



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

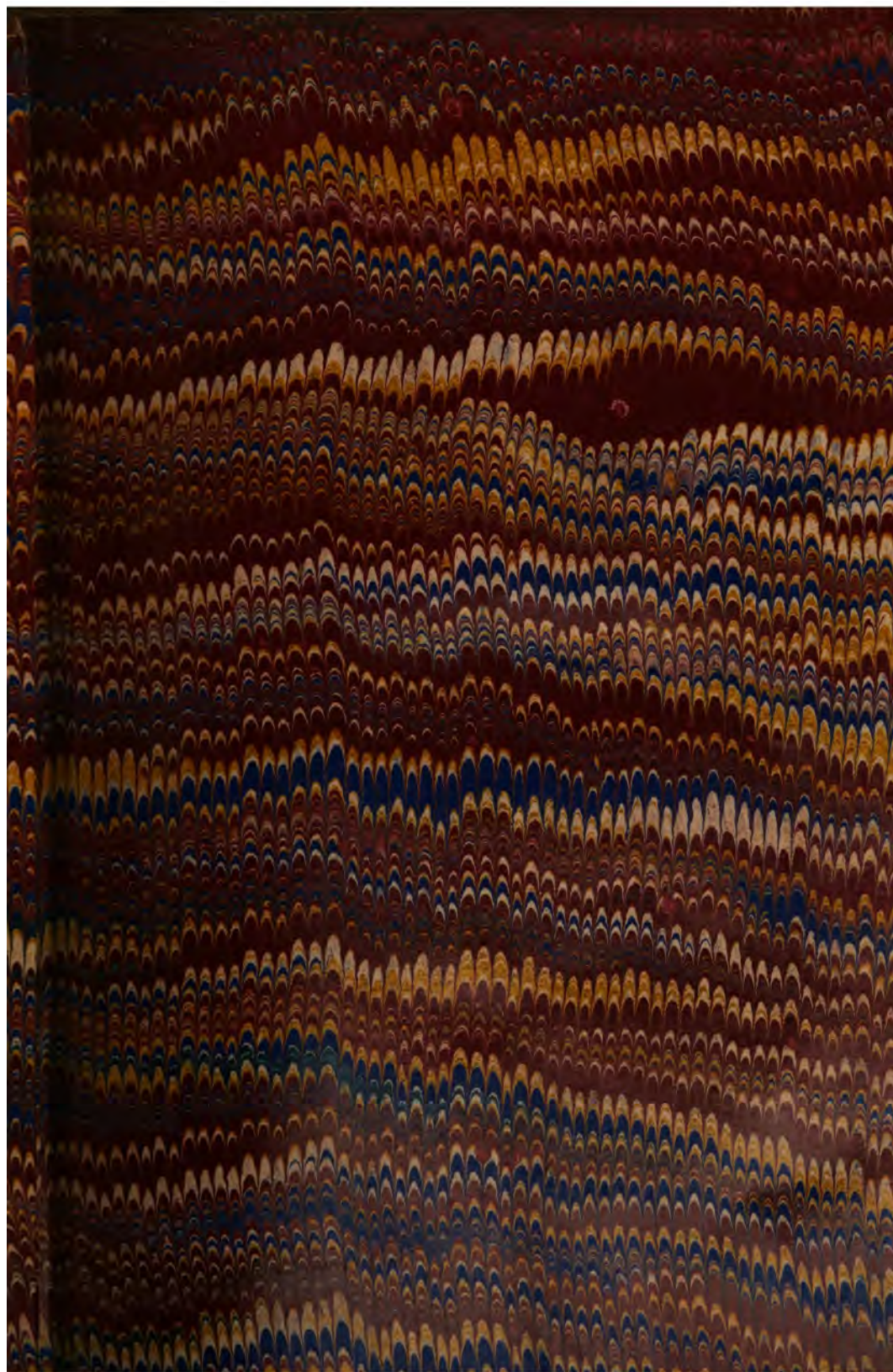
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



✓ 134. C. 10
~~258 (Em 4)~~



BS 1/11
~~225 G~~



BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
PER L'ANNO 1866.

BULLETIN
DE L'INSTITUT
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE
POUR L'AN 1866.

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
1866.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º I. DI GENNAJO 1866 (*due fogli*).

*Adunanze de' 15, 22, 29 Dicembre 1865 e de' 5, 12, 19
Gennaio 1866. — Ciste prenestine. — Notizie di alcuni oggetti
antichi di privata collezione. — L'iscrizione del teatro piccolo
di Pompei. — Avvisi della Direzione.*

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

*Decembre 15, 1865. Adunanza solenne intitolata al na-
tale di Winckelmann: HENZEN: sulla festa natalizia e sul
culto del genio presso gli antichi Romani. — HELBIG: Oreste
e Pilade in Tauride su dipinto pompeiano (v. Ann. 1865
p. 330-346; Mon. ined. vol. VIII tav. XXII). — HENZEN:
rendiconto sullo stato attuale dell' Istituto:*

La ricorrenza del natale di Winckelmann e la riapertura delle nostre adunanze m'impone l'obbligo di ragguagliarvi brevemente sul periodo decorso dall' ultima seduta celebrata in onore dell' anniversario della fondazione di Roma fino al giorno d'oggi, tempo non lungo, ma per l'Istituto segnalato da avvenimenti assai gravi, gli uni tristi, gli altri motivo di letizia ed esultanza. Non vi parlo più della partenza dell' antico collega Brunn, per non di nuovo eccitarvi rimembranze amarissime; nel suo posto entrò il dottor Helbig, ben cognito di già a' lettori delle nostre opere. Ma non posso non ricordarvi la perdita recentemente toccata di due nostri membri antichissimi e valentissimi, ambedue membri onorari della Direzione dell' Istituto, vuo' dire del professor M. A. Migliarini archeologo del R. Museo degli Uffizi a Firenze, e Monsig. D. Celestino Cavedoni, prefetto della Palatina e Direttore del Museo di Modena, che non lasciò pubblicarsi pressochè alcuna *Bullettino* nostro, senza ornarlo di qualche suo erudito ed ingegnoso articolo; il primo da principio artista e, benchè in età provetta con predilezione dedicato agli studj dell' idioma etrusco, nondimeno sempre di preferenza amatore del bello nell' arte antica; l'altro quan-

tunque nello stesso tempo orientalista rinomato, particolarmente profondo nella numismatica, laborioso raccoglitore di notizie recondite e sagace commentatore de' monumenti antichi, nell' arte cristiana non meno versato che in quella de' pagani. Con essi son passati a miglior vita gli ultimi due di quella generazione di dotti italiani, de' quali il sommo Borghesi era una volta contemporaneo e principe. *Requiescant in pace*, mentre auguriamoci che una generazione più giovane, rispettando la loro memoria ed emulando i loro meriti, voglia alacramente seguirli nel cammino della scienza da loro coltivata.

Se in questa guisa l' Instituto nostro non può non lamentarsi altamente de' mesi passati, lieta oltremodo dall' altra parte gli è riuscita la festa preparata in occasione dell' anniversario cinquantesimo dell' ottenuta laurea dottorale al suo principal fondatore Odoardo Gerhard, festa alla quale hanno voluto contribuire i corpi dotti non solo della Germania ed i numerosi ammiratori che egli conta in ogni paese, dove si trovano uomini amanti dell' archeologia classica. L' Instituto nostro, per mostrarsi grato a lui, al quale deve la sua origine, e che non ha mai cessato, pieno di zelo, di dedicarsi a' suoi interessi, ha voluto offrirgli in ricordanza di sì lieta festa un volume di memorie di quarant' uno de' suoi amici e discepoli, il quale forma il secondo tomo delle Memorie dell' Instituto, tanto tempo fa stampato sotto la direzione dello stesso Gerhard, al quale ora se n' è dedicata la continuazione. Esso volume, pubblicato a Lipsia per ispecial cura del nostro membro ordinario, sig. dott. Enrico Jordan di Berlino, ho l' onore di presentar qui agli adunati, e son lieto di poter aggiungere che, quantunque molti degli ordinarij nostri collaboratori abbiano voluto contribuir il loro simbolo all' opera destinata ad onorare la festa del riverito maestro, nondimeno non ne hanno sofferto verun danno le regolari e periodiche nostre pubblicazioni. Anzi, grazie alla cooperazione zelantissima in ispecie de' più giovani nostri membri che si son volentieri prestati a riempir le lacune qua e là originate a cagione di qualche lavoro promesso, e non giuntoci a tempo, grazie a questo zelo, dissi, ci è riuscito il terminar la stampa degli Annali anche prima dell' epoca dagli statuti prescritta, e mi gode l' animo nell' esibir qui il fascicolo de' Monumenti inediti ed il completo volume degli Annali dell' anno corrente, quali saranno fatti di pubblica ragione, appena il legatore avrà potuto farvi l' opera sua. Il Bullettino di Dicembre, anch' esso quasi interamente composto, vedrà la luce prima della fine del mese.

La nostra biblioteca, oltre gli aumenti regolari inediti e doni de' membri e gli acquisti nostri, ha ultimamente ricevuto un regalo vississimo sì, ma nello stesso tempo doloroso assai, consistente in più di sessanta volumi d'edizioni d'autori classici, appartenuti alla scelta biblioteca del fu nostro membro Enrico Mirzel, nell' anno scorso così inaspettatamente rapito agli amici ed alla scienza. I parenti, desiderosi di

lasciar di lui perpetua memoria in questa città tanto da lui amata, ci hanno donato della ricca sua collezione quei libri filologici che a noi mancavano finora, i quali si conserveranno nella nostra biblioteca notati del nome del defunto possessore e de' generosi donatori. — La frequenza sempre crescente di studenti nella nostra biblioteca, quantunque gratissima alla Direzione che non ha altro scopo se non di renderla utile a tutti che vogliono approfittarsene, nondimeno, nell'interesse dell'ordine e per il vantaggio di quegli stessi che ne fanno uso, ci ha costretti a ridurre a certi limiti il tempo, pel quale un libro si permette d'estrarne. I nuovi regolamenti si son affissi nella sala, e speriamo che tutti vogliano riconoscerne la necessità, ritrovandovi nello stesso tempo quell'equità che colle restrizioni indispensabili in ogni stabilimento ben ordinato cerca di combinare quei principj di liberalità che furono sempre osservati dal nostro Istituto nell'amministrazione della sua biblioteca.

Mi dispenserete, spero, dal riepilogarvi le scoperte archeologiche avvenute negli ultimi tempi, e di cui abbiamo dato notizia nel nostro Bullettino; ma non vi sarà discaro di veder qui esposti i recenti frutti degli scavi palatini, de' quali il sig. cav. Rosa ha ben voluto ornare la nostra festa, quella di Giulia figlia di Tito Cesare, l'altra colle fattezze probabilmente di Domizia moglie di Domiziano Augusto, l'elegante statuetta femminile, della quale gli archeologi studieranno il preciso significato.

Due belle basi tonde, decorate di serti di frutti e fiori, l'una dedicata a Minerva, l'altra a Lucina, sortirono dalla stessa camera che ridiede alla luce le sculture anzidette, destandoci la speranza che gli scavi tanto importanti per la topografia vogliano sempre più principiar a mostrarsi fertili anche riguardo a monumenti d'arte.

Chiudo ringraziando i sigg. intervenuti del numeroso concorso, di cui hanno voluto onorarci, ed invitando nello stesso tempo tutti a partecipare alle settimanali adunanze, le quali ogni venerdì alle ore 3 pomeridiane avranno luogo in questa sala medesima.

Ci è debito pubblicare in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo a cagione della ricorrenza del natale di Winckelmann, e furono ascritti: fra' *Membri onorarij della Direzione* il sig. prof. H. BRUNN a Monaco; fra' *Membri ordinarj dell'Istituto*: i sigg. dottori R. KEKULÉ ed A. KLÜGMANN a Roma, il sig. dottore R. KOEHLER, segretario interprete della R. Legazione di Prussia in Atene, il sig. dott. A. SALINAS, professore d'archeologia a Palermo; — fra' *Socj corrispondenti*:

Per l'Italia: a *Roma*: sig. C. SIMELLI; ad *Anagni*: sig. A. MARTINELLI; a *Capua* sig. ab. G. IANNELLI; a *Napoli* sig. dott. N. LIGNANA, professore dell'università; a *Palestrina* sig. can. D. BONANNI; a *Vetralla* sig. dott. M. LATTANZI.

Per la Grecia: in *Atene*: sig. P. DECHARME, membro della scuola francese.

Per la Spagna: a *Madrid* sig. prof. SAAVEDRA.

Per la Germania: a *Berlino* sigg. prof. F. ADLER, architetto; H. WITTICH, pittore; a *Breslavia* sig. dott. R. SCHILLBACH professore del ginnasio; a *Mannheim* sig. FICKLER, direttore del museo; a *Pforta* sigg. dottori W. CORSEN, e K. KEIL, professori; a *Tubinga* sig. dott. PREUNER.

Per la Svizzera: ad *Avenches* sig. AUG. CASPARI, direttore del museo.

Per l'Inghilterra: a *Londra* sig. C. D. E. FORTNUM.

Per la Danimarca: a *Copenhagen* sig. prof. WORSAAE, direttore del museo.

Per la Russia: a *Moscovia* sig. prof. C. GÖRTZ.

Per l'America: a *Meadville* (Pennsylvania) sig. COMFORT, professore.

Decembre 22: R^{mo} P. GARRUCCI: Osservazioni intorno al graffito pompeiano rettificato nel Bull. 1865 p. 181. 182, da lui spiegato nel medesimo modo proposto dalla ch. m. del Cavedoni (l. l. p. 256), se non che nella parola *Pithecusani* riconosce i noti isolani che nella rissa fra' Nucerini e Pompeiani si siano posti dalla parte di questi; — impronta cartacea della lapide anagnina di M. Arrio e L. Vitorio qualificati come AID . SEN €OP nella stampa del Marangoni (acta S. Victorini p. 169), il che dal Mommsen (C. I. L. vol. I, 1160) per congettura fu cambiato in AID . de S . SEN . COer . Attestata però come certa la parola COP e riconosciuto altresì il monumento non esser colonna, ma puteale, il rif. fondandosi sulla punteggiatura poco regolare anche nelle altre parole, esternò il parere che la linea trasversale visibile nella C sia essa pure un segno d'interpunzione, guadagnando così la spiegazione SENtētia Conscri-

ptorum oppure *SENatus Consulto*. Attenendosi quindi all'uso conosciuto de' puteali, congetturò la sillaba *OP* essere un' abbreviazione della voce *OPsaepserunt*, ben adattata ad un tal uso. — *KEKULÉ*: piccolo torso di marmo greco e di eccellente lavoro, posseduto dal sig. *Kaupert* scultore, le cui forme robuste, ma svelte e giovanili, paragonate con altre rappresentanze ci fanno riconoscere il dio Mercurio; — altro posseduto dal medesimo, di marmo italico, rappresenta un Ercole barbato, ma quello che lo rende rilevante, si è che l'opera non è finita. Vedonsi in essa chiaramente i punti messi dallo scarpellino tanto sulla parte d'avanti, quanto su quella di dietro; ma l'artista non avendo preso esattamente le misure anche per la terza direzione, le due metà del corpo non vennero ad adattarsi bene l'una sull' altra, il che costrinse ad abbandonar il suo lavoro. — *NISSEN*: calco d'una iscrizione pompeiana composta di due frammenti, uno de' quali era stato di già supplito dal Mommsen I. N. 2212, ma l'altro non vi fu riunito se non che nel recente riordinamento della galleria lapidaria del Museo nazionale di Napoli per mezzo del ch. Fiorelli. Il quale secondo frammento ha giustificato l'attribuzione a Caligola proposta dal Mommsen: ma quel che più importa, si è che nella prima riga del nuovo frammento un *I* corrisponde all' *M* dell' antico pezzo, dimodochè la lapide evidentemente ha da redintegrarsi mediante il supplemento d'un *O* intermedia e da riferirsi per conseguente a Giove ottimo massimo, restituendosi in questa guisa:

I	O	M
PRO ·	SALVTE ·	c · caESARIS ·
AVGVSTI		
GERMANic ·	iMP ·	PONTIF ·
MAX		
TRIBVNIC ·	Pote	STAT ·
CONSVLIS		
. OCTVS · P · S		

Ora risulta da' rapporti degli scavi che l'uno de' detti frammenti insieme con una testa e con altre parti d'una statua colossale di esso dio fu rinvenuto nel tempio collocato sul

lato settentrionale del foro, di cui formava l'edifizio più cospicuo. Il rif. per conseguente rivendicò a questo la denominazione di tempio di Giove contestatagli nel Bull. nap. n. s. II p. 17. — HENZEN: sul frammento di lapide antica conservatoci dal Signorili n. 49 ed. de Rossi (v. in appresso); — calco di lapide anagnina favoritogli dal sig. A. Martinelli (item). — HELBIG: intorno quei guerrieri in bronzo, i quali, raffigurati con proporzioni sfoggiate, generalmente troppo allungate, ma alcune volte con ispecialità di fino arcaismo, si trovano spesso ne' magazzini di antichità specialmente dell'Italia media. Egli ne propose un esemplare appartenente al sig. Milani distinto per la finezza de' particolari. Secondo le notizie raccolte dal rif. ne' suoi viaggi, come centro della fabbricazione di queste figure deve supporli Gubbio, l'antico *Iguvium*, il che l'indusse a metterle in relazione col culto di Mars Cyprius (Orelli — Henzen 5669) ch'era in onore in essa città.¹ In ogni caso queste figure presentano negli ornamenti certe particolarità che non si trovano in altri monumenti greci ed italici, ma ricorrono ne' bronzi d'Amelia, città dell'Umbria. Così l'ornamento tondo a guisa d'occhio di dado che si osserva sull'elmo e sulla corazza del guerriero del Milani, si trova in una fibula d'Amelia proposta anch'essa agli adunati. Il rif. rilevò l'importanza di cotale figure per la storia dell'arte italica; perchè, mentre i monumenti dell'Umbria generalmente presentano l'arte in uno stadio ellenizzato, queste figure insieme ad alcuni bronzi ed i soldati di piombo di Amelia appartengono ad uno sviluppo anteriore, in cui si osserva la dipendenza della civiltà umbrica dall'etrusca. Lo stesso dott. HELBIG propose in ultimo le terrecotte capuane da lui acquistate per il R. Museo di Berlino e già descritte nel Bull. 1865 p. 166 sg.

Decembre 29: HENZEN: osservazioni intorno la spiegazione nell'adunanza precessa data dal Rmo P. Garrucci della

¹ Così queste figure offrirebbero nell'Umbria un fenomeno parallelo agli idoli d'Ercole trovati in gran quantità attorno al lago Fucino e dedicati dai Marsi a questo loro dio principale.

lapide anagnina C. I. L. I, 1166, nella quale il rif., lasciando intatta la parola COP (ciò che parevagli indicato dalla stessa divisione delle lettere che non mostrano intervalli se non dopo le voci AID e SEN) e ricordando che in epoca repubblicana, alla quale la lapide spetta, riguardo alle abbreviazioni non sono ancor tanto certe e stabilite le regole che più tardi valsero, credette non impossibile che la voce COP significasse COOPtati, citando come esempj della forma *coptare* la tavola eracleense C. I. L. 206 v. 86. 106 e l'Orelliana 3693, e per l'ommissione della T in fine della parola le forme SCAP, SEP, SEX ec. Per lo che propose di riconoscere nelle parole in discorso le voci SENatores COOPtati, e benchè non volesse negare che rade volte fosse in uso il titolo di senatore ne' municipj, mentre vi è frequentissimo quello di *senatus* per il consiglio decurionale, addusse nondimeno in esempio una epigrafe tuscolana, nella quale appunto un edile s'aggiunge il titolo di *senator municipii* (Orelli 2279), laddove gli venne confermata la formola del *cooptare in senatum* dall'Orelli — Henzen 6995. — HELBIG: pitture pestane (v. Annali 1865 p. 262 segg.). — BENNDORF: sulla statuetta di bronzo dissotterrata tre anni sono a Pompei, e conosciuta sotto il nome di Narciso, ora conservata nel Museo nazionale di Napoli. Eravi esposta una riproduzione accurata in bronzo eseguita sopra una copia fatta dal valente sig. Kaupert. Avendo esaminato lo stile e le finezze singolari di quella opera ammirabile, egli cercò di fissare il concetto espressovi dall'artista e rilevò in specie che l'inclinazione della testa e lo sporgere dell'indice formulano indubitatamente l'atto di chi accenna lo ascoltare attentamente un suono tenue e lontano. Rifiutate quindi le spiegazioni di chi volle ravvisarvi Narciso in atto di udire la ninfa Eco, o di Bacco giocando colla sua pantera, egli propose la conghiettura, esservi rappresentato lo speciale amante di Eco, il dio Pan, raffigurato, secondo lui, dagli antichi sotto due forme, vuo' dire in forme caprine, ed altresì in figura umana e giovanile, talvolta eziandio privo di corna. Esternò quindi il parere che, come per il dio

a forme caprine, era usitato il termine di *Διγυπᾶνες*, per l'altro all'incontro siasi adoprato il nome di *Διοπάν*, ed in conferma della sua opinione mentovò un' epigrafe contenente la dedicazione d'una statua di Eco allo stesso Dio-pane, nonchè un epigramma greco che celebra una statua di Pan probabilmente giovanile che col suono della siringe allettava la sua amata Eco. — HENZEN: lapide latina ritr. vicino a *Auch* (*Augusta Auxiorum*), ora del Museo di Tolosa ed illustrata elegantemente dal sig. prof. Barry, nostro socio corrispondente in quella città, in una Rivista francese. In una tavola marmorea, alta m. 0, 34, larga m. 0, 47, essa mostra i seguenti versi endecasillabi.

A

QVAMDVLCISFVITISTAQVAMBENIGN
QVAE CVMVIVERET INSINVIACEBAT
SOMNICONSCIA SEMPER ET CVBILIS
OFACVMMALEMYIA QVODPERISTI
LATRARES MODOSIQVISADCVBARET
RIVALISDOMINAELICENTIOSA &
OFACVMMALEMYIA QVODPERISTI
ALTVMIAMTENETINSCIAMSEPVLCRW
NEC SAEVIRE POTES NEC INSILIRE
NEC BLANDIS MIHI MORSIB · RENIDIS

Cf. Catull. carm. III, in ispecie v. 16; Martial. epigr. 1, 109; XIV, 198; e su' sepolcri eretti a cani Spartian. Hadr. 19; Orelli 4730 ecc.).

Gennajo 5 1866: Rmo P. GARRUCCI: presentò agli adunati un elegante bronzo etrusco che figura una Venere coronata di diadema, le cui bende le ricascano sulle spalle e sul petto, ed ornata di monile al collo. Essa tiene due fiori mezzo schiusi dalla loro boccia, il primo fra tre dita della destra, il secondo pel picciuolo nel pugno serrato della sinistra. Questa è volta in giù, o sia ritorta; ma è chiaro che il modellatore la pose dritta. I capelli della dea, che è al tutto nuda, le discendono cuneiformi sul dorso. Essa sorride: lo stile n'è semiarcaico. Nel capo a traverso mi-

rasì un largo taglio, di mezzo al quale passa un chiodo dalla fronte all' occipite. Egli mostrò con varj confronti e segnatamente dello specchio di Crotona (Bull. arch. nap. n. s. II t. 3) che questa figura deve essere un manico di specchio fissato già sulla testa, e fece osservare che de' due leoni, i quali dalle spalle di lei si ergevano a sostenere la mezza lunetta dello specchio predetto (siccome vedesi nel prefato specchio di Crotona ed in altri) rimane tuttavia una zampa sull' omero sinistro. — SCHOENE: intorno ad una iscrizione di Pompei (I. N. 2201 = C. I. L. I 1252), importantissima per la conoscenza di quest' antica città, e che, al parer suo, non può trovar una spiegazione soddisfacente se non mediante un esame accurato della località, in cui venne trovata, qual' è il così detto tempio di Venere. Analizzando quindi la pianta d'esso edificio, egli riconobbe le *lumina* di cui si fa menzione nella lapide, negli intervalli dei nove pilastri attaccati a quel muro che dà sul foro, i quali, come vien provato per la costruzione architettonica, prima erano aperture. — La parte privata di poi della colonia Venerea Cornelia fu da lui ravvisata in un muro parallelo al secondo muro lungo del recinto. Aggiunse in fine poche parole sopra questa colonia, il cui nome dal Mommsen vien riferito all' intiera città di Pompei. La quale spiegazione, benchè certamente appoggiata con argomenti gravissimi, fu dallo *Schoene* peraltro messa in dubbio, poichè egli opinò potersi credere che la colonia sullana fosse rimasa separata dagli antichi abitanti di Pompei, o che la parola *privatus* debba intendersi di una proprietà di quella, non potendosi essa se non con istento intendere in senso rigorosamente giuridico e riferirsi a tutta la città. Il rif. cercò di appoggiare la sua sentenza relativa alla separazione, durata almeno per qualche tempo, delle due parti degli abitanti di Pompei per mezzo del noto passo di Cicerone nella orazione pro Sulla (21, 60 seg.), e prese in quell' occasione la parola il prof. *Hensen* per citare parecchi esempj di città, in cui i cittadini continuavano a distinguersi come *veteres* e *novani*, p. e. Arezzo, Chiusi, Ferentino, Fabrateria. Aggiunse, come tali

città sembrano aver avuto bensì comuni consigli decurionali, ma questi composti da un numero definito d'ognuna delle due classi di cittadini, il che egli provò citando un *curialis veterum Parentinorum* nella città di Parenzo (Or. 3729). Lo stesso adunque suppose egli dover credersi riguardo a' loro magistrati.

Gennajo 12: Dott. PIGORINI: scavi da lui diretti a *Castello di Basilicanova* ed a *Castellazzo di Fontanellato* nel *Parmense* (v. Bull. in appresso). — BENNDORF: oggetto di terracotta di cornicione etrusco scoperto a Cervetri, notevole per i colori di rara conservazione in esso visibili, ed una base di terracotta della stessa provenienza, ornata di basirilievi, rappr. Scilla, Amore con pantera, ariete marino e grifo, ch'egli opinò aver in origine retta una statuetta di qualche dio forse domestico in una nicchia, conforme ne conosciamo da Pompei. Gli servi di confronto un'altra base di terracotta pure proveniente dall'Etruria, conservata nel cortile dell'Istituto. — KLÜGMANN: vaso ritr. nell'anno passato a Capua ed acquistato dal dott. Helbig pel R. Museo di Berlino, ornato d'una rappresentanza del mito di Perseo e delle Gorgoni (sarà pubblicato ne' Monumenti dell'anno corrente ed illustrato dallo stesso rif.). — KEKULÉ: disegni di monumenti riferibili alla dea Hebe, sulla quale egli sta per pubblicare una erudita monografia archeologica che fra breve vedrà la luce a Lipsia. — HELBIG: monumentino di marmo acquistato a Roma dal sig. *Bergau*. Rappresenta una statuetta di Leda, mancante della parte superiore del corpo, e dalle coscie ingiù coperta col mantello, la quale assisa in una roccia mette la s. sul dorso del cigno, che le si avvicina, beccando avidamente la vestitura della giovinetta. La roccia, sulla quale Leda siede, è raffigurata con dimensioni soverchiamente grandi ed ornata con figure d'Amorini e di delfini in basso rilievo. I delfini che giuocano attorno la roccia accennano l'acqua, dalla quale deve immaginarsi attornita la roccia; perchè secondo la tradizione generale la sorpresa di Leda ebbe luogo, quando stava essa nel bagno. Gli Amorini sono in numero di quattro. Uno cavalca un

delfino; un altro procede dietro il cigno, portando a quel che pare nella s. dei frutti. Il terzo è addormentato e vien svegliato dal quarto per poter prendere parte anche esso all' impresa di Giove. Il referente rilevò, che l'atteggiamento di queste figure attorno la roccia mostra lo studio posto a sviluppare nel corto spazio concesso alla scultura gran ricchezza di concetti, il quale studio sorpassando quasi le leggi della scultura si avvicina alla pittura e trova delle analogie sulla base del Toro Farnese, del Nilo vaticano e del Tevere parigino. Riguardo l'originario uso del monumento il referente, appoggiandosi sull' analogia che esso offre colle statuette pompeiane disposte nei peristilii attorno gli acquedotti, congetturò, che abbia servito ad uno scopo somigliante, mentre il sig. *Benndorf* vi volle ravvisare piuttosto un ornamento imposto alla spalliera d'un trono.

Gennajo 19: KLÜGMANN: impronta d'una pietra incisa che fa parte d'una bella collana d'oro, ritrovata l'anno scorso a Tarento e posta ora fra' tesori del Museo nazionale di Napoli. Benchè essa pietra non sia conservata che per metà, nondimeno vi si riconosce un gruppo noto già da altre rappresentanze gemmarie, vuo' dir Ercole che sostiene una Amazzone moribonda. Quest' ultime però o sono evidentemente moderne ¹ o prive almeno di testimonianza certa che

¹ In questi ultimi giorni il sig. comm. Fiorelli colla solita sua gentilezza ci ha mandato le seguenti interessantissime notizie sul frammento in discorso:

« Il Pichler, avendo comprato questo frammento, vi attaccò un pezzo di sardonio e lo ristaurò con aggiungervi un Ercole: il lavoro era bellissimo, ma non tanto da nascondere l'aggiunzione fattavi. Il Pichler vendè questa pietra al Bogi, e si credette tutto il lavoro falso, tanto più che lo stesso autore aveva ripetuta in altre opere la figura della Penteseilea; e divenne questa gemma tanto celebre, che il Marchant la copiò, come voi sapete, mettendovi il suo nome. Più tardi fu tolto il ristaurato e si riconobbe quel frammento essere quello stesso pubblicato dal Tassie, corrispondendo esattamente sulla impronta di zolfo. Il sig. Rhodes lo comprò dal Böck ed il Castellani dal Rhodes, e per ultimo dal Castellani il barone d'Arbout. La legatura è moderna, anzi è stata eseguita per commissione dell' ultimo possessore. La pietra è antica e credo che non vi sia alcuno, che possa muoverne dubbio ».

ne affermi la ingenuità, e siccome lo stesso concetto figurato non corrisponde neppure alle tradizioni antiche, così il rif., rilevando l'importanza della nuova gemma, credette doverne sospendere giudizio, finchè si conoscesse con sicurezza, se non forse qualche parte della collana sia di lavoro moderno. — Lo stesso dott. Klügmann esibì l'impronta d'un'altra pietra incisa che si trova nel possesso d'un negoziante d'antichità in Roma, anch'essa rappresentante un' Amazzone moribonda coricata per terra, in posizione peraltro tanto forzata ed accompagnata altresì da scritta con lettere tanto diverse l'una dall'altra (MEΣ) che non si può dubitare, questo monumentino non sia antico, ma di fabbrica moderna. — BERTINI: una lucerna di terracotta ritrovata di recente a Zagarolo, la quale mostra la figura di Minerva che mette nell'urna de' suffragj la tessera assolutoria, conforme alla nota rappresentanza del vaso d'argento del palazzo Corsini. Porta sotto il piede il nome del fabbricatore CFABRICMAS (*culus?*). Lo stesso signore esibì uno specchio metallico della stessa provenienza, rotto in due parti e privo di graffiti, ma rilevante pel metallo lucente da ritrarre l'immagine che è ben conservato. — BERGMANN: disegno accurato de' bassirilievi arcaici dall'isola di Taso trasportati nel Museo del Louvre dal sig. E. Miller che gli ha resi di pubblica ragione nel fascicolo di Dicembre della *Revue archéologique*. I disegni fatti sotto la sua direzione presentano alcune particolarità più esattamente di quei pubblicati nel ridetto periodo. — Il rif. dichiarò siffatti bassirilievi siccome assai importanti per la storia dello sviluppo del culto greco. Essi consistono in tre pezzi quadrati di marmo, che s'adattano l'uno all'altro, alti m. 0, 92, e di varia larghezza, e mostrano Apollo cittero e Mercurio con otto Muse, che qui appariscono ancora come Ninfe che portano al dio corone, fiori, nastri. Il pezzo medio è più grande, largo di m. 2, 50, e mostra nel

Essendo dunque Ercole aggiunto da mano moderna, la preziosa pietra del museo di Napoli è evidentemente l'originale di tutte le repliche mentovate dal Tassie-Raspe n. 5776 sgg., e nessuna di esse repliche può più credersi antica.

mezzo una nicchia (alta un. 0, 56, larga nella parte inferiore m. 0, 50, nella superiore 0, 47, profonda m. 0, 22), forse diputata a ricevere *anatemí*. A sinistra d'essa scorgesi Apolline colla citara ed una Ninfa che sta per coronarlo, a destra tre Ninfe che gli si avvicinano con doni. A questo pezzo s'attacca quello che mostra Mercurio e dietro di lui una Ninfa, ambedue rivolti verso Apolline. L'iscrizione posta sopra la nicchia legge il sig. Bergmann parimente col *Miller* Νύμφησιν κατέλλωνι νυμφαγέτη θηλυ καὶ ἄρσεν ἀμβολῇ προσέρδεν δὲν οὐ θέμις οὐδὲ χοῖρον. οὐ παιωνίζεται, ma differentemente da lui spiegò per altare la voce d'ἀμβολή. Sotto il b. r. poi di Mercurio sta scritto Χάρισιν αἶγα οὐ θέμις οὐδὲ χοῖρον. I caratteri usati nelle iscrizioni riportano il monumento all' epoca di Ol. 50-90, ma è singolare la costante permutazione che vi si fa, dell' O e dell' Ω. — Nel timpano della nicchia il rif. riconobbe le lettere

. ἸΟΚΡΑΤΗCΕΡΩΤΟC

e sospettò esservi stato πεδι]οκράτης Ἑρωτος. Quest' iscrizione però è di epoca romana. — HENZEN: fotografia, mandatagli nella giornata stessa dal sig. prof. *Mommsen*, d'una lapide di Troesmis nella Mesia inferiore (v. Bull. 1864 p. 200. 261; 1865 p. 266), nella quale fra il ridetto collega ed il ch. Renier era controversa l'attribuzione; giacchè quest' ultimo la rivendica ad Elagabalo, ma il Mommsen ad Antonino Caracalla. Il rif. mostrò agli adunati che alla fine della l. 4 havvi una F abbastanza chiara, la quale decide la quistione in favore del Mommsen, il quale ha pure ragione riguardo alla lezione del v. 6, nel quale il nome del legato T · FL · NOVIO · RVFO è fuori di qualunque dubbio (cf. l'adunanza de' 26 gennajo).

II. MONUMENTI.

a. Ciste prenestine.

Dagli scavi prenestini di S. E. il principe Barberini si è raccolto un piccolo museo, il quale nel suo genere, rappre-

sentando in una ricca serie di monumenti l'arte della città che nella storia artistica latina occupa un posto tanto distinto, può dirsi unico ed offre una delle basi principali per le ricerche sopra questo ramo di civiltà latina. Debbo alla gentile mediazione del nostro membro onorario, signora contessa Lovatelli-Caetani, che il colto direttore della biblioteca barberiniana l'abbate Pieralisi me ne abbia permesso lo studio ¹. Rimetterò ad altra occasione il parlare sopra la ricca serie delle terrecotte, che avuto riguardo alla bontà del lavoro in generale sono superiori a quelle di provenienza etrusca, e sopra gli avorii arcaici, fra i quali si distinguono principalmente alcuni in forma di braccio, ornati con striscie, su cui si vedono in rilievo gli stessi animali come sugli antichi vasi corinzii, e destinati probabilmente ad essere sovrapposti a scettri. Per ora mi occuperò soltanto d'un genere di antichità prenestine principalmente rinomato, vale a dire delle ciste graffite. L'uso di queste ciste, che servissero cioè alla toeletta, è confermato viepiù per il contenuto di quelle recentemente scoperte. È vero, che non si è fatto nessun processo verbale sopra il contenuto di ciascuna cista; però almeno gli oggetti trovati in tutte le ciste sono stati messi insieme e separati dalle altre antichità. Consistono essi in pettini di osso, metallo e busso, in spugne, alabastri, piccole scatole di busso divise in più scompartimenti, i quali contengono ora piccoli corpi di colore rosso, forse belletto rosso, ora una massa grassa di color giallastro, forse sapone. I coperchj di queste scatole hanno forme svariate p. e. di colomba e della parte anteriore d'un cavallo. Una cotale scatola ritrae un piede femminile vestito di sandalo e corrisponde con un'altra trovata nella cista Pasinati (Mon. dell'Inst. VIII, 8 n. 4 a. b.). Oltre ciò si trovarono nelle ciste delle spille, *discernicula*, delle fibule, collane di perle di vetro, pezzi di ambra lavorati e perforati, graziosi sandali per il piccolo piede d'una donna, composti di fini strati di feltro e di

¹ Una succinta notizia sopra quegli scavi si trova nel nostro Bull. dell' a. 1859 p. 35 sg. Sopra le ciste trovate vi parlò brevemente il Detlefsen nell' *Archäolog. Zeit.* 1860 p. 86*.

basso. Degli specchj furono per cura del R^{mo} P. Garrucci presi i disegni e mandati al cav. Gerhard, il quale già ne ha pubblicato alcuni nella sua raccolta. Perciò mi contenterò di rammentare una teca di specchio a rilievi, la quale per la bellezza di composizione e finezza di esecuzione è superiore a tutte le finora conosciute, eziandio a quella cerehana di Ulisse e Penelope ¹. Vi vediamo maestrevolmente composto il gruppo d'un guerriero ignudo, con scudo ed asta nella s., il quale procede veementemente, ed afferra colla d. la testa d'un' Amazzone che gli sta vicino. Questa vestita d'un corto chitone cinto, il quale lascia ignuda la mammella s., gli resiste, mentre colla s. spinge indietro il corpo dell'eroe e colla d. cerca svincolarsi dalla mano postale sulla testa. Sul suolo giace un arco. Il gruppo si riferisce senza dubbio ad un originale conosciuto; perchè ricorre composto in maniera analoga sul fregio di *Artemis Leukophryne* ², sulla cista vulcente del Museo Gregoriano ³, e su un rilievo di Farfa ⁴, mentre la figura del guerriero ricorre sul fregio di Figalia ⁵. L'arte è la greca del più libero sviluppo. Pure i dettagli come gli ornamenti sullo scudo sono trattati con grande finezza e nello stesso tempo con quella sobrietà propria all'arte greca. Le *strigiles*, le quali in gran quantità furono trovate negli scavi prenestini, al dire del sig. canonico Bonanui, nostro socio corrispondente, che fu presente a molti di quegli scavi, non si trovarono propriamente dentro nelle ciste, ma presso, mentre alcune volte delle traccie mostrano che originariamente esse erano attaccate ai piedi delle ciste (cf. n. VII).

La costruzione tecnica delle ciste ed i loro ornamenti saranno trattati in un apposito articolo negli Annali di quest'anno dal sig. Schöne, il quale studiò meco le ciste barberiniane. Io in quest' articolo mi limiterò principalmente alla

¹ Bull. dell' Inst. 1865 p. 246.

² Clarac pl. 117 F. n. 13.

³ Mus. Greg. I, 40 41. Gerhard *Etr. Spieg.* 9.

⁴ Guattani Mon. Sabin. III, 3.

⁵ Brit. Mus. IV, 22.

semplice descrizione delle rappresentanze graffitevi sopra, senza entrare in ricerche sopra il loro significato. Tali ricerche condurranno a risultati sicuri soltanto dopo che sulla vasta base del nuovo materiale si sarà stabilito per le ciste un certo sistema d'interpretazione, come per gli altri monumenti antichi conosciuti in serie più distese.

Finalmente riguardo l'esattezza delle mie descrizioni deve notarsi, che le ciste in parte non sono ben nettate e furono esaminate da me in condizioni non troppo favorevoli; perchè poste in gran parte sotto campane di vetro ¹. Dunque si capisce facilmente, che, chiunque le vedrà ben nettate o in condizioni più favorevoli, potrà completare i dettagli della mia descrizione.

I. Riguardo alla bellezza del disegno il primo posto conviene ad una cista, la quale compresi i piedi ed il gruppo del manico è alta m. 0, 63. Comparandola colla cista Ficoroniana vi troviamo in generale la stessa capacità artistica; soltanto, mentre i disegni della cista Ficoroniana prescindendo da piccoli dettagli piuttosto esterni sono lavorati affatto colto spirito artistico greco, nella cista Barberini traspare una leggiera traccia del realismo italico ed un certo studio di essere caratteristico, quasi come nei tipi delle migliori monete di Capua, colle quali l'arte di questa cista offre un' analogia che fa meraviglia. Eguale finezza si ammira nel trattamento degli ornamenti graffiti sul ventre e sul coperchio della cista; nuovo, al mio parer, è l'ornato della lastra del coperchio, che circonda l'orlo superiore del ventre, dove il fondo con grande diligenza è punteggiato con un punzone, mentre su questo fondo si distingue la solita striscia delle onde.

Nel descrivere le scene graffite sul ventre comincerò da una scena, il cui significato è chiaro, vale a dire col giudizio di Paride. Paride, vestito col costume frigio largamente ricamato, un mantello sulle coscie, siede in una sedia, appoggiando la s. in un bastone, la d. posta sulla coscia, e guarda attentamente le tre dive dirimpetto. Gli sta presso

¹ Questa fu la cagione, che della più grande parte delle ciste non ho potuto notare le misure.

Vittoria, vestita con un chitone cinto, i capelli legati sul vertice in una treccia. Dirimpetto a Paride sta Mercurio, discorrendo con lui, vestito con stivali alati, la clamide sul braccio s., il quale è alzato nel discorrere, la d. posta sul dorso. Dietro il dio sono aggruppate le tre dive stanti in piedi, vestite con chitoni e mantelli largamente ricamati, in primo luogo Giunone, veduta di faccia, nella d. uno scettro ornato al di sopra con una palmetta, alzando con una certa civetteria la s. verso la guancia, poi Minerva, l'egida col *gorgoneion* sul petto, appoggiando la d. ad un' asta; la forma del suo elmo, ricordando quella del berretto frigio, corrisponde agli elmi, coi quali si vedono munite alcune teste principalmente in monete campane. Venere finalmente, veduta anche essa di faccia, è distinta con un velo che le scende dall' occipite; il suo mantello ed il suo chitone fanno vedere un grand' orlo, sul quale è ricamata una striscia d'allori. I suoi piedi sono vestiti di scarpe ricamate, mentre i piedi delle altre due dive sono ignudi. Dietro di essa sta Amore raffigurato da giovane alato con una freccia sul vertice, tenendo con ambedue le mani una patera. Nell' aria presso la testa d'ogni divinità si libra l'uccello sacro ad ognuna, presso Venere due colombe, presso Minerva una civetta, presso Giunone un uccello, che ricorda di più l'oca.

Riguardando le due altre scene vediamo rappresentata in primo luogo una scena di ratto. In un carro a due ruote tirato da quattro cavalli galoppanti sta un giovane vestito d'un chitone ricamato a maniche lunghe, che scende fino ai malleoli del piede e d'un mantello svolazzante dietro il dorso. Colla d. tiene i freni dei cavalli ed abbraccia colla s. un giovanetto ignudo, che stende dolorosamente le mani verso il giovane ignudo ed il vecchio barbato e calvo, i quali accompagnati da due grandi cani corrono appresso, per prestargli aiuto. Il vecchio, probabilmente il pedagogo del giovane rapito, è vestito d'un chitone a maniche lunghe ed alza disperato la d. sopra il capo, mentre colla s. regge un grosso bastone nodoso. Nel fondo di questa scena è accennata una colonna ionica; dietro il pedagogo si libra nell'

aria un uccello. Contentandomi perora di accennare, che questa scena contiene elementi molto corrispondenti colle rappresentanze del ratto di Crisippo, principalmente con quella d'un' anfora pugliese (Overbeck Gal. 1, 2 p. 7), mi rivolgo subito alla terza scena, che rappresenta un guerriero barbato, il quale domanda oracolo o espiazione da Apolline. Il guerriero con corazza e cnemidi, la spada al fianco, lo scudo al braccio s., sta in piedi appoggiando la s. sull' asta ed alza la d. indirizzando, a quel che pare, la parola al dio. Questo gli siede dirimpetto in una sedia, in abito sulle coscie, nella s. un ramo d'alloro, nella d. una patera. Un giovinetto delicato, ignudo, con una treccia sul vertice del capo, è là vicino rivoltato anche esso verso il dio. Ai piedi d'Apolline s'innalza l'omfalo coperto dall'*agronon*, sul quale posa un corvo.

Sul coperchio è graffita nel mezzo la testa d'una Medusa, attorno Nereidi, in gran parte portanti delle armi, su d'animali marini. I piedi nella parte inferiore, a forma di zampe di leone poste sopra ranocchi, corrispondono con quelli della cista Ficoroniana, mentre al di sopra, dove vengono attaccati al ventre della cista, finiscono in una figura ignuda con grandi ale, il cui sesso non è chiaramente espresso, la quale inginocchiata tiene colle mani i capelli sciolti, quasi per spremere l'acqua; avanti si scorge un alabastro, forse colla *strigilis* attaccatavi, dietro una testa di leone, che accenna senza dubbio la fontana, colla quale deve immaginarsi che questa figura si bagna. Il manico formato da due guerrieri in piedi con elmo frigio, che portano una donna ignuda a quel che pare morta, in comparazione colle altre parti della cista è di lavoro molto rozzo e fu fabbricato ed imposto al coperchio, senza aver riguardo agli ornamenti di esso; perchè le lastre che servono come base agli anzidetti due guerrieri coprono in parte le Nereidi e la testa di Medusa graffitavi sopra. Come la cista Ficoroniana, così anche questa originariamente non fu lavorata per essere munita di un manico di questa specie; anzi secondo la disposizione degli ornamenti pare, che da principio come manubrio del

coperchio fu progettato un semplice anello. Gli anelli attorno il ventre della cista erano saldati, nemmeno perforavano come al solito la lastra di bronzo.

Mentre questa cista e la cista Ficoroniana fanno vedere non soltanto composizioni piene di spirito greco, ma pure nell' esecuzione una mano degna d'un artista greco, di modo che, se non vi fossero certi dettagli piuttosto esterni, infatti potrebbero riguardarsi come lavori greci, le altre ciste finora conosciute e quelle da descrivere ancora in quest' articolo, benchè molti concetti delle loro composizioni sembrino copiate da modelli greci, mostrano un' esecuzione molto diversa, la quale non ritrae niente della finezza della tecnica greca, anzi spesso si può dire rozza. Questa differenza si riconosce già esternamente nella maniera, colla quale sono incisi i contorni. Questi nelle anzidette due ciste sono incisi abbastanza profondamente da una mano sicura, che non si sbaglia mai, ma eseguisce di maniera chiara e precisa l'oggetto da raffigurarsi; nelle altre ciste all' incontro si scorgono contorni meno pronunziati, i quali spesso non esprimono gli oggetti con sufficiente chiarezza e non raggiungono l'intenzione dell' artista. In generale paragonando queste due specie di ciste riceviamo un' impressione analoga come nel confrontare i vasi dipinti di lavoro greco con quelli imitati in fabbriche italiane.

II. Di disegno relativamente buono è una cista alta m. 0, 27, di cui mancano il coperchio ed i piedi. Attorno un bacino, nel quale l'acqua gorgoglia da una testa di leone, sono aggruppate quattro figure femminili in piedi; a d. una donna con braccialetti, vestita del chitone, la quale tiene la s. sul dorso ed alza la d. scorrendo colle figure dirimpetto; dietro di essa procede una figura poco chiara, una Lasa o un giovane alato, con un alabastro nella s., una spilla nella d. Dirimpetto a s. del bacino stanno due donne ignude, ornate di collane e braccialetti; la prima appoggia la s. sul bacino, la d. nel fianco; quella postale dietro guarda in uno specchio, che tiene colla s., mentre col *discerniculum*, che tiene colla d., fa il cocuzzolo dei capelli. Sono separati dal gruppo

di queste donne mediante una colonna, sulla quale s'appoggia un pezzo d'architrave, un Centauro, vestito di una pelle, un albero d'alloro nella d., ed un giovane ignudo con una *strigilis* nella d. che discorrono fra loro; l'oggetto del loro discorso sono le anzidette donne; perchè il Centauro rivoltandosi verso il giovane le accenna colla s., mentre il giovane discorrendo con lui alza la s. Dal s. braccio del Centauro pende legato mediante un nastro un *lekkythos*. La scena che segue, separata anche essa mediante una colonna che sostiene un architrave, non sta in nessuna relazione visibile coll' ora descritta. Vi vediamo un uomo barbato, ignudo, il fodero della spada al fianco, il quale alza enfaticamente la d.; mentre sotto lui nel suolo è infissa la spada sguainata colla punta insù. Dirimpetto gli sta Minerva vestita con chitone cinto, il *gorgoneion* sul petto, a quel che pare con una stefane sulla testa; la d. sul dorso, incrociando la gamba s. sulla d., appoggiando la spalla s. ad un' asta o scettro, essa guarda fisamente ingiù. Mentre quest' ultima scena con sufficiente probabilità può riferirsi all' imminente suicidio di Ajace furioso ¹, in quella sopra descritta forse deve ravvisarsi un momento, che precede alla sorpresa di Tetide dalla parte di Peleo; vale a dire come il Centauro Chirone che peraltro anche in alcuni vasi è presente a quel fatto ², accenna al giovane Peleo la dea amata, che si prepara pel bagno. — Attorno il ventre traccie d'anelli.

(sarà continuato).

W. HELBIG.

b. Notizia di alcuni oggetti antichi di privata collezione.

Lontano dal suolo nativo e disperso il privato nostro Museo che oggi trovasi in parte nel Reale Museo di Napoli,

¹ La posa dell' uomo ricorda quella d'una figura somigliante in un vaso pubbl. negli Ann. dell' Inst. 1848 Tav. d'agg. K. Anche la scena di questo vaso al mio parer deve riferirsi al suicidio di Ajace.

² Overbeck *Gal.* VII, 5 8 VIII, 4 5 VIII, 6.

mi studiai sempre di raccogliere, per quanto mi fu dato, e di conservare presso di me alcuni oggetti antichi, che mi sembrarono avere non volgare importanza. Parvemi bene intanto darne notizia, e comincerò dalle terre cotte ascendendo fino agli ori, a cui fo succedere le epigrafi, messa da parte la numismatica della quale farò il subbietto d'altro articolo, quando ne avrò miglior agio.

Terre cotte.

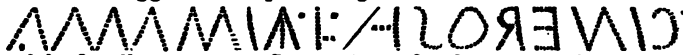
Peso. Sogliono si trovare nei sepolcri a capo dello scheletro quando una quando due piramidi tronche in terra cotta con un traforo nella sommità a traverso. Li hanno creduti pesi di telaro, ovvero pesi di bilancia, perocchè si degli uni come degli altri imitano la forma. Io non recedo da questa interpretazione materiale, ma vi riconosco una intenzione di mistico senso, non essendo possibile combinarle, se le crediamo insegne di mestiere, con la condizione di tutti quei morti presso dei quali le troviamo. Parmi poi che loro dar si debba un funebre significato, credendo che gli antichi abbiano voluto adoperare questo segno nel senso medesimo, in che posero le bilance in mano a Giove, a Mercurio (v. le mie ciste prenestine negli Annali dell' Inst. 1861 p. 152-53) e alle Parche. Alla quale interpretazione si può stare ancora, se consideriamo questi pesi come pesi di telaro: perocchè ancor essi simboleggiar possono il termine della ordita tela a che gli antichi paragonavano questa mortal vita. Questa interpretazione sembra convalidarsi dal confronto di altro arnese, il quale almeno nei sepolcri di Fasano, l'antica *Gnathia*, o *Grazza* trovasi di frequente deposto coi predetti pesi accanto ai morti. È questa la cesoia di ferro di varia grandezza della quale si vede una immagine data in disegno dall' Avellino nel suo bullettino, ed io ne ho posseduta una, e ne ho vedute parecchie in Fasano medesimo. Or in questa necropoli appunto fu trovata quella piramide tronca che io vidi fra le moltissime sola essere scritta ed ebbi in dono dal cav. Pepe, il quale mi affermò che era l'unica trovata fino allora con scrittura. Essa è in lingua messapica, nè altro sembra recare che il nome del morto:

e si conferma da una simile di forma rettangolare trovata sull' Aventino a s. Sabina e che ora è nel Kircheriano. Similmente incisa a punta come la messapica, ma assai profondamente, non è certamente un marchio del fabbricante, nel qual caso si avrebbe una impronta. Adunque nel messapico peso si legge ΠΟΔΟΕΛ' ΟCΑΞ cioè a quanto sembra *Podoellus Ovai*, (= *Ovii*) filius. Il digamma nell' alfabeto messapico prende talvolta il valore di *b*, e così leggesi insieme *Falethas* e *Balethas*, che poi si traduce *Aletium*. Il nome graffito sul mattoncello dell' Aventino è singolare non meno del nostro, perchè in lingua e carattere numidico. In esso è scritto il femminil nome $\beta\eta\alpha$ col solito numidico inserimento dell' *haiin* scrivendosi גערת per גרת. La radice è ערר, *peregrinari*, onde il nome *Garath* della donna defonta presso alla quale fu esso deposto può dirsi equivalente al latino *Feregrina*.

Lucerna di buona epoca rappresentante una vittorietta nuda alata di prospetto con fulmine nella destra abbassata e dal lato sinistro un tripode con sopra una lira alla quale ella appoggia la sinistra: nel campo miransi sparse foglie e dal lato sinistro di chi guarda è figurato un asse col bifronte. Chiara ne pare la significazione, essere qui rappresentata la vittoria dei giuochi musici i quali sono di lor natura sacri ad Apollo: ma che senso abbia il fulmine, altro attributo di questa vittoria non è a primo aspetto sì manifesto. Pure ricercando qual sorta di musico agone si possa intendere il quale fosse mai celebrato in onore di Giove a cui deve riferirsi l'insegna del fulmine, uno se ne troverà, il quale parmi dia la chiave della soluzione. È questo, se non erro, il certame quinquennale istituito da Domiziano essendo egli console con Dolabella l'anno di Cristo 86, di Roma 839. Era poi di tre maniere, cioè musico, equestre, atletico e vi si concorreva ancora in prosa greca e latina, e vi avevano luogo i sonatori di cetra o soli o in coro ovvero con semplice suono senza canto. Scrive Suetonio (in Dom. 4, 9): *Instituit et quinquennale certamen Capitolino Iovi triplex musicum equestre gymnicum et aliquanto plurimum quam nunc*

est coronarum: certabant etiam et prosa oratione graece latineque ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae (vedi i miei Vetri sec. ed. p. 177 e sgg.).

Lucerna trovata da me nello scavo di Palestrina in un banco di pietrame cinque palmi di sotto alla superficie del suolo. Sul fondo esterno reca un monogramma terminato alla estremità delle linee da cerchietti, dei quali inoltre altri quattro sono adoperati ad ornare il campo . In simile lucerna pur da me ivi scoperta che ora è nel Museo Vaticano, si legge quasi al modo medesimo  colla differenza di sei cerchietti tre per parte in luogo dei due laterali: in una terza, ora parimente nel Vaticano era una sola lettera ornata pur di cerchietti così . Ma ciò che rende singolare quella della mia privata raccolta si è l'esservi stati scritti sopra il piano e intorno al corpo nomi proprii non con le solite linee sibbene con una serie di globetti. La leggenda in parte logora sembra essere


notisi che il cognome *Cinerosi* va da destra a sinistra e che i tre globetti che si seguono indicano il termine della voce. L'epigrafe intera dice Λ·MAMI·Λ·L·CINEROSI...

Fondo di vaso di terra grossa inverniciato nero: nel mezzo si legge in caratteri di non volgare grandezza impresso con suggello M ORCIVI. Sul punto della sigla M passa il lato sinistro dell'O, ma vi si scopre ed intende il punto che fu segnato prima di scrivere l'O. La famiglia Orcevia in Palestrina ha altre memorie: v'è il pretore L. Orcevio, vi è un *C. Orcevios*, un *Q. Orcuius Q. l* ed una *Maio Orcevia* figlia di un Marco, che potrebbe ben essere il fabbricante nominato sul vaso.

Due antefisse prenestine con figure di alto rilievo, una delle quali che è alta 0, 14 cent. rappresenta la testa di Bacco giovane fra due tirsi coronata di edera, l'altra alta 0, 31 cent. di forma piramidale, il busto di Diana con diadema in capo dal cui mezzo sorge un obelo acuto qual è quello che si mira sopra gli apici dei flàmini. Nel mezzo

della fronte ha una lunetta falcata, sull' omero sinistro l'arco terminato da testa di capro o daino, e dall' omero destro le sporge la faretra. Ambedue queste antefisse sono di bello stile, ma la Diana tende al severo, il Bacco al grazioso.

Antefissa arcaica di etrusco stile alta 0, 41 cent. rappresentante una figura di Nemese a vari colori dipinta nell'atto di camminare a destra. Essa ha quattro ali ai piedi, e due le spuntano di sotto la corta tunica dai fianchi. Veste tunica bianca orlata nero e corta tunica rossa orlata bianco e nero in due liste: stringeva nelle mani, ora mancanti, le serpi, come può argomentarsi dal capo di una d'esse che rimane tuttora. La dea doveva guardare di prospetto (la testa è perduta), di che è chiaro indizio la persona messa di fronte, sebbene i due piedi calzati di scarpe con punta in su rivolta siano volti a destra, come nelle immagini antichissime.

Mezza forma alta 0, 30 cent. con testa della Giunone Curite trovata in S. M. di Falleri. Essa reca sul lato scritto collo stecco il nome dell' artista *T. Fourios T. F.* È stata da me illustrata nelle Dissert. Archeol. tav. VII p. 68, 69.

Vetri.

Manico di vetro proveniente dal Museo del bar. Recupero di Catania sul quale si legge il nome dell' artista greco ΕΙΡΗΝΑΙΟC | ΕΠΟΙΗΣΕΝ | ΚΙΔΩΝΙΟC, e dal lato opposto vedesi impresso a rilievo un busto giovanile volto a sinistra. Della epigrafe si aveva un solo esempio nel *corpus inscr. gr.*

Pasta nera di vetro con traforo di sotto che non riesce dalla parte opposta. Rappresenta da un lato la testa di Giove di prospetto, dall' altro quella di Plutone.

Pasta con testa del sole di prospetto, e con due fori che la passano da parte a parte di traverso. Questa proviene da Aquileia.

Pasta ovale di vetro verde con sopra in rilievo di bianco vetro Venere di schiena nell' atto di tener steso davanti un pallio: accanto è un cigno. Fu trovata nel Salernitano, e la citai nell' illustrazione dei tre sepolcri di Pretestato.

Vetro in oro rappresentante il simbolico pesce sotto una pergola, dalla quale pendono sette cucuzze. Edito nei vetri tav. I, n. 5 sec. ed.

Vetro in oro con la S^{ma} Vergine velata orante fra due alberi. Fu rinvenuto nell'orto della nostra casa di s. Eusebio.

Pietre incise.

Corniola con leggenda IXΘYC e sopra due astri.

Sardonica di forma globosa. In mezzo ha un gallo con la palma e intorno l'epigrafe ΠΑΧΗ ΛΥCCEI. È dei tempi anteriori all' impero.

Topazio di forma globosa. In mezzo è un tirso con bende annodate, intorno si legge D·LICINI·L·L· È dei tempi anteriori all' impero.

Corniola bruciata rappresentante Epona sedente di fronte con in mano una verga, o frusta : di qua e di là sono figurati due cavalli.

Calcedonia di forma globosa al di sopra, traforata nel mezzo : dal lato inferiore che è piano si legge in carattere arcaico fenicio simile a quello degli scarabei di Ninive :

לִיהוֹשָׁמַע בַּת שִׁנְשַׁשְׁר אֶצֶר

(Appartiene) a Ieovaiscamah figlia di Schenischascher tesoriere. Il primo nome vuol dire da leova esaudita, il secondo dente di color di cocco. Se vale la massima posta dal ch. de Vogüé, che i nomi della divinità siano indizio della nazione, dovrà qui riconoscersi una ebrea nata da parenti che abitavano in Sicilia, ove trovansi simili scarabei di calcedonia. Il padre Schenischascher chiamò sua figlia dal nome del vero Dio Ieova.

Pietra.

Balsamario in palombino trovato negli scavi di s. Maria di Capua alto sei centimetri. È intorno ornato a bassorilievi in due piani che rappresentano sette guerrieri armati in varie fogge e uno d'essi a cavallo. Questi combattono a coppia con spada ed asta. Lo stile è osco e sembra che siasi voluto figurare una mischia di greci coi barbari.

Piombi.

Lamina di piombo lunga 0, 10 cent. alta 0, 065 mill. di

provenienza forse lucana con epigrafe graffita M·AFARIVS·AMPLIATVS: sopra ha tre fori, onde che dovette essere affissa a qualche nicchia di cinerario.

Lamina di piombo alta 0, 8 cent. larga 0, 6 cent. trovata in un sepolcro del Salernitano. Ha lettere similissime a quelle che veggonsi nei bolli delle tegole dei tempi incirca degli Antonini. Le stampiglie di che si è servito lo scultore erano separate come quelle delle moderne tipografie, ed hanno lasciato l'impronta in incavo. Il ch. monsig Cavedoni ha di recente ricordato l'uso delle stampiglie presso gli antichi notato già dal Marini e dal Borghesi (Cav. Opusc. di Modena 1863 p. 187): l'esempio che se ne ha con questo piombo è certo convincentissimo ed irrecusabile. I punti nella nostra lamina sono triangolari. L'epigrafe è questa: LOCVS·CAPILLO | RIBVS : | EXPECT | AT·CAP | VT·SV | VM· Il grammatico Servio ci ha lasciato scritto (Aen. III 84, X, 423) che *Capillor* era uno degli auspicii che dicevansi stativi, cioè presi in luogo determinato, come quando considerando un albero o un tempio prendo ivi l'auspicio, e il consacro allarfolgore di Giove. Colui che imprime questa lamina e la depose nel sepolcro dimostra avere preso in quel sepolcro l'auspicio ed ivi aver consacrato alla folgore di Giove il capo del quale parla, dicendo che quel luogo l'aspetta. È quindi come pare una specie di incantesimo ovvero *defixio*. Questa *defixio* forse in origine si faceva con un ciuffo di capelli onde prese nome di *capillor*. Festo nota che *capillatae* e *capillares arbores* si dicevano dal ciuffo dei capelli che vi si sospendeva (de verb. sign. 57): *capillatam vel capillarem arborem dicebant, in qua capillum tonsum suspendebant*.

Ghianda missile di grammi 112 circa, eguali a once quattro colla epigrafe in rilievo LXVII, cioè *legio XVII*: dal lato opposto si legge VENIA inciso profondamente. Ben s'intende che questa seconda iscrizione non deve essersi aggiunta da chi fuse e stampò il metallo. Ad un esempio di uso del tutto nuovo daranno egregia spiegazione alcuni passi che si leggono nel libro della guerra di Spagna c. 13 e 18. Narra

quello scrittore che nell'assedio gli assediati comunicavano cogli assediati pel mezzo di ghiande scritte: *Idem temporis glans missa est inscripta quo die ad oppidum capiendum accederent sese scutum esse positurum. — Servus indicium glande scriptum misit per quod certior feret Caesar quae in oppido ad defendendum pararentur...* E di poi narra di uno di quei soldati *qui mittere glandem inscriptam solebant*. A me pare dunque che il vocabolo VENIA debba avere un senso analogo ad avvisi di questa natura; e cercandogli una spiegazione conveniente stimo indicarsi con esso il perdono promesso ovvero dagli aggressori per sollecitare gli aggrediti alla resa, ovvero dagli aggrediti che il dimandavano qual condizione. L'unica epigrafe graffita letta sinora sulle ghiande, ed interpretata dal Borghesi, contiene un villano motteggio contro L. Antonio e Fulvia stretti di assedio in Perugia. Oltre questa e quella di che si parla, io ne conosco due altre similmente inscritte. La prima che è nel Kircheriano era già nota per la dissertazione del de Minicis (Atti della pont. Accad. di Archeol. f. XI), ma egli non avvertì il lettore di questa singolarità. La copia di lui fu LCLIX, intorno alla quale il ch. Mommsen (vol. 1 Corp. inscr. lat. n. 669) scrisse che il de Minicis sconsigliatamente volle cavarne una leg. IX. Pertanto sospetta che sia opera di un falsario al quale doveva passare per la fantasia L · XI · CL. Ma l'epigrafe è fuor di dubbio antica e deve esser letta LEG IX; e quantunque il carattere tenda molto al corsivo, nulladimeno le linee caratteristiche in LEG vedonsi essere fedelmente incise. La seconda ghianda parimente del Kircheriano non altro reca che il numero XV e forse vi è omessa la sigla solita nelle ghiande precedere il numero indicante la legione.

Ghianda missile del peso di gr. 34, 7. La diè in luce il de Minicis e quindi la riportò il Mommsen op. cit. n. 701. Ma devo emendarsi: perocchè invece di AENIVS è scritto MEVIVS nitidissimo e TR non PR. La legione duodecima non ha sinora altra ghianda che la ricordi. Il significato dell'altra epigrafe scritta sulla medesima ghianda X | MILLIA

è per mio avviso assai incerto. Io vi ravviso alcuna traccia di lettere avanti e dopo l'X e parmi potersi leggere MILLIAR piuttosto che MILLIA.

(sarà continuato).

R. GARRUCCI.

III. OSSERVAZIONI.

Sopra l'iscrizione del teatro piccolo di Pompei.
(Mommsen I. N. 2242).

Chiunque negli ultimi decennj ha avuto la fortuna di visitare le rovine di Pompei, si sarà accorto dell'iscrizione la quale, incastata a grandi lettere di bronzo, adorna l'orchestra del teatro piccolo, e dice così:

M · OLCONIVS · M · F · VERVS · TI · VIR · PRO · LVDIS

E forse si sarà maravigliato col Breton p. 174 not. 1 di trovare scritto senza H. il nome di *Holconius* tanto frequente a Pompei. Veramente è difficile a spiegarsi che questo nome scritto con quell'ortografia più italiana che latina, non occorra mai in nessuna di tante iscrizioni contemporanee nè lapidarie nè dipinte o graffite, e qui si veda in un monumento pubblico, come è il *theatrum tectum*. E l'imbarazzo si aumenterà, quando vedremo che l'iscrizione in discorso dal soprastante degli scavi, che pel primo la vide e la copiò, fu letta così:

M · OCVLATIVS · M · F · VERVS ecc.

(v. rapp. 1793 14 nov.). Imperciocchè a chi non sembrerà impossibile, che il trascrittore di poche grandi e bellissime lettere si sbagliasse nel principio stesso leggendo *Oculatius* invece di *Olconius*, e sostituisse ad un nome conosciutissimo ad ogni paesano di Pompei un altro che appena gli epigrafisti si ricorderanno di aver letto? ¹ Peraltro chi volesse supporvi una frode, non avrebbe la menoma cagione. Però, diranno i fautori di *Olconius*, si vede scritto così tuttora a lettere di bronzo (così il Becchi nel Mus. borbon. I (1824) tav. XXXVIII p. 2). Ma per dir la verità, delle lettere LCON esistono soltanto i solchi nel cipollino, tuttavia manca il bronzo, e si potrà affermare con assai sicurezza, che nessuno, neppure l'anzidetto Becchi, non ha visto mai quelle quattro lettere in bronzo. Imperocchè, per essere corto, racconterò quello che ho sentito da due veterani custodi, che vivono da 60 anni e più a Pompei ². Sono anni 50 iucirca, quan-

¹ Il nome *Oculatius* non si è trovato finora in nessun'altra iscrizione ma bensì *Oclatius* che è quasi lo stesso, c'è nelle raccolte di Gruter, Muratori e presso Marini (Arv. p. 661).

² Il sig. Fiorelli mi avverte di aver letto la stessa storia, e conforme alla mia relazione nei rapporti degli scavi uffiziali. In quelli però, che sono pubblicati finora, non ho potuto trovarla (cf. rapp. 1816 28 dec.).

do i « Tedeschi » stavano a Napoli e per conseguenza prima di pubblicarsi il primo volume del Museo borbonico nell' 1824 (v. sopra), che due o tre militari della marina austriaca, che vennero a visitare Pompei, rubarono alcune lettere di quella nostra iscrizione del teatro piccolo svelleddole con tanta forza che la parte relativa della faccia di cipollino si rovinò. Ricercati dalla polizia si trovarono a Castellamare gli uomini eppure le lettere di bronzo, ma queste sfraggellate già in piccoli pezzi. Il governo napoletano però non fece gran caso di questo affare, non volendo che se ne parlasse molto per evitare il conflitto coll' autorità militare ¹. Così il direttore degli scavi di allora, l'architetto Antonio Bonucci sen., fece ristaurare se non le lettere di bronzo, ma almeno la parte della faccia di cipollino colle lettere relative incisevi dentro. E la forma di queste lettere incise si può dir imitata benissimo, ma chi farà bene attenzione, vedrà che il cipollino è un po' differente dall' altro antico e che mancano i piccoli buchi per le chiavette colle quali dovevano essere ribadite le lettere di bronzo.

Ma, si domanderà finalmente, come mai fu possibile che il Bonucci invece di CVLAT fece incidere le lettere LCON, potendo egli se non aver in memoria, almeno confrontare il tenore dell' iscrizione guastata nei rapporti uffiziali; o presso il Marini (arval. p. 661) od il Romanelli (ed. 1, 212) od altri? Questo, bisogna concederlo, è difficile assai ad immaginarsi, però, a quel che si dice a Napoli da gente competente, difficile soltanto a chi non ha conosciuto il Bonucci.

KARL ZANGEMEISTER.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXVII degli Annali del nostro Istituto insieme con l'annesso fascicolo dei Monumenti (vol. VIII tavv. XIII-XXIV) per l'anno 1865. Contiene esso le seguenti antichità.

Tav. XIII. Statua pompeiana di Apolline. — Tav. XIV. Pondera aliquot antiqua. — Tav. XV. La fine di Egisto, vaso ceretano e sarcofago Lezzani. — Tavv. XVI. XVII. Gran vaso da Busiri. — Tav. XVIII-XX. Due sarcofaghi vulcenti. — Tav. XXI. Dipinti di Pesto. — Tav. XXII. Oreste e Pilade in Tauride, dipinto pompeiano. — Tav. XXIII. Piante degli scavi palatini e capitolini. — Tav. XXIV. La nascita di Minerva, vaso della collezione Feoli.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni 1. Iscrizioni latine di G. Henzen. — 2. Il bassorilievo del tempio di Apollo Epicurio a Basse presso Figalia (Tav. d'agg. AB) di S. Ivanoff. — Statua pompeiana di Apolline (Mon.

¹ Questo rapporto sembrami più probabile dell' ufficiale pubblicato nell' *Hist. Ant. Pomp.* 1 p. 3 Add. p. 277 (1815 25 maggio); cf. Mazois-Gau p. 56 n. 2 che però attribuisce all' anno 1820 il danno fatto da' soldati austriaci.

vol. VIII tav. XIII tav. d'agg. C.D) di *R. Kekulé*. — 4. L'éducation de Jacchus (tav. d'agg. E) di *I. Roulez*. — 5. Sopra due pitture vascolari rappresentanti un mito di Ajace ed un sacrificio di Ecate (tav. d'agg. F) di *E. Luebbert*. — 6. Iscrizione atletica (Tav. d'agg. G) di *G. Henzen*. — 7. Le pitture di un vaso cumano (tav. d'agg. H) di *F. Gargallo-Grimaldi*. — 8. Sopra un dipinto vascolare rappresentante Oreste come tipo dell'espiazione di *E. Luebbert*. 9. Argo ucciso da Mercurio (tav. d'agg. IK) di *R. Schoene*. — 10. De ponderibus aliquot antiquis (Mon. vol. VIII tav. XIV; tavv. d'agg. L.M) di *R. Schillbach*. — 11. La fine di Egisto e di Clitennestra (Mon. vol. VII tav. XV) di *O. Benndorf*. — 12. Due sarcofaghi vulcenti (Mon. vol. VIII tavv. XVIII-XX) di *H. Brunn*. — 13. Dei doni onorifici inviati dagl' imperatori romani ai re amici e confederati rappresentati sopra le loro medaglie di *C. Cavedoni*. — 14. Dipinto di Pesto (Mon. vol. VIII tav. XXI tav. d'agg. NO) di *W. Helbig*. — 15. Vasi da Busiri (Mon. vol. VIII tavv. XVI. XVII tav. d'agg. PQ) di *W. Helbig*. — 16. Lapidi latine del museo Blacas (tav. d'agg. R) di *Teodoro Mommsen*. — 17. Frammento d'un rendiconto attico sopra l'erezione di due statue di *U. Koehler*. — 18. Oreste e Pilade in Tauride (Mon. vol. VIII tav. XXII) di *W. Helbig*. — 19. Scavi del Palatino (Mon. vol. VIII tav. XXIII, 1) di *P. Rosa*. — 20. La nascita di Minerva (Mon. vol. VIII tav. XXIV) di *O. Benndorf*. — 21. Scavi capitolini (Mon. vol. VIII tav. XXIII, 2) di *P. Rosa*.

L' Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1865:

Tavole 12 di Mon. equivalenti a fogli di stampa	36
Tavole d'aggiunta 14, due delle quali doppie . .	16
Testo d' Annali	25
Testo di Bullettino	17

In tutto fogli 94

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo all' anno 1865.

Roma, li 15 gennajo 1866.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 10 febbrajo 1866.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º II. DI FEBBRAJO 1866 (*due fogli*).

Adunanze de' 26 Gennajo, e de' 2 e 16 febbrajo. — Ciste prenestine. — Inscriptions monumentales d'Egypte. — Notizia di alcuni oggetti antichi di privata collezione. — Intorno ai leguli aurarii. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Gennajo 26: HENZEN: tornando a ragionare della lapide troesmanse discussa nella seduta precessa, dichiarò d'aver deciferato con più agio e miglior luce quasi interamente la l. 4, tanto controversa finora, e fece osservar agli adunati che dopo i nomi di DIVI · SEVERI appariscono le lettere AV, laddove prima della F vi sono manifeste le lettere ST. Se ne deduce come certissima la lezione AVguST, probabilmente con un nesso delle lettere AV; e quantunque ordinariamente il nome di *divus* escluda l'epiteto d'*Augustus*, il rif. peraltro ne citò un esempio, in cui lo stesso *divus Severus* s'adorna ancora de' cognomi di *Augustus Pius* (Orelli-Henzen 5506). Il testo autentico della lapide è perciò:

IMP · CAESARI · M
AVRELIO · ANTONI
NO · PIO · FEL · AVG
DIVI · SEVERI · AvguST · F
DIVI · ANTONINI · N · BDI
CAE · T · FL · NOVIO · RVFO
LEG · AVG · PR · R · M · VP · AN · P · ER
SACERD · PROVIN · ET · BIS · DV
VMVIRA · OB · HON · PONNI · F

ed abbiamo adunque in essa un documento dell' abrasione del nome di Caracalla. — NISSEN: laminetta di piombo da lui acquistata a Capua vecchia pel R. Museo di Berlino (v. Bull. in appresso). — VESCHER: due iscrizioni greche da lui rinvenute nell' Egitto, e di cui propose le impronte cartacee (v. Bull. in appresso). — ROSA: calco di una iscrizione scritta sopra una colonnetta di peperino, ritr. negli scavi palatini vicino al luogo, in cui altra volta si rinvenne la simile colonnetta relativa all' istituzione de' Feziali (Bull. 1862 p. 230), e munita dell' iscrizione

RE MVREINE

incisavi in caratteri identici a quei dell' indicata epigrafe. Il prof. Henzen la dichiarò conosciuta e promise di darne notizie confacenti nella prossima adunanza.

Febbrajo 9: HENZEN: dichiarò l'iscrizione ritr. sul Palatino ed esibita nell' adunanza precessa per probabilmente identica con quella pubblicata dal Fabretti 697, 196, che la dice scritta in colonnetta di peperino e rinvenuta in compagnia ad altra simile munita del nome di MARSPITER. Esse iscrizioni furono dal Mommsen ammesse nel C. I. L. I 809, 810, ma risulta ora dall' indole della scrittura che, al pari della colonnetta del FERT. ERRESIVS altra volta ritr. in quella stessa vicinanza, esse spettano piuttosto ad un' epoca non anteriore a Claudio. Riguardo al significato oscuro di siffatta dea cf. C. I. L. I. c. — HELBIG: dipinti pompeiani riferiti generalmente a Leda e Tindareo che ammirano il nido co' Dioscuri e con Elena (v. Bull. in appresso); — vaso foggato d'un coccodrillo che assanna un nero, proveniente dalla Puglia, monumento distinto per bellissima fabbrica, ora appartenente al sig. L. Depoletti. Il rif. osservò, come questo monumento appartiene certamente al periodo dell' ellenismo, potendo l'anzidetto concetto artistico diventare popolare soltanto dopo l'occupazione dell' Egitto dalla parte de' Tolomei. — KKKULÉ: varie fotografie della Giunone Ludovisi che, prese da diversi punti di vista, mostrano chiaramente l'impressione molto varia che fa quella testa celebre, se veduta da lati differenti, e che meglio dichiarano

le opinioni contraddittorie sostenute da' dotti riguardo al posto che ad essa abbia da assegnarsi nella storia della scultura antica. — HENZEN: iscrizioni latine di Piglio e di Scurgola (v. Bull. in appresso); — nuovi esemplari di anse d'anfore rodie, alcune provenienti da Alessandria dell' Egitto e comunicategli dal P. *Bruzza* Barnabita che le avea comprate a Livorno per il Museo del collegio di Moncalieri:

ΕΠΙΤΙΜΟΥΡ	testa del	ΕΠΙΔΟΡ
ΡΟΔΟ Υ	sole	ΚΥΔΙΑΔ
ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ	radiato	
ΑΦΡΟΔΙΣΙΟ		ΣΩΣΙΚΛΕΥΣ
		<i>caduceo</i>

altre di Palestrina e dategli dal sig. canonico Danielle Bonanni:

ΕΠΙ	ΕΠΙΚΡΑ
ΑΙΝΗΗΤΟΥ	<u>ΙΑΔ</u> <i>serto</i>
ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΟΥ	

Il rif. avendo ricapitolato brevemente quanto in un' adunanza dell' inverno passato avea più ampiamente esposto su simili anticaglie, notò come non raro nelle anse rodie il nome di ΤΙΜΟΥΡΡΟΔΟΣ e supplì con ΚΡΑΤΙΑΔ oppure ΚΡΑΤΙΑΔ quello dell' ultima ansa.

Febbrajo 16: CAV. PONZI: mostrò vari oggetti dell' industria primitiva consistenti in selci tagliate dalla mano dell' uomo, e foggiate in coltelli grattatoj punte di frecce e scuri, trovate nei contorni di Roma, e riferibili all' età della pietra. Esso ne fece la storia riferendo, come già da molti anni avea rinvenute tre di quelle frecce disseminate sotto il suolo vegetale, quando nel 1859 l' abate Rusconi scoprì sotto il paese di Monticelli 6 denti umani nei travertini delle Caprine, formati dalle acque dell' Aniene, allorchè nei tempi diluviali elevate a 30 metri al disopra del livello attuale, si dilatavano a formare un grande lago fino a quel luogo. Quivi sono le cave di travertini dei Romani, dalle quali ancora si estraggono per gli usi moderni. Nel verificare la specie di quei denti e la loro giacitura, il detto prof. trovò che

erano associati alle vestigia di altri animali terrestri, parte dei quali sono di specie estinta, parte emigrati, parte oggi ancora viventi nella contrada. Tutte queste insieme ai denti erano rimescolate in uno strato di terra vegetale tinto in rosso dall'ossido di ferro, disteso fra enormi banchi di travertino bianco e continenti conchiglie lacustri, la qual cosa accennava ad una piena discesa nel lago conducente tutto ciò che avea incontrato nel trasporto. — Dopo queste osservazioni fece ricerca, se nei contorni fossero state rinvenute armi in pietra, e difatti se ne trovarono sei nel paese di Monticelli, custodite per qualche pregiudizio nelle tasche dei contadini, una delle quali si potè ottenere, ed è mostrata. Tutte sono punte di frecce di bella forma e polite, rinvenute sotto la terra vegetale. — Dopo questi avvenimenti si scoprì un'altra freccia simile nel territorio di Vetralla nel Viterbese, e si giunse al possesso di una scure in quarzite, che sono parimenti mostrate. — Peraltro al finire dell'anno decorso il sig. Bleicher ricercando i fossili diluviali nelle breccie dei nostri maggiori fiumi osservò alcuni pezzi di focaje di frattura non naturale, e richiamata l'attenzione su di esse ebbe sospetto che vi fossero selci tagliate. Laonde vennero fatte accurate indagini e nel passato gennajo, come nel corrente febbrajo vennero raccolti moltissimi istromenti in pietra, consistenti in coltelli e grattatoj i più belli dei quali sono dal prof. Ponzi mostrati in numero di 12. Questi sono stati scoperti fra i 12 e i 15 metri di profondità sotto il piano del suolo, e perciò decisamente spettano all'epoca delle grandi fiumane diluviali, nella stessa guisa che i denti dei travertini delle Caprine, e costì anteriori alle frecce trovate sulla superficie del suolo sotto lo strato vegetale. — Una tale differenza di tempo è indicata ancora dalla qualità della pietra, e dalla loro riduzione. I coltelli più antichi sono in genere di una focaja gialla, traslucida come un'agata sardonica, e sono più rozzamente lavorati, mentre le punte di frecce sono fatte delle focaje dei prossimi appennini, grigie, opache e ridotte con arte più raffinata. Da queste scoperte il prof. Ponzi deduce che se l'uomo fu testimo-

nio delle grandi correnti diluviali, dev' essere stato altresì presente alle eruzioni dei vulcani del Lazio che furono contemporanee di quelle. Ciò farebbe tornare in campo la questione dei vasi rinvenuti nel 1817, sotto uno strato di peperino fra Albano e Marino, i quali allora vennero giudicati da alcuno anteriori alla formazione di quel peperino medesimo. Ma se si faccia attenzione alla forma di tali vasi, si scorgerà che sebbene costruiti senza l'uso del torno, sono più complicati e scolpiti di qualche ornamento, indicando una più avanzata coltura, e gl' istromenti in rame che vi erano associati, dichiarano che sono posteriori al rinvenimento dei metalli. Laonde possono essere stati introdotti sotto lo strato di peperino per mezzo di quei cunicoli che spesso si trovano scavati nelle ceneri incoerenti, che alternano coi banchi di peperino vulcanico attorno il cratere del lago Albano. — DE ROSSI: peso con lettere latine (v. Bull. in appresso). — HELBIG: Antica forma di terracotta, trovata nella valle detta Pepe vicino Palestrina, fornita con manichi, per poter alzarla commodamente. Consiste d' un fregio dorico, fra i cui triglifi si vede frapposta la rosetta sepolcrale, mentre la cornice, che vi s' impone immediatamente senza appoggiarsi sopra un *γείσων*, è ornata da una testa di liono e da un' altra a guisa di Medusa. Quest' ultima fa vedere un carattere chiaramente italico. Per rendere la forma meno pesante nella parte postica furono praticati simmetricamente incavi, i cui sostegni anche essi di terracotta incrociandosi sullo stesso piano impedivano, che la forma non s' incurvasse. Fra la serie di monumenti italici finora conosciuti lo stile di questo monumento segue immediatamente dopo quello del sarcofago di Scipione Barbato; — un pezzo di fregio di terracotta, fornito di una testa di liono, proveniente anche esso da Palestrina. Il piano del fregio è lavorato colla forma, la testa di liono all' incontro modellata collo stecco. Il carattere della testa pieno di vita si scosta dalla severità delle leggi architettoniche e si scorge impregnato dal realismo italico; — ori di diversa provenienza. Fece osservare, che gli Amorini, che formano due orecchini

provenienti dalla Puglia, alzando coll' una mano un orcio al disopra della spalla e tenendo coll' altra all' altezza del petto una patera, mostrano gli stessi concetti come l'Amore degli scavi palatini, distrutto nelle estremità, e sono dunque importanti per il restauro di questa statua. — KEKULÉ: sulla statua vaticana del discobolo, il quale vien riferito generalmente alla scuola peloponnesia e più specialmente a Naucide scolare di Policleteo. Il referente provò evidentemente dal tipo del volto, dalle proporzioni del corpo e dall' idea artistica espressa in questa statua, non essere essa opera di scuola peloponnesia, ma attica. Esaminando le celebri opere di scuola attica, alle quali potesse riferirsi la statua in discorso, il referente diresse l'attenzione sul celebre atleta di Alcamene, coll' epiteto di *encriomenos* dagli antichi critici dichiarata come opera classica. Se quest' atleta da Plinio vien chiamato *pentathlus*, questo non impedisce di mettere la statua di Alcamene in relazione col nostro discobolo, potendo certamente l'artista in un' opera esprimere soltanto un esercizio del pentatlo, pel quale anzi erano precisamente caratteristici il disco ed il salto. Dall' altro canto il fino ritmo visibile principalmente nella rappresentanza delle estremità, il quale da Luciano vien lodato nelle opere di Alcamene, si ammira ancor oggi da tutti i conoscitori nella statua del discobolo.

II. MONUMENTI.

a. Ciste prenestine.

(continuazione; cf. Bull. p. 15 segg.)

III. Trov. 1859 e segn. del numero 2. Il quadro che orna questa cista, fa vedere due scene mitologiche. Dall' uno lato scorgi Perseo voltato un poco a destra, che in una mano tien alzata la testa di Medusa (senza serpenti) e nella sinistra regge l'arpa. Egli è ignudo, senza le scarpe e senza la berretta alate; ma una cintura di spada

gli traversa il petto. I suoi occhi sono fissi al suolo, ove mediante poche linee è accennato un pozzo, riconoscibile principalmente da una piccola testa di Medusa, senza dubbio riflessa dall' altra. Alla sinistra di chi vede accanto a Perseo scorgesi un uomo imberbe di semplice panneggiatura che nella destra regge un bastone, mentre che colla sinistra pare accenni a Perseo. Il suo corpo è voltato a destra, il capo però rivolto ad una figura o di donna o di giovanotto colle mani un poco alzate, i cui ginocchi stringe colle braccia un ragazzo ignudo, il quale come pure la maggior figura, bada con terrore ed ansietà a Perseo ed al suo Gorgoneo. Dall' altro lato al disopra del pozzo si vede Minerva colla sinistra appoggiata sul suo scudo che è privo di segno, e col braccio destro alzato, dimodochè la mano è coperta dalla testa di Perseo ¹. La dea sta senza elmo, munita però dell' Egida, che è cinta di serpenti ma priva di Gorgoneo, ed i suoi piedi sono nascosti dal pozzo sopra mentovato; accanto alla sua testa vola una civetta. Appresso poi veggiamo un uomo voltato alle figure principali che pare essere barbato e si appoggia in dietro su un bastone. Con questa figura si chiude la prima composizione, che ben si aggiunge alle rappresentanze di questo mito che sugli specchi occorrono (*Gerh.* 122-124 332). Perseo cioè riporta la testa di Medusa e la mostra alla sua protettrice, e mentre che egli stesso non guarda la sua preda che nel riflesso dell' acqua, mortali meno cauti ne vengono spaventati e impauriti. Tralasciando per adesso i dettagli della spiegazione continuiamo piuttosto la descrizione del quadro. Segue poi un' altra scena di carattere analogo ed è questa: La rappresentanza comincia da una donna di espressione molto spaventata ed ansiosa: le sue mani sono aperte ed alzate con un gesto espressivo di terrore, il suo corpo superiore è rivoltato alla destra, cioè alle figure principali, mentre che fa un gran passo a sinistra; per fuggire cioè lo spettacolo tremendo, di cui

¹ Si confronti il gesto di Minerva raffigurata nella stessa scena sullo specchio presso il *Gerh.* tav. 122. La significazione del gesto in ambedue le rappresentanze non è dappertutto chiara.

più tranquillo spettatore si è un uomo barbato e corazzato, che le sta accanto. Egli appoggia la sinistra alla coscia e nell' altra mano regge un bastone; per caratterizzare viepiù la sua sicurezza, ben convenevole ad un guerriero, piega una gamba sull'altra. Ambedue le figure tra le cui teste è graffita una colomba volante, tengono fissati gli occhi sulle figure nel mezzo, in cui al primo sguardo si riconosce la lotta di Peleo con Tetide, scena ovvia già in più d'uno specchio ¹. Un uomo imberbe cioè ha afferrata con violenza una donna pur ella ignuda, non fornita che d'un vizzo di perle, la quale stende le braccia di maniera paurosa e supplichevole, perchè quell' uomo facendo un gran passo alla destra sembra voglia rapirla. Alla gamba destra di Peleo si è attaccata una bestia assai fantastica che rassomiglia di più ad un serpente; finisce però da pesce e fa vedere al disopra un collo cristato ed una testa barbata quasi da grifo la quale è alzata minacciosamente. Dall' altra parte l'eroe è assalito da un leone ed al di sopra di questo si vede una grossa aquila volante, che forse non meno che le altre bestie accenna alle trasformazioni di Tetide; almeno anco sullo specchio *Gerh.* tav. 225 nella stessa scena pur' è ovvio un uccello volante. A destra la composizione è chiusa dalla figura ignuda d'un giovane, spettatore della lotta di Peleo, che si appoggia sopra un bastone e dal cui braccio sinistro pende un panno. Tra lui ed il gruppo d'una figura alta con un ragazzo che abbiamo veduto accanto a Perseo, sorge un albero a guisa di vite, ma con fiori grandi quasi di giglio, del resto con forme più ornamentali che naturali ² il quale serve per separare le due scene.

Il coperchio fa vedere, graffiti d'un lavoro più rozzo, due Vittorie alate di composizione simmetrica e del resto quasi identica, che volano in direzione orizzontale. Ambedue sono munite di cresta, di orecchini e di scarpe, l'una anco d'un fermaglio alla giuntura della mano manca, e tengono tra le

¹ V. *Gerhard* tav. 225. 226.

² Un albero di simili forme vedesi *Gerh.* tav. 200.

mani una tenia. Per chi vuole cercare nella decorazione di quelle ciste una idea che ne congiunga le singole parti, sarà facile a ravvisarvi una allusione all'esito felice di quelle avventure che formano i soggetti delle rappresentanze principali, che tra loro stesse sarebbero connesse per una affinità del carattere generale, già sopra accennata.

In ultimo sul coperchio vien attaccato colla sua base un piccolo gruppo quasi identico con quello della cista n. V. La composizione dei graffiti anche qui è accommodata alla forma della base del gruppo. I piedi poi su cui riposa la cista, sono ornati di Arpie accovacciate.

IV. Grande cista trov. 1859 di m. 1, 35 di circuito e 0, 34 d'altezza (senza i piedi ed il coperchio). La sua conservazione è buona e non mancano che piccoli pezzi del lembo inferiore. L'ossidazione ha reso difficile ma non impossibile il distinguere i graffiti.

La composizione graffita sulla cista stessa sta tra due fasce di ornamenti bellissimi, che adornano i lembi inferiore e superiore del piano da decorarsi. Le figure sono disposte in maniera da non separare le diverse rappresentazioni ma di congiungerle piuttosto in una sola scena. La figura principale pare sia Giove assiso sopra una rupe col fulmine nella destra ¹, con sandali ai piedi e con un piccolo panno sulla gamba sinistra. La sua testa è cinta d'una corona a guisa di diadema ², ed il braccio sinistro è ornato d'un braccialetto con piccole bulle ³; accanto del nume apparisce l'aquila. La sinistra del dio è un po' alzata quasi voglia ricevere qualche cosa. Dietro a Giove, cioè alla sinistra di chi vede, sta un uomo barbato che appoggia la destra alla coscia e coll'altra fa un gesto che potrebbe spiegarsi per

¹ La forma del fulmine è simile a quella sullo specchio presso *Gerh.* tav. 74.

² La forma di questa corona si distingue meglio sullo specchio presso *Gerh.* tav. 241. Altri esempj v. ivi tav. 69 77 82 83 134 213 231 232.

³ Ornamento di cui si trovano pure altri confronti sugli specchi. P. e. al braccio superiore sinistro di figura maschia presso *Gerh.* tav. 83 161 197 198 227 229.

pualeo. I suoi occhi come quelli di Giove sono diretti a quel Perseo che sta dirimpetto al re divino e pare gli mostri la testa troncata di Medusa (senza serpenti) che alza trionfante colla destra, mentre che nella sinistra regge ancora l'arpa (in forma di coltello di Silvano). L'eroe è munito delle scarpe e della berretta alate, e questa si vede sospesa alla sua nuca; distorna poi gli occhi dalla sua pericolosa preda e si rivolge verso Minerva che gli sta vicina, e pare o gli mostri o gli porga qualche cosa. La dea, adorna d'una veste stellata, d'una corona simile a quella di Giove, di orecchini e d'un braccialetto, è alata inoltre e munita dell'Egida con Gorgoneo e serpenti, di sandali e dello scudo con una testa di Medusa nel mezzo, sopra il quale appoggia la sinistra; l'elmo, che è cristato e del resto ha la forma d'una berretta frigia, è posto ai suoi piedi e sopra la sua ala sinistra scorgesi un pezzo d'una lancia, senza che se ne veda il principio e l'attaccamento. Seguendo poi la composizione, vedi Mercurio pur egli voltato a sinistra che guarda Perseo, vestito poi d'una clamide leggera e colla berretta alata sospesa alla nuca. Scarpe non le ha; nelle mani però regge il suo scettro più lungo del solito ¹. Un giovane ignudo sta appresso, voltato a destra; il quale nella mano sinistra abbassata tiene un non so che, somigliante ad una tennia, e sul cui omero sinistro un altro giovane converso a lui ha posta la mano manca. Questo che vedesi dal dorso ed ha all'omero sinistro un panno, è inclinato un poco innanzi e regge un bastone colla destra. La maggior parte delle gambe sono scomparse per una lesione della cista. Accanto di lui è graffito un albero con un ramo a guisa di palma. Un altro uomo poi lo vedi voltato col corpo a destra, assiso appoggiando il braccio sinistro sopra di una colonna ionica. Egli ha rivoltata la testa un poco a sinistra ed alza la destra in direzione opposta, quasi mostri qualche cosa. Sulla stessa colonna un altro che sta appresso ha posto il braccio destro, mentre che appoggia alla coscia l'altra ma-

¹ Cf. Gerhard *etr. Spiegel* tav. 285, 2.

no, tra 'l cui primo e secondo dito tiene un piccolo globetto. Tutto il suo atteggiamento è quello di chi ascolta. Segue una figura la quale si vede dal dorso, e che dalla pelle di leone e dalla clava che regge colla destra, si riconosce essere Ercole, diretto a destra, cioè ad un giovane in semplice clamide, che secondo un gesto espressivo della destra pare sembra gl'indirizzi un vivo discorso. Un altro uomo della stessa direzione, con un panno sul braccio sinistro appoggia la destra sur un rozzo bastone con piccoli rametti e l'altra sull' omero sinistro di un altro uomo la cui testa indirizzata verso la figura seguente fa vedere uno sbaglio di disegno molto palpabile. Il suo corpo scorgesi dal dorso; tra le dita prima e seconda della destra vedi un piccolo oggetto, rassomigliante a quel globetto rammentato sopra. Quell'altra figura poi, che segue appresso, è assisa sur una colonna o ara ornata d'un *κυμάτων*, e mette la sua sinistra sull'omero di quell'uomo che abbiamo veduto prima accanto di Giove. L'altra mano è alzata e tiene un piccolo bastoncello, in cui potrebbe ravvisarsi una freccia o qualche simile cosa. Sulla forma, per quanto io sappia, nuova del mito di Perseo a cui questo quadro pare riferiscasi, sarà d'uopo d'istituire ricerche più estese di quelle che ho potuto far io perora. Sono costretto a contentarmi di questi pochi cenni, che ne ho dato nella descrizione; perchè essendo molto probabile che dall' un lato Perseo mostri la Medusa agli iddii, che l'avevano ajutato nella sua impresa, non ancora vedo come potranno spiegarsi le figure che stanno intorno ad Ercole. In sul coperchio vedonsi graffite tre Nereidi alate assise sopra dei delfini, e Scilla che nella destra regge una spada. Il disegno qui è più franco e forse anco più corretto che sulla cista, i cui graffiti però non sono privi di merito artistico.

Al coperchio è attaccato una lastra con tre figure sopra, tra le quali le due più grandi mostrano un lavoro migliore del solito. Alla sinistra sta una donna ignuda che alza ambedue le mani fino all' altezza delle spalle. Colla destra regge un coltello, ed ha la sinistra aperta verso chi vede;

dall' omero destro alla coscia sinistra scende la cintura della spada. La figura nel mezzo, che mostra un lavoro inferiore, è maschile e ha le apparenze d'un Sileno; ella è piccola, grossa barbata ed alza le braccia colle mani aperte. Il terzo è un uomo ignudo che nella sinistra tiene due piccoli globetti, nella maniera come Ercole suol rappresentarsi colle mela delle Esperidi; alla parte superiore del medesimo braccio è attaccato un braccialetto. L'altro braccio è alzato colla mano aperta innanzi. In quale azione queste figure vengano raffigurate, non è chiaro; pare però tutte e tre abbiano portato qualche cosa, e se le mani non fossero in sì diverso livello, ognuno supporrebbe che avessero portato un corpo morto come tante volte si trova. Del resto ciascuna delle tre figure è fatta per se sola, e attaccata dopo alla lastra che loro serve da base. Questa base poi, come al solito, copre una parte dei graffiti.

In fine i tre piedi della cista pure sono ornati d'un piccolo gruppo in rilievo, la cui composizione è un poco intricata, ma viva ed assai espressiva. Un giovane cioè ha atterrato un uomo barbato, che cerca sostenersi colla sinistra e colla destra ha afferrato la chioma del suo avversario. Questo però appoggiando il piede sinistro alla coscia dell' altro, colla destra gli infigge la spada nel petto.

(sarà continuato).

R. SCHÖNE.

b. Notice sur deux inscriptions grecques monumentales récemment découvertes en Egypte.

Les deux inscriptions que je me propose de faire connaître sont détachées de l'ensemble de celles que j' ai recueillies en Egypte pendant les années 1863-64, comme attaché à la mission de M. de Rougé et en la compagnie de Mariette-Bey.

Ces deux inscriptions appartiennent à deux périodes distinctes de l'histoire de l'Egypte après la conquête de ce

pays par Alexandre. L'une est du temps des Lagides ; l'autre est du temps des Romains. L'une date du règne de Ptolémée Philadelphe ; l'autre date du règne d'Auguste. Elles sont donc séparées chronologiquement par un intervalle de près de trois siècles. Elles ne diffèrent pas moins par leur provenance géographique : l'une a été trouvée à l'extrémité nord de l'Egypte, dans les ruines d'Alexandrie : l'autre provient de l'extrémité sud, et a été découverte au milieu des grands édifices qui décorent l'île de Philae.

Bien que l'une des deux inscriptions ait été gravée sous la domination grecque et l'autre sous la domination romaine, on remarquera que toutes deux également sont en langue grecque. C'est que le grec est resté, même sous les Romains, la langue officielle de l'Egypte.

I. Inscription ptolémaïque d'Alexandrie.

Cette inscription est gravée sur un bloc rectangulaire de granit porphyroïde noir, mesurant à-peu-près 82 centimètres de longueur sur 56 centimètres de hauteur. J'ai trouvé ce bloc non loin des fortifications françaises d'Alexandrie, à une petite distance de la mer, sur l'emplacement présumé de l'ancien *Bruchion*, quartier qui renfermait les principaux édifices de la ville des Ptolémées et notamment les palais de ces souverains.

L'inscription, parfaitement gravée en beaux caractères helléniques qui dénotent par leur aspect même l'époque des premiers Lagides, se compose de deux lignes bien conservées, sauf le premier mot de la première ligne et la première lettre de la seconde. Le mot initial de la première ligne a été martelé dans l'antiquité même avec un soin tel qu'on a quelque peine à en retrouver aujourd'hui la trace. Toutefois un examen attentif permet de découvrir, à travers les cassures faites par le marteau, les vestiges encore subsistants des lettres effacées, et mon estampage en garde l'empreinte. Quant à la première lettre de la seconde ligne, elle a disparu à moitié par un accident postérieur.

Voici le fac-simile :

ΑΡΣΙΝΟΗΝ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ
ΘΕΣΤΩΡΞΑΤΥΡΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

L'inscription, dans son intégrité, devait être conçue ainsi :

Ἀρσινόην] Φιλάδελφον
Θίστωρ Σατύρου Ἀλεξανδρείς.

« Arsinoé Philadelphé
« Thestor, fils de Satyrus, citoyen d'Alexandrie.

C'est une inscription dédicatoire, dans laquelle il faut sous-entendre le verbe *ἀνέθηκε*, *dicavit*.

La lecture du mot Ἀρσινόην au commencement de cette inscription est d'une extrême importance. Nous savons que Ptolémée Philadelphé épousa successivement deux femmes du nom d'Arsinoé. Un fragment précieux des scholies qui accompagnent la XVII^e idylle de Théocrite détermine avec précision ce point d'histoire. Selon le scholiaste ¹, la première Arsinoé était fille de Lysimaque, roi de Thrace. Elle devint l'épouse de Ptolémée Philadelphé dont elle était déjà la nièce, et lui donna trois enfants : Ptolémée, qui devint le premier Evergète, Lysimaque et Bérénice. Philadelphé, soupçonnant sa femme d'intrigues secrètes contre sa personne, la répudia en l'an 276 avant notre ère, et l'exila à Coptos dans la Thébaïde. Il épousa ensuite la seconde Arsinoé, qui était sa propre sœur et veuve en premières noces de ce même Lysimaque. Cette seconde Arsinoé était issue comme lui du mariage de Ptolémée Soter et de Bérénice ; comme lui, elle porta le surnom de *Philadelphé*. Quand plus tard on voulut les désigner ensemble, on les appela *θεοὶ ἀδελφοί*, *dieux adelphes*. C'est le nom que leur donne la célèbre inscription gravée sur la lame d'or de Canope, publiée et commentée par M. Letronne ². Ce nom

¹ Schol. in Theocr. Idyll. XVII, 128.

² Letronne. Rec. des inscr. gr. et rom. de l'Égypte, vol. I n. 1. — Cf. Corp. inscr. Gr. n. 4694.

se retrouve sur le monument d'Adulis relatif aux conquêtes d'Evergète 1^{er} : ce prince y est appelé βασιλεὺς μέγας Πτολεμαῖος υἱὸς βασιλέως Πτολεμαίου καὶ βασιλίσσης Ἀρσινόης θεῶν ἀδελφῶν ¹. Il est question, dans ces deux monuments, de la seconde Arsinoé, celle même à laquelle est dédiée notre inscription. Elle avait adopté les enfants de son frère, et le souvenir de la première épouse avait été complètement effacé.

Cette seconde Arsinoé se trouve mentionnée seule, avec l'appellation de Φιλάδεφος, sur plusieurs monuments. Je citerai :

1° une inscription de Lesbos ² dont les lettres suivantes ont été recueillies :

PCINOHC
AΔΕΛ

et que M. Bœckh a lue ainsi :

Ἀρσινόης [θεᾶς
Φιλ]αδέλ[φου]

Cette inscription, s'il faut en juger par le fac-simile publié dans le Corpus, s'éloigne sensiblement de la nôtre sous le rapport paléographique. Peut-être a-t-elle été réécrite à une époque postérieure.

2° une pierre du musée du Louvre sur laquelle on lit :

ΑΡΞΙΝΟΗΞ ΘΕΑΞ
ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ

Cette pierre est classée dans le Corpus ³ parmi les inscriptions de l'Egypte, mais elle est de provenance incertaine, et je croirais plutôt qu'elle est originaire de l'Archipel dont une grande partie fut soumise au sceptre de Ptolémée Philadelphe.

Au témoignage des inscriptions se joint celui des médailles. Les exemples ont été réunis par Eckhel ⁴, Mionnet ⁵ et Visconti ⁶. Ces médailles, en or, en argent et en

¹ Corp. inscr. Gr. n. 5127.

² C. I. Gr. 2168 c.

³ C. I. Gr. 4959.

⁴ Eckhel, Doctrina numorum veterum vol. IV pag. 12-13.

⁵ Mionnet, Description de médailles antiques vol. VI pag. 13-14 et supplément vol. IX pag. 9-10.

⁶ Visconti, Iconographie grecque vol. III in fol. p. 208. 209. 215.

bronze, représentent sur la face la reine Arsinoé coiffée au strigile et voilée, et sur le revers le *δικέρας* ou double corne d'abondance avec le bandeau royal. Il importe de remarquer que les anciens font mention de cette corne ou *ῥύτον* comme attribut des statues de la reine Arsinoé déifiée ¹. La légende porte: ΑΡΣΙΝΟΗΣΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ. Trois de ces médailles sont datées. L'une d'elles porte les caractères ΛΑΓ qui représentent l'an 33 du règne de Philadelphie: c'est l'année même de la mort de cette princesse (253 av. J.-C). Deux autres portent la date, l'une de l'an 2 (L B), l'autre de l'an 6 (L Ϛ), et appartiennent au règne du fils. On est autorisé à conclure de cet ensemble de faits que ces médailles ont été frappées à l'occasion de la mort d'Arsinoé Philadelphie. La légende qu'elles portent est identique à l'énoncé de notre inscription. La suppression du mot βασιλισσης, qui ne se trouve ni dans les médailles ni dans l'inscription, est une des marques de l'apo théose.

Il résulte de ce qui précède que notre inscription est, selon toutes les apparences, postérieure à la mort d'Arsinoé et se rapporte à sa déification.

L'examen de la seconde ligne du document nous fournit à cet égard un nouvel indice.

Cette ligne renferme le nom de l'auteur de la dédicace. Ce nom se compose de six lettres dont les cinq dernières, ΕΣΤΩΡ, sont parfaitement conservées. La lettre initiale, qui est brisée, était une lettre ronde. La seule lecture possible est [Θ]έστωρ. Vient ensuite le nom du père, qui s'appelle Σάτυρος. Ce nom de *Satyros* est précisément celui de l'architecte qui, d'après le témoignage de Plin^e l'ancien ², passait pour avoir été chargé par Ptolémée Philadelphie d'ériger l'obélisque de Nectanébo dans l'*Arsinoéion* ou tombeau d'Arsinoé. Voici le passage de Plin^e:

¹ Athen. Deipnosophist. I. XI p. 497. — Visconti cite un bas-relief du musée Pio-Clementino représentant la reine Arsinoé assise avec le *ῥύτον* en main et présidant une fête égyptienne à Crocodilopolis ou Arsinoé. Ce bas-relief orne le pourtour d'un autel rond (Visconti, musée Pio-Clementino tom. VII pl. 14).

² Plin. Hist. nat. XXVI 14, 42.

« Alexandriae statuit unum (obeliscum) octoginta cubi-
 » torum Ptolemaeus Philadelphus quem exciderat Nectabis 1
 » rex purum 2: majusque opus fuit in devehendo statuere
 » dove multo quam in excidendo. A Satyro architecto ali-
 » qui devectum tradunt rate . . . Hic fuit in Arsinoeo posi-
 » tus a rege supra dicto munus amoris in conjugem eam-
 » demque sororem Arsinoen . . . »

Ce même architecte Satyros d'Alexandrie est cité par Vitruve 3 et par Strabon 4.

Si l'on consent à admettre l'identité du Satyros de notre inscription avec l'architecte du même nom, on est amené à penser que le fils, ayant concouru avec le père à la décoration du tombeau d'Arsinoé, a voulu consacrer, par ce monument dédicatoire, le souvenir de sa coopération. Cette supposition acquiert un certain degré de vraisemblance, si l'on tient compte d'un fait archéologique que j'ai noté à Alexandrie même. Près de l'endroit où j'ai trouvé cette inscription, se rencontrent plusieurs autres débris antiques, notamment des blocs de granit rose et des fûts de colonnes doriques de granit rose également et de travail grec. Il ne serait pas impossible que ces fragments provinssent du tombeau d'Arsinoé, sur la magnificence duquel Pline l'ancien nous a transmis de curieux détails 5.

Reste à expliquer la mutilation du nom d'Arsinoé, martelé dans l'antiquité même. Voici l'explication que je propose. Le mariage de Ptolémée Philadelphie avec Arsinoé, sa sœur de père et de mère, était incestueux aux yeux des Macédoniens et en général des Grecs, dont les lois réprou-

1 C'est le même nom que *Nectanebis* ou *Nectanebo*. L'erreur peut provenir d'un signe abrégatif négligé dans les manuscrits.

2 L'épithète *purus* désigne un obélisque sans hiéroglyphes. Selon quelques antiquaires, l'obélisque de Nectanebo est celui qu'on voit sur la place du Vatican, en face de Saint Pierre, à Rome. Cet obélisque, qui provient du cirque de Néron, est effectivement dépourvu d'hiéroglyphes. — Cf. *Sharpe, Geschichte Aegyptens* (trad. all.) vol. I, p. 215.

3 Vitruv. Praef. lib. VII, p. 125.

4 Strab. lib. XVI p. 769.

5 Plin. Hist. nat. XXIV, 14. 42; XXVI, 9. 14, XXVII, 8. 32.

vaient de telles unions, autorisées par les mœurs égyptiennes ¹. Le mécontentement qu'éprouvèrent les Alexandrins dans cette circonstance est un fait attesté par l'histoire. C'est même à ce fait que se rattache la mort tragique du poète *Sotade* qui, ayant fait contre la nouvelle reine d'Égypte des vers injurieux, paya de sa vie son imprudente audace. Un fragment de l'historien Hégésandre de Delphes, cité par Athénée ², nous a conservé ce souvenir. Nous y lisons que *Sotade*, qui s'était embarqué pour échapper à la vengeance de *Ptolémée*, fut arrêté en mer par l'amiral *Patrocle* et submergé par lui :

Ἐκπλεύσαντα γὰρ αὐτὸν (Σωτάδην) τῆς Ἀλεξανδρείας, ὡς φησιν Ἡγήσανδρος ἐν τοῖς Ὑπομνήμασι, καὶ δοκοῦντα διαπνευγέσθαι τὸν κίνδυνον (εἰρήκει γὰρ εἰς τὸν βασιλεῖα Πτολεμαῖον πολλὰ δεινά, ἀτὰρ καὶ τότε ὅτε τὴν ἀδελφὴν Ἀρσινόην ἐγγεγαμήκει εἰς οὐχ ὁσίην τρυμαλίην τὸ κέντρον ὠθεῖς)

Πάτρακλος οὖν ὁ τοῦ Πτολεμαίου στατηγὸς ἐν Καΐνῃ τῇ νήσῳ λαβὼν αὐτὸν καὶ εἰς μολυβδῆν κεραμίδα ἐμβαλὼν καὶ ἀναγαγὼν εἰς τὸ πέλαγος κατεπόντισε.

Cette répression violente donne la mesure de l'indignation causée dans la colonie grecque d'Alexandrie par cet hymen étrange, qui fut de la part des Lagides la première violation flagrante des lois et des coutumes de la Grèce. Ces sentiments survécurent sans doute à *Arsinoé* elle-même, et se réveillèrent probablement avec une force nouvelle lorsqu'après sa mort son frère et son époux lui décerna les honneurs divins. Les magnificences officielles de cette apotheose durent provoquer plus d'une protestation secrète, et il est naturel de voir une de ces protestations dans la mutilation antique du nom d'*Arsinoé* sur un monument élevé à son honneur.

II. Inscription dédicatoire de l'île de *Philae* datée du règne d'*Auguste*.

Cette inscription est gravée sur une architrave en granit gris découverte dans le sol de l'île de *Philae*, près des

¹ Paus. I, 7. — C'était aussi un usage perse. Cf. Herodot. III, c. 31; et Arrian. exped. Alex. lib. I, p. 67.

² Athen. Deipnosophist. I. XIV p. 620, F.

ruines d'une construction de l'époque romaine appartenant à l'ordre dorique.

L'architrave, qui est monolithe, mesure trois mètres et demi de longueur sur un demi-mètre en hauteur et en épaisseur. L'inscription, qui était placée sous les triglyphes dont on voit encore la naissance, occupe presque toute la longueur de ce bloc énorme. Les lettres, grandes et bien formées, ont en moyenne soixante-cinq millimètres de hauteur. Elles sont rangées sur deux lignes symétriquement disposées.

(Voir le fac-simile ci-joint).

Cette inscription doit être interprétée ainsi :

Αὐτοκράτορι Καίσαρι Σεβαστῷ

Σωτῆρι καὶ Εὐεργέτῃ.

L $\overline{\text{m}}$

ἐπὶ Ποπλίου Ποβρίου Βαρβάρου.

A l'empereur César Auguste

Sauveur et Bienfaiteur

l'an 18

sous Publius Rubrius Barbarus.

C'est une dédicace à l'empereur Auguste, auquel le monument était sans doute consacré. Cet empereur reçoit ici les titres de *Soter* et d'*Evergète*, empruntés à la langue officielle de l'Egypte sous les Ptolémées.

La date de l'an 18 doit s'expliquer d'après les règles particulières de la chronologie égyptienne. M. Letronne, en publiant l'inscription du propylon d'Isis à Dendérah ¹, a établi que les années d'Auguste en Egypte se comptaient à partir de l'an 30 avant Jésus-Christ, qui est l'année même de la prise d'Alexandrie. D'après ce compte, la dix-huitième année de son règne répond à l'an 13 avant l'ère chrétienne et à l'an 741 de Rome.

¹ Letronne, Rec. des inscr. gr. et rom. de l'Egypte, vol. I n. 9.

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΚΑΙΣΑΡΙΣΕΒΑΣΤΩΙ ΣΩΤΗΡΙ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΗΙ
ΕΠΙ ΠΟΠΛΙΟΥ ΡΟΒΡΙΟΥ ΒΑΡΒΑΡΟΥ

La seconde ligne de l'inscription nous offre le nom d'un magistrat romain qui ne peut être autre que le préfet d'Égypte. Son nom, il est vrai, n'est suivi d'aucun titre. Dans l'inscription de Dendérah ¹ au contraire, qui est également du règne d'Auguste, le nom du préfet Publius Octavius est suivi de l'appellation ἡγεμών. Cette différence tient à ce que dans notre inscription de Philae le préfet est nommé seul, tandis que l'inscription de Dendérah mentionne à la suite du préfet deux autres magistrats, l'épistratège et le stratège, qu'il a fallu distinguer de lui.

La série des préfets d'Égypte sous Auguste, depuis Aelius Gallus mentionné par Strabon jusqu'à Aemilius Rectus contemporain de l'avènement de Tibère, ne se retrouve plus dans l'histoire : il existe à cet égard une lacune de trente-deux à trente-quatre ans. La préfecture de Publius Rubrius Barbarus, dont notre inscription fait connaître l'existence, tombe précisément dans l'intervalle, et comble une partie de cette lacune. C'est là une circonstance qui donne une importance singulière au monument de Philae.

Pour tirer de ce monument ses conséquences historiques, il faut le rapprocher de deux autres inscriptions. L'une est celle du propylon de Dendérah ², qui mentionne la préfecture de *Publius Octavius*. L'autre est une inscription métrique gravée sur la face extérieure d'un des pylônes du grand temple d'Isis à Philae ³, à gauche de l'entrée : elle mentionne le nom du préfet *Turranius*. Les éditeurs ayant varié sur les dates consignées dans ces deux inscriptions, notamment dans la seconde, j'ai cru devoir les vérifier avec soin.

Voici la transcription de ces deux documents d'après mes copies.

a. Inscription du propylon d'Isis à Dendérah.
(Côté extérieur)

1. Ὑπὲρ αὐτοκράτορος Καίσαρος Θεοῦ υἱοῦ Διὸς Ἐλευθε[ρί]ου
Σεβαστοῦ ἐπὶ Ποντίου Ὀκταυίου ἡγεμόνος καὶ

¹ Letronne, loc. laud. — Cf. Corp. inscr. Gr. 4715.

² Letr. Rec. vol. I n. 9. — C. I. Gr. 4715.

³ Letr. Rec. vol. II n. 112. — C. I. Gr. 4923 et Append. (vol. III p. 1227).

2. Μάρκου Κλωδίου Ποστόμου ἐπιστρατήγου Τρύφωνος
στρατηγοῦντος οἱ ἀπὸ τῆς μητροπόλεως
3. [καὶ το]ῦ νόμου τὸ πρόπυλον Ἰσιδι θεᾷ μεγίστη
καὶ τοῖς συννόοις θεοῖς ἔτους ΛΑ Καίσαρος
Θωῦθ Σεβαστῆι.

N. B. Cette inscription est répétée sur le côté du pylon qui regarde l'enceinte sacrée, mais ce côté est très-mutilé. On y trouve cependant une variante. C'est, à la première ligne, la leçon véritable ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ au lieu de ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΣ écrit par erreur du lapicide de l'autre côté. En outre, le mot ΚΑΙ, qui termine la première ligne sur le côté extérieur, est rejeté au commencement de la ligne suivante sur le côté intérieur. La date est très-lisible.

b. Inscription métrique gravée sur un des pylônes du grand temple d'Isis dans l'île de Philae.

- Καίσαρι παντομέδοντι καὶ ἀπείρων κρατέοντι
Ζανὶ τῷ ἐκ Ζανὸς πατρὸς Ἐλευθερίῳ
δεσπότηι Εὐρώπας τε καὶ Ἀσίδος ἄστρῳ ἀπάσας
Ἑλλάδος ὅς Σωτήρ Ζεὺς ἀνέτειλε μέγας
5. ἰα ρ ᾱ ἱ ἐν πέτραι τὸ Κατίλιος ἀγνὸν ἔθηκε
γράμμ' ἀπ' Ἀλεξάνδρου δεῦρο μολῶν πέλιος
καὶ μέγαν ἐκ μεγάλων Τουρράνιον ἄνδρα δίκαιον
Αἰγύπτῳ πάσας φέρτατον ἀγεμόνα
στάλῃ ἐνεστάλωσεν ἵν' εἰς τόδε νάσω ἔδεθλον
10. πᾶς ὁ μολῶν ὑμνῇ τὸν χθρονὸς ὀλβοδόταν
ταὶ δὲ Φίλαι φωνεῦντι· καλὸν πέρας Αἰγύπτῳ
ἐμμί καὶ Αἰθίοπων χάς ὄριον νεάτας.

- Κατιλίου τοῦ καὶ
Νικάνορος
15. τοῦ Νικάνορος

ΛΚΓ Καίσαρος

Φαμενώθ. ΙΒ

ἐπὶ Νείλου ἀρχατήγου.

N. B. Cette inscription est gravée en grands caractères sur la face extérieure de celui de deux pylônes qui est situé

à gauche de l'entrée. Comme elle est placée à une très-grande hauteur, il faut, pour l'atteindre, assujétir plusieurs échelles bout à bout. Cette difficulté matérielle explique les lacunes et les variations des anciennes copies. Les deux passages qui ont le plus souffert sont le vers 5 et les dernières lignes qui renferment la date.

Vers 5. — Voici, pour ce vers, les principales conjectures par lesquelles on a essayé de suppléer à l'insuffisance des copies :

Letronne (éd. de 1825). Ἰσίδος ἐν νάσῳ K . ᾠ . ἕ .

Franz (Appendix). Ἑδρά ἐν Εἰσιακᾷ K . ᾠ . ἕ .

Niebuhr et Letr. (1848). Γαῖα ἐν Αἰθιοπίων K . ᾠ . ἕ .

La véritable leçon est :

Ἰαρᾶ ἐν πέτρᾳ τὸ Κατίλιος ἀγνὸν ἔθηκε.

Le dorisme *ιαρᾶ* pour *ιερᾶ* est connu ; on le trouve dans les inscriptions de Delphes, où on lit même *ιαρεῖς* pour *ιερεῖς*. Les mots *ιαρὰ πέτρα* désignent ici *la roche sainte de Philae*.

Quant à la date, on n'avait aperçu d'abord que la première des deux lettres dont elle se compose, ce qui avait occasionné de nombreuses erreurs.

Il résulte de l'examen de ces textes que Publius Octavius fut préfet d'Egypte en l'an 31 d'Auguste, c'est-à-dire en l'an 1^{er} de notre ère. Quant à Turranius, sa préfecture doit être placée en l'an 23 d'Auguste, c'est-à-dire en l'an 8 avant notre ère.

La série des préfets d'Egypte sous Auguste se trouve donc constituée de la manière suivante :

Nous connaissons en tout huit préfets, dont six à date certaine, et deux à date incertaine.

Des six préfets à date certaine, trois nous sont connus par les auteurs seulement. Ce sont :

Cornelius Gallus

Caius Petronius

Aelius Gallus

dont les noms se retrouvent dans divers textes de Strabon, de Suétone et de Dion Cassius, réunis par M. Franz dans

son introduction aux inscriptions de l'Égypte (voir le 3^e volume du Corpus).

Les trois autres préfets à date certaine sont connus uniquement par les inscriptions. Ce sont :

Publius Rubrius Barbarus

Turranius

Publius Octavius.

Le premier, *Publius Rubrius Barbarus*, se révèle à nous aujourd'hui. Le second, *Turranius*, est connu par l'inscription métrique de Catilius Nicanor, citée plus haut. Nous ne savons pas son prénom, mais nous connaissons un *Caius Turranius* qui est cité par Tacite comme ayant été *praefectus annonae* à la mort d'Auguste ¹. Le troisième, *Publius Octavius*, est connu par l'inscription de Dendérah.

Restent deux préfets à date incertaine. L'un, nommé *Aquila*, est mentionné par Josèphe ² dans le dix-neuvième livre des *Antiquités Judaïques*. L'autre est *M. Magius Maximus*, connu par une inscription latine que M. Henzen a publiée ³. On croit le retrouver dans un passage de Philon où il est appelé *Manius Maximus* ⁴ et dans une inscription grecque où il est appelé simplement *Maximus* ⁵.

Ces données sont résumées dans le tableau suivant :

¹ Tac. Ann. I, 7.

² Joseph. Ant. Jud. XIX, 5. 2.

³ Henzen ad Orell. n. 6956 a.

⁴ Philo adv. Flacc. p. 975.

⁵ C. I. Gr. 4956.

PREFETS D'EGYPTE SOUS AUGUSTE.

	Ans de Rome	Années d'Auguste en Egypte	Ere vulgaire avant J.C.
<i>I. Préfets à date certaine.</i>			
<i>a dans les auteurs :</i>			
Cornelius Gallus	724	1	30
Caius Petronius.	728	5	26
Aelius Gallus	730	7	24
<i>b dans les inscriptions :</i>			
Publius Rubrius Barbarus.	741	18	13
Turanus.	746	23	8
			après J.C.
Publius Oclavius	754	31	1
<i>II. Préfets à date incertaine.</i>			
Aquila	»	»	»
M. Magius (ou Manius) Maximus	»	»	»

En soumettant ce tableau aux savants qui s'occupent particulièrement de l'étude des antiquités romaines, je crois devoir ajouter un mot encore. Il importe d'observer que notre inscription, indépendamment de sa valeur historique, fournit un renseignement précieux à l'archéologie elle-même. En effet, dans la partie de l'île de Philae qui n'est pas occupée par les temples égyptiens, se trouvent les ruines d'un édifice d'ordre dorique dont l'origine était ignorée jusqu'à ce jour. Nous savons maintenant que ces ruines, situées près d'une des frontières de l'empire romain, ont fait partie d'un monument consacré à Auguste.

CARL WESCHER.

c. *Notizia di alcuni oggetti antichi di privata collezione.*
(Continuazione; cf. Bull. p. 22 segg.)

Rame e bronzo.

Rasoio di rame proveniente dalla Puglia. Finora si conosceva la forma di mezza luna che gli Etruschi solevano dare ai loro rasoi: ora vediamo un rasoio degli antichi Apuli della figura di mezzo disco con foro nel mezzo della lamina per inserirvi il dito pollice nell' adoperarlo; esso ha di sopra un appiccagnolo: la parte affilata e tagliente è su tutta la linea curva; la costa è alla base.

Anello da suggellare con la epigrafe BIBA? | DEOIN in luogo di IN DEO per strano errore.

Suggello in piastra di bronzo con alette a coda di rondine, e manico esagono. Sopra è scritta in due linee l'epigrafe PETRI | PVALI tramezzata da una palma: sulle alette sono scolpite due corone. È fuor di dubbio che PVALI è in luogo di PAVLI e però che quivi si leggono i nomi dei due principi degli Apostoli: quanto all' uso di questo suggello io stimo assai probabile che fosse destinato a contrassegnare alcuna cosa di quelle che i pellegrini venuti al sepolcro degli Apostoli ottenevano di recar seco nel ritorno.

Fibula rotonda e aperta, con due leoni alle estremità che si riguardano. Sopra vi si legge † ELIO? MHINAA cioè Danie(l) (H)elios. Una simile a questa è pubblicata dal ch. Minervini (Bull. arch. napol. an. III tav. V n. 5), sulla quale egli lesse XFVLY BIBA e la tenné cristiana del secolo quarto o quinto (an. IV p. 167) spiegando l'epigrafe *Christo Fulvius bibat* ovvero *Christo Fulvi bibas*. A me pare invece: † *Lupu biba(s)*. Ma il ch. sig. Hodder Westropp giudicò rettamente che fosse del medio evo quella che diede in luce (p. 1 V n. 7) dalla sua collezione, sulla quale ei lesse † AN?INVIVE VMI e all' epoca medesima fa d'uopo riferire le due descritte, e questa quarta che il medesimo signore mi lasciò trascritta così: da un lato RATEID I FAMOLA, dall' altro † TEOΔA BIVA † tutte fra loro similissime. In quest' ultima si noti che *famula* non vale ser-

va nell' antico significato, ma feudale nel senso del medio evo, ovvero è detto in senso di soggezione della donna inverso il marito. L'o per u è usatissimo nelle epigrafi della Francia, che si hanno parecchi esempj nelle *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, insigne opera del ch. sig. Edmond Leblant, la quale tutti desideriamo di veder presto terminata.

Piastrellina di bronzo con lettere stampatè in rilievo sopra laminette d'argento in sei linee, tre dall' una faccia: SALVO DN | VALENTINI | ANOPPAVG, e tre dall' altra: PAVLINVS VCPRAEF | VRBFECIT. Tre piastrelline simili una scritta solo da una parte, due, come la nostra, da ambedue, vedonsi nel Kircheriano e furono da me descritte negli Annali numismatici del ch. Fiorelli p. 203 304. Esse recano questa leggenda:

ACA C + I	PROCON SVL	SALVS DD NN ALBIN VS FECIT	SALVIS DD NN ALBIN) VS FECIT	BASIL VS REPA RAVET
--------------	---------------	----------------------------------	------------------------------------	---------------------------

Io dopo lo Spon le credetti già pesi, il Lupi e il Buonarroti e dietro a loro il Morcelli e l' Labus le dissero tessere. Forse non sono nè l'uno nè l'altro, ma memorie che ponevansi come le sincrone monete negli edifizii, per attestarne l'epoca di fondazione o di restauro ai posteri. Nuovo è questo Paolino prefetto di Roma sotto Valentiniano III, e però diverso dal Paolino prefetto nel 380 sotto Graziano e Valentiniano (leg. 4 et 5 c. de scenicis). Stimò poi, che il Valentiniano memorato nella piastrellina sia piuttosto il terzo di questo nome che governò dal 425 al 455 l'impero di occidente, che il secondo il quale governò solo un anno appena. La nuova tesseretta fu trovata in Palestrina dicesi in una vecchia fabbrica.

Vasellino di rame con coperchio di conica forma trovato a Fiano presso Salerno in una gran pila ripiena di soldi e tremissi d'oro di Grimualdo duca di Benevento. È forse una teca da inchiostro. V'era insieme una collana di antiche pietre incise, fra le quali taluna, mi fu detto, con epigrafe COΛΩNOC.

Delfino di bronzo lungo 0, 070 con scolpita leggenda VEST forse appartenuto al tempio di Vesta ricordata in una epigrafe degli *Interamnates* o Teramani dalle cui terre proviene. A questa dea prestavano culto le donne di Teramo probabilmente unite in collegio detto delle Vestine e però la chiamano la Magna Madre delle Vestine.

Piastra rotonda di bronzo rappresentante in incavo l'Ercole alessicaco e al rovescio la Diana triforme armata le mani di flagelli spada e fiaccole in mezzo a due are accese.

Strigile di rame con marchio di figura giovanile nuda volta a sinistra con la testa cinta da alta tiara dritta o sia curbasia, la quale si allarga alquanto di sopra e sembra composta di lamine verticali: lo stile è bello e tendente alquanto all'arcaico. È questa la prima strigile a me nota, che rechi un'immagine umana per insegna, in luogo della epigrafe. Ora mi son state recate due altre provenienti, dicesi, dal Viterbese, e possedute l'una dal ch. avv. Lovatti l'altra dal sig. Martinetti, con un nano pugile sulla prima e intorno il nome ΔΜΑ PE, Ἀνδρί[ας], e nell'altra parimente un nano colle braccia legate da una fascia e intorno ΔΜΑ PEAΣ. Avremo adunque alle diciannove da me pubblicate (Diss. arch. I p. 133-142) da aggiungere questa ventesima epigrafe di strigile.

Suggello in bronzo in forma di balaustro con appiccagnolo in cima: porta scolpita una testa imperiale barbata e cinta di corona radiata con lunghe bende o lemnisci.

Base triangolare ornata di ovoli col nome inciso della figura ivi una volta saldata. Fu trovata in S. M. di Falteri e dice: Cavi: Tertinei: Posticnu (v. le Diss. archeol. vol. I pag. 69 tav. VII, 2).

Balsamario di bronzo alto 10 cent. figurante la testa d'una donna, proveniente dal teramano insieme con altro simile già del sig. Tommaso Capobianco. Due simili a questi ma di miglior stile e di etrusca provenienza sono posseduti dal sig. Luigi Saulini. Tutte mancano della lamina di fondo eccetto la mia, e quella del Kircheriano che porta anche l'epi-

grafe *Cn. Afreius. magister. donum. dat. Taniae. Detrone. Vel. f.* (cf. corp. inscr. latin. vol. I n. 1345) secondo la copia di mia mano che ne inviai già al sig. prof. Frid. Ritschl.

Fortuna muliebre etrusca alta 11 cent. da me illustrata nel Bull. dell' Instit. 1865 p. 55-57. Essa proviene da Città della Pieve e rappresenta la dea involta a mezzo e cinta da pallio avente l'alabastro nella sinistra, abbassata e nella destra ora perduta con molta probabilità il discriminatoio, o *discerniculum*, e scarpe con punta in su rivolta, intorno al qual costume etrusco leggansi le osservazioni del ch. sig. Perrot di recente stampate nella *Revue Archéologique* dello scorso anno *Juillet*, p. 9.

Discobolo di stile etrusco assai arcaico proveniente dai dintorni di Sarteano in Etruria. La figura è alta 13 cent.

Venere Proserpina di stile etrusco semiarcaico con pomo granato nella sin. in tunica e pallio e coronata. Ancor questa proviene dalle vicinanze di Sarteano: è alta 0, 095.

Lare Augusto con patera e cornucopia nella sin.: esso è coronato di lauro, ha tunica ricinta ai fianchi, pallio involto e gittato sull' omero sinistro e ritenuto innanzi e indietro dalla cinta. Ne' piedi ha stivaletti di pelle alti fino a mezza tibia con rivolta.

Argenti.

Sorcio votivo d'argento lungo 0, 025 nell'atto di rodere un pane. Non so che in questo secolo siasene trovato altro in nobile metallo; è ancora il più grazioso tra quei di bronzo che sogliono trovarsi nell'agro romano. Dicevasi che rodessa una pezza di cacio, ma a torto; perchè in questo che è ben fatto si vede invece rodere un pane diviso in quattro parti da due linee che s'incrociano.

Statua d'Ercole giovane di solido argento alta 0, 115 del peso di sette once romane. Involge il braccio sinistro nella pelle di leone e appoggia la mano al fianco: nella destra elevata porta la clava: esso proviene dalla odierna Calabria e ci dà un'idea di stile locale formato sopra greci modelli. Questo monumento in metallo nobile e di forme as-

sai sviluppate riesce di somma opportunità ed importanza per classificare gli stili delle antiche scuole italiche anteriori all'impero.

Vaso d'argento alto 0, 085 del peso di gr. 141; once 5 romane con epigrafe intorno: *Apollini sancto. et. Nymphis. voto suscepto. Gavia Rhodine. d. d. calicem argenteum p. s.* queste ultime sigle furono interpretate da me *pro salute* (diss. arch. vol. I p. 18), dal ch. Cavedoni *pondo semis*. È grazioso il nome di *calice* che determina la prima volta fuor d'ogni dubbio un vaso rotondo senza manichi gonfio alla metà sì che la base abbia di diametro m. 0, 035, il mezzo m. 0, 080, l'orificio m. 0, 060.

Bicchiere cilindrico d'argento a fondo piano alto gr. 0, 100, del diametro 0, 065, del peso di una libra romana trovato nelle acque di Vicarello ove il precedente. Intorno ha inciso in quattro intercolumnii un itinerario: le colonne tramezzo, incise ancor esse, sono d'ordine corinzio. Questo insigne monumento trovasi ora pubblicato da me nella Diss. arch. vol. I p. 160-176 insieme coi tre del museo Kircheriano editi già dal P. Marchi ma di nuovo confrontati cogli originali.

Vaso d'argento del peso di una libra, del diametro alla base di 0, 025, all'orlo di 0, 070, vestito di una foglia similmente d'argento levata a cesello con arte maravigliosa e senza dubbio la più perfetta di greco cesello dell'epoca di lusso dell'arte che siasi veduta finora. Vi si rappresenta un erma barbato itifallico sopra una colonna ionica in atteggiamento di ebbrezza. Ha nella sinistra la clava ed involge al braccio la spoglia del leone; nella destra ha un bicchiere che egli ebbro ha volto in giù e ne versa il liquore. Al lato di quest'erma è una colonna terminata sopra in tondo e poco di sotto cinta da un largo anello: accanto alla colonna si eleva una grossa quercia che spande i robusti suoi rami, da uno dei quali pende un lemnisco. Innanzi all'erma è una sacra mensa cui sorge allato un candelabro. Essa sostiene due tazze, una mesciroba, e due vasi, a terra sono due grandi crateri. Una bacchica donna con cerchietto al brac-

cio e sopra il nodo del piede è in largo manto che dall'omero destro cascando risale di dietro e si riversa sulla coscia sinistra, lasciando così nuda tutta quasi la persona. Ella appoggia il piè sinistro sopra un rialto di pietra e sta nell'atto di calcare sulla fronte la benda della quale ha cinto quell'ebbro nume. Ivi appresso un'altra bacchica donna vestita di tunica senza maniche e coperta il petto di nebride danza tenendo un ampio manto colle mani allargate, e reca nella sinistra un lemisco. A destra poi un fauno nudo con tirso e pelle di pantera avvolta al braccio sinistro danza elevando nella destra mano un lemisco che si è recato per sospenderlo alla sacra quercia. Ambedue queste elegantissime e perfettissime figure tragittano le teste coi capelli sparsi, che è gesto solito attribuirsi a coloro che danzano alla bacchante. Non mi trattengo intorno ai pregi dell'arte, che sono assai numerosi e si potranno esporre agevolmente, quando si prendesse ad illustrare questo classico monumento di pura arte greca coi riscontri delle bacchiche danze figurate sui monumenti a noi pervenuti.

Ori.

Anello, orecchini, monile e quattro fiori con appiccagnolo a ciascuno del peso insieme di gr. 8, 01. Proviene quest'oro da Vulci ed è corredo di una fanciulla, di che è prova il diametro dell'anello. Il monile parmi di non lieve importanza: ed ecco perchè. Noi troviamo non di rado nei sepolcri varii globetti e testoline traforate e fiorellini e lunette e figure diverse, i quali oggetti sebbene intendiamo avere una volta composto collane e monili nulladimeno quanto al ricomporli, i modelli ci mancano, e tutto il nostro lavoro non ha spesso valore veruno. Or in questa lamina si ha un primo esempio del modo tenuto dagli antichi di comporre i monili, ed è per tal ragione da tenersi caro e studiarli. Cinque globetti o pallucce traforate formano una collana finita da due teste giovanili a lunghi e intrecciati capelli: di sopra elevasi un nastro orlato di rotelle e perle infilzate, framezzo alle quali corre il cordone della collana. Nel vano che resta di mezzo mirasi un bariletto

orlato da una filza di perle in mezzo a due lunette: sopra è un tritone in mezzo a due ippocampi che ei tiene per le briglie. Questo monile ha di sopra un cilindro pel quale passava il cordone ornato di una testa umana fra palmette. L'anello, che manca della pietra, ha di diametro 14 millimetri.

Iscrizioni di pietra.

Frammento di pigna trovato nel fondo detto Colombella del principe di Palestrina: nella base media si legge M · ΠΛΑΥΤΙΩΝ · F · La gente Plautia segue a confermarsi prenestina con questo novello monumento. Impariamo inoltre un prenome non veduto prima nella famiglia di questi Plauzii: perocchè il nostro M. Plauzio dicesi figlio di Manio. Nè questo Marco può perciò tenersi essere la medesima persona col padre di quel Plauzio che dicesi figlio di un Marco (Bull. d. Inst. 1864 124), poichè egli è nipote di un Lucio, dovendosi così leggere quella epigrafe ΠΛΑΥΤΙΩΝ · M · F · L · Ν e non FLA, come fu trascritta al ch. Ritschl (Suppl. ad Priscæ latin. mon. 3, F). Il Novio Plauzio che incise la cista ficoroniana era prenestino.

Tavoletta di marmo con epigrafe greca cristiana. Fu trovata in una vigna della via latina come attesta il ch. De Rossi che diella in luce nei prolegomeni al volume primo delle iscrizioni cristiane. Lasciando a lui che ne dia la promessa illustrazione, o a chi altro il desidera, io noterò soltanto ciò che non vedo avvertito; parermi leggere in essa un' epigrafe assai più antica accomodata [dallo scrittore al suo uopo. Ecco l'epigrafe:

ΙΟΥΛΕΙΑΣ ΕΥΑΡΕΣΤΑΣ
ΤΗΣ ΘΕΟΦΙΛΕΣΤΑΤΗΣ
ΗCΑΡΞ ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ
ΥΥΧΗ ΔΑΙ ΑΝΑΚΑΙΝΙCΘΕΙCΑ sic

ΤΩ ΠΝΙ ΧΥ
ΚΑΙ ΑΓΓΕΛΕΙΚΟΝ CΩΜΑ sic

ΛΑΒΟΥCΑ ΙCΟΥΡΑΝΙΟΝ ΧΥ
ΒΑCΕΙΛΕΙΑΝ ΜΕΤΑΤΩΝ
ΑΓΕΙΩΝ ΑΝΕΑΗΛΦΘΗ sic

colomba col ramo nel becco.

Per quanto pare nel marmo anteriore doveva leggersi, presumendo certe licenze che non occorre giustificare, presso a poco così:

τοῦ δεινός ἡ σὰρξ ἐνθάδε κεῖται

ψυχὴ δὲ ἀνακαινοθεῖσα πνεύματι Χριστοῦ

Ἀγγελικὸν τε δι' αἰθέρος αὐτίκα σῶμα λαβοῦσα

εἰς βασιλείαν

Οὐράνιον Χριστοῦ μετὰ τῶν ἁγίων ἀνελέμφθη.

R. GARNVOLD.

III. OSSERVAZIONI

Cenno storico intorno ai LEGVLI AVRARI.

Fin dall'anno 1848 il ch. Henzen riportò un'iscrizione della Transilvania di tempi di M. Aurelio e L. Vero, benchè mutilata a segno che non tentò di ristaurarla, avvertendo che in essa sono cosa unica i *leguli aurarii* (Bull. 1848 p. 184). E di fatti negli scrittori dell'alta latinità non trovansi ricordati altri *leguli* che quelli dell'uve e delle olive. A quella iscrizione fanno bel riscontro i seguenti versi di s. Paolino di Nola, scritti intorno all'anno 398, in lode di s. Niceta vescovo ed apostolo dei Daci (Poëmat. XVII, 269 p. 70 ed. Maur.):

Callidos AVRI LEGVLOS in aurum

Vertis, et Bessos imitans ipse

E quibus vivum, fodiente verbo,

Eruis aurum.

Da prima (Poëm. XVII, 214-216) egli avea detto, che *Bessus — colligit aurum*, e non saprei ben dire, se debbasi intendere dei Bessi che raccogliessero l'oro nel *mons Aureus* della Mesia superiore, oppure anche nelle *aurariae* della Dacia. Latino Pacato (in *Panegy. Theodos. c. 28*) ricorda *Bessum quaesitorem auri de montium venis*; e Claudiano (Carm. XVII, 40-41) accenna la *sollertiam pallentis Bessi rimatam venas sequaces, luce procul*. C. CAVEDONI.

RETTIFICAZIONE

Il sig. prof. Conze ci comunica che nella tavola V del vol. VIII dei Monumenti l'incisore si è scordato d'esprimere una benda visibile attorno il mento della morta, la quale benda serviva senza dubbio per fermare le di lei mascelle.

Pubblicato il dì 10 febbrajo 1866.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III. DI MARZO 1866 (*due fogli*).

Adunanze de' 23 febbrajo, e de' 2, 9, 16 Marzo. — Scavi di Modena. — Ciste prenestine. — Anticaglie etrusche. — Sarcofago cornetano. — Ripostiglio di Carrara. — Medaglie di Melos. — Conze, Reise auf Lesbos.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Febbrajo 23: CAV. PONZI: altri istrumenti in pietra ritr. nell' agro romano (cf. adunanza de' 16 Febr.) — GRASER: notizia intorno ad un bassorilievo ritr. di recente a Porto negli scavi di S. E. il sig. principe Torlonia e rappr. una nave (v. Bull. in appresso); esposizione de' principj da lui seguiti nella sua costruzione del modello d'una pentere antica esposto nel R. Museo di Berlino; cf. B. Graser *de veterum re navali*, Berolini 1864, 4 pp. 95 e tavv. 5. — FORTNUM: Guerriero di bronzo proveniente dall' Umbria analogo a quello presentato nell' adunanza del 22 Dec. dell' a. 1865, ma di lavoro più rozzo. — HELBIG: Bollo di terracotta, proveniente probabilmente da Palestrina, ora nel possesso del sig. Castellani. Rappresenta in rilievo Ercole che succhia il latte di Giunone di maniera molto analoga allo specchio pubblicato dal Gerhard *Etrusk. Spieg.* 126. In ogni lato del gruppo di mezzo sta in piedi un giovane colla clamide, il cui significato il referente non ardì di spiegare. Parlando in generale sopra la rappresentanza di cotal mito lo Helbig rifiutò l'opinione di quelli, che riferiscono al mito medesimo anche la statua di donna che allatta un fanciullo, esposta nel Museo Chiaramonti (Visconti Museo Pio-Cl. I, 4). Egli provò, che il tipo del volto di questa statua contiene

elementi decisamente contrarii all' ideale di Giunone e sospettò appartenere essa statua piuttosto al ciclo di *Ge Kurotrophos* o di Rea, la quale ultima supposizione troverebbe un appoggio nel rilievo pubblicato da Campana opere in plastica tav. I. Probabilmente quel bollo serviva come modello per fabbricare una bulla; la rappresentanza di Ercole che succhia l'immortalità da Giunone è molto adattata per tale scopo. — Urna di terracotta, a quel che si dice, proveniente dai contorni di Roma, ora nel possesso del sig. Castellani. La scena di congedo attornata da un Caronte e da una Furia, non offre niente di nuovo; ma sono interessanti le colonne del sepolcro accennate ai fianchi; perchè queste già mostrano le scannellature di stucco colorito, come si usano a Pompei. — **FORNUM**: raccolta d'anelli di epoche diversissime, i quali oltre monumentini classici ne comprendono puranche di cristiani ed altri d'epoca merovingica. — **HENZEN**: copia d'un nuovo sigillo d'oculista comunicatagli dal sig. A. Allmer di Lione, socio corrispondente dell'Istituto. Fu ritr. in Francia nel dipartimento di Vaucluse e trovasi ora in Lione presso un negoziante d'antichità. I quattro lati stretti del monumentino, consistente in una lastrina di serpentino verde, mostrano le seguenti iscrizioni in caratteri posti a rovescio:

L · I · DOCILAE · DIACINNA
BAREOS AD CLAR · OCVL

L · I · DOCILAE CROCO
DES DIA X SEOS AD

L · I · DOCIL · AMBROSIVM
OPOBALSAM AD CLAR

L · I · DOCILAE PENICIL
M V M A V T H E M E R E X

Il rifl., avendo ragguagliato brevemente gli adunati sull'indole di siffatti monumentini, ed appoggiandosi sull'autorità della raccolta formatane fin dall' a. 1858 dal ch. Grötefend, rilevò come finora sconosciuto il rimedio fatto di *cinnabari*

e parimente l'epiteto d'*ambrosium* dato all'*opobalsamum*, laddove al *penicillum* s'impertisce la qualità di *authemerium*, cioè efficace nello stesso giorno. Il nome del medico deve leggersi *C. Iulius Docila*.

Marzo 2: NISSEN: lapidi latine copiate da lui ne' suoi viaggi nelle provincie napoletane (v. in appresso). — HINCK: intorno a due pitture pompeiane ritr. nel tablino della casa detta dell'Amore punito (v. Ann. 1866 tavv. d'agg. E e F). — HELBIG: Corniola incisa del sig. Depoletti rappr. il ritratto di Epicuro con un fulmine al di sotto. Questo attributo caratterizza la tesi di Epicuro, colla quale questi, negando ogni relazione fra gli iddii e gli uomini, annientò la paura dei fenomeni naturali, risguardati fino allora come mezzi di punizione divina. Cf. Lucret. I, 62 sg.; — Serie di idoli votivi d'Ercole trovati attorno il lago Fucino, ora nel possesso del sig. Castellani. Malgrado tutta la rozzezza dell'esecuzione queste figure in uno dei principali elementi dell'arte, vale a dire nelle proporzioni, sono più soddisfacenti delle analoghe figure etrusche ed umbriche, fatto importante per la ricerca sopra il diverso grado di talento artistico delle razze italiche. — SIMELLI: fotografia da lui tratta di quattro teste di lioni che si trovano sulla sponda destra del Tevere poco aldisotto di Ponte rotto. Sono di dimensioni colossali sculte in travertino, e sporgono dal muro attiguo laterizio ove sono murati: nella parte laterale sono traforate da un largo buco; circostanza che diede motivo alla supposizione, aver esse teste servito una volta per attaccarvi le navi. Il rif. raccomandò all'attenzione degli adunati quei monumenti grandiosi sfuggiti, per quanto pare, alle ricerche de' topografi, quantunque ben noti a' barcaruoli del Tevere che, come notò uno degli adunati, ancor oggi sono soliti d'attaccarvi le loro barche ¹. — HENZEN: iscrizione latina della vicinanza di Fondi relativa all'*interrex* d'un collegio, inviata dal sig. *Carmelo Mancini* di Collatunga (v. Annali 1866).

Marzo 9: GORI: sulle sorgenti delle acque Claudia e Marzia.

¹ Una sola di quelle teste fu pubblicata, anzi sono, nell'Album in incisione cattivissima, e puranche là riferita all'emporio del Tevere.

Esposè all' adunanza una parte di un suo trattato che si sta imprimendo sulle acque allacciate da' Romani presso le vie Valeria e Sublacense, per condurle nella metropoli. Il soggetto del suo discorso si è aggirato intorno alle sorgenti dell' Augusta, della Marcia e della Claudia, e siccome Frontino (de aquae duct. I, 7 e 13) dà la distanza delle accennate sorgenti col miglio XXXVI della Valeria e col miglio XXXVIII della Sublacense, il disserente descrisse minutamente la strada Valeria dal m. XXXII al XLII esistente a Carseoli, provando che la Valeria passava vicino ad Arsoli, ove in contrada *la Sonnoletta* fu trovata la colonna del m. XXXVIII (Grut. 155, 4), lontana 4 m. da Carseoli. Descrisse quindi la Sublacense che nasceva dalla Valeria alla voltata di Arsoli, luogo del miglio XXXVI, ed avendone fissato il miglio XXXVIII vicino al ponte di Marano, il rif. provò giusto il parere dell' Holstenio (*Adnott. ad Italiam antiq. Cluverii* pp. 129. 130) che pone l'Augusta alla fonte e fontanella d'Agosta, e la Marcia alla mola d'Agosta, unendovi anche la sorgente delle *rosoline*, la quale ha origine quasi incontro al ponte di Marano o fra 200 passi dal miglio XXXVIII a sinistra della sublacense. Ha di poi mostrato coll' aiuto dell' esattissima carta del Revillas, il diverticolo della Valeria esser quello, su cui è stata ricavata la nuova strada di Subiaco da Pio VI, ed avendo misurato la distanza dalla Valeria per questo diverticolo alle *rosoline* ed alla mola di *Agosta*, rilevò che non eccede i 3000 passi fissati da Frontino per la Marcia. Provò inoltre con bolle pontificie degli anni 594, 704, 1189 e 1217, che le fonti d'Agosta hanno sempre portato il nome di Acqua Augusta. Siccome poi questa al dir di Frontino nasceva a circa 800 passi *ultra fontem Marciae*, così misurata la lunghezza del condotto della Marcia in passi 61710½ ed a questi uniti gli 800 passi suddetti, si ricava l'intera conduttura in passi 62510½. Un cippo quindi della Marcia (Fabr. I. c.), scoperto alla voltata d'Arsoli, ha i numeri 1242 p. 240, i quali o si spiegino per *iugera*, o per la distanza de' pozzi, siccome si prescrive da Vitruvio e da Plinio di schiudere tali pozzi ad ogni iugero, o alla distanza di 240 piedi, moltiplicando questo numero con quello de' pozzi o dei iugeri, presentano la somma di 298080 piedi che, divisi per 5, danno 59616 passi. Dalla voltata della Valeria adunque mancavano alla Marcia altri passi 2894½ per giungere alle sorgenti, quanti se ne numerano precisamente sino alle fonti d'Agosta, da dove la Marcia progrediva in linea retta. Riconobbe poi il rif. il *color praeviridis* dello stagno della Marcia, indicato da Frontino dopo la prima sorgente, nella *rifolta* o lago sopra la mola di Agosta, dove le acque stagnanti assumono un colore verde sfacciato. E questa ritiene essere la fonte che si dovette spurgare (PYRGATO FONTE) dall' imp. Antonino Caracalla, quando ricondusse la Marcia in Roma, come ricorda l'iscrizione di Porta S. Lorenzo. — Esposè quindi il rif. sulla scorta dell' Holstenio, del Fabretti e del Revillas che la Claudia fu formata dalle tre acque delle serene, queste trovandosi nel diverticolo fra 300 passi a sinistra dell' antica via

sublacense, ed essendo in numero di tre, come lo erano il *Caeruleus*, il *Curtius* e l'*Albudinus* della Claudia, mentre incontro ad acqua serena al di là del fiume e della via sublacense si vede tuttora allacciato nello speco dell' Aniene nuovo il rivo erculaneo, ora detto *rio delle ròce*, in contrada il *bagno*, in un terreno di Prospero Mariani, vicino ad alcune acque minerali, sotto il monte di Marano; il qual fatto secondo Frontino succedeva precisamente *ad miliarium trigesimum octavum e regione fontium Claudiaae trans flumen viamque*. Notò in ultimo il disserente che le acque del *lago di S. Lucia* poste nel miglio XXXVII della sublacense non si hanno a calcolo da Frontino; e conchiuse che la società anglo-romana che ha ottenuto dal governo la concessione di ricondurre in Roma l'*acqua serena*, pretesa Marcia del Canina, vi ricondurrà la Claudia.

— CONTE CONESTABILE: copia da S. E. il sig. Ministro dell' Istruzione pubblica del Regno italiano offerta all' Istituto, della magnifica opera sulle pitture orvietane scoperte dal Golini (cf. Bull. 1863 p. 41 segg.), l'illustrazione delle quali al rif. era stata affidata dallo stesso governo italiano ¹, esponendo brevemente il metodo da lui tenuto in simile lavoro e sviluppando le idee, secondo lui seguite dagli antichi nelle pitture in discorso. — HELBIG: lucerna acquistata a Pozzuoli, sulla quale è rappresentata una cicogna che tiene col becco una bilancia, nell' una coppa della quale sta un elefante, nell' altra un sorcio. In ciò il più singolare è la osservazione che la coppa col sorcio pesa più che quella coll' elefante. Il rif. confessò di non poter dar alcuna spiegazione soddisfacente di simile rappresentanza; esternò nondimeno la congettura, essa poter stare in relazione col proverbio *ἐλέφας μὲν οὐκ ἀλεγιζει*. Notò il sig. dott. KLUEGMANN d'averne veduto un esemplare identico nel Museo britannico, questo appartenuto una volta alla collezione Temple, formata a Napoli, e perciò anch' esso probabilmente proveniente da Pozzuoli. — HENZEN: tubo di piombo ritr. nella vigna Pratesi, chiamata Villamagna, sotto Olevano, ove era stato da lui copiato:

TI · CLAVDILIVIANI PRPR

IXX

¹ Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche scoperte presso Orvieto pubbl. da Giancarlo Conestabile Firenze 1865. 4° con XVIII tavole fol.

riferibile al prefetto del pretorio di Traiano Augusto che insieme con Licinio Sura venne dall' imperatore mandato nella prima guerra dacica per trattare con Decebalo (Dio 68,9).

Marzo 16: NISSEN: domandò al sig. dott. Gori alcuni schiarimenti intorno al discorso sulla via Valeria e le adiacenze d'essa letto nella seduta antecessa. Egli sostenne, quella strada che dall' osteria ferrata diverge a Riofreddo, benchè appena carrozzabile, non esser stata perciò un mero diverticolo per pedoni, ma piuttosto la stessa Valeria antica, fatta nell' a. 307 avanti l'era nostra principalmente per scopi militari, e ne recò come prove tanto la circostanza che essa è di 4 m. più corta della via posteriore, quanto il selciato in essa ritrovato. A cotal' opinione non volle opporsi il dott. Gori, ma stabilì dall' altra parte mediante le lapidi miliarie, e principalmente quella del 42, esistente tuttora a Carseoli ¹ ed ivi da lui copiata, che al tempo di Frontino la Valeria passasse per Arsoli, e che, accettando l'opinione summentovata, la direzione della Valeria debba credersi cambiata in epoca posteriore, cambiamento di cui del resto abbondano gli esempj anche altrove. — SCHÖNZ: gesso della testa della celebre statua di Minerva esposta nella galleria nobile della villa Albani (cf. la pubblicazione più recente presso Braun, *Vorschule zur Kunstmythologie* tav. 70) confrontata con altre teste della stessa dea, in ispecie con quella della Pallade Giustiniani. Il rif. ne rilevò le numerose e palpabili particolarità, le quali, mentre lasciano trasparire il noto tipo di Minerva, danno nello stesso tempo al nostro monumento un' affinità sorprendente con quelle teste che con sicurezza sempre crescente vengono riferite a Policleteo ed alla scuola di lui. Più distesamente di poi si fece a ragionare sul profilo della testa in discorso, e dimostrò, come l'angolo formato dalla linea della fronte con quella del naso ci permette di distinguere tre tipi fondamentali di profilo, de' quali

¹ V. la nuova Guida storica, artistica, geologica ed antiquaria da Roma a Tivoli e Subiaco, alla grotta di Collepardo, alle valli dell' Aniene ed al Lago Fucino, par. IV pag. 33, opera del medesimo sig. Gori.

uno di preferenza designasi come profilo greco, che peraltro dal rif. fu opinato dover piuttosto chiamarsi profilo attico. Degli altri due tipi parimente trovansi moltissimi esempj ne' monumenti antichi, dell' uno cioè nelle opere di Lisippo, dell' altro in quelle attribuite a Policeto, e fu notato come quest' ultimo rileva chiaramente nella testa di villa Albani. — CONTE CONESTABILE: scoperta avvenuta in Chiusi d' una nuova tomba dipinta (v. in appresso); — fotografia d' un guerriero di bronzo ritr. a Todi ed acquistato per il Museo di Perugia, il quale mostrando i contrassegni d' un' arte umbrica abbastanza sviluppata, fa argomentare, come simili figure a Todi rappresentano un fenomeno analogo a quelle provenienti da Gubbio e spesso menzionate nelle nostre adunanze (p. e. Bull. 1866 p. 8 e 65). — HELBIG: Testa di marmo pario, trovata sull' Aventino ed acquistata pel Museo di Berlino. Appartiene quest' opera ad una scuola eclettica analoga a quella di Pasitele, e fa vedere, come le opere di quest' ultima scuola, elementi molto eterogenei, vale a dire un profilo interamente arcaico, e dall' altro canto un trattamento molto delicato della carne conforme al più libero sviluppo; le palpebre arcaicamente prominenti, ma le pupille accennate; l'acconciatura dei capelli rivoltati attorno una benda di maniera arcaica, all' incontro i capelli stessi trattati molto francamente. — KEKULÉ: ragionò sulla stessa testa e confermò vieppiù la sua relazione ad Apolline, confrontando due statue (Mus. Cap. t. III, 49. *Specim.* II, 5), un erma della galleria geografica ed un noto rilievo (Braun *Vorschule* tav. 5), dove questo dio presenta la stessa acconciatura dei capelli. Egli fece osservare in fine che tutte le repliche finora a lui note sono lavorate in marmo greco e la statua del museo britannico proviene dalla collezione Choiseul, raccolta a Costantinopoli. Laonde conchiuse essere lavorate probabilmente tutte queste opere arcaistiche non già in Italia ma in Grecia. — HENZEN: opuscolo del sig. prof. *Overbeck* di Lipsia sul Giove olimpico di Fidia ¹. Il rif., lasciando a' suoi

¹ *Kritische Untersuchungen über die Composition des Zeus des Phidias von I. Overbeck.*

collegli d'esaminarne la parte propriamente archeologica, si fermò a ragionare sulla moneta degli Elei che da un lato mostra Giove in trono, dall'altro la protome d'Adriano colla leggenda ΑΔΡΙΑΝΟC ΔΙC ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ (Havercamp, *numophylacium reginae Christinae* p. 377, tav. 56, 1; Sestini Museo Fontana I p. 59, tav. VI 1) che a buon dritto dall'O. è stata presa per fondamento del suo ragionamento. Egli mostrò che dopo le erronee spiegazioni che ne hanno ancor proposte il Sestini ed il Cavedoni che nella parola ΔΙC vollero credere il nome di Giove, a torto appoggiato dal Cavedoni sulla forma ΔΙ per ΔΙΙ che però non è altro che semplice contrazione, il ch. Friedlaender ne ha testè dato la giusta spiegazione ¹, confrontando il titolo di δις αὐτοκράτωρ dato quivi ad Adriano, con quello di δις σεβαστός conosciuto dello stesso imperatore, nè prendendo quel titolo per il solito a darsi agli imperatori che ogni vittoria notavano con numero progressivo aggiunto ad esso titolo, ma dichiarando invece quella particola come intesa ad esprimere un aumento della potenza indicata colla parola αὐτοκράτωρ, come sarebbe « *doppiamente imperatore* ». Il rif. tuttochè approvando la spiegazione del dotto nostro collega, disse però essergli sfuggita una prova sicura della verità di essa che consiste in una lapide di Megara, in cui lo stesso Adriano vien appellato ὁ δις αὐτοκράτωρ καὶ σαρ Τραϊανὸς Ἀδριανὸς Σεβαστός Ὀλύμπιος Πύθιος Πανελλήνιος κτίστης καὶ νομοθέτης καὶ τροφεύς (Ἀδριανιδῶν); cf. C. I. Gr. 1072.

II. SCAVI.

Scavi di Modena.

Nell'ottobre del passato anno 1865, scavando il terreno nel lato occidentale della gran piazza dinanzi al palazzo regio alla profondità di circa tre metri e mezzo, si

¹Die unter Hadrian in Elis geprägte Münze mit der Darstellung der Bildsäule des olympischen Zeus von Phidias, estratto da *Berliner Blätter für Münz-, Siegel- und Wappenkunde*, Heft 7 (III Band. 1. Heft).

scoperse un gruppo di varii sepolcri, che, anche a riguardo della poca profondità, sembrano non anteriore al III e IV secolo, e forse in parte cristiani.

Da prima si scoperse un sarcofago di tufo bianco della Venezia, rozzo ed anepigrafo, che nelle dimensioni confronta con altro similmente disadorno, che a poca distanza, e più da presso alla via Emilia, si scoperse in contrada Coltellini l'anno 1829 (v. *Bull. arch.* 1830 p. 78-79). In questo ora scoperto non trovaronsi che sole le ossa di due individui adulti, l'uno maschile e femminile altro, ed una sottile tavola di marmo, che pare servisse a tenerli separati. Presso al sarcofago era lo scheletro di un adolescente inumato nella nuda terra, e quello di un bambino riposto entro una piccola arca costrutta con mattoni romani.

Non molto lungi dal ridetto sarcofago si scopersero due grandi e grosse tavole di marmo, l'una all'altra sovrapposte, che formavano una come gradinata, larga tre metri e più, che pare servisse di basamento ad un grandioso e molto più antico monumento sepolcrale, simile a quello di Q. Petronio, che si scoperse l'anno 1855 lunghezza la riva destra del fiume Secchia (*Bull. arch.* 1856 p. 50-52). Da lato alla detta gradinata era una grande arca sepolcrale costrutta di mattoni in tre lati, e col quarto chiuso da tavola di marmo; e ricoperta con due altre maggiori tavole di marmo grezzo di Verona. Entro questa erano riposti gli scheletri di ben dieci persone adulte, insieme co' seguenti oggetti: 1. Orciuolo di terra cotta rossiccia a collo strettissimo, alto 16 centimetri; 2. Pentolino di terra nericcia mal cotta, alto e largo 10 centimetri; 3. Bicchiera di vetro a forma di cono tronco inverso, alto 10 centimetri; 4. Ampolla di vetro a corpo sferico e collo lungo e stretto, alta 10 centimetri; 4. Altra ampolla maggiore infranta; 5. vasetto di vetro fino a corpo emisferico, e simile alle odierne coppette. Quest'ultimo vasetto di vetro pare vera coppetta antica (cf. *Mem. dell'Accad. Ercol.* t. VII p. 148-151), probabilmente riposta entro l'arca sepolcrale quale simbolo della professione di medico o chirurgo (cf. Fabretti, *Inscr. Dom.* p. 274 n. 155 Lucas, *Voyage*, II p. 101). Ivi presso

si scoperse un' arca sepolcrale di piombo lunga m. 1, 98, larga da un lato m. 0, 46 e m. 0, 32 dall' altro, ed alta m. 0, 25, riposta fra due muricciuoli costrutti con mezzi mattoni romani, e coperta da due tavole di marmo, una delle quali scabra, e l'altra scritta, colle lettere volte al basso. Entro l' arca erano le ossa di tre persone adulte, due maschili e femminile l'altra; e verso le ginocchia loro, oltre alcuni frammenti di una tazza di terra nericcia mal cotta, era un tubo di vetro lungo 44 centimetri ricchi, largo nel mezzo (ove si rigonfia) 36 millimetri, e 16 nel rimanente del corpo.

Dai ricordi fattine nelle cronache di Modena del secolo XIV e del XV, sappiamo che, oltre questa, se ne scopersero altre cinque alla profondità di circa quattro metri. Una di quelle cinque era accompagnata dalla lapida che la mostra decisamente cristiana. Presso la nostra eravi una moneta di terzo bronzo di Costanzo II Cesare; e d'altra parte vedendo che per coprirla si adoperarono marmi già appartenuti a sepolcri pagani, inchino a ritenerla per sepultura cristiana, come l'analoga di Savigny delle Gallie (*Mém. des Ant. de France t. XVI p. 106*). E in tale supposto quel lungo tubo di vetro (che per aver servito da balsamario pare troppo grande e disadatto, avendo la bocca troppo larga), potè riporvisi pieno di acqua benedetta (v. Lupi, *Dissert. I n. 164, 165*); tanto più che nel ricordato sarcofago di piombo scoperto a Savigny erano due vasi di vetro tuttora mezzo pieni di acqua pura. Arroge la poca profondità di tre metri e mezzo, a che giaceva la nostra arca di piombo; giacchè il suolo di Modena romana più antico trovasi a ben cinque metri e mezzo sotterra. Vuolsi ancora avvertire, che nell' arca di piombo, nel sarcofago, e negli altri sepolcri ora scoperti, del pari che negli altri due sarcofagi precedentemente trovati in contrada Coltellini e in casa Poppi, a non molta distanza, gli scheletri si rinvennero tutti giacenti colla testa verso ponente e coi piedi verso levante. Ne giovi pure avvertire, che l'arca di piombo ne porse qualche indizio di essere stata frugata dai violatori de' sepolcri fino ab antico;

poichè le tre anella di piombo, saldate da prima sopra il coperchio, trovaronsi staccate con ordigno tagliente, ed una d'esse si rinvenne ivi presso giacente frammista alla terra. Anche il sarcofago aveva una larga apertura dal lato d'occidente, ove posavano le teste dei sepolti. Forse cadde di mano ai violatori di questi sepolcri un pezzetto d'ambra imitante il color del rubino e lavorato in forma di *securicula*, che probabilmente facea parte di un monile (Plin. *Nat. hist.* XXXVII, II, 12).

Dirò da ultimo della bella lapida di marmo greco, larga m. 0, 88 alta m. 0, 75, che serviva di copertura e riparo all' arca di piombo. Ella è come segue :

VOLTO DELLA GORGONE	ASCIA SEPOLCRALE	BUSTO DI PRIMITIVA DI PROSPETTO
<i>Uomo adagiato in letto discubitorio</i>		<i>Due Genietti ignudi alati sostenenti un encarpo</i>
D · M M · PEDV CAEVS NICEPHO RVS · SIBI ET · IN		V ♂ F PRIMIT I V A E C O N T V BERNAL IN · F · P · XX A ♀ P · XX

La parte sculta è di lavoro assai bello, oltre quello che si aspetterebbe a' tempi degli Antonini, a' quali sembra dover-si riferire questo monumentino a riguardo della figura adagiata di Niceforo, che pare barbata, e del busto di Primitiva che nell' acconciatura della chioma somiglia alle immagini di Faustina giuniore. Ella è ritratta in tutta freschezza degli anni ed avvenente oltre ogni dire; onde si pare che l'arte fioriva tuttora in Modena a mezzo il secondo secolo. La gente *Peducaea*, di cui sarà stata liberta anch' ella, del pari che *M. Peducaeus Nicephorus*, di cui dicesi *contubernalis*, fiorì in Modena da' tempi almeno di Adriano fino a

quelli di Costantino (v. *Marmi Moden.* p. 106, 160); e vorrei congetturare che provenisse da un discendente od attinente del *C. Peducaeus* legato del console C. Vibio Pansa, che rimase anch' egli ucciso nella battaglia di Modena l'anno di Roma 711 (*Cic. ad Famil.* X, 33).

L'*ascia* sepolcrale posta di mezzo al ritratto di Primitiva ed al volto della Gorgone, torna forse in favore dell' avviso di quelli che la ritengono per simbolo di terrore contra i sacrileghi violatori de' sepolcri. Ella è decisamente *ascia lignaria*, e nell' estremità sua superiore ha forma di bocca di martello, tal quale viene descritta da s. Isidoro (*Orig. XIX*, 19): *Ascia est manubrio brevi, ex adversa parte referens vel simplicem MALLEVVM aut CAVATVM, vel bicorni rastrum*; poichè nel nostro marmo l'*ascia* ha *ex adversa parte* una cavità, attorno alla quale ricorre un come labbro del metallo, che nè rende ragione della denominazione di *bocca del martello* invalsa nella lingua italiana.

Niceforo adagiato sopra letto convivale colla sinistra sostien il capo ripiegato come in atto di addormentarsi. Ivi presso si scopre un frammento di sottile tavola di marmo con bassorilievo rappresentante una donna seminuda, similmente adagiata e colla guancia appoggiata alla sinistra, la quale ha gli occhi del tutto chiusi e dorme tranquillamente, come suole avvenire dopo finito il prandio. Questa scultura peraltro spettar dovette ad altro monumento sepolcrale d'età alquanto posteriore, poichè ella è di lavoro scadente a confronto di quella di Niceforo.

C. CAVEDONI.

III. MONUMENTI.

a. Ciste prenestine.

(continuazione; cf. Bull. p. 15 segg. p. 38 segg.)

V. La rappresentanza di questa cista si divide chiaramente in due scene. Nell' una vediamo un giovane colla clamide, il quale alza una mazza verso un cavallo alato, che s'im-

penna contro di lui. Vicino si scorgono due cani, l'uno saltellante dietro il giovane, l'altro sotto il cavallo tenendo il muso sul suolo quasi per ingojare qualche cosa. Dietro il giovane ve n'è un altro ritto in piedi colla clamide sulla spalla s. ed attorno le coscie, guardando ciò che fa il compagno. Tiene sulla spalla un ragazzo ignudo, morto, come risulta dalla parte superiore del corpo e dalle braccia pendenti. Può dubitarsi, se il caduceo raffigurato presso questo giovane appartenga a lui o alla donna assisa dietro, la quale vestita di chitone, mantello e velo che le scende dall'occipite, ornata con stefane e braccialetti, veduta di faccia tiene con ambedue le mani i lembi del mantello; presso di lei si osserva un animale poco chiaramente espresso. Nell'altezza della striscia presso il giovane ora descritto la testa d'un Satiro barbato guarda sulla scena. Mentre una colonna ionica accennata dietro il cavallo alato termina dall'altra parte visibilmente la scena, dalla parte in discorso la separazione è meno chiaramente espressa, potendosi dubitare, se la donna assisa appartenga a questa scena o all'altra da descriversi ancora. Quest'altra scena rappresenta un'azione consecutiva all'ora descritta. Cioè il giovane che abbiamo veduto combattere col cavallo alato conduce per la briglia questo cavallo ammansato avanti Giove, che siede in una sedia, barbato, un mantello sulle coscie, la d. sul ginocchio, un fulmine accanto. Giace sotto la sua sedia un animale poco chiaramente espresso, forse una pantera. Una figura alata, incerta se maschile o femminile, ornata con braccialetti, dalle coscie ingiù coperta dall'abito, sta presso il dio, alzando la d., quasi per salutare il felice successo del giovane. Presso di essa si scorge un cane saltellante. Pare probabile, che queste rappresentanze devano riferirsi al mito di Bellerofonte. Nella prima scena l'eroe doma il Pegaso, nella seconda esso fa vedere il risultato della sua impresa a Giove. Però restano scuri molti dettagli e principalmente il significato del giovane col ragazzo morto. Peraltro non può recar meraviglia di veder rappresentato il mito di Bellerofonte con concetti affatto particolari; perchè uno specchio ci prova, quanto particolarmente questo mito sia stato modificato nel Lazio.

Sul coperchio sono graffiti esseri marini; il manico vien formato da un gruppo di uomo e di donna pronti alla lotta, riferito generalmente a Peleo ed Atalante, che ricorre in ciste già conosciute, i piedi nella parte inferiore da zampe di leone, in quella superiore da figure che ricordano le Arpie. Attorno il ventre traccie di anelli saldativi.

VI. Il sig. Schoene ne ragiona in questa maniera: Disgraziatamente non mi è riuscito spiegare la composizione, che adorna questa cista, benchè da molti indizi sia certo che una parte almeno debba riferirsi ad un soggetto mitico. Tanto più difficile adunque si è di darne una descrizione alquanto chiara, e di trovar un punto dal quale principiare. Cominciamo da una donna ignuda che con ambedue le mani alza un panno, quasi orora siasi snudata. Al suo collo si vede un filo di perle, alle giunture delle mani due braccialetti e la testa forse era cinta d'una corona, il che a causa della rozzezza del disegno non scorgesi chiaramente. Gli occhi di lei sono diretti un poco a sinistra, dimodochè non sembra curarsi del gruppo che segue a destra: ivi un uomo barbato rivolge la testa verso di lei, mentre la direzione del suo corpo fa credere che stia per allontanarsi. Egli è vestito di tunica con maniche macchiata, d'un lungo panno poi, di scarpe e d'una berretta frigia; colla destra regge una spada che tien alzata orizzontalmente; la sinistra fa un gesto di stupore ed ammirazione, cosichè ben potrebbe pensarsi a Menelao che ritrova Elena, se tra l'uomo e la donna non si vedesse un ceryio o capriuolo (cornuto e macchiato), e poi dalla destra non si avvicinasse un giovane ¹ con panneggiamento di simile carattere, il quale appoggia colla destra una scure sull'omero, nell'altra mano regge due lance e indirizza gli occhi alla stessa donna. A' suoi piedi poi scorgi un cane che alza la testa verso il suo padrone. Sopra a questo cane è graffita una finestra aperta, nella quale apparisce la testa di una donna con orecchini.

¹ Non è dappertutto certo se questa figura sia maschia o femmina; le apparenze però mi paion essere più favorevoli a quanto dico nel testo.

Segue un uomo barbato ed un poco calvo, che pure spetta alla sinistra; colla mano manca appoggia sul suolo una lancia; il piede destro lo ha posto sur un sasso, e la mano destra sul ginocchio. Un uomo ignudo sta appresso, il cui petto traversa la fascia della spada, ed accanto di cui vola una civetta. La sua sinistra è appoggiata alla coscia, la destra poi è alzata e tiene un non so che in cui potrebbe ravvisarsi tanto una tenia quanto un bastone. Pure egli è diretto verso la donna di sopra accennata e la stessa direzione vien data ad un giovane Satiro saltante, il quale però colla parte superiore del corpo è rivolto al lato opposto, ad un'altra donna cioè, pur essa ignuda che guarda in uno specchio ed appoggia la sinistra alla coscia. Essa è ornata d'una cuffia, d'orecchini, d'un filo di perle al collo e d'un braccialetto alla giuntura della mano sinistra. Tra lei ed il Satiro, al suolo è accovacciato un Sileno ¹ che suona due flauti, e se non m'inganno, è cinto d'una corona. Accanto alla donna c'è una colomba volante: dalla destra poi si approssima alla donna un uomo munito d'una corazza e d'una clamide che sta per levarsi la spada. Pare egli sia smontato da quel cavallo che dietro lui apparisce ed alle cui gambe sta un cane. Un giovane appresso, armato d'una spada ed ignudo meno un panno che gli pende dal braccio destro, si vede dal dorso; nella destra regge due lance, e mette due dita dell'altra alla testa, che è inclinata a sinistra. E così siamo ritornati a quella donna da cui abbiamo cominciato.

Sul coperchio vien rappresentata Scilla in lotta con Tritoni. Ella con ambedue le mani vibra con impeto un remo, come pure lo fa un vecchio Tritone barbato; tra loro vedi un altro Tritone barbato, che in ambedue le mani alzate tiene sassi rotondi.

Il manico è formato da due figure maschio e femmina nella nota posizione; l'uomo è caratterizzato per Satiro ed ambedue vengono munite di scarpe. I piedi poi sono ornati di Arpie accovacciate.

¹ Cf. cista n. VII.

In ultimo è interessante che la composizione dei graffiti sul coperchio sia fatta non senza riguardo ad una *tastra* oblunga, come suole servire di base ai gruppi del manico; pur oggi cioè si scorge ancora qualche linea che ne accenna la forma. Ma la base del piccolo gruppo essendo riuscita un poco più grande di quello che l'artista dei graffiti aveva supposto, essa copre per conseguenza qua e là una parte del disegno.

VII. Le rappresentanze di questa cista sono divise in tre scene. In primo luogo vediamo attorno ad un bacino, nel quale da una testa di *lione gorgolia* una fontana, aggruppate due donne ignude in piedi, ornate di orecchini, braccialetti e collane, mentre a piè del bacino siede un *Sileno* coronato d'ellera, che suona la doppia tibia. La donna a s. tiene le mani nel bacino, quasi per lavarsi; dietro quella a d. si libra nell'aria un uccello. A d. segue la seconda scena. Una donna ornata di braccialetti, vestita d'un chitone cinto e d'un velo che le scende dall'occipite, sta in piedi, tenendo colla s. un lembo del velo, presso una giovinetta alata, ignuda salvo un leggiero mantello che cade sopra la spalla s. e le gambe, veduta di faccia tenendo un'ombrella. Vicino guardando queste figure, sta un guerriero barbato, munito di corazza e spada, appoggiando la d. in un'asta e tenendo colla s. la briglia d'un cavallo. Presso la testa del cavallo una civetta si libra nell'aria. La terza scena a s. del gruppo di donne al di sopra accennato ritrae un uomo barbato, il quale, un mantello sopra le braccia e le coscie, appoggiandosi ad un bastone, sta dirimpetto ad una donna, la cui figura è molto velata, coprendole un velo tutta la testa ed eziandio il mento. L'oggetto del discorso delle due persone pare che sia l'uomo barbato, il quale ignudo e raffigurato in dimensioni più piccole è inginocchiato presso la donna colle mani forse legate sul dorso. Può essere, che le sue orecchie siano satiresche, ciò che farebbe pensare a *Marsia*. Ricorre dietro la donna velata una civetta che si libra nell'aria.

Sul coperchio sono graffiti due delfini e *Scilla* con tre cani sotto l'ombelico, vibrando con ambedue le mani

un remo contro un Tritone barbato, il quale alza un remo colla d. Il manico è formato da una donna ignuda, la quale rivoltando il corpo s'appoggia con ambedue le mani. Sotto di essa è fermato un anello, cui corrispondono altri attaccati attorno il ventre della cista, destinati per passarvi una correggia, colla quale poteva portarsi la cista, di cui si sono conservati eziandio gli avanzi. I piedi sono di leone, sopra i quali è inginocchiato un giovane alato, che tiene colla d. un oggetto poco chiaramente espresso. In un piede si scorge un anello molto ossidato e tracce d'una catena di ferro, destinata forse per attaccarvi la *strigilis*.

VIII. Corrisponde con questa cista in tutto l'atteggiamento esteriore e generalmente nelle rappresentanze graffitevi sopra un'altra in cui soltanto deve notarsi, che il disegno di questa cista è migliore dell'ora descritta. Di più nella rappresentanza del ventre dietro la donna velata è aggiunto un giovane in piedi, vestito colla clamide, la spada al fianco, mettendo la d. ad un'asta appoggiata alla spalla d.; sul coperchio l'uno dei delfini è rimpiazzato da un essere a guisa di Tritone, coperto in gran parte dal manico, il quale tiene una pietra nella s. e vien attaccato da una parte da Scilla, dall'altra dal Tritone.

(sarà continuato).

W. HELBIG.

b. *Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie.*
(Continuazione v. Bull. 1865 p. 257 segg.)

Iscrizioni e supellettili diverse.

Passiamo adesso ai monumenti scoperti di fresco, ovvero, per quanto è a mia notizia, non resi ancora di pubblica ragione. — Dirò in prima di cimeli in pietra e in terra cotta.

Semplicissimo è il titoletto, in avanzo di stele fallica,

recatomi, or fanno due anni, e ancora presso di me. Nella parte superiore che rimane, si legge

sommità	MI		fusto
della			
colonna	9DA · 1A2		rotto

La mancanza del fusto non mi fa certo se l'iscrizione muovesse, nel suo principio, dal fusto stesso, ovvero si limitasse anche in origine a quel che ne resta. Ad ogni modo la sillaba IS non può che rappresentarci una desinenza staccata per via di punti dal nome a cui doveva riconnettersi (particolarità non comune); e se, come è pur probabile, deve credersi integra l'epigrafe nel suo presente laconismo, la detta sillaba sarebbe il complemento di ACR (non mancando esempi di epigrafi continuate in una linea superiore), e la sepolcrale memoria ci ricorderebbe forse una *Caia Acrii* (uxor), nome gentilizio di famiglia etrusco-perugina, già cognito per altri monumenti e sulla cui etimologia mi basti qui di rinviare il lettore alle idee manifestate dal nostro ch. Fabretti e dall'Orioli ¹.

Più curioso è un arnese di pietra cilindrico, di ottima conservazione (lung. 6 cent.) venuto in luce in quest'anno per i lavori della ferrovia umbro-aretina presso Perugia, per il cui Museo ne feci acquisto. Attorno al suo asse si legge, nel senso della lunghezza, in un punto

3 J 3 1 · A

ed in altro, rivolte in senso opposto, le lettere

MA J J 3
+ A

da dividersi forse EL LAN || AT. Se si trattasse di puri nomi, si troverebbe una qualunque siasi spiegazione, ma può essere ancora che qualche voce alluda all'arnese che ce le tramandò. Ond'è che lascio ad altri il divinare di che si tratta, limitandomi a far notare soprattutto la novità della voce PELE in un senso estraneo affatto alla storia eroica della Grecia (che in questo caso, come ognun sa, varrebbe

¹ Cf. *Gloss. Ital.* s. vv., ACRIL, ACRES, ACRIS.

Peleo), l'apparenza votiva o lusoria di quell' arnese, e l'accuratezza onde le due estremità del medesimo ci si offrono variate, ciascuna nella loro superficie, per mezzo di otto spicchi ad incavo, disposti in circolo, e nel centro un piccolo quadrato con un meandro a rilievo.

Dagli stessi scavi proviene, e nel Museo medesimo feci giungere, un vasetto (del genere delle anfore) di t. c. ordinario a due anse conservatissimo (alto 0, 16 m., diam. alla bocca 0, 06 m.), del color naturale variato unicamente all'intorno, in tinte diverse, con qualche leggiero e semplicissimo ornamento. Il suo merito principale, e la cagione del posto che gli assegnai, sta nell'epigrafe, che si legge in due linee nella parte superiore della sua pancia presso il collo, e di cui mi parve non poter mettere in dubbio l'autenticità.

9077 RIMVX. A8

JA1J3+3071+HJ13

Dirò nuova e singolare la seconda voce della prima linea

(?) (?)
CHVS'IAMAR o CHVS'IA MAR, o CHUS'IAM AR, ove è da osservare la forma alfabetica iniziale X = ↓ = ch 1 offerta da pochi esempi nell' Etruria media in altre epigrafi di vasi dello stesso genere che il nostro 2, e quindi la penultima lettera che suppongo malamente scritta per Δ; del FA non abbiamo confronto che come sillaba iniziale del prenome *Fausta* o *Faustus* 3. Nella seconda linea poi CIANTI è scritto probabilmente con errore in luogo di CLANTI (*Clantia*) al cui seguito io veggio un matronimico nella voce PHETELIAL, da leggersi in questa guisa per la certezza che

⁴ Essa incontra nelle iscrizioni toско-settentrionali ove le si attribui il valore di *t*. Cf. Fabretti, s. vv. LATVRVS, VITAMV, e la nostra memoria sopra alcune scoperte avvenute nell'agro trentino, *Annali* 1856 p. 74 e segg. e il *sec. Spicil. etr.* pag. 40 e 41 (tav. relativa).

² Cf. CHUKVRS, CHALPIVS in Fabretti s. vv. — Per la sua rarità si spiega come il ch. Lorenz, in un suo lavoro da noi citato più innanzi, abbia detto non essersi mai avvenuto in lingua etrusca nell'uso del $\chi = ch$. (ivi p. 485 n. 131).

² Cf. PHA, FA, VA nel *Gloss. Ital.*

... ***Fa(ustus)***, o ***Fa(usta)***

Un nome non venuto in luce che una sol volta nell'etrusca epigrafia, e diversamente scritto, ci forniscono egualmente gli ultimi scavi perugini nell'iscrizione di una tazzetta nera che dice

(*Largius* 3 *Vicanus* 4), ed altra voce affatto nuova abbiamo nell'unica parola scritta in giro a color rosso con belli e grandi caratteri nell'interno di una patera nera dovuta agli scavi medesimi:

² Cf. CHVSAIS' in uno specchio etrusco, Lauzi, *Saggio* II p. 164 n. IX tav. XI n. 2.

* Cf. Fabretti s. v. per la desinenza *i*, forse per *IS'* in senso maschile.

⁴ FICANI LARCIS' in altra epigrafe perugina, Verm. *Iscr. Perug.* I p. 306 n. 351. — Cf. Mommsen, *I. R. N.* n. 3627 e 4874.

ΞΙΜΑΔΩ

appellativo in caso retto forse del proprietario, egualmente che è da giudicarsi del genitivo.

ΣΑΔΑΜ

(*Marcii* (sum))

scritto sotto il piè d'un vasetto, di provenienza a me ignota, ed esistente in Roma presso il cav. Brùls, pittore belga; del quale mi diede contezza il ch. amico Brunn ¹, alla cui gentilezza io debbo, in mezzo ad altre comunicazioni epigrafiche originate dai suoi frequenti viaggi in Etruria, anche il seguente nuovo esempio di un'iscrizione vascolare con il MI: ciò è una tazzetta spettante allo stesso sig. Brùls che reca scritto al disotto

ΙΜΡΑΙΣΙΑ

(*Sum. Caesia*), e che si distingue sulle molte epigrafi recanti quel monosillabo a causa del collocamento di quest' ultimo dopo il nome, per cui ci vien fatto di rilevare, com' ella si ravvicini piuttosto alle pratiche epigrafiche che avviene incontrare sovra pietre, gemme, vasi, bronzi, monete della Grecia e delle sue colonie ², anzichè a quelle usitate nell' etrusca epigrafia, ove ordinariamente il *mi* va innanzi al nome stesso. Oltredichè il nostro vasetto ci dà per la prima volta il genitivo del femineo CAISIA (= *Caesia*), mentre da un altro vasetto abbiamo il maschile KAISIES' ³ dipendente egualmente dal MI, che il precede e sul cui valore e significato mi basti rinviare ai luoghi ove se ne è tenuto lungamente proposito sia per spiegarlo come *ego*, sia come *sum*,

¹ Non so se sia tutt' uno col vaso volcente citato da Fabretti s. v. **MARGES**.

² *C. I. G.* n. 33, Minervini, *Mon. ined. di Barone* p. 57-58 tav. XII 1. (*Dastas emi*, ΔΑΣΤΑΣΗΜΙ) (vaso a forma di delfino); Cf. Id. *Bull. Nap.* VI p. 67; *C. I. G.* 7097 c. (gemma), 8338 (patera), 8339 (vaso), 5778 (laminia), Minervini, *Bull. arch. Nap.* VI l. cit. (monete di Segesta e di Taranto).

³ Fabretti s. v. e il mio *second Spicilegium etrusque* p. 60 n. (5). — Cf. MIKETIES' . . . in una iscrizione del Museo di Firenze, *Iscr. Etr. Fior.* p. 81 e Fabretti l. cit.

opinione, quest' ultima, preferibile e prevalente sin qui nel giudizio degli archeologi ¹.

Lascio da parte altri titoletti epigrafici chiusini, che mi trovo avere alle mani dalle schede stesse del Bruun, sì perchè di poco conto, e sì perchè tutto ciò che concerne Chiusi ed altri luoghi di queste nostre regioni, fu di recente riveduto, ricopiato e raccolto con la più grande accuratezza e coscienza dal Fabretti a causa del suo *Corpus* già cominciato a venire in luce. Dirò piuttosto brevemente di alcuni prodotti di etrusche tombe che avvennemi di fresco incontrare nel Museo nazionale di Napoli, ove la cortesia del sapiente suo direttore, il cav. Fiorelli, offre larghissimo agio agli studiosi di far loro prò di ogni avanzo qualsiasi, ch'ivi si conserva, delle *mémorie* dei nostri antichi popoli. — In altro mio scritto io ebbi occasione di pubblicare alcuni tegoli chiusini di spettanza del sig. Paolozzi ². L'un d'essi con la leggenda (LARTHI || AVLES' || ZVCHVS) ora è passato in quel Museo insieme ad altri che io ignorava, e di che a Chiusi erasi fatto acquirente il Castellani. Alcune di nuovo, che pur vi s'incontra, o in fatto di nomi o di desinenze, e la persuasione che sieno inediti, m'invita a dar loro un posto in questo mio spicilegio.

¹ Cf. Fabretti, *Riv. Contemporanea* di Torino 1854 e Gloss. s. v. MI. — Galvani, *delle genti e delle favelle loro in Italia* (Firenze, 1849) pag. 377. — Orioli, *Album* di Roma 1855. — il mio primo *Spicil. étr.* p. 14-15 (estratto dalla *Rev. Archéol.* di Parigi 1861 Dec.), e il *Sec. Spicil. étr.* p. 23 n. (2). — V. anche, fra gli ultimi che ne scrissero, il ch. dott. Lorenz *Beitr. zur Deutung der etruskischen Insch.* nei *Beitr. zur vergl. sprach.* IV p. 33, lo Steub in *Sitzungsberichte der Königl. bayer. Akad. der Wissenschaften, philos. phil. clas.* 2 luglio 1864 p. 45 e segg. (estratto) (che vuole scorgervi un equivalente di *me*, sottint. *fecit*, o *posuit*, ibid. p. 56), e il ch. Risi nel suo *Saggio dei tentativi fatti per ispiegar le antiche lingue italiane e specialmente l'etrusca* (Milano, 1863) pag. 154. 191-192, o nella *Riv. italiana* 1865 n. 242 p. 310, ove propende per la spiegazione *'ego*, esclusa poi altrove dallo stesso Fabretti (*sui nomi personali presso i popoli dell' antica Italia*, mem. letta all' Accad. delle scienze di Torino nel 1861 — ivi pag. 16).

² *Spicil. étr.* p. 3-4 (estratto della *Rev. Arch.* del 1861).

Si ripete nelle due faccie di uno di quei tegoli la stessa iscrizione, tracciata in color rosso; nella parte interna

RIYVA: OJ: AQAICAO: J7

e nell' interna

: 2RIYVA: OJ: AQAICAO: J7

V. *Aterius* ¹ *Lartius filius Aulias* (natus); in istretti legami con la Lanziana (HASTIA THACTREI AVLIAS ² VL.). — Notisi nella prima l'ommissione della sibilante, particolarità che fu propria della scrittura toscana. — Le ceneri di due individui erano raccolte dietro quest' altro tegolo in cui si legge

NIYICIT . A0
IOMJE7 . IE
JA
I . IOMJE7
NIYICIT

(*Tannia Tiscunia Veltiniae* (filia) — *Veltinia Tutinia*, o *Tutinia* (filia). — È chiaro che madre e figlia erano riunite insieme nel loculo chiuso dal detto tegolo.

Curioso per la novità del nome, e la sola menzione che ci si offre della famiglia del marito nella donna a cui si riferisce, si è il tegolo seguente:

VZAO
AZJ9A

(*Tannia*)
in che mi parve dover ricongiungere la 2 linea alle tre ultime lettere della precedente.

¹ Cf. THACTREI in *Gloss.*

² Cf. CAISIAS addotto testè p. 85.

Nello stesso Museo di Napoli incontrai e potei riscontrare l'originale di altro tegolo da me già edito dietro una copia del ch. Migliarini ¹

ἈΡΟΞΖ : ΙΑΓ

· ΙΑΙΥ·Ι

e il cui speciale interesse consiste nella presenza del PVIA^C (da PVIA=*vidua*) in epigrafe di uomo; donde una conferma probabilmente all'impronta mascolina, che il Fabretti, sulla scorta di altri esempi, già mostrò di supporre in quella desinenza in AC rimpetto al PUIA molto costante nelle iscrizioni feminee ²; desinenza che indusse il ch. Maury a riportare quella voce alla radice del verbo latino *fugio*, gr. φεύγω esprimente l'idea di *partenza* e *privazione* ³.

Non fa che accrescere il numero già troppo abbondante delle epigrafi sepolcrali l'altro tegolo inedito (Mus. cit.) relativo ad una *Fannia Petria Carnii* ⁴, o *Carinii* (?) (uxor ⁵)

ΙΥΡ†ΞΙ · ΑΠΑΟ

ΑΞΑΠΡΑ

Men comune è la seguente memoria sepolcrale di una seconda *Petria* esistente anch'essa nel Museo medesimo ⁶

(mon.) ΑΙΟΑ · ΙΡ · ΙΥ·ΙΥΡ†ΞΙ · ΙΟΡΑΙ

e la dico *men comune* per la rarità del prenome AP ⁷, che

¹ *Iscr. etr. fior.* p. 270 n. 61 (896.a).

² Fabretti in *Arch. St. Ital.* n. s. V. P. II p. 52 n. 28-31 e pag. 55, e il ch. Risi nel citato suo *Saggio dei tentativi ecc.* p. 59 n. (4) e p. 184. Cf. Lorenz nei *Beiträge cit. der etruskischen Inschrift.* (*Beiträge zur vgl. Sprachf.* IV 1). p. 29; lo considera come ablativo, e nel significato che prima gli si diè dal Lanzi di *filia*. Così dicasi dell'Ellis, *The Armenian origin of the Etruscans*, p. 107-108. Cf. Ianssen, *Iscr. Mus. Lugd. Bat. etc.* n. 20 a p. 16, le cit. *Iscr. etr. Fior.* p. LIV-LV; Orioli, *opusc. lett. di Bologna*, II p. 142-145.

³ *Rev. arch.* 1860 marzo p. 176. Cf. p. 171.

⁴ Cf. CARNIAI, in Mommsen, *I. R. N.* n. 4701.

⁵ Cf. Verm. *Iscr. Perug.* I. 212 n. 98.

⁶ Proviene dal Museo Borgia e se ne trova la sola trascrizione in caratteri nostri nel *Bull. del Museo Naz. di Napoli*, vol. I p. 185 n. 7 per cura del ch. Fiorelli, il quale la pone fra le perugine.

⁷ Ne conosco tre o quattro esempi in Chiusi, Volterra, e Perugia. Cf. Fabretti s. vv. AP, APA, API, APTA, APAS e le n. *Iscr. Etr. Fior.* p. 268 n. 50.

io mi penso spettare alla madre *Attia* della quale perciò sarebbe fatta menzione anche col suo prenome o sia per la rarità del medesimo, o sia per il capriccio del committente. Così abbiamo *Lartia petria Velii* (figlia) *Appiae Attiae* (nata).

È nozione volgare per tutti ed a cui tutti dobbiam chinare il capo; eppure non posso trattenermi dal tornar col pensiero alla instabilità, che accompagna le più sacrosante disposizioni dell'uomo su questa terra, nel rinnovarsi continuo, al nostro sguardo, dello spettacolo di quel profondo sbalestramento, di quella immensa dispersione per tutta l'Europa, a cui le scoperte avvenute nel suolo etrusco condannarono le funeree memorie, le preziose reliquie, le ceneri stesse dei nostri progenitori, con tanta cura, con tanta religione raccolte e sistemate entro le viscere della terra. Ecco per esempio, un tegolo dello stesso Museo che reca

IAKZAYT · AT
ZYMIM · AIMI
A

Sebbene incompleto dal lato destro, si scorge ciò malgrado chiaramente, essere stato desso in origine unito all'urna chiusina (andata in tutt'altre regioni) con l'epigrafe *THANIA · TLESNEI · CICVNIA · ARNTHALISA · SINVSA*, stare a copertura del loculo, ove questa era depositata, e far menzione della stessa *Tannia Telesinia* (o *Laenia*? (Fabretti)) *Ciconia Sinii* (uxor).

Nuova per me è la forma nominale che incontrasi in quest'unica voce graffita e dipinta in nero sopra un altro tegolo chiusino:

AMTZYAT
(?)
TELSTNA

(.)

e inedita mi parve eziandio l'urnetta, su cui è leggermente scritto a graffito il solo gentilizio, qui appresso riportato ¹,

¹ Ne diedi la sola trascrizione, e non esattissima, il ch. Fiorelli nel suo *Bull. cit. del Mus. di Napoli* I p. 185 n. 8. Anche questa è messa da lui fra le perugine.

di una donna, a cui si fa tener dietro la vòce THVI della quale abbiamo così un nuovo esempio e di cui è nota la spiegazione datane di *filius* o *filia*: ¹

IVO : I 𐌕 𐌕 𐌕 𐌕

Supplito un *a* al principio per aver completo il nome più probabile ARTZNEI (= *Artinia*, *Artenia*, o *Arsinia* ²), rimane sempre notevole la semplicità di questo titoletto, che riunito in una tomba ad altri di una stessa famiglia, ci doveva, per mezzo di questi, dar la ragione di quell'aggiunto di *filia*; il quale, isolato siccome ci si presenta, non ha molto senso, ma messo in relazione con gli altri, avrà in essi trovato quel complemento per i nomi dei genitori, che qui si tacciono, e che ordinariamente sogliono in una stessa epigrafe andare innanzi o tener dietro alla voce medesima ³.

E con questa chiudo la mia rassegna delle etrusche epigrafi nel Museo di Napoli, fatta anche allo scopo di accrescere e giovare la materia del laboriosissimo lavoro a cui attende con tanto onor suo, e d'Italia nostra, l'amico Fabretti.

(sarà continuato)

G. CONESTABILE.

b. Sarcofago cornetano con scena giuridica.

Il nostro zelantissimo socio corrispondente Monsig. Sensi diresse la mia attenzione sopra un sarcofago di nenfro lungo m. 2, 09, il quale si trova a Corneto nel così detto Eremitaggio della beata Vergine dell' Oliva. Appartiene esso

¹ Cf. Fabretti, *Gloss* s. vv. THVI, HVI. Migliarini e Fabretti in *Arch. St. It.* n. s. IV. Disp. I p. 144 Cf. Ellis, *The Armenian origin of the Etruscans* p. 110 155 che spiega *memoratur, in memoriam, memoriae*, in senso traslato dall' Armenico THOVI, *videtur*.

² Cf. ARZNAL, ARZNEAL e forme analoghe.

³ Cf. Fabretti *Gloss.* l. cit. *Arch. St. It.* n. s. V. Disp. 2. p. 31-33 IV. Disp. I p. 144. *Iscriz. Etr. Fior.* n. 56 p. 116, e in altre opere sull' etrusca epigrafia.

sarcofago all' epoca, nella quale l'arte etrusca si è assimilata quasi interamente all' arte romana, e, benchè assai distrutto — mancano le teste di tutte le figure — esso ci offre una scena interessante per la rarità del soggetto rappresentatovi. A d. avanti una tavola siede su d'una sedia curule un uomo col pallio sulla spalla s. e sulle coscie, appoggiando la s. ed additando colla d. un individuo, il quale sta in piedi dietro la tavola, vestito d'un panno attorno alle coscie, ed alza ambedue le mani, quasi rassegnandosi al suo destino. Un altro uomo là dappresso vestito col pallio, mette la d. sulla spalla d. di questo. A s. della tavola in una sedia sostenuta da sostegni diritti e più bassa dell' anzidetta siede un altro col pallio sulle coscie, il quale s'incurva sopra la tavola, tenendo a quel che pare colla d. uno stile, forse per scrivere. Dietro di lui cinque uomini vestiti di pallio stanno presenti alla scena. Senza dubbio questo rilievo rappresenta una *manus iniectio*, la quale si fa in presenza del magistrato sulla sedia curule, del suo *scriba* e di cinque testimoni.

WOLFGANG HELBIG.

*d. Postilla all' elenco delle medaglie del ripostiglio
di Carrara.*

Oltre le 505 monete del detto ripostiglio da me vedute l'anno 1860 (v. *Bull.* 1860 p. 139-141: 221-222: *Bull.* 1861 p. 124-126), altre 299 ne vidi nello scorso Luglio 1865, per favore dello stesso signor dott. Fr. Spinetta di Fivizzano, che ne fece acquisto in appresso. Anche in questa partita i quinarîi, e altri spezzati, costituivano circa un terzo di tutta la somma; poichè v'erano 88 quinarîi di famiglie, oltre un quinario consolare, un vittoriato e 9 semi-vittoriati. V'erano 5 denarii consolari col tipo de' Dioscuri, uno de' quali col simbolo del toro cozzante (probabilmente della *Thoria*), ed altro col simbolo del cane corrente for-

rito di collare e di sonaglino (forse dell' Antestia); ed uno col tipo di Diana in biga.

Fra' denarii di famiglie erano ruspi que' di Q. Antonio Balbo, di L. Pisone Frugi, di L. Giulio Bursione, di C. Licinio Macro, di C. Mamilio Limetano, di C. e di L. Marcii Censorini e di Q. Minucio Termo. Pressochè ruspi trovai quelli di L. Aurelio Cotta, di L. Metello, di Pisone e Cepione questori, di Cn. Lentulo, di P. Crepusio, di P. Furio Crassipede edile curule, de' triumviri GAR · OGVL · VER anepigrafi, di D. Silano, di L. e C. Memmi, di C. Publicio Malleolo, di A. Albino figlio di Aulo e nepote di Spurio, di P. Titio, di L. Titurio Sabino e di C. Vibio Pansa.

Notevole mi parve uno dei suddetti nove semivittoriati avente nel ritto la testa di Apollo, non colle solite fattezze ordinarie, ma a volto tondo e pienotto, e sì bello da poter stare a confronto delle più eleganti teste delle medaglie greche; lo che ne porge argomento a credere che l'impressione di cotali monete si mantenesse fino al settimo secolo di Roma inoltrato.

Di monete nuove (non prima riscontrate da me e dal ch. Marchese Remedi) non trovai che solo il denario della Pinaria coll' epigrafe NATĀ, così a consonante geminata; ed era notevolmente logoro. E quindi parmi si confermi vie meglio, che il denario di L. Valerio Acisculo, veduto dal ch. Remedi, fu veramente intruso fra quelli del ripostiglio di Carrara, del pari che l'altro di Ti. Claudio fra que' del ripostiglio di Cingoli (*Bull.* 1865 p. 171). Del resto, il vedere come anche nel tesoretto di Cingoli, riposto sotterra circa l'anno di Roma 672, il denario de' due magistrati precipui L. LIC · CN · DOM trovossi *detritus*, parmi torni in conferma della mia opinione, che sia cioè di molto anteriore ai censori dell'anno di Roma 662 (*Bull.* 1865 p. 177: *Annali* 1863 p. 55).

C. CAVEDONI.

IV. OSSERVAZIONI.

Due medaglie di Melos illustrate col riscontro d'altri monumenti dell' isola stessa.

Sommamente importante per la numismatica dell' isola di Melos torna la seguente descrizione datane di recente dal ch. Koehler (*Bull.* 1865 p. 135) di una piccola colonna, proveniente di là, che da alcuni anni trovasi dinanzi al tempio di Teseo in Atene: « vedesi espressa in rilievo molto rozzo una *figura muliebre col polos in testa, stante in piedi fra due colonne congiunte da un arco. Essa appoggia il braccio destro sopra una colonna, e tiene nel sinistro un putto ignudo, che nella sinistra alzata forse tenne qualche oggetto ora non più riconoscibile.* Al disotto si legge, in lettere di epoca tarda, la seguente iscrizione: Ἀγαθὴ Τύχη Μήλου εἰλεως Ἀλεξάνδρῳ πρίστῃ εἰρων μυστῶν. Simili gruppi vengono descritti da Pausania, che nomina il fanciullo Plutos, la donna ora Tiche ora Eirene ».

Fin dall' anno 1838 io feci la seguente osservazione intorno ad una notevole moneta di Melos (*Spicil. num.* p. 118): TYXH, *mulier capite tutulato stans d. elata et simul cubito columellae innixa, s. infantem ostendit; omnia intra lauream* (Sestini, *Mus. Hederv. t. I* p. 100 tab. XIV, 1). L'Eckhel vi ravvisò una *puerpera*, che rappresenti il *Genio o Fortuna della città*: cose alquanto incoerenti. La vera interpretazione si ha da Pausania (IX, 16, 1), che racconta come in Tebe vedevasi un tempio della *Fortuna portante in braccio Pluto bambino.* Ora quella mia congettura si risolve in certezza pel riscontro della suddetta colonna trasportata da Melos in Atene. D'altra parte quel bassorilievo prende luce dal riscontro delle medaglie. L'oggetto, ora non più riconoscibile, che Pluto bambino tenea nella sinistra, sarà probabilmente un cornucopia, che Pluto stesso tiene nella s. in moneta di Atene, e nel tempo stesso stende la d. per far carezze alla madre sua Fortuna, od Irene che dir si voglia, com' altra volta congetturai (*Monete d'Atene* p. 29), benchè altri vi ravvisino una ninfa Nisiade o Cerere portante Bacco infante (Taylor Combe, *Num. vet. Mus. Brit. tab. VII, 7*; Beulé, *Mon. d'Athènes* p. 202-203: cf. R. Rochette, *Acad. des Inscr. t. XV, part. I* p. 283). — Le due colonne poi sostenenti un arco, tra le quali stassi la *Fortuna di Melos*, saranno senza meno indizio del τετραστάλειον, ovvero τετρακτίονιον, entro cui sarà stato collocato quel celebre simulacro, del pari che quello della Fortuna d'Antiochia (Müller, *Ant. Antioch. I*, 15: tab. B, e), come vedesi nelle medaglie di quella metropoli.

In un altro bassorilievo di Melos troviamo *Minerva con elmo, lancia, scudo e serpenti circondanti il suo corpo, ed un' iscrizione dello stesso contenuto* (*Bull. arch.* 1862 p. 86). Anche questo monumento

torna prezioso, perchè si scambia luce posto a riscontro del seguente tipo di una medaglia di Melos stessa, così descritta dal Mionnet (*Descr.* t. II p. 318 n. 47: Pellerin, *Rec. pl. CIV*, 4): *Pallas debout, lançant un javelot de la main droite, et le bras gauche armée d'un bouclier; la partie inférieure du corps, terminée en queue, est hérissée de serpents, ainsi que le bouclier*. Dal riscontro poi di un tipo pressochè identico di una moneta de' Lacedemoni (Cadavène, *Rec. de Méd. pl. II*, 35) chiaro si pare, che il culto di quel vetusto simulacro è d'origine laconia e venne in Melos insieme con la colonia, mista d'Amiclei, di Spartiati e di gente proveniente da Imbro e da Lenno, condottavi da Apodasmo (*Thucyd V*, 84: *Conon ap. Photium, narrat.* 36). Nella rozza moneta de' Lacedemoni, impressa sotto Gallieno, i serpenti si avvolgono attorno alla parte inferiore del simulacro di Pallade; e nella medaglia di Melos sbalzano dai lati del simulacro della dea. Forse appellano a qualche supposto portento analogo a quello dei serpenti che sbalzano dal trouco di un arbore sacro in monete di Mira della Licia e di Afrodisia della Caria (*Revue num. Fr.* 1849 *pl. XIII*, I p. 418: 1851 p. 237); oppure ai molti serpenti della Laconia, pe' quali gli abitanti furono detti *ὀφιδόποιοι* (*Aristoteles de mirabil. auscult.* p. 1152, B: *cap. XXIII*).

Dalla sovra riferita notizia de' coloni amiclei di Melos, in parte oriundi da Imbro e da Lenno, chiara si pare anche la ragione e denominazione degli *εἰσὼν μυρτῶν*, istituiti in Melos medesima da un Alessandro, che non saprei ben dire, se possa tenersi per la stessa persona che l'*Alexander pseudomantis di Abonutichos*, del quale scrisse Luciano.

G. CAVEDONI.

V. LETTERATURA.

Conze, Reise auf Lesbos: Hannover, Carl Rümpler 1865.

Di qualunque levatura siano gli studi, che da dotti viaggiatori finora furono fatti sulla geografia dell'antica Grecia, tuttavia son troppi i punti di sì vasta scienza che non furono mai toccati, ovvero aspettano ancora più ampie ricerche ed iterati esami oculari. Ond'è che un viaggio scientifico intrapreso in quel paese, la cui gloria e potenza morale trionfa pur oggi, dovunque si apprezzano i grandi interessi del genere umano, è tuttora per dotti quasi un avvenimento — ed i risultati di tale impresa sogliono essere accolti con generale gradimento; e divengono preziosi, quando siano come quelli che il eh. Conze ci presenta nel libro, di cui mi accingo a dar un succinto prospetto, i quali de-

rivano da esame accurato delle cose osservate, e da sobrio e severo giudizio tanto nel proporre, quanto nello spartire le questioni scientifiche.

Questo libro del Conze forma la continuazione della sua descrizione d'alcune isole del mare tracio, e contiene il ragguaglio di un viaggio fatto da lui dal 18 luglio fino al 28 agosto del 1858 per quasi tutta l'isola di Lesbos. In non molti siti dell' Arcipelago potevasi sperare sì ricca messe archeologica come a Lesbos, ed in fatto con tali speranze confessa l'autore aver impresso la sua spedizione. Se però queste speranze riuscirono in parte vane, poichè il viaggio del C. non recò grandi vantaggi alla storia dell' arte greca, siffatto danno, come accade spesso, fu compensato da frutti inaspettati; la topografia cioè di quell'isola tanto importante nella storia greca ha guadagnato schiarimenti assai ragguardevoli, e per la storia di essa siamo nuovamente arricchiti di un ampio ed importante materiale epigrafico.

Della gran massa delle iscrizioni copiate dal C. noto le seguenti, la cui importanza apparirà solo accennandone il contenuto: cioè a Mitilini il frammento di un patto fra Mitilene e Focea, quindi un' iscrizione, che ci fa menzione di una statua onoraria del magno Pompeo e dell' autore di essa, un Olintio Doroteo, artista finora sconosciuto; a Molivos un grande decreto onorario, pregevole sotto più aspetti ed in ispecie per il nome della file Eolis di Metinna che lo pose ad un certo Aristofane; in Eresos un' iscrizione che copre tre lati di un gran sasso ed offre una collezione di atti riguardanti i tiranni di Eresos ed i loro discendenti, iscrizione che sparge molta luce sullo stato politico dell' isola nei tempi di Alessandro magno ed occuperà i filologi per il dialetto eolico espressovi con somma sincerità; a Plagia poi il grazioso epigramma di un' Erme posta in un vigneto; ed a Chalakas infine il decreto onorario di un Breso a Hiera, interessante per la mitologia e la storia del culto greco.

Con ispeciale amore e con molto frutto il C. si rivolse alla parte topografica del suo lavoro. Così descrisse con felice chiarezza l'antico sito di Mitilene, e trattando in ispecie sui due porti, che un tempo furono congiunti mediante un grande canale, portò nuova luce ad un passo di Tuciddide, che ci descrive quel notissimo assedio di Mitilene, e ad altri scrittori, i quali ci narrano la battaglia navale fra Conone e Callicratide presso al porto settentrionale di questa città. Dobbiamo poi alle sue ricerche la fissazione del luogo, dove era il teatro di Mitilene, e dei siti che occuparono un tempo le antiche città Antissa, Arisba ed Hiera. In somma quasi su ogni pagina leggiamo congetture interessanti, alla cui forza però l'autore spesso poco, e mai troppo si fida. Tutte queste descrizioni topografiche vengono poi illustrate per mezzo di piante, che il C. esattamente disegnò nei luoghi stessi, e per mezzo di una pianta generale assai dettagliata di tutta l'isola, ch' egli fece approfittandosi di piante marittime inglesi.

Dei monumenti figurati, che il libro del C. offre alla scienza dell'

arte, rileverò solo quei che destano interesse maggiore. Una pietra incisa, che servi di amuleto, ci mostra da un lato Amore armato di turcasso, arco e strale, sopra il rovescio la graziosa iscrizione: *Dà a me, che ti porto, il cuore di Secondilla* (δὰς τὴν ψυχὴν ἐμοὶ τῇ φοροῦντι Σεκουνδίλλης), mentre sull' orlo fra questi due lati sonovi caratteri illeggibili. Il C. poi acquistò a Molivos una pietra, che reca incisa una bella figura di Asclepio colla Vittoria in sulla mano, e intorno ad esso la leggenda circolare 'Επαρρόδιτος. Non meno interessanti sono sette pietre superstite ora a Molivos, le quali mostrano impressioni di diverse piante di piedi. Il C. le spiega giustissimamente — basandosi in ciò sugli esami già fatti da altri dotti — per doni consecrati da pellegrini giunti al termine del loro cammino, ed espone che tali reliquie, scoperte in siti diversissimi ed anche in Roma, talvolta diventarono soggetti di religiosa venerazione, come p. e. le piante di Ercole presso gli antichi, o quelli di Mohammed nella moschea Omar a Gerusalemme, o quelle di Adamo sul Pick di Ceylon o in fine quelle di Abraamo nella moschea Medschid el Haram a Mekka (*Allgem. Zeit.* 1865 n. 203 p. 3307) ecc. — Non disprezzabile si è poi per la storia del vasellame greco, la quale ancora ci offre i più intricati problemi, un bel frammento di anfora, trovato sull' acropoli di Pirra, il quale presenta in istile molto antico due teste, l'una di uomo barbato, l'altra di donna, dipinte nere sopra fondo giallo. Ornamento squisito del libro in discorso è la fotografia di un rilievo di rabeschi magnifici, che proviene da Lesbos ed ora si conserva a Londra, mentre due altri monumenti, che l'autore vi aggiunse in un' appendice separata, richiamano a sè l'interesse specialmente degli epigrafisti. Sono questi due stele ornate d'iscrizioni e di rilievi, le quali provengono dalla Bitinia, e datano l'una dal 174, l'altra dal 178 dell' era bitinica, la quale or sono molti anni fu determinata con sì maestrevole sagacità dal sommo Borghesi.

OTTO BENNDORF.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º IV E V. DI APRILE E MAGGIO 1866 (*due fogli*).

Adunanze de' 23 Marzo e de' 6, 9, 13, 20 Aprile. — Antichità della Grecia II. — Novità d' Atene. — Sepolcro di villa Wolkonski. — Anticaglie etrusche. — Osservazioni epigrafiche. — Sacken e Kenner, die Sammlungen des k. k. Münz-und Antikencabinet.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Marzo 23: PIGORINI : a complemento della nota presentata dal sig. cav. Ponzi di coloro che si occuparono delle antichità rimaste delle popolazioni primitive della Campagna romana, ricordò il Mercati ed il Boucher de Perthes : il primo vissuto fra la prima e la seconda metà del 1500, fu quegli che incominciò a giudicare le frecce di selce non già pietre cadute col fulmine, ma armi anteriori all' uso del ferro e ne diede il disegno nella sua *Metalloteka vaticana*. Il Boucher scoprì nel 1810 nella provincia romana una grotta, la quale conteneva ossami d'animali insieme con frecce di pietra, e ne discorse nel suo libro *L'homme fossile et ses œuvres*. Presentò quindi il Pigorini una ricca e pregievole collezione di selci tagliate raccolte dal sig. Luigi Ceselli a Ponte molle, la quale da lui era stata classificata e divisa in ascie, coltelli, cunei, frecce, triuncetti. Egli, non aggiungendo altro alle esposizioni del cav. Ponzi (v. Bull. p. 35 seg.), le attribuì all' epoca prima della pietra, quella cioè in cui l' uomo si trovò contemporaneo de' grandi mammiferi oggi estinti, innanzi il diluvio geologico. — Passando alla seconda epoca della pietra, quella cioè del periodo geologico attuale, egli mostrò una freccia di stupenda conservazione ritrovata di recente dal sig. Giorni a Porto d'Anzio e da lui donata al Museo di Parma, e una bella ascia di pietra raccolta in Palestrina e posseduta dal P. Garrucci, la sola finora rinvenuta nella Bassa Italia, citando inoltre le sette bellissime frecce che conservansi nel Museo Kircheriano. Esibì quindi, a confronto con questi oggetti antichissimi, alcuni istrumenti di selvaggi de' nostri tempi perfettamente corrispondenti con quelli. — Passando all' epoca del bronzo della Campa-

gna romana, egli mostrò un *palstaab*, un *couteau-hache* ed una lancia regalati dal sig. Castellani al Museo di Parma e provenienti dall' Apennino romano, ricordando gli altri simili istrumenti conservati dal medesimo, quelli della collezione del principe Doria e del Museo Kircheriano, presentando agli adunati il perfetto riscontro di questi utensili nell' Irlanda e nella Scandinavia, illustrati dal Wilde e dal Thomsen. Ricordò poi un *couteau-hache* del Museo Kircheriano proveniente dalla Bassa Italia che porta graffita dall' una parte una parola in caratteri indecifrabili, il che prova che anche nelle epoche storiche alcuni degli utensili dell' epoca anteriore si erano mantenuti, forse perchè attinenti a qualche rito religioso, come a cagion d'esempio i feciali ne' loro sacrifici e gli Ebrei nell' atto della circoncisione si servivano d'istrumenti di pietra. — Presentò poscia il rif. una bella serie di vasi della prima epoca del ferro provenienti in massima parte dal sepolcreto di Albano e corrispondenti perfettamente a' vasi raccolti nelle terremare e nelle palafitte dell' Emilia, se non che quei d'Albano sono meno rozzi. A complemento della sua esposizione egli presentò due vasi di Civitella San Paolo presso Nazzano che quanto alla pasta, alla cottura ed al non esser fatti al tornio, sembrano appartenere alla prima epoca del ferro, ma d'altro lato a causa della loro foggia gentile segnano l'epoca di passaggio dall' età preistorica alla storica: Alla qual' epoca di transizione agli congetturò poter forse attribuirsi quei sepolcri primitivi di Vei, Palestrina, Cervetri che in molta parte offrono reliquie d'un' arte identica a quella degli oggetti de' sepolcreti di Golasecca presso Sesto Calende e di Hallstatt nelle Alpi austriache. — Essendosi mossi alcuni dubbj da' sigg. *Helbig* ed *Henzen* sull' età tanto alta de' vasi provenienti da Civitella San Paolo, ossia Capena, perobè parecchj altri assai simili, ma forniti d'iscrizioni trovansi pubblicati nel nostro Bullettino dell' a. 1864, prese la parola il sig. conte *Conestabile* per comunicare agli adunati un fondo di vaso fornito d'iscrizione in lettere etrusche, vtr. nelle terremare dell' Emilia e di particolar interesse, siccome primo esempio d'un monumento scritto venuto fuori da esse (v. Bull. in appresso). — *Wyllie*: disegno d'un monumento assai singolare da lui acquistato e proveniente dalla Basilicata, che consiste in una lastra rotonda di bronzo, sulla quale son poste figure di uomini e d'animali di forme svariate e sformate, il tutto assai rassomigliante a quello descritto dal cav. Gerhard nel nostro Bull. 1830 p. 15, se non che differente riguardo al numero delle figure. Si confrontino pure le figure pubblicate dal Gerhard negli Specchj etruschi I tav. 18. — *Rosa*: colonnetta recentemente ritrovata sul Palatino vicino al luogo, dal quale vennero fuori quelle del *Fort. Erresius* e della *Remureine*, alle quali essa è perfettamente simile per forma

ed indole delle lettere che in tratti chiarissimi ci danno il nome non intelligibile di

ANABESTAS

al quale sembra manchi ogni analogia ¹. — SCHÖNE: osservazioni intorno alla forma de' busti romani, analizzandone quel tipo che mostra la testa con un pezzo del petto inferiormente aggiunto. Espose, come siffatta parte del corpo non è quasi mai lavorata massiccia, ma come un pezzo d'una statua cava, mentre solamente nel bel mezzo vien lasciato un pezzo di marmo come sostegno, e ricordò inoltre un busto del Museo capitolino, in cui si scorge esso sostegno staccato, simile a quei, di cui ogni busto di bronzo o di simile materiale deve esser sorretto. Lo stesso busto poi riposa per lo più sopra una base rotonda e massiccia, spesso mediante un piccolo membro architettonico caratterizzato da tabella e, destinato per iscriversi sopra il nome del personaggio ritrattato. Tutta questa formazione in origine non può esser inventata pel marmo, ma accenna piuttosto ad un materiale molle. Ne conchiuse il rif., la forma de' busti non esser probabilmente altra che quella delle *imagines maiorum*, le quali formate in cera esponevansi negli atrii delle case di famiglie nobili, e che di certo non erano semplici maschere. Per istabilire più fermamente lo stretto nesso fra le *imagines* ed i busti, accennato di già da E. Q. Visconti, possono inoltre servir due busti trovati ne' sepolcri degli Aterii, ora esposti nel Museo Lateranese e pubblicati ne' nostri Monumenti V, 7, i quali veggonsi circondati da piccoli stipetti (*armaria*) in forma di tempietti. Siccome Polibio chiama *vaidia*, ossia tempietti, quelle *armaria*, in cui solevano esporsi le *imagines* negli atrj, così possiamo probabilmente ravvisar in quel monumento degli Aterii una copia marmorea delle stesse *imagines* colle loro *armaria*. — Alle sagaci osservazioni dello Schöne vennero poi aggiunte

¹ Il collega Mommsen, al quale comunicai questa lapide, senza tentarne la spiegazione, esternò però il parere che quella forma debba ritenersi per dativo plurale, sull' analogia del *devas corniscas* C.I.L.I 814.

G. H.

alcune riflessioni dal prof. HENZEN, il quale, restringendosi al materiale offertogli dalla sola epigrafia latina, credette poter rendersi probabile che *imago* in tempi posteriori sia diventata la espressione specifica di busto, in controposizione alla *statua* e talvolta anche al *clipeus*. Egli citò l'*imago Corinthia* di Traiano dedicata al collegio de' *faenarii* da un liberto imperiale (Grut. 175, 9) e le *imagines argenteae deorum septem* dedicate da *Bebryx Aug. l. Drusianus* ed *A. Fabius Xanthus* (Grut. 170, 4), che non gli parevano poter esser statue, ed aggiunse l'*imago argentea cum aereo clipeo* mentovata in altra lapide (Murat. 718, 5), nella quale pare trattarsi d'un busto inserito nel clipeo in modo da sporgere in fuori, come spesso osservasi in monumenti antichi. Citò in ultimo una lapide spagnuola (Huebner *Sitzungsberichte der Berl. Akademie* 1861 p. 19), in cui un alto ufficiale vien onorato dalle truppe che aveano servito sotto i suoi comandi *coronis — clipeis imaginibus*, ed anche quivi sembravagli non potersi pensare ad altro fuorchè a *busti*. Confessò peraltro non essergli finora riuscito di rinvenir insieme mentovati in una sola lapide statue ed imagini, il che deciderebbe la quistione. — HELBIG: ultimi fascicoli degli *Specchj etruschi* del cav. Gerhard, i quali dal referente furono raccomandati all'attenzione ed alla cooperazione di tutti che s'interessano per così fatti studj.

Aprile 6: KEKULÉ: osservazioni intorno ad una testa marmorea del Museo capitolino pubbl. dal Righetti II, 258, e finora creduta di Venere. Egli dimostrò, come le forme di essa non sono femminili, e confrontandola con un busto inedito del Pal. de' Conservatori già dal Winckelmann dichiarato per Apollo, e di cui egli presentò un disegno, il rif. rivendicò cotale attribuzione ancora alla testa in discorso, confermandola di poi mediante il confronto d'una statua esposta sul Palatino e d'un celebre gruppo rinvenuto nella villa Adriana e passato in Inghilterra che rappresenta Apollo e Giacinto (Spec. II, 51.). Conchiuse rilevando che tutte queste opere d'arte non possano ascriversi ad un' epoca anteriore ad Adriano, ed esternò il parere, esser probabilmente il

tipo in discorso l'ultimo di originaria e libera invenzione nella lunga serie de' tipi di quel dio. — HELBIG: tre statuette di terracotta ritr. in un sepolcro ceretano ed ora appartenenti al sig. Castellani (v. Bull. in appresso). — HENZEN: opera del sig. dott. B. Graser *de veterum re navali* (Berolini 1864, 4 pp. 95 con 3 tavole) da lui offerta in dono alla biblioteca; — rapporto del sig. Martin Daussigny, direttore del Museo e corrispondente dell' Istituto a Lione, intorno agli acquisti negli ultimi anni fatti per quel Museo; — fotografie dal medesimo mandate della bellissima testa sia di Venere sia d'una città, che da Vienna è venuta nel Museo di Lione (cf. Benndorf *archaeol. Anzeiger* 1865 p. 74*) e d'una statuetta di Nettuno; — frammento di lapide già del Museo Santangelo, ora nel Museo nazionale di Napoli e riferibile ad un Egnazio Lolliano (v. in appresso); — lapide di Giove Sabazio (item); — lapide di Giove col cognome di Angelo eliopolitano (item).

Aprile 13: CONTE CONESTABILE: opera testè pubblicata dal sig. conte Gio. Gozzadini di Bologna intorno alle scavazioni da lui dirette a Marzabotto nella valle del Reno, e di cui era esposta una copia regalata dall' autore alla biblioteca del nostro Istituto. Egli sviluppando minutamente le particolarità dell' antico sepolcreto ivi esaminato e le antichità in esso ritrovate, e lodando grandemente il saggio metodo tenuto in essi scavi e la somma accuratezza e diligenza, con cui ne fu estesa la descrizione, insistette principalmente sull' etruscismo riconoscibile negli oggetti ritrovati e dal ch. autore sostenuto contro i sigg. Strobel e Pigorini che li aveano creduti di origine piuttosto gallica. Su di che prese parola il sig. PIGNONI presente, dichiarando che dopo aver veduto l'esatta pubblicazione degli oggetti in discorso neppur egli dubita più della provenienza etrusca di essi, laddove le osservazioni prima da lui esternate si fondavano piuttosto sulle scoperte di Villanova che ancor oggi egli ritiene di origine gallica. — Produsse quindi lo stesso sig. conte Conestabile un magnifico gruppo di due figurine di bronzo conservatissimo e di bellissima patina, rappresen-

taute un Bacco giovanile appoggiato sopra un Satiro, il quale gruppo fa parte del manico d'una cista di bronzo testè ritr. a Palestrina negli scavi della Colombella, riaperti da S. E. il sig. Principe Barberini che con rara gentilezza e liberalità avea dato il permesso di esibirlo agli adunati. — HENZEN: iscrizioni prenestine comunicate dal sig. canonico Bonanni (v. Bull. in appresso). — BENNDORF: marmo antico a forma di stella, da lui acquistato e proveniente dalle vicinanze di Pedum, del diametro di m. 0, 24, grosso 0, 03; il quale nella parte nobile mostra in rilievo la maschera di un Satiro, mentre il rovescio, benchè non privo d'ornamenti, è piuttosto liscio e fa vedere in certa cavità nel mezzo degli avanzi di piombo e di ferro, per mezzo di cui tutto l'istrumento dovè esser attaccato. Il rif. confrontando la forma del celebre lampadario di Cortona (Micali mon. ined. IX. X) e rammentando che un simile esemplare proveniente da Pompei ora conservasi fra' piccoli marmi del Museo nazionale di Napoli, mentre altro molto rassomigliante trovasi pubblicato dal Visconti M. P. C. V tav. a IV 5 p. 15 e 268 ed un terzo dal Petrini Memorie prenestine tav. 5, un quarto dal Guatani mon. ined. VII Apr. tab. 2, ora nel museo Chiaramonti, un quinto infine pubblicato dal Caylus recueil d'antiqu. VII 25, 1-3, — non esitò di congetturare, questo marmo esser stato attaccato oppure appeso a qualche soffitto per collocarvi delle lucerne oppure sospenderle alle estremità di esso prominenti a modo di raggi; — specchio etrusco acquistato da lui a Firenze dalla collezione Guadagni che rappresenta Vittoria in atto di decorare colla benda Ercole vincitore, monumento pubbl. dal Gerhard (Specchj II. 143) poco esattamente, mancandovi p. e. le due iscrizioni ΝΑΒΥΙ e ΠΑΥΙ/Ε; — bassorilievo di marmo in forma triangolare lungo m. 0, 57 alto m. 0, 29, da lui acquistato in Cerveteri, rappr. Iside con capo velato, con sistro nella d. e con patera nella s., cavalcando un cane corrente, sotto le cui forme si raffigurava da' Greci il Sirio. La foggia triangolare indusse il rif. a supporre, aver tale monumento servito di frontispizio in una tomba forse d'una sacerdotessa d'Iside, il cui culto, tan-

to divulgato in tutto l'impero romano, senza temerità potrà ammettersi anche nella Cere romana; — testina di donna di marmo pario anch'essa proveniente dal suolo dell' antica Cere, e, secondo mostra la forma conica in cui finivane il collo, appartenuta una volta a statua panneggiata, ora dal sig. Kaupert messa sopra un erme. Le forme svelte e graziose di quest' opera portano il carattere di Venere, ma con certe modificazioni che fanno nascere l'impressione di sì sincero e delicato sentimento che, anzichè riconoscere in essa la stessa dea suddetta, il rif. volle piuttosto pensare ad un essere congiunto con essa e di indole somigliante p. e. a Charis. — GRASER: sulle particolarità nautiche visibili nel bassorilievo rappr. il porto Claudiano descritto nel Bull. 1864 p. 12 segg. (v. Bull. in appresso). — HELBIG: Bronzo prov. da Amelia, ora appartenente al sig. *Depoletti*. Rappresenta un imperatore, forse Commodo, corazzato, su cavallo galoppante. Mediante il confronto di alcune monete e d'una pietra incisa il riferente mostrò appartenere questa figura ad un gruppo rappresentante un imperatore atterrando un barbaro. Fece osservare oltre ciò, che nemmeno questa composizione è di invenzione romana, ma rimonta ad un antico originale greco; perchè lo stesso gruppo si scorge già nel cippo ateniese di Dexileo (Salinas Monumenti di S. Trinità in Atene tav. II A).

Aprile 20: adunanza solenne della fondazione di Roma: CONTE CONESTABILE: illustrazione della cista prenestina brevemente descritta nel Bull. p. 18 segg. (v. Annali 1866). — HELBIG: sullo sviluppo del ritratto greco (sarà pubblicato in un' altra occasione). — HENZEN: iscrizione greca di Cheronea comunicata dal sig. P. Decharme, corrispondente dell' Istituto e membro della scuola francese in Atene (v. Annali 1866).

II. SCAVI.

a. Antichità della Grecia.

II.

Rilievo d'un vincitore. Decreto attico d'Ol. 110, 1
in favore dei Tenedii.

Ripulendosi ultimamente il piano innanzi a quel muro, che al sud-est delle scale conducenti dal *temenos* dell' *Ergane* al Partenone si dirige verso il muro di ricinto dell' *Acropoli* (v. Michaelis, *Ueber den jetzigen Zustand der Acropolis* p. 19 e la pianta presso Jahn, *descriptio arcis* tav. I) si è trovata una piccola base quadrangolare di marmo pentelico con rilievi da tre parti, rimarchevoli per lo stile e la rappresentanza. La facciata mostra a destra un trofeo distinto da un pileo aguzzo sulla cima, cui a sinistra si avvicina un guerriero barbato con elmo in testa ed un grande scudo rotondo e la lancia nella mano sinistra. Le figure sono conservate soltanto dalla metà in sù mancando tutta la parte inferiore della base; al di sopra la rappresentanza termina con una cornice. L'altezza fino alla cornice è di m. 0,11, la larghezza di 0,26. Il fianco destro viene occupato da un altro trofeo a sinistra ed una Nike alata che nella d. sembra tenere una tenia. La medesima rappresentanza era ripetuta probabilmente anche sul fianco sinistro, dove però non si è conservato che il trofeo, essendo la base spezzata in mezzo. Lo stile e l'esecuzione assegnano queste sculture al tempo di Fidia, se non forse ad un tempo un poco anteriore, perchè nella figura della Nike segnatamente traparisce ancora il rigore arcaico. Insieme alla base venne trovato un frammento d'una lapide terminale rotta da tutte le parti coll'iscrizione $\text{H o } \rho \text{ o } \varsigma$ (alt. m. 0,20, larg. 0,31, spesso 0,12) ¹.

¹ Nella medesima località venne trovata l'iscrizione col nome dell'artista *Strabax* pubblicata nel *Bullett. di Giugno del 1865* p. 138. Nella stampa non è bene riuscita la disposizione delle lettere, doven-

Dagli scavi fatti nell' anno scorso al nord dei Propilei proviene un frammento d'un decreto attico, che supplisce un altro pubblicato fino dall' a. 1858 nell' *ἐφ. ἀρχ.* n. 3428 dal Pittakis, che lo dice trovato nella parte settentrionale d'Atene; adesso si trova sull' Acropoli, dove mi venne indicato dal sig. prof. Eustratiades, eforo delle antichità in Grecia. Siccome la copia del Pittakis non è esatta, ed i suoi supplementi sono per lo più sbagliati, credo opportuno ripeterla.

α.

. Π Ι Ο Ε Ν Τ Σ
 < Ρ Ο Π Ι Ο Τ Δ Ο
 Ζ Ν Π Ρ Ο Λ Ε Υ Η Φ Ι Ξ Ε Ν Ξ Ι
 5 Ε Γ Ρ Α Μ Μ Α Τ Ε Υ Ε Ν Α Ξ Π Ε Τ Ο Ξ
 Λ Λ Ι Κ Ρ Α Τ Η Ξ Χ Α Ρ Ο Π Ι Δ Ο Υ
 Ν Ο Ι Τ Ε Ν Ε Δ Ι Ο Ι Λ Ε Γ Ο Υ Ξ Ι
 Μ Ο Ν Τ Ω Ν Τ Ε Ν Ε Δ Ι Ω Ν Α Ρ Ε
 Ξ Ε Ι Ξ Τ Ο Ν Δ Η Μ Ο Ν Τ Ω Ν Α
 Ξ Ε Τ Η Ξ Τ Ε Ε Ν Τ Ω Ι Π . Ο
 10 Β Ε Β Ο Η Θ Η Κ Α Ξ Ι
 Χ Ρ Η Μ Α
 Ν

Tavola di marmo pentelico rotta da tutte le parti, alta
 m. 0, 13, larga 0, 20, spessa 0, 8.

dosi avanzare la prima riga più verso destra, di modo che l'A venga a stare sopra la P, e l'ultima riga col nome dell' artista più verso sinistra. Nell' iscrizione col nome di Mirone la forma del *sigma* deve essere questa: Σ . Nell' iscrizione col nome dell' artista Kaikostene la terza riga deve avanzarsi un poco verso destra, dimodochè il Γ stia sotto Σ.

ΠΑΡ
 ΝΤΕΟΠ
 ΤΑΟΣ Ι
 ΎΙΟΕΟΦΡΑΣ
 5 ΛΙ...ΣΤ.ΜΒΟΗ
 ΑΝΤΑΔΕΔΟΧΟΑ.
 ΓΟΝΜΕΤΑΟΕΟΦΡΑ
 ΞΙΝΤΗΝΕΨΗΦΙΞΜ
 ΚΑΙΕΙΣΤΗΝΕΝΚΥ
 10 ΩΙΕΝΙΑΥΤΩΙΤΩΙΜΕΤ/
 ΟΜΙΞΕΘΑΙΑΥΤΟΥΞΕ.Ξ-
 ΤΑΥΤΑΕΩΞΑΝΚΟΜΙΞΩΝΤ
 ΔΕΤΟΥΤΩΙΤΩΙΧΡΟΝΩΙΜΗ
 ΕΞΤΡΑΤΗΓΩΙΜΗΤΕΑΛΛΩΙ.Η
 15 ΝΜΗΤΕΑΛΛΟΜΗΘΕΝΜΗΔΕΤΟ:Ξ
 ΚΑΤΑΤΑΓΓΑΞΑΙΕΝΤΩΙΧΡΟΝΩΙΤ
 ΞΩΝΤΑΙΤΕΝΕΔΙΟΙΤΑΧΡΗΜΑΤΑΑ
 ΞΙΝΟ...ΞΑΝΚΑΙΕΙΣΤΟΝΛΟΙΠΟΝ
 ΟΙΤΕΞΥΜΜΑΧΟΙΚΑΙ ΑΛΛΟΞΟΣΤ
 20 ΔΗΜΩΙΤΩΙΛΟΝΝΑΙΩΝΟΤΙΟΔΗ
 ΜΕΛΕ.ΤΑΙΔΙΚΑΙΩΣΤΟΙΞΠΡ
 ΧΩΝΤΑΞΥΜΦΕΡΟΝΤΑΤΩΙΔΗ
 ΤΟΙΞΕΥΜΜΑΧΟΙΞΕΠΑΙΝ
 ΝΕΔΙ.ΝΚΑΙΕΤΕΦΑΝΩΣ
 25 ΙΑΠΟΧΙΛΙΩΝΔΡΑΧ
 ΞΤΗΣ...ΞΤΟΝΛΗ
 ΑΧΟΥ.ΕΠΑΙ
 ΝΑΡΑ.ΟΝΚΑ
 ΩΙΕΠ.ΙΝΕ
 30 ΞΝΕ...Ο
 Ε

Tavola di marmo pentelico rotto nella parte superiore,
 a destra ed al basso, alta m. 0, 30, larga 0, 23, spessa 0, 8.

- α [Ε]πὶ Θε[οφράστου ἀρχο]ντο[ς· ἔδοξεν τῷ δήμῳ· Κε-]
 κροπί[ς ἐπρυτάνευεν] ὀγδο[ῇ τῆς πρυτανείας· τ-]
 ὦν προ[έδρων ἐπ]εψήφισεν Σ
 . . . ἐγραμμάτευεν Ἀσπετος
- 5 [Κα]λλικράτης Χαρεπίδου [εἶπεν· περ-]
 [ἰ ῶ]ν οἱ Τενέδιοι λέγουσι [τόν δ-]
 [ῆ]μον τῶν Τενεδίων ἀρε[τῆς ἐνεκα καὶ εὐνοίας τ-]
 [ῆ]ς εἰς τὸν δῆμον τῶν Ἀ[θηναίων καὶ τοὺς συμμάχ-]
 [ου]ς τῆς τε ἐν τῷ π[ρ]ο[τέρω]
- 10 . . . βεβοηθήκασι
 χρήμα[τα]
 ν
- δ παρ
 ντε[ς] οπ
 τα οσ
 αι Θεοφρασ[τ]
- 5 ὦ εἰς τ[ῇ]μ βοή[θειαν]
 ἀντα· δεδόχθαι[ι τῷ δήμῳ].
 [στρατη]γὸν μετὰ Θεόφρα[στον].
 [σύντα]ξιν τὴν ἐψηφισμ[ὴν].
 καὶ εἰς τὴν ἐν κυ
- 10 [ἐν]τῷ ἐνιαυτῷ τῷ μετὰ [Θεόφραστον ἀρχο-]
 [ντα] κομίζεσθαι αὐτοὺς εἰ[ς].
 ταῦτα ἕως ἂν κομίσωντ[αι].
 . . [ἐν] δὲ τούτῳ τῷ χρόνῳ μὴ ἔ [μ-]
 [ήτ]ε στρατηγῷ μῆτε ἄλλῳ μη[θενί]
- 15 . ν μῆτε ἄλλο μηθὲν μηδὲ τ[οῖ]ς
 κατατάξαι ἐν τῷ χρόνῳ [τούτῳ ἕως ἂν κομί-]
 σωνται Τενέδιοι τὰ χρήματα δ [κα-]
 σιν· ὅ[πω]ς ἂν καὶ εἰς τὸν λοιπὸν[χρόνον· εἰδῶσιν]
 οἱ τε σύμμαχοι καὶ ἄλλος ὅστ[ις] ἂν εὖνους ἦ τῷ]
- 20 δῆμῳ τῷ Ἀθ[η]ναίων, ὅτι ὁ δῆ[μος] ὁ Τενεδίων ἐπι-]
 μελε[ί]ται δικαίως τοῖς πρ [παρέ-]
 χων τὰ συμφέροντα τῷ δῆ[μῳ τῶν Ἀθηναίων καὶ]
 τοῖς συμμάχοις· ἐπαιν[έσαι] τε τὸν δῆμον τῶν Τε-]
 νεδί[ων] καὶ στεφανῶσαι αὐτὸν χρυσῷ στεφάνῳ]

- 25 ι ἀπὸ χιλίων δραχ[μῶν ἀρετῆς ἕνεκα καὶ εὐνοία-]
 ς τῆς [εἰ]ς τὸν δῆ[μον τῶν Ἀθηναίων καὶ τοὺς συμμ-
 άχους επα
 ναρα . ον κ
 ω· ἐπ[α]ινέ[σαι δὲ καὶ τοὺς πρέσβεις κτλ ?]
 30 . . νε
 ε

Le lettere sono piccolissime e disposte στοιχηδόν; come si rileva da b 22, ogni riga ne conteneva 37. Nella restituzione del principio sono stato costretto per la disposizione delle lettere di adottare una formola poco comune nei tempi, a cui spetta l'iscrizione, della quale però si ha un esempio nel decreto dell' Ol. 108, 2 presso Rangabé, *Ant. hell.* II n. 401. — a 2 la lapide offre ΟΤΔΟ sbagliato invece di ΟΓΔΟ[η], come parimente b 20 ΑΘΝΝΑΙΩΝ invece di ΑΘΗΝΑΙΩΝ. — b 9 ΕΝΚΥ[ΚΛΑΣΙ]? — b 16 la lapide offre chiaramente ΚΑΤΑΤΑ||ΙΑΞΑΙ, che non può essere che uno sbaglio invece di ΚΑΤΑΤΑΞΑΙ. V. sul significato di questa parola Sauppe, *inscriptiones macedonicae quatuor* p. 12 e Boekh, *Staatsh.* I p. 516 b. — b 21-22 [παρέ]χων τὰ συμφέροντα: dubito sulla restituzione.

L'iscrizione contiene un decreto attico in favore degli abitanti dell' isola di Tenedo, enumerati sempre fra i più fedeli alleati e sudditi degli Ateniesi, e spetta all' Ol. 110, 1 = 3⁴⁰/₃₉ a. G. C. I Tenedii, come si rileva da a 6 — b 6, avevano portato agli Ateniesi in qualche spedizione aiuto di truppe e denari.

Il decreto quindi stabilisce in primo luogo il termine del rimborso ed il modo, in cui questo doveva effettuarsi (b 6-13); in secondo luogo certi privilegi, di cui i Tenedii dovevano godere in questo frattempo (b 13-18); in terzo luogo i soliti onori che si rendevano ai bene meriti dello stato (b 18-27). Del rimborso sembra essere stato incaricato uno degli στρατηγοὶ dell' anno dopo l'arcontato di Teofrasto (b 7), il quale probabilmente doveva scontare sul debito degli Ateniesi il tributo regolare altrimenti da pagarsi dai Tenedii

([τὴν σύντα]ξιντὴν ἐψηφισμ[ένην] b 8) ed il resto forse restituire dalle somme tributarie delle altre Cicladi (b 9) ¹; in questo frattempo i Tenedii dovevano essere esenti da ogni imposta di truppe e denari (μηθὲν-κατατάξαι b 16). Gli onori poi sono i soliti del rendimento di grazie e della corona d'oro e simili onori erano assegnati alla fine del decreto probabilmente anche agli ambasciatori dei Tenedii, che dovevano essere presenti in Atene (ἐπ[α]ινέ[σαι] δὲ καὶ τοὺς πρό-σβεις κτλ] b 27). Fino dall'anno 343 a. G. C., Ol. 109, 4, Filippo minacciava le città alleate degli Ateniesi; allora, come impariamo da Demostene περὶ στεφ. 302, questi ultimi mandarono truppe anche a Tenedo. Nell'anno seguente il re intraprese l'assedio di Byzantio, gli Ateniesi gli dichiararono la guerra e portarono aiuto agli assediati. In una di queste complicazioni avrà avuto luogo il fatto, che diede motivo al nostro decreto ². Se questo peraltro sia stato messo in effetto in tutte le sue parti, è cosa della quale possiamo dubitare, giacchè nel secondo anno dopo l'arcontato di Teofrasto per l'infelice battaglia di Chaeronea la confederazione delle città greche sotto l'egemonia d'Atene venne sciolta per sempre.

U. KÖHLER.

b. Novità di Atene.

In proprietà degli antiquarii sigg. Contas e Palaeologos trovansi una lamina di bronzo di forma circolare ed ornata di alto rilievo; essa ha un diametro di circa 10 centimetri. Vi è rappresentato il busto d'un uomo barbato, con il braccio sinistro, che solo è visibile, rivolto verso la te-

¹ Cf. il decreto dell' Ol. 105, 4 presso Rangabé, *ant. hell.* II, 393, nel quale uno στρατηγός viene incaricato di pagare alle truppe stazionate nell'isola d'Andro il loro salario ἐκ τῶν συντάξεων-παρὰ τῶν συμμάχων.

² Il decreto d'Antimedon menzionato da [Dem.] κατὰ Θεοφρίστου 35 naturalmente non ha che fare colla iscrizione in discorso.

sta. La ricca chioma e la barba appaiono umide; al mento ove incomincian i peli della barba, forse è da riconoscersi l'indicazione di squamme. Più in giù sovra il petto di esso uomo un cocodrillo a sinistra di chi vede sta in lotta con un ingente serpe a destra; questo tiene con i denti la mascella superiore, quello la mascella inferiore del suo antagonista. I corpi di ambo le bestie seguendo la forma della lamina stendonsi fin alla cima della testa umana. Sovra il serpe si appoggia mezzo coricata mezzo sedente una donna in finissima veste; ella stende la destra verso la barba della testa virile, a cui dirige pur gli occhi, quasi con un gesto di gratitudine, il che fanno puranco le due figure muliebri che scorgonsi sovra il corpo del serpe, l'una sedente sul grembo dell'altra, che vedesi da tergo. Due fori all'orlo del rilievo pare accennino che fosse destinato a servire come ἀνάθημα, ossia per lo ὀμφαλός di uno scudo. La spiegazione n'è facile. La testa è quella del Nilo od Aegyptos; le tre donne saranno le principali tre città ad esso adiacenti. Il lavoro è buon' assai. In quanto alla autenticità del monumento posso confermare con certezza che non è fatto negli ultimi tempi. Non so se potrebbe credersi forse lavoro del cinquecento, ma io almeno lo stimo appartenente all'arte antica. — Una terra-cotta della mia collezione proviene da escavazioni fatte in questo anno a Kythnos. Essa misura incirca 20 centimetri di altezza ed è ben conservata; ma dei colori si scorgono soltanto alcuni residui. È una figurina che rappresenta Apollo citaredo nella solita veste lunga e mantello. La lira che regge con la sinistra è posta sovra un omfalo, che ha la propria sua base, ed è lavorato con avvolgimenti in forma di stelle, propriamente come quell'omfalos colossale di marmo rinvenuto nel 1862 nel teatro di Baccò. È da notarsi però che nella terracotta la cima dell'omfalos diventa una specie di fune o cordone torto più volte, che giunge fin alla cetra. Il petto della figura è un poco sollevato e potrebbe dirsi muliebre alla parte destra. L'abbigliamento rammenta due *lekythoi* bianche e colorate di simil rappresentanza che si rinvennero in sepolcreti dalle parti me-

ridionali vicino ad Atene. Son esse *lekythoi* di lavoro non isquisito ma della buona epoca. Su quella più grande e meglio conservata vedesi Apollo da citaredo, e gli sta innanzi *Nike*; vi è anche l'iscrizione *KALOS HO PAIS*, mentre questo manca sull' altro esemplare.

Da *Melos* proviene ultimamente un busto di marmo, che credo di Caracalla; è acquistato dal governo e trovasi presentemente nel ministero del culto. — Della stessa provenienza dicesi anco una figurina di terracotta, alta m. 0,28, di bello stile, e con le tracce di colore bianco o piuttosto di quello della carnagione. Si è un uomo ignudo di forme molli e in parte quasi muliebri, sicchè ridesta la idea di Bacco o piuttosto di Ermafrodito stesso. Giacchè mentre la pube virile è poco sviluppata, le forme delle coscie lo sono assai; la testa inoltre è di donna, e ornata di *stephane* simile a quella della *Ἀφροδίτη καστοφόρος* pubblicata da me nella gazzetta di Gerhard, ornata poi di orecchini dorati. Alle spalle vedonsi buche che accennano che vi fossero originariamente ali. La gamba destra manca dal ginocchio in poi, la mano sinistra manca pure, ma era protesa; e siccome la mano destra tiene un oggetto di forma alquanto lunga, io feci ristaurare la figura in atto di versare da un alabastron olio sulla mano sinistra protesa, approfittandomi in ciò dell' analogia di una figurina, pure di terracotta, posseduta dal sig. prof. Komnos, la quale è femminile e sedente, ma in simil atto. Della terracotta di Melos spero di potermi procurare un disegno per l'Istituto. — In fine voglio mentovare ancora che la nostra società archeologica nelle escavazioni ulteriori del teatro di Bacco nel *metaskenion* rinvenne due cose d'importanza, cioè un globo astrologico, che ha 0,91 di periferia, con simboli e parole di *Abrazas* ecc., intorno a cui io diedi una notizia nella *ἐφημερίς φιλομαθῶν* 1865 n. 576 p. 790 s.; una testa poi di marmo, dell' epoca romana, assai ben conservata, giacchè non manca d'altro che della punta del naso. Lascio indciso se potrà o no ritenersi per una delle teste di Adriano in età giovanile, a cui forse accennano le iscrizioni rinvenute nel teatro.

A. RHOUSOPOULOS.

c. *Sepolcro antico scoperto nella villa Wolkonski.*

Nel febbrajo dell' anno corrente nella villa Wolkonski la caduta di una vecchia volta cagionò il scoprimento d'un sepolcro antico. È desso situato vicino ed a nord degli antichi archi dell' acquedotto Claudio, e propriamente in faccia al casino della villa medesima. Mal conservato e di poco merito se risguardi la bellezza dell' arte, tuttavia questo sepolcro non è punto privo d'interesse sotto altri aspetti.

Nella profondità di metri 6, 60 sotto il livello del piano presente si trovò un lastrico di selci, di conservazione abbastanza buona. È desso di quella via antica, che sortendo dalla vecchia porta celimontana il cui sito, secondo dicono quasi tutti i topografi, è vicino all' ospedale di S. Giovanni ¹, e conducendo sopra il *Caeliolus* ² collina oggi tutta occupata dalla villa Wolkonski, raggiungeva in direzione parallela con l'acquedotto Claudio l'odierna porta Maggiore per riunirsi con l'antica labicana, che veniva dalla porta esquilina ³.

Al lato meridionale di quella via antica, e più precisamente nella direzione di nord a sud ⁴, era il sepolcro nuovamente rinvenuto. È costruito nel vero stile romano nazionale, in opera laterizia senza stucco. Era sepolcro di famiglia, e per soddisfare a tali bisogni, aveva due camere, l'una sopra l'altra. Quella del pianterreno è il sepolcro propriamente, ed è costrutta come lo sono i colombari; l'altra camera poi che forma il primo piano, era destinata al culto dei defunti. La sua architettura è semplicissima, e nella facciata non venne adoperata alcuna linea di divisione, come si

¹ Bunsen nella *Beschr. der Stadt Rom* I, 638. Becker *Römische Alterth.* I, 169.

² Bunsen l. c. III, I, 479.

³ Fra queste due strade una terza antica conduceva alla valle verso il nord del Celiolo, della quale secondo ne dice il Bunsen (l. c. III, I, 478) sono stati trovati alcuni avanzi vicino ai ss. Pietro e Marcellino nella profondità di 14 piedi. Il Canina, nella sua « pianta topografica di Roma antica » ha disegnato, non so con qual diritto nella via Labicana ipoderna un pezzo di lastrico antico, lungo circa 700 metri.

⁴ C. Boetticher *Tektonik der Hellenen* lib. IV p. 98.

usa in architettura più perfetta. La facciata misura nella lunghezza m. 4, 76 ed è alta, compreso il cornicione, 4, 20; è tutta di squisiti mattoni rossi, che hanno ognuno m. 0, 17-27 di lunghezza, 0, 045 di grossezza. E quantunque questi mattoni siano murati con molta cura e le giunture ne siano strettissime, pure non regna alcuna regola nella loro disposizione. È da osservarsi che i due cantoni della facciata nella parte di sotto sono rotondati. L'interno delle mura e delle volte è costruito in opera a sacco, cioè di rottami di mattoni e di pezzi di tufo con calce. La superficie liscia della facciata, che non è ornata se non di un semplice cornicione, è interrotta da piccola porta, da due piccolissime finestre e da tavola di marmo, che porta un'iscrizione. Questa porta è larga m. 0, 70, alta 1, 45. La soglia e gli stipiti e l'architravo di essa sono di travertino, ma non hanno alcuna forma artistica. Solo sopra la porta si vede una semplicissima cornice di terracotta. Delle finestre l'una che dà luce alla camera sepolcrale, è un poco al disopra del livello del terreno; l'altra finestra sta più in su. Delle finestre ognuna ha incirca 0, 30 m. di larghezza, e il doppio di altezza, e non hanno ornamento di sorta. — Il cornicione è costruito di grandi tegoloni, formati appositamente a questo scopo fin alla lunghezza d'un mezzo metro, ed egli consiste in un architrave bipartito (alto 0, 13), in un fregio (alto 0, 32) ed infine in una cornice di semplicissimo profilo. Il fregio è fatto di piccoli pezzi di terracotta gialliccia, a guisa di anusaico; vi sono disegnati fogliami, ed al disotto ed al di sopra è fregiato di piccoli scudi d'Amazzoni. Nel bel mezzo di tutta la facciata sta incastrata e circondata da cornicione una tavola di marmo, che porta la seguente iscrizione in buone lettere:

TI · CLAVDIO · TI · F · VITALI
 TI · CLAVDIVS · VITALIS · ARCHITECT
 CLAVDIA · TI · L · PRIMIGENIA
 CLAVDIA · TI · ET · D · L · OPTATA · F
 TI · CLAVDIVS · AVG · L
 EVTYCHVS · ARCHITECTVS

Essa iscrizione adunque ci fa sapere, che il monumento in discorso venne fabbricato circa la metà del primo secolo dopo G. C., a' tempi di Claudio, o poco dopo. — In quanto alle facciate laterali non mi fu dato di raccoglierne notizie, essendo quelle parti non ancora scavate. Del tetto non se ne vede più nessuna traccia; o non può esserne altrimenti, giacchè in tempi posteriori vi fu sovrapposta una terza camera. Ma senz' altro la facciata principale avrà avuto un frontone, il quale è caratteristico per un monumento sagro ¹.

Anticamente entrando nell' interno del monumento in discorso, si trovava un piccolo ripiano della scala, che secondo l'uso comune presso gli antichi era poco larga (non più di m. 0, 55) e poco commoda. Gli scalini hanno 0, 27 di altezza; son coperti di grandi tegoloni. Tre di essi scalini conducono in alto, tre altri al basso nella camera sepolcrale.

Questa camera è lunga (dal nord al sud) m. 4, 10, mentre la larghezza ne ha 3, 00. È coperta da una volta a tondo e doveva essere quasi oscura, giacchè non vi entrava il lume se non per via d'una sola finestra che è piccolissima. Nel mezzo di ognuna delle tre pareti libere — le chiamo così, perchè alla quarta di esse esiste la sostruzione della scala, — havvi una nicchia semicircolare. In ciascuna nicchia stanno due pile destinate per le ceneri; sono di terracotta e fatte con molta abilità. Le pareti e la volta sono stuccate; e vi si riconosce tuttavia qualche traccia di pittura. In una delle nicchie poi si vede chiaramente un mazzo di rose e fiori, come son ovvi nelle tombe ²; in un' altra erano figure.

La cappella, situata sopra la camera sepolcrale, è lunga 4, 20, larga 3, 20, alta 3, 00. È coperta di volta a croce, e riceve luce per via di tre piccole finestre, l'una delle quali trovasi nella facciata, le altre nelle pareti laterali. La

¹ C. Boetticher *Das Heilige und das Profane in der Baukunst der Hellenen* p. 12.

² C. Boetticher *Baum-Cultus der Hellenen* p. 458.

quarta parte è occupata pur ivi dalla scala. Nel mezzo di ognuna delle pareti libere evvi una *aedicula* con nicchia alquanto sporgente fuori del piano della parete stessa; le loro forme particolari non possono più riconoscersi. Erano peraltro fatte senza dubbio con lo scopo di servire a ricevere le immagini degli iddii e de' defunti. Accanto di ognuna di queste *aediculae* si veggono due altre nicchie semicircolari; la quale disposizione è la solita in quei sepolcri che nella loro forma ritraggono quella di piccoli tempietti. Un esempio ce ne offre il cosiddetto tempio del dio Bediculo nella valle Caffarella, un altro la rovina chiamata sedia del diavolo a sinistra della Nomentana due miglia fuori di Roma, altri se ne trovano in sepolcri della Latina, dell' Appia eppure nei colombarii ¹. Le pareti e la volta, anco in questa parte del sepolcro in discorso, sono di opera a sacco, stuccate poi, ed ornate di ornamenti lineari colorati. Le nicchie costrutte a mattoni son coperte da mosaici o conchiglie. Nei rottami relativi sono stati trovati bastoncelli di vetro ², i quali, come si sa, dagli antichi venivano usati per ornare le pareti. Il pavimento infine è di mosaico fatto di piccoli pezzi di pietre bianche e nere, disposte a figure geometriche.

Ecco adunque esposta la primitiva ed originaria disposizione del sepolcro. Ma siccome era sepolcro di famiglia, il numero delle pile crebbe sempre di più. Allora si cavò profitto di ogni spazio disponibile nelle pareti per farne nuove nicchie. Di più, la camera stessa fu fatta più profonda di 1,50 m. e lo spazio guadagnato in tal maniera fu riempito di nicchie. In fine, la cappella medesima divenne colombario; ed in sua vece ne fu costruita un' altra sopra il tetto della fabbrica antica, sicchè oggi vi sono tre piani ³. Quest' ultimo ingrandimento deve essere stato fatto in tempi relativamente tardi ed anzi già mezzo barbari, giacchè non solo gli ornamenti vi sono rozzi ma eziandio la costruzio-

¹ Sante Bartoli, *Sepolcri antichi* tavv. 7 e 40.

² Cf. Minutoli *Farbige Glaeser* tav. II p. 24 e 26.

³ Un altro sepolcro con tre camere, l'una sopra l'altra nella via Asinaria, è pubblicato da Sante Bartoli *Sepolcri antichi* tav. 54.

ne tecnica è assai cattiva; ed anco le regole del culto non vi son ben osservate. Le pareti di detta costruzione più recente sono in tufo; ad *opus reticulatum*, su cui esisteva uno stucco, che è del tutto caduto e sparito. Nella cappella nuova non trovansi neppure nicchie. Probabilmente nel medesimo tempo, in cui avvenne il detto ingrandimento, o poco più tardi il lastrico della via che passa lungo il sepolcro fu alzato di 0, 85 m. sopra la soglia della porta. Fu mestieri allora murare la porta d'ingresso e la finestra della camera sepolcrale, il che è fatto molto rozamente. Un altro ingresso poi più elevato fu praticato nella parte orientale dell'edificio. Per accedere alla nuova cappella si costruì una scala passando per la nuova camera sepolcrale. E per non lasciare la camera più bassa senza luce e senza aria si aprì un gran buco nella volta di essa ¹; il qual buco adunque passa per il pavimento della camera intermedia fra la più bassa e la più alta. Le nicchie grandi di questa camera di mezzo si fornirono di quattro o sei pile; e nelle pareti si fece un gran numero di piccole nicchie per due pile. Siccome infine alcune persone vi dovevano essere sepolte in sarcofaghi, questi furon collocati nella camera di sotto, ed anco sopra il pavimento della camera di mezzo. Detti sarcofaghi ad eccezione d'uno di terracotta son murati di mattoni stuccati, e paion appartenere agli ultimi tempi dell'impero; precedenti il riconoscimento del cristianesimo. Dopo Costantino poi l'edificio in discorso dovè essere negletto e spogliato, finchè cadde in rovine. Ne' tempi infine della più profonda decadenza dell'eterna città venne seppellita sotto le rovine di altre fabbriche; forse nell'occasione del sacco di Roma dopo l'invasione di Roberto Guiscardo, nel 1084, dal quale come dicono gli istorici, quella parte della città vicina al Laterano fu maggiormente guastata.

¹ Questa maniera di dare luce ad un luogo sotterraneo si trova pure in altri monumenti sepolcrali p. e. in una tomba della via Latina. — Cf. pure Hirt *Gesch. der Baukunst* III, 341.

Ritrovato venne e discavato per cura del valentissimo architetto sig. Gioacchino Ersoch, il quale con somma diligenza e con non comune perizia ha condotto cotal lavoro e preso le precauzioni necessarie per assicurare la conservazione dell' edificio e renderlo accessibile.

Tutte le camere erano ripiene di rottami; fra essi pochi son gli oggetti che riescono rimarchevoli cioè alcune iscrizioni in marmo, fra le quali riportiamo le seguenti come più rilevanti :

1	G · IVLIVS	I V L I A	2	TI · CLAVDIVS · AVG
	AVG · L	PAPAE · L		LIB · CALAMVS
	PAPA	H Y G I A		
		VIXIT · ANN · XXII		
3	FORTVNATVS			
	SEX · MAI · DELIC	MAIAE		
	VIX · AN · IIII	HOSPITAE		
	MENS · VIIII	MATRI		
	DIES · III	PVLCHRI		

Furono copiate dal sig. prof. Henzen. Inoltre furono rinvenute spille, stili di osso, una statuetta di un gladiatore in terracotta che è rotta, vari frantumi di rilievi in terracotta, balsamarii di vetro (i cosiddetti *lacrimatoj*), una pila pure di vetro, il busto d'una deità egiziana in terracotta, sopra il quale riconosconsi tuttavia tracce di quel noto smalto verde, due bazzecole infine da trastullo per i bambini, un piccolo gallo cioè, ed un cagnoletto sopra una sedia, tutte e due egualmente in terracotta.

R. BERGAU.

III. MONUMENTI.

Novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie.
(Continuazione v. Bull. 1865 p. 257 segg. 1866 p. 81 segg.)

Di un b. r. in un' urna del Museo di Berlino; — iscrizioni etrusco-perugine; — utensile etrusco scritto, fibula in oro, statuetta in bronzo.

Nel parlare altrove ¹ di alcuni b. r. etruschi di provenienza perugina del Museo di Berlino, io tornai sovra una grande rappresentanza edita presso Micali, relativa alla morte di Enomao, lasciando da parte altro monumento dello stesso Museo allusivo, sebbene in aspetto diverso, e più ristretto nelle sue proporzioni, allo stesso avvenimento mitico-pisano. Non rammento se abbia a dirsi perugino anch' esso; dagli elementi che ho fra mani dovrei dir di nò, e la materia dell' urna confermerebbe la negativa, l'alabastrò non essendo proprio delle nostre contrade. Ma quand' anche non perugina, crediamo utile il farne brevemente ricordo, parendomi singolare nella semplicità della sua rappresentanza, e non essendo soggetto così chiaro, come altri, nei rilievi etruschi ², fra cui due monumenti perugini soltanto, oltre quelli da noi discorsi non ha guari in altro luogo, l'offrono a considerare in modo particolarmente interessante ³. In quest'

¹ *Second Spicileg. étr.* (Paris 1863) § X.

² *Mus. Etr. Greg.* I XCV 1. Uhden, *Schriften der Berl. Akad.* 1827 p. 211 e le urne perugine altrove da noi descritte *Spicil. cit.* § IX-X — Brunn, *Bull. dell'Inst.* 1859 p. 177. Ricordiamo poi per i dettagli artistico-archeologici di questo stesso mito il Ritschl negli *Ann. dell' Inst.* del 1840. (Tavv. N. O) p. 172-197, Brunn nei medesimi, 1846 Tav. 30 del vol. IV dei Mon. Gerhard, *Vase d'Archemore*, (*Archem. und die Hesper.*) nelle Mem. cit. dell' Acad. di Berlino, l. c. Tav. 3, e ultimamente il bel discorso del sù nominato sommo filologo di Bonn a proposito di un sarcofago romano illustrato in queste stesse pagine, *Ann.* 1863, p. 160 e segg. *Tav. d'agg.* K.

³ Brunn, *Bull.* l. c. p. 177-178 annessi alle iscrizioni in Vermiglioli p. 169 n. 12 p. 269 n. 226 (n. *Mon. Perug.* parte IV n. 558 481).

urna di Berlino l'argomento è trattato in maniera da manifestare anche più che altrove uno scopo funereo, un' allusione alla morte ed ai colpi istantanei della medesima, in mezzo alle grandezze, allo splendore della vita. Dei personaggi ch' ebber parte all' avvenimento eroico-mitico v' incontriamo il solo Enomao caduto a terra insieme al seggio del fracassato carro, su cui trovavasi al momento del triste evento, e nel quale lo vediamo ancora semigiacente ricoperto dal manto in tutto il corpo, tranne alle braccia. Tre corsieri, come in altra riproduzione perugina ¹, invece di quattro o due (secondo che suol vedersi più generalmente) son dietro a lui precipitati al suolo, rivolti a destra, e disposti in guisa dall' artista da formare scala con le teste a seconda del maggiore o minor loro abbattimento, affinché niuno di essi fosse coperto dal compagno che eragli a lato. Infatti il più lontano dallo spettatore apparendo, per l'effettuazione di questa idea, più degli altri pieno ancora di ardimento e di vita, porge motivo all' artista di farlo afferrare per le briglie da una Furia (a destra del riguardante), con face alla sinistra, (con che sembra acchetare il cavallo), calzari ai piedi, e pelle leonina nel capo ricadente giù per il dorso. Dal lato opposto del gruppo un personaggio nudo con clamide svolazzante che si presenta allo spettatore interamente col dorso e la parte posteriore del corpo, solleva con la destra una ruota sconvolta (la ruota del carro di Enomao) fin sopra alla sua testa, e sia in quell'atto della mano, sia nella mossa vibratissima delle sue gambe, di cui la destra s'avanza di molto sull' altra, noi possiamo crederlo il principale istigatore ed attore in quella sventura. Il nostro venerando Gerhard vi ravvisa il Dio della morte ², e siccome con molta ragione esclude affatto, in ordine alla Furia, l'idea che vi si possa vedere Ippodamia, così torna bene ciò che diceva in principio, vale a dire essersi in questo b. r. dedotta dal fatto di Enomao l'allusione funerea in

¹ Bull. cit. I. cit. p. 177.

² Königl. Mus. — Verzeichniss der Bildhauerwerke, n. 534.

modo anche più ristretto e severo, che non soleasi. — Ad ognuno dei lati estremi della scena è collocato un milite con lo sguardo rivolto verso il centro e in atto di vigilare, armato completamente alla greca con elmo, clamide, scudo, corazza e spada. — Una figura di donna vestita di tunica e pallio, è recumbente sul coperchio, ornata di collana e con coppa nella destra. Non essendo il suo volto menomamente animato, il Gerhard suppone che le si sovrapponesse una maschera mortuaria. A me sembra che quell' immagine si accosti nel suo tipo e nei suoi caratteri generali a moltissime altre figure feminee della stessa classe. — Se non si trattasse di leggenda così incerta e così guasta come quella in cui qui c' incontriamo, mi pruoverei di darne la spiegazione. Sarebbe però un perdere inutilmente il tempo, tanto più che si risicherebbe di non aver tra le mani per risultato che un pugno di vento. Mi limiterò a darne le lettere che fra le diverse impronte cartacee e la fotografia che se ne fecero, parvermi le più probabili.

91N01 0x2212V37111V1:81

In terreno meno infelice e più sicuro di quel che non sia in ordine a questa leggenda ci troviamo per altro monumento scritto del Museo di Verona, che per somma cortesia del dotto conte Miniscalchi vennemi testè alle mani in un' impronta cartacea perfettissima. Esso è in belli caratteri e come segue

A1T2A8
A13N1A3
31NVT)27

Tra le funebri, che sono messe così comune, questa iscrizione è singolare. 1° per quel nesso grafico della seconda linea, che sembra invitarci alla lettura CAINLE, forma nuova di CAIN, CAINEI, o forse nome nuovo (*Caenilius*, *Caenalus*, od altro), se non diminutivo di *Caius*, o *Cainnius*:

2° per la novità del terzo nome ESCTVNIE, al quale non saprei avvicinare che le voci ESCVNA, ENS || SCVNA di due tarquiniesi 1 3° nella desinenza in *e*, maschile, dei due nomi, associata al pronome femminile *Fauata*; per cui non volendo andare contro una delle poche regole stabilite di grammatica etrusca, sarei di avviso separar quest' ultimo dal resto, e creder nominata in prima linea una donna, e nelle due seguenti un uomo privo di prenome, forse perchè supplito da quello paterno LA, ed a cui quella donna esser potea legata per qualche vincolo di sangue. Molte altre funebri iscrizioni ci son note, riferibili a due personaggi in uno stesso luogo e in una stessa pietra, ricordati e sepolti.

Inedite ed utili egualmente per qualche nuova forma o per qualche nome che per la prima volta introducono nella serie delle famiglie etrusche sembranmi le seguenti, che estraggo dalla serie delle iscrizioni perugine destinate a far parte del IV volume dei miei Monumenti

(in coperchio di urna)

(sic)
2 23V171 · J817A713V · 1737A1MAO

La seconda voce è VHTAVIAL (= *Octaviae* filia); IVILES, nome di coniugio, non rammento averlo altrove incontrato.

(in urna)

3 JAV 1 7737219AJ

(LARIS VETE PVIAL). Singolarissimo qui è l'ultimo nome, che credo abbiasi a leggere PVIAL, e che per la prima volta sembra doversi riconoscere qual gentilizio. E dico *gentilizio*, giacchè se avesse a riguardarsi come una nuova forma del notissimo PVIA, tradotto or per *filia*, or per *uxor*, or per *vidua* (e questa è la più sicura per ora 4) e variato in altre leggende in PVIL, PVIAE, PVIAM, ne av-

¹ Bull. dell'Inst. 1833 p. 55 n. 4, 1855 p. VII, 1860. p. 148.

² Mon. Per. IV parte (ined.) n. 419.

³ Ibid. n. 405.

⁴ V. Fabretti, Arch. Stor. Ital. n. s. V p. II p. 18 e segg. — Maury, Rev. Arch. 1860 Marzo p. 175-176.

verrebbe per questa epigrafe un disesto di qualche rilevanza ai passati ragionamenti su questa voce, trattandosi qui di un uomo (*Lars Vettius*) ¹, in ordine al quale non si ammetterebbe facilmente che si proclamasse da se figlio di una vedova, come sarebbe se volessimo rigorosamente attenerci alle esigenze della desinenza in AL. Potrebbe equivalere a PVIAR, e PVIAS, ed esprimere *viduus*, quasi la *l* ivi stesse in luogo di *r* od *s* (segno di nominativo) con cui si scambia nella pronomia e nei monumenti delle italiche leggende? . . . Lascio ad altri la soluzione di questa difficoltà.

In frammento di stele è scritto a chiare lettere.

A · 214A11Y2AAV
 2 YVAY : OYQA

(^r) (LAASTIALIS . A o LARSTIALIS . A || ARNTH : TANTL)
 Risponde ad essa un'urna, che era nell'interno dell'ipogeo sottoposto a detta stele, è così concepita nella sua leggenda

3VYHAY QHQA
 JAIY2AAV

(ARNTH TANTLE || LAAS . TIAL o LARS . TIAL) 3
 alla quale leggenda facean corona nell'ipogeo medesimo le seguenti :

(in urna)

Q573JTHATVA
 JAIN

(AV TANTLE VETH || NIAL)

¹ Aggiungasi a questo la desinenza di caso retto nel gentilizio, lo che ne stabilisce la differenza con gli altri esempi a noi conosciuti, che potrebbero opporre alle osservazioni da noi qui fatte, e che il lettore potrà riscontrare presso Fabretti al luogo cit. dell'*Arch. St.* p. 20 n. 28-34, ove noterà in specie ANES CAES PVIL HVI . . . (n. 32).

² Ibid. n. 533.

³ Sembra che questa epigrafe fosse ripetuta nella parete interna dell'ipogeo rimpetto all'ingresso; ma questo fatto non fu da me verificato.

(in urna)

M VIV)E A J TAT E VVA

(¹)
 (AVLE TANL VECVIVM .., ovvero AVLE TANLVE CVIVN
 Del TANTL, TANTLE (= *Tantelius*) il ch. Fabretti avea notizia per i cinerari di questo sepolcro, unico che rechi quel nome. Non così a quanto pare del matronimico delle due penultime, che sono in dubbio se abbia a leggersi LAASTIAL, LAASTIALISA, o ASTIAL, ASTIALISA, supposto nel LA il prenome paterno. In ambi i casi la novità del nome o della forma esiste egualmente, ed è curiosa l'interpunzione nei due monumenti; in quella della colonnetta separante l'a finale, avremmo una conferma di ciò che altrove esponemmo più ampiamente in proposito dell' uso grafico etrusco di separar le finali dal resto dei nomi che le recano ¹. Nuova è eziandio la finale della sesta epigrafe (forse *Quintii filius* (?) o *Quintiae*) che non ha confronti nemmeno nell' ipogeo medesimo.

È ben noto a tutti gli archeologi, per le diverse riproduzioni che se ne incontrano nei Musei di Europa, quella forma di utensile o arme in bronzo distinte coi nomi di *Kpéaypa*, *ἀρπάγη*, o *harpago*, specie di rampone o forcchetta, con manico, a più rebbii ricurvi, disposti circolarmente a guisa di raggiera, atta a varj usi ², siccome sarebbe lo afferrare, tirare a se, rimuovere oggetti e cose di vario genere, per servizio domestico o sacro, ed anche per offesa e difesa in tenzone contro nemici. Mentre il tipo che presentano i diversi esemplari che ne abbiamo, sembra corrispondente a quello che si trova indicato negli Scholii ad Aristofane (*Eq.* 772), avvenne che più volte s'incontrasse divergenza di opinioni appo gli archeologi nello stabilire definitivamente l'uso più generale e più proprio di quel bronzo.

¹ *Iscriz. Etr. Fior. pref. — Revue Archéologique, Dec. 1861. — Second Spicil. etc. (Paris, 1863).*

² Cf. p. e. Déttis, *The Cit. and Cem. of Etr.* I 435 e *Mus. Etr. Gregor.* I tav. XLVII.

Ne vidi testè una riproduzione bellissima presso il nostro sig. Mauro Faina, amatore e collettore intelligente di antichità nazionali, e ciò che, in questa, merita soprattutto vi si ponga mente, si è il manico egregiamente lavorato, ottagonale all'estremità inferiore, e quindi, nel risalire, di forma attorcigliata. Vuoto siccome egli è internamente, al pari di altri simili che ne conosciamo, a me sembra che possa confermare il suo uso anche come arme offensiva e difensiva, infilato e fissato in cima ad un'asta; ma quel, che poi il rende unico, si è il monosillabo $\rho\alpha$ inciso con bellissimi caratteri sul medesimo, e che ci offre, per quanto io mi ricordo, il solo esempio di un utensile di questa classe con l'accompagnamento di etrusche lettere, il cui significato, per ora a me ignoto, potrebbe suppersi in qualche relazione con l'uso che se ne facea, e comprendente o un saluto, o una imprecazione, o un augurio, od altro concetto simigliante. Ad ogni modo è un nuovo acquisto nell'etrusca epigrafia, siccome nuovo, e forse non comune per i nomi, è il seguente titeletto latino, in travertino venuto testè alla luce presso Perugia, e che mi fu dato conoscere per la copia favoritamene da un mio egregio amico, il quale però non tenne conto della forma dei caratteri

C. Pombulus Orfeus

Sibi et

Pombulae Quartillae

Coniugi

Lo dobbiamo ai lavori della ferrovia, da cui avemmo ezian-
dio, nella state dello scorso anno, un graziosissimo anello
in oro, servito ad uso di fibula, che nella sua leggiadra e
bene intesa composizione ci presenta un corno di abbon-
danza, piegato a semicerchio, dal cui pertugio superiore esce
una testa giovanile taurina, la quale va quasi a ricongiun-
gersi con la sua bocca alla punta inferiore orbicolare del
corno stesso. Questo nuovo monumento dell'etrusca orefi-
ceria, vuoto nell'interno ed abilmente condotto nel suo la-
voro, sì per il disegno della figura animalesca che per l'or-

nato a cesello attorno alla superficie del corno, è molto da ammirare anche nel concetto della sua rappresentanza, facendo tornare in mente l'uso, che, per gli scavi di Pompei, si avvera appo gli antichi, di valersi cioè delle corna di giovenco qual preservativo dal *fascino*, e nel tempo stesso potendosi mettere in riscontro bene a proposito con quel passo di Orazio

Hic tibi copia

Manabit ad plenum benigno

Ruris honorum opulenta cornu

(Od. I. 17 v. 14-16).

e con il mitico svellimento del corno operato da Ercole a danno di Acheloo nella sua lotta per Deianira; corno donato quindi alla Fortuna. — Molto a me duole che questo carissimo gioiello sia andato in possesso di un ingegnere della ferrovia umbro-aretina, e rimanga ad ornamento della sua signora, anzichè vederlo collocato fra gli etruschi monumenti del nostro patrio Museo. Men male che mi fu dato serbarne memoria in un disegno, per il quale anche i lettori del *Bullettino* potranno farsi meglio persuasi, del pregio di quell' aurea suppellettile.

È grato di poter prender nota sante statuetta in bronzo rinvenute Cuccoli nel territorio Eudere del 65, capitata in que mani di un negoziante di quindi in possesso di un ad



società ferroviaria. Rappresenta una figura maschile, probabilmente divina (alt. 0, 28 m.), stante, nuda, di ottima conservazione, tranne che i piedi, insino a tutto il collo dei medesimi, son mozzi e perduti. La destra è sollevata in atto di lanciare o maneggiare un'arme od altro qualsiasi arnese, che più non esiste nel pugno chiuso della detta mano, il braccio sinistro porge innanzi alquanto la mano chiusa anch'essa, e dentro la quale serbasi ancora un piccolo ma non comprensibile avanzo di ciò che impugna-

Egualemente mi di una interessanta presso Mongubino sul casti giorni alle tichità, e andata detto alla stessa

va, e che potrebbe far sorgere l'idea o di un fascetto di verghe, o di un fulmine, od altro che vi si accosti. Lo stile richiama alla mente la rigidezza della maniera egiziana; imberbe il volto, il mento aguzzo alcun poco e pronunziato. Notevole è l'acconciatura della testa. Una dozzina di lunghe e fine masse ricciute vengono in senso longitudinale a cadere sulla fronte attorno attorno, graziosamente ripiegate a volute nella loro estremità; e ciò è eseguito in modo da toccare quasi il sommo della regolarità e dell'accuratezza. Le dette masse inanellate e ricciute vanno, sull'alto della testa, a riunirsi al resto dell'assetatura, che, appianata affatto, cuopre il rimanente del capo, a partire dalla linea, che, girando circolarmente da ambi i lati, corrisponde al di dietro delle orecchie. Tutta la superficie piana di detto assetto è adornata di piccoli cerchi concentrici lavorati a cesello, disposti sempre in senso circolare a linee regolarissime, collocati l'uno accanto all'altro; essi proseguono, discendendo, fin presso alla nuca, ove l'acconciatura medesima si estende e cala in forma quasi di larga benda o striscia a pieghe, per cui appare quasi fasciata la metà posteriore del collo fin sopra alla linea che corre fra le punte di ambe le spalle. A prima giunta parrebbe che quell'assetto non potesse esser composto dai capelli; io credo però che sia realmente il suo lungo crine, e non altro. — Qual debba poi supporre il personaggio divino ritratto in quel bronzo io non saprei giudicare per ora con sicurezza, massime in difetto degli attributi che aveva alle mani. Mi corse per la mente la congettura di un Giove; ma la descrizione che ne diedi, e della quale l'importanza del monumento il rendeva, a mio avviso, meritevole in queste pagine, varrà, io spero, a mettere gli archeologi nella via di una più sicura e definitiva sentenza.

G. CONESTABILE.

IV. OSSERVAZIONI.

Osservazioni epigrafiche

da lettera di T. Mommsen a G. Henzen.

.... Mi permettete di comunicarvi alcune osservazioni su due o tre iscrizioni pubblicate recentemente ne' vostri fogli. È la prima la curiosa iscrizione di S. Eusebio stampata nel Bull. 1864 p. 109, che non, dà, senso affatto come sta, e, se non erro grandemente, è sbagliata in questa maniera, che avendo il redattore aggiunto posteriormente i titoli prima ommessi del personaggio in discorso, questa postilla poi il quadratario non l'ha inserita al vero luogo, il che cento volte, come sapete, è avvenuto ne' codici. La copia sottomessa al quadratario al mio avviso diceva così: *Memoriam Pl. Eusebius in re sua sibi et suis incolumis fecit quique urbanis cohortibus inculpatae* (cioè *inculpate*) *stipendiis ratione decursis inplevit militiam*, a cui stavano aggiunti nel margine i titoli di Eusebio: *v. c. consularis exornans principatum* e sopra *consularis* ascritto posteriormente *Campaniae*, presso a poco così:

Campaniae

..... *inculpatae in usque ut consularis exornans principatum*
Così avvenne, che il *Campaniae* prese posto fra l'*in* e *usque*, essendo creduto postilla da inserirsi al detto luogo, e il resto del supplemento si attacca all' *usque*, di cui parve essere la continuazione, e così nacque il pasticcio che abbiamo noi. — Merita osservazione del resto, che Eusebio diede la sepoltura non soltanto a' suoi, ma anche ai soldati emeriti delle coorti urbane, che in fatto dopo lo scioglimento de' pretoriani per mezzo di Constantino erano la sola truppa di guarnigione regolare in Roma.

Aggiungo due parole intorno a' tubi di piombo ritrovati nel castro pretorio e pubblicati negli Annali 1864 p. 7. Il primo, dell'anno 202, dice così: *Severo III et Antonino cos. curagen(tibus) Furio Festo trib(un)o chor(tis) VII pr(aetoriae) oper(um) min(orum) cur(atore) (centurione) Messio Attico chor(tis) VII pr(aetoriae)*. Quivi la voce *centurione* sta in modo scorretto dinanzi a *Messio*, mentre doveva precedere a *chor(tis)*. La seconda iscrizione è dell'anno 203: *Plautiano II et Gata II cos. Furius Festus trib(unus) coh(ortis) VII pr(aetoriae) succura* (cioè *sub cura*) *Muci Genitoris (centurionis) coh(ortis) VIII pr(aetoriae) G(avii) P(etrone) Aem(ilian) concessu*. Quest' ultimo tubo era stato posto in un luogo che non apparteneva all' imperatore, ma a L. Fulvio Gavio Numisio Petronio Emiliano console nell'anno 206, del quale ha trattato il Renier nelle *Mélanges* p. 1 sa. E perciò c'era stato bisogno del permesso del proprietario, del quale esistono però anche tubi coll' iscrizione *Fulvi Petroni Aemiliani c. v.* (Borghesi *Oeuvres* IV p. 310) nonchè altri di una sua parente *Ae(miliae) Gaviae c. f.* (Marini a n. 73a dell' elenco dei tubi di piombo esistente nel-

la biblioteca vaticana). L'unica cosa che ci reca delle difficoltà si è l'OPERMINCVR, il qual titolo, a parer mio, vien dato al tribuno, non al centurione, e che altrove non si rinviene. Si potrebbe pensare alla Minucia tanto più che questa sta in una relazione non ancora schiarita cogli acquadotti della città di Roma. Ma più volentieri penserei con voi ad un *operum minorum curator*, e citerei in favore di questa supposizione che la *notitia dignitatum* occ. cap. IV fra gli impiegati subalterni del *praefectus urbi* ricorda un *curator operum maximorum* ed un *curator operum publicorum*. Pare aver esistito in tempi più antichi oltre i conosciuti *curatores operum publicorum* di grado senatorio, un *curator operum minorum*, di grado equestre, dai quali più tardi sembrano esser originati quei *curatores operum maximorum* ed *operum publicorum* (minorum).

V. LETTERATURA.

Die Sammlungen des k. k. Münz- und Antiken-cabinets beschrieben von Dr. E. von Sacken und Dr. F. Kenner. Vienna 1866 8°.

Mentre la scienza archeologica va assumendo ogni dì più vaste dimensioni, egli nasce dalla sua natura stessa e dalle condizioni in cui si trova, che troppo spesso si pubblicano notizie sparpagliate ed insufficienti, le quali talvolta ne imbrogliono anzichè arricchiscono il materiale. Onde è, che, pure ogni dì, viene più indispensabile l'esigenza della scienza, che anzi tutto si facciano conoscere esattamente tutte le collezioni principali per via di descrizioni coscienziosamente dettate e con indicazione delle misure, ed ove è mai possibile eziandio per grandi pubblicazioni. I musei di Vienna godono di una lode, di cui non tutti i musei europei vanno gloriosi, di essere cioè risguardati dall'amministrazione stessa anche come istituti scientifici. Il lavoro sopracitato dei ch. ch. sigg. Kenner e De Sacken, che forma continuazione e supplemento alle ben note opere del sommo Eckhel e dello Arneth, non sarà meno gradito a tutti gli archeologi, che a quelli che visiteranno la collezione, a cui è consecrato. Onde, non permettendoci lo spazio ristretto del Bullettino di farvene più ampio esame, basti accennarne all'importanza citandone brevemente il principale contenuto.

p. 1-22 Sunto dell'istoria delle varie collezioni ora riunite, estratto da documenti ufficiali, e dietro le dissertazioni del ch. sig. Bergmann direttore di quel Gabinetto. p. 23-54. Descrizione delle sculture antiche, con appendice che tratta i musaici. p. 55-128 Iscrizioni greche e latine, fra le quali una delle più celebri sarà il *SC de Batcanalibus*. p. 129-247 Stoviglie, fra le quali meritano speciale riguardo quelle che si mentovano nell'appendice, a cagione della loro provenienza greca. p. 247-257 Terre-cotte. p. 258-318 Bronzi. p. 326-357 Oggetti d'oro e d'argento. p. 358-407 Monete (anche quelle del medio evo e le moderne). p. 508-488 Intagli e Camei (compresi i non antichi).

Saviamente gli autori, descrivendo tutte le altre parti ampiamente, si sono ristretti alquanto nel trattare quelle di cui o esistono già pubblicazioni apposite o se ne stanno preparando. E ci gode l'animo di averne appreso che fra breve vedranno la luce tali pubblicazioni delle sculture, de' bronzi, e di quegli importantissimi rinvenimenti di Hallstadt (p. 319-325).

R. K.

Pubblicato il dì 13 Maggio 1866.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VI DI GIUGNO 1866 (*due fogli*).

*Scavi di Atene. — Scavi prenestini. — Ciste prenestine. —
Iscrizioni di Anagni, Scurgola, Piglio. — Inscriptions du
piédestal d'Antinoé et du monument d'Athribis. — Osservazioni
numismatiche.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Atene.

Dopo la pubblicazione delle mie ultime notizie sugli scavi di Atene, (v. Bull. dell' Inst. 1865 p. 129) nuovi e varii lavori si sono operati allo stesso scopo, i quali, se non ebbero risultati grandemente proficui alla scienza, pure sono tali da interessare i cultori ed amatori delle antichità. Dirò dunque primieramente che continuati gli scavi delle già rinvenute mura del Peribolo presso l'antico Dipylon si trovarono altri avanzi di esse sopra un' estensione di oltre 100 metri, diretti dalla diroccata chiesa di S. Anastasio verso il monticello di ceneri, ove già il Curtius, nella sua pianta, notò avanzi di mura visibili fin d'allora; esse sono quasi tutte risarcite ed in molti punti non ne restano che le fondamenta; all'incontro non rimane vestigio della parte antica del Dipylon che pure si trovava allo stesso livello; il conoscere però esattamente in questo luogo la direzione delle mura ci fa sperare per l'avvenire.

Ma tralasciando per ora la bassa città rivolgiamo la nostra attenzione verso l'Acropoli, inesauribile miniera di avanzi d'arte antica. Vicino l'ingresso meridionale di essa,

nel piccolo giardino posto dirimpetto alla piccola abitazione dei guardiani invalidi, veggiamo che, rimossa la poca terra, è apparso il vivo sasso livellato per circa dieci metri e più lungo le roccie che sostengono il tempietto della Vittoria; è qui che avranno a cercarsi i santuarii, menzionati da Pausania prima di entrare nell' Acropoli stessa; di essi peraltro non si è rinvenuto finora vestigio alcuno, ma solo frammenti d'iscrizioni e di opere plastiche, fra quali son degni di rimarco due avanzi di bassorilievi, uno molto guasto rappresentante un uomo seduto, forse un' offerta votiva, e l'altro di maggiore interesse sebbene piccolo e pure frantumato che appartiene allo Zoforo del tempietto della Vittoria. Rappresenta i torsi di due figure l'una con uno scudo rotondo, e l'altra si riconosce chiaramente per un' Amazzone, ond' è che si conferma sempre più che sul fregio del tempietto della Vittoria fossero pur scolpiti combattimenti fra Greci ed Amazzoni.

Gli scavi continuati sull' Acropoli presso l'angolo nord-ovest dei Propilei non hanno dato alcun risultato; ma non fu così di quelli intrapresi presso l'angolo sud-est del Partenone entro il peribolo del santuario di Minerva Ergane. Qui sgombrata la terra apparve sotto un muro il pavimento e si scoprirono frammenti d'iscrizioni e sculture, come pure il tamburro d'una colonna del Partenone, già messa da parte dagli antichi come inservibile. Due dei frammenti di sculture sono di non comune valore, cioè una base di marmo bianco quadrata, spezzata al di sotto, larga 0,25 alta 0,24 e lunga 0,18; ha lavori in bassorilievo sopra tre delle sue faccie, mentre la quarta è liscia perchè probabilmente era poggiata al muro. Il lavoro è sufficientemente conservato, ma essendo la base spezzata al disotto, non resta che la metà superiore delle figure. Sulla parte principale si vede un guerriero con elmo e lancia e nella sinistra grande scudo rotondo; egli è in atto d'incamminarsi verso un trofeo formato in un tronco d'albero da una corrazza, un manto, uno scudo a sinistra e un beretto beozio; la disposizione di questi arredi ed un ramo del tronco innalzato a destra

a guisa di braccio, danno al trofeo l'aspetto d'un guerriero armato. A sinistra della base è rappresentato lo stesso trofeo, a cui si avvicina una Vittoria giovanile alata, che avvolgendolo nel manto sembra in procinto di sollevarlo; probabilmente anche a destra era raffigurata la stessa scena, ma non ne resta che la parte superiore del trofeo col beretto beozio. Il lavoro è accurato ad onta di qualche durezza, la quale se non proviene da imperizia dell'artista, dovrà forse spiegarsi per segno di arte arcaica o arcaistica. La spiegazione poi del monumento non può esser dubbia; esso fu dedicato a qualche divinità da un felice guerriero reduce in patria dopo le vittorie riportate; se poi il beretto conico dei trofei debba ritenersi per caratteristico della deità cui fu consacrato il trofeo, e quale sia questa deità non siamo in grado di decidere, tanto a causa dei danni sofferti dal monumento, quanto perchè il luogo ove fu rinvenuto ci fa supporre che non sia l'originario, ma che qui fosse trasportato d'altrove.

Anche l'altro monumento è di qualche importanza; è una lastra di marmo bianco alta 0,73 larga 0,31 e grossa 0,11, spezzata a destra; presenta un bassorilievo di lavoro squisito, però assai danneggiato nella superficie: due donne ritte in piedi ed in lunga veste (come le vergini ateniesi sul fregio del Partenone) sono in colloquio; una mesta col capo un poco chino sembra ascolti le parole dell'altra, che vivace e quasi appoggiata a lei alza la sinistra e colla destra distesa pare le indichi un qualche oggetto lontano che non ci è conservato a causa della rottura della lastra. Molte considerazioni c'inducono a ritenere, che questo avanzo facesse parte d'una estesa rappresentazione composta di altre lastre a lei simili, e, quantunque vagamente, potremmo supporre che sia un avanzo del fregio del tempio di Minerva Ergane, come è noto qui esistente, del quale però non possiamo finora con sicurezza indicare nessun rudero superstite. In quanto poi alla spiegazione del bassorilievo sarebbe verosimile il ritenere che, come su quello del Partenone, sul fregio di questo tempio, fosse effigiato un atto sacerdotale riferibile al culto di Minerva e che questa dea ne occupas-

se il centro; ond'è che gli sguardi delle nostre due giovanette dovrebbero credersi a lei diretti. (Si confrontino p. e. i bassorilievi del Foro Palladio di Domiziano sul quale veggiamo Minerva che insegna lavori domestici. Müller *D. a. K.* Tav. LXVI n. 346).

Rivolgendoci poi verso la parte orientale del Partenone, veggiamo che fra i tamburri di colonne posti da parte come inservibili e fra gli avanzi delle *Skenotheke* ed *Hoplotheke* ¹ si vanno scavando le fondamenta per costruire un piccolo museo destinato a conservare le iscrizioni e frammenti di sculture trovate sull' Acropoli ed a lei perciò strettamente congiunte. Era però già noto, che quivi nulla sarebbesi potuto trovare d'interessante, non essendo questo terreno che un ammasso di pietre e macerie, o rottami inutili di terrecotte gettate alla rinfusa fra quali si rinvennero frammenti d'iscrizioni e di sculture secondarie, come pure il braccio destro dell' Apollo Nomio o *Hermes Crioforo*. I molti tamburri di colonne di tufo del diametro di 0,50, qui pure trovati, devono ritenersi come già appartenenti alla Oploteca qui vicino situata. E ciò basti per ora intorno agli scavi dell' Acropoli; mi resta a dire qualche cosa sulle operazioni della società archeologica. Essa dopo una sospensione di alcuni mesi si è decisa di riprendere ed ultimare gli scavi del Teatro di Bacco e sgombrando la poca terra che copre ancora in parte il di dietro della scena dell' accennato Teatro, si ebbe la fortuna inaspettata di trovare un monumento di non comune valore scientifico. È desso una palla di marmo del diametro di 0,29 benissimo conservata, su cui veggonsi scolpite figure e segni astronomici con iscrizioni interposte, le quali benchè in caratteri greci, pure non fu possibile finora

¹ Nel Bull. dell' Inst. 1864 p. 84 supposi che i fondamenti allora ritrovati appartenessero alla Oploteca fabbricata da Licurgo in questo punto dell' Acropoli, e più volte accennata in varie iscrizioni; ora veggio che il ch. Ulrichs già qualche anno prima aveva fatto la medesima supposizione (vedi Ulrichs *Topogr. der Haefen von Athen* p. 673 nota 50) e nel piano topografico della dissertazione sul tempio di Minerva Ergane ne indicò giustamente il sito.

di spiegare. Le figure rappresentano il dio Sole in una nicchia con sette raggi sul capo seduto in trono con in mano uno scettro formato da tre fiaccole ed ai lati due cani mostruosi, ed uno di essi ha pure nel capo sette raggi: vi si vede in oltre raffigurato un leone con iscrizioni, una fiaccola ed una serpe egualmente con iscrizioni, finalmente alcuni circoli quadrati triangoli ed altri segni cabalistici; le iscrizioni in lettere greche di cui è piena la superficie della pala, non potè finora determinarsi se siano in una lingua asiatica straniera, ovvero solamente segni o numeri astronomici; esistono peraltro altri monumenti già conosciuti di egual forma e genere. (Vedi Gaedechens *Der marmorne Himmelsglobus* 1862).

P. PERVANOGLU.

b. Scavi prenestini.
(cf. Bull. p. 101. 102).

Fin dal giorno 4 aprile passato il zelantissimo nostro socio corrispondente sig. canonico Daniele Bonanni di Palestrina che con ben inteso amor patrio non trascura nulla che possa servir a sempre più illustrare le glorie dell' antica sua patria, ci diede notizia degli scavi riaperti fin dal mese di febbrajo nella necropoli prenestina ossia alla così detta *Colombella* nel punto vicino alla Madonna delle grazie, per ordine di S. E. il sig. principe Barberini, e nello stesso tempo dal sig. avv. Domenico Cecconi nella sua vigna attigua, i quali scavi riuscirono assai felici, producendo ricca messe di ciste e d'altri soggetti soliti a trovarsi ne' sepolcri prenestini. Il nostro corrispondente rilevò nella ridetta lettera in ispecie una bella cista trasportata a Roma nel palazzo Barberini, alla quale appartenevano tre figurine d'arte maravigliosa, due delle quali col permesso dell' illustre proprietario furono presentate nell' adunanza de' 13 aprile dal sig. conte Conestabile. Contemporaneamente il sig. avv. Cecconi avea rinvenuta, alla profondità di 37 palmi cagionata da

una riempitura di palmi 20 incirca, e posta dentro un pilozzo di peperino, una cista molto ben conservata con molti oggetti dentro, sulla quale speriamo poter dar in seguito più esatti ragguagli. Sopra di quel pilozzo si rinvenne poi una pigna coll' epigrafe

1 AVLIA · C · F

che pubblichiamo da un calco favoritoci dal ch. Bonanni. — In una lettera in data de' 12 aprile il medesimo ci riferì sulla continuazione dello scavo del sig. Cecconi che intanto avea prodotto molte casse, ma quasi tutte già visitate; riuscì però importante una gran pigna ritrovata alla profondità di 22 palmi che in caratteri più grandi del solito mostra sulla sua base quadrata l'iscrizione:

2 C · SATRICANI · K · F

il qual nome appartiene alla classe di quei gentilizi che traggono origine dal nome di qualche paese, dovendo esso derivare dall' antica città di *Satricum*. Ne furono dopo ritrovate ancor due altre basi quadrate, di cui non abbiamo le epigrafi, e l'iscrizione seguente scritta in una pigna:

3 L · SATRICANI.....

Nel giorno 13 dello stesso mese si ritrovò nello scavo Cecconi alla profondità di quasi 20 palmi di riempitura una base di marmo coll' iscrizione

4 NOVIEIA · L · F

e con incavo sopra per posarvi un busto già rinvenuto prima e conservato in casa Cecconi a Palestrina. Parimenti al giorno 14 alla profondità di più di 40 palmi si scoperse dentro di un pilozzo di tufo un bel balsamajo alto quasi un palmo e mezzo, tutto filettato intorno, insieme con uno strigile che in origine vi era attaccato mediante una catena ancor superstite. Vicino poi al detto pilozzo fu rinvenuta una cassa di tufo, e dentro di essa uno specchio graffito; ed in una cassa di tegoloni alla medesima profondità una terracotta creduta rappresentare Giove fanciullo allattato dalla Fortuna prenestina, simile alla figura pubblicata dal P. Garrucci (Dissertaz. archeol. t. XII). — Assai rilevante poi era la scoperta d'una cista di avorio ornata di figure di guer-

rieri, ma scomposta, che insieme con uno specchio, un bel vasetto di smalto ed alcuni altri vasetti fu rinvenuta a' 17 aprile dal sig. Cecconi in un sepolcro, qualificato dal nostro corrispondente come etrusco, posto quasi sotto la strada pubblica e costruito a forma di conetto ed alle parti laterali composto di grandi pezzi quadrati di tufo. Altre pigne scavate dalle medesime vicinanze portano le epigrafi

- 5 - CAMELIA · C · F 7 TITIA · P · F
 6 CAMELIA
 8 MARIA · FABRICIA 9 L · AVLI · L · L
 10 L · SHLICIONV · F

A queste di poi s'aggiungono alcune epigrafi incise intorno al cono, su cui posano le pigne:

- 11 MAIO · ANICIA · C · F 12 L · SAMIARI · C · F
 13 SERVIA · M · F 14 L · TAPIA (?)
 CINSI · VXOR

oppure sulla base quadrata che le suol reggere:

- 15 TERT · CORIARIA 16 ROSCI · C · F

tutte ritrovate negli scavi del ch. Cecconi, e sarà pregio dell' opera publicar in quest' occasione puranche un' altra iscrizione di pigna, ritrovata nella vigna di Nicola detto Bel-labarba spettante al sig. Frattini, fin dall' a. 1863:

- 17 C · CESTI · M · F

Di tutti questi monumentini il Bonanni ci favorì delle impronte che confermano l'esattezza delle sue copie, nè me ne sembra incerta se non che la lezione della pigna 14 assai logora, incerta non già rispetto al gentilizio (giacchè della gente *Tapia* = *Tampia* se ne hanno altri esempj in Preneste, cf. C. I. L. I 150. 151), ma per quanto riguarda le ultime lettere di essa. — In quanto all' età delle nostre epigrafi, i nn. 1. 5-10. 17 sono scritte, giusta le notizie dateci dal nostro corrispondente, sulle stesse pigne, ed appartengono per conseguenza a quella classe, a cui il Mommsen C. I. L. I p. 554 ha mostrato doversi attribuir in genere una età meno rimota di quella, alla quale rimontano le lettere incise intorno alle basi rotonde. All' unico esempio peraltro

dell' L ad angolo acuto (n. 89) da lui ritrovato in questa classe s'aggiunge ora il nostro n. 10 che ci offre inoltre di rimarchevole la forma H (invece di II) della lettera E e la nota NV indicante il prenome *Numerio*. Anche il nominativo in O la riporta ad un' epoca piuttosto antica; giacchè l'uso di omettere le M ed S finali vien dal Ritschl stabilito aver cessato circa gli anni 620-630 (P. L. M. p. 124). La gens *Selicia* presentanci a Preneste i nn. 148. 149 del C. I. L. — Riguardo alle altre, è vero che le lettere non si distinguono per forme assai arcaiche, sebbene il n. 7 ci mostri la P molto aperta; e solo l'Λ del n. 8 che il Ritschl (l. l.) fa cessare circa gli anni 570-580, potrebbe rivendicar un'età più alta a quella pigna, rimarchevole puranche a cagione del nome di *Maria* usato come prenome da quella donna, della qual cosa se ne avea finora il solo esempio C. I. L. I n. 149, messo in dubbio non so per qual motivo nell' Indice del C. I. L. (p. 642). — Se adunque in questo modo si conferma la regola proposta dal Mommsen per le epigrafi delle stesse pigne, lo stesso vale riguardo a quanto egli ha stabilito sulle iscrizioni incise nelle basi quadrate, mentre nè il n. 15 nè il n. 16, e meno ancora i nn. 2 e 3, mostrano un carattere molto arcaico, benchè la prima sia assai rilevante a motivo del prenome di *Tertia*, del quale non si conoscevano finora altri esempi fuorchè le lapidi C. I. L. I 1099 e 1298. La famiglia prenestina de' *Coriarii* craci nota dal n. 100. — Tra le epigrafi infine che adornano la base rotonda di pigne, il n. 11 fa vedere la forma meno recente di Λ, che sembra pure riconoscersi nel caleo non tanto chiaro del n. 14, laddove i nn. 12. 13 si distinguono per una certa rozzezza che rende difficile il giudicare. Noto abbastanza si è a Preneste il prenome *Mario(r)* delle donne, e celebre vi era la famiglia degli *Anicii*; nuovi però riescono ivi i *Cinsii* (forse errore del quadratario per *Cincii?*), *Samiarii* e *Servii*.

Accolgo quest' occasione per pubblicare due altri monumenti prenestini già da qualche tempo comunicatimi dal sig. can. Bonanni. L'uno, ritrovato in contrada Valle maggiore in un tenimento de' Cialdea di Capranica fra il territorio di Rocca di Cave, Palestrina e Capranica, ed ora trasportato a Rocca di Cave, consiste in una tavola di marmo che dentro una corona, come sembra, di quercia posta fra due rami forse d'alloro, mostra il nome di Giove Zabasio con il nome del dedicante collocatovi aldisotto e nella cornice superiore i nomi di varie altre divinità, il tutto, giusta i cenni fornitici insieme con impronte dell' iscrizione dall' altro nostro zelantissimo corrispondente sig. Cicerchia, disposto ad un dipresso in questa maniera:

DEO · MAGNO · SILVANO · MARTI · HERCVLI

IOVI
ZABASIO
ANTVLLVS

Non è difficile il vedere che questo nome di Giove non sia altro che una forma insolita del nome di *Subazio*, quel dio orgiastico della Frigia e della Tracia, che ora con Bacco, ora con Giove soleva identificarsi, e che qui evidentemente apparisce come dio panteo, visto che le divinità citate nella cornice non sono, se ben m'appongo, che attribuzioni della stessa divinità principale, il che sembrami indicato puranche dal DEO MAGNO premessovi. Le sue feste già conosciute in Atene eziandio ne' tempi suoi più fiorenti (cf. Hermann *Gr. Alterth.* II § 10, 11 e 42, 11; Welcker *Götterl.* II p. 623) nell' epoca romana non sembrano esser state molto divulgate: abbastanza rare almeno ne sono le testimonianze monumentali (Grat. 22, 4. 3. 6. *sacra Savadia* 431, 7=I.N. 4242, cf. Marquardt *R. A.* IV n. 555), fra le quali primeggiano le pitture del sepolcro mitriaco della via Appia, ripubblicate dal P. Garrucci, le cui iscrizioni fanno menzione dell' *antistes numinis Sabazii* (Orelli 6042). Tanto più importante riesce il nuovo monumento prenestino, particolarmente anche a motivo del carattere panteo da lui attribuitogli.

D'un altro genere, ma anch'essi non privi d'importanza sono alcuni tubi di piombo ritrovati nella cosiddetta villa del Generale, tenuta del sig. Annibale Bernardini, sotto Palestrina, e comunicatimi pure dal sig. canonico Bonanni che ne garantisce l'esattezza della copia. Le loro iscrizioni sono concepite così:

M PRIMIC ABASCANI

mancante, come si vede da una parte, quel cognome non potendo esser altro che ABASCANTVS. Nella parte opposta esso mostra le lettere MCN, di significato per me non intelligibile; e confesso di non intenderne neppure l'iscrizione principale visto che il prenome di *Marco* non può congiungersi col cognome *Primigenio* che al primo aspetto sembra riconoscersi nelle lettere PRIMIC, nè questo combina bene coll'altro cognome *Abascanto*. Sarebbe mai possibile di veder nell'M un gentilizio posto in genetivo col seguente cognome, e di separarne l'*Abascantus*, credendo perduto il verbo *fecit*?

Un altro pezzo di tubo più grosso del primo porta in lettere poste a rovescio:

KTISACERDOTISKLM

che mi fa pensare piuttosto ad un Tineio Sacerdote, anzichè a Ti. Claudio Sacerdote propositomi dal ch. mio amico sig. Descemet, non piacendomi neppur qui il prenome riunito al cognome; ma confesso di star perplesso riguardo alla ripetuta lettera K che non vorrà paragonarsi col tubo portante l'epigrafe di *tessera castrensis* da me pubblicata negli *Annali* 1864 p. 6, atteso che una villa prenestina non ha nulla che far col castro. — Aggiunge il nostro corrispondente, che « quasi in mezzo di tutta la detta iscrizione vi è un rigo di altra iscrizione più piccola » che egli non ci ha trascritta forse perchè non si leggeva. Dalla parte opposta del tubo vi è in ultimo il nome del fabbricatore:

L · MARIVS · VALENS · FECIT

le cui iniziali ritornano forse nelle stesse lettere LM poste in fine della epigrafe principale.

G. HENZEN.

II. MONUMENTI.

a. *Ciste prenestine.*

(continuazione; cf. Bull. p. 15 segg. p. 38 segg. p. 76 segg.)

IX. Corrisponde affatto colle due ciste ora descritte nei piedi, nel manico e nell'altro atteggiamento esteriore. La rappresentanza del ventre si divide in due scene. Nell'una vediamo un giovinetto delicato, ignudo, il quale la spada sguainata nella d., il fodero al fianco, cade indietro dal cavallo. Procedo contro lui un guerriero imberbe pienamente armato, nella s. lo scudo, nella d. la spada, il quale probabilmente gli ha diretto il colpo mortale. Sotto il cavallo si scorge un cane col muso a terra come sul n. V. Dietro il guerriero sta un giovane vestito colla clamide, il quale con ambedue le mani tiene la briglia d'un cavallo appartenente probabilmente all'anzidetto guerriero. Una figura di dimensioni molto piccole, poco chiaramente espressa fra questo giovane ed il cavallo, senza dubbio secondo l'intenzione dell'artista deve immaginarsi rappresentata nel fondo. Nel campo presso il giovane menzionato in ultimo luogo è raffigurato un elmo; al di sotto sporgente dalla striscia inferiore che limita la rappresentanza una testa virile imberbe colla clamide, questa senza dubbio un concetto puramente ornamentale. Mentre questa scena ricorda le rappresentanze del mito di Troilo, l'altra si sottrasse ad ogni mio sforzo di spiegazione. Vi vediamo cioè un giovane a guisa di Apolline in piedi, vestito colla clamide, nella d. un albero d'alloro, dirimpetto ad un giovane ignudo, a quel che si conchiude dalle ale sopra i malleoli del piede, Mercurio. Seguono due figure veementemente commosse, una donna con braccialetti, chitone e mantello, la quale rivoltando la testa verso il supposto Apolline stende le braccia in una direzione opposta, ed un uomo barbato con clamide, ornato di benda attorno la testa e fascie attorno alle coscie, nella d. un tirso; tiene esso colla s. uno scudo sopra una figura virile ignuda imberbe quasi per proteggerla. In ogni caso questa figura, la quale è raffigurata con dimensio-

ni molto piccole, colla s. sul dorso, la d. alzata, forma il centro dell'azione ed essa è la cagione della commozione visibile nelle anzidette figure. Segue un giovane in piedi, che per due code di cui pare munito, sembra un Satiro, mentre la scena da questa parte è terminata con un' ara e la figura d'un cane che guarda insù.

X. In ogni lato d'un bacino, nel quale da una testa di leone si versa una fontana, sta in piedi una donna ignuda, quella a s. con uno specchio nella s., quella a d. appoggiando la d. sul bacino. Segue dopo quest' ultima un' altra donna ignuda, tenendo colla d. una benda, quasi per ornarne i capelli, nella s. uno specchio. Le dirimpetto sono conservate le parti superiori d'una donna assisa che tiene colla d. un alloro e d'un' altra in piedi alata e vestita col chitone. Segue un gruppo di donna vestita col chitone cinto in piedi con un cassetto nella s. e dirimpetto un' altra, la quale tiene colla d. un piccolo oggetto tondo sia belletto sia profumo. Diviso da queste figure mediante una colonna che regge un architravo vediamo un Centauro barbato vestito d'una pelle, con un albero sulla spalla s. ed avanti di lui la figura molto distrutta d'un giovane veduto di faccia. Il Centauro accenna colla d. le donne descritte in primo luogo. Probabilmente anche qui come sulla cista II, è rappresentata una scena anteriore alla sorpresa di Tetide. Sul coperchio sono graffiti animali marini. Manico: Gruppo di uomo e donna in piedi, ognuno con una strigile in una mano. Piedi: zampe di leoni; al di sopra figure che ricordano le Arpie. Attorno il ventre anelli.

XI. Il sig. Schöne ne ragiona così: Mancando nel quadro di questa cista ogni circostanza particolare sì nell'azione come nei costumi, su cui potrebbe fondarsi una conghiettura intorno ad un soggetto mitico che l'artista avrebbe voluto rappresentarvi, avremo senza dubbio da ravvisarvi una di quelle composizioni artistiche che accennano più tosto generalmente ad un complesso di miti, che ad un fatto certo. Un giovane non vestito che d'una clamide volante e d'un elmo decorato di ale, è assiso sopra un cavallo che corre verso destra, seguito d'un piccolo

cane colla coda ritirata. Il guerriero sul cui petto si vede la cintura della spada, regge nella destra una lancia a due punte diretta contro un altro guerriero, munito pure della sola clamide, che caduto sul ginocchio sinistro si rivolge per difendersi colla spada alzata dall' assalto veemente, mentre che col braccio sinistro tiene lo scudo. L'elmo che gli copre la testa è ornato d'una cresta, e di due lunghe penne ¹.

Segue poi un giovane con una clamide volante e armato di gambali, il quale facendo un passo a sinistra, nello stesso tempo si rivolta indietro per afferrare alla chioma sciolta la testa d'una figura giovane assisa sopra un cavallo, che galoppa a destra. Nè il sesso di questa figura nè quello d'un' altra simile che troveremo appresso, è caratterizzato distintamente. Ma l'analogia che esiste fra il nostro quadro o le solite rappresentazioni di Amazoni, rende molto probabile che anche qui l'artista abbia voluto raffigurare una di quelle lotte tanto celebri nell' antichità. Il detto guerriero sembra tiri la donna dal cavallo e la minacci colla spada che regge nella destra; la donna però, vestita di clamide e di scarpe, quasi supplice stende la destra. Un' altra scena di simile composizione è graffita appresso. Un guerriero cioè con clamide volante che fa un passo a sinistra e nella destra regge la spada, pure ha afferrato la chioma di una donna che assisa sopra un cavallo stende le braccia. Ma qui il cavallo sotto il quale si vede al suolo uno scudo, va a sinistra e la donna ne vien tratta in maniera che tutta la figura si vede dal dorso e non mostra neppure la faccia. Il suo costume è quello di una semplice tunica con due striscie incrociolate sul dorso, lo che assai bene converrebbe ad un' Amazzone. Così senza meno anche il Detlefsen accennò a questa cista quando fra quelle della collezione Barberina ne rammentò una con rappresentanze di Amazoni. In fine resta a dire che nello spazio tra i cavalli dell' ultima e della prima scena, è graffita una grande colomba a volo.

¹ Un simile ornamento vedi all' elmo di Minerva sullo specchio Gerb. tav. 164 e d'un guerriero sulla striscia inferiore della cista del Museo Napoleone Monum. VI. VII. tv. 61. 62. Più altri confronti se ne trovano nell' arte dell' Italia meridionale.

Sul coperchio sono graffiti due animali marini, simili a quello di cui è assalito Peleo sulla cista III. Il manico è formato da due figure maschia e femmina, che poggiano un braccio alla coscia e coll' altro tengonsi avviticchiate. I piedi poi della cista sono ornati delle solite Arpie ed i margini sì del coperchio come della cista stessa come sempre, sono decorate di fascie ornamentali.

XII. Vediamo un carro a due ruote tirato da cigni colossali, le cui redini regge una figura femminile vestita di chitone e mantello che le svolazza dietro. Procedo all'incontro del carro una figura alata vestita di chitone alzando la d., mentre un'altra somigliante segue il carro. Sul coperchio Nereidi fra piante acquatiche mezzo assise, mezzo coricate. Manico: Ercole alza la mazza contro il leone, che afferra la sua coscia s. Piedi: zampe di leoni; al di sopra leoni coricati.

XIII. Siccome l'inferiore parte della rappresentanza o è distrutta o non ancor nettata, non se ne può dire altro se non che vi sono rappresentati alcuni giovani in posizioni diverse generalmente ignudi, in parte armati e discorrenti fra loro; un centro d'azione, almeno nell' odierno stato del monumento, non è riconoscibile. Manico: uomo e donna ignudi. Piedi: zampe di leoni; al di sopra leone pronto al salto.

XIV. La cista è di forma ovale col più lungo diametro di 0, 44, alta 0, 23. Il coperchio è privo di graffiti e fornito d'un semplice manubrio senza figure. Un pezzo della superiore striscia ornamentale del ventre ne fu tagliato già anticamente. Lo stesso pare essere accaduto nella parte inferiore poco bene nettata. La scena, graffitavi sul ventre con abbastanza trascuratezza, rappresenta un attacco improvviso fatto da un giovane in quadriga e da un altro guerriero pedone, ai quali altri guerrieri fanno forte resistenza. L'attacco a quel che pare ha luogo, mentre si compie un'azione del culto. Il centro da un lato è occupato da una quadriga diretta da un giovane in abiti frigj, munito d'un gran scudo ornato nell' orlo d'una grande corona d'alloro. Dietro di lui sta un ignudo giovane alato che mette la d. sul di

sui dorso quasi come per ritenerlo; al di sotto sul suolo si osserva un vaso tondo. Mentre la quadriga si slancia innanzi facendo strage fra i guerrieri che ardiscono di resistere, quattro figure sono aggruppate dietro, che attentamente guardano l'azione. Queste sono un giovane in chitone cinto, il quale procede dietro la quadriga, una giovanetta con braccialetti, vestita d'un corto chitone cinto, la quale alza la d., quasi per ritenere il giovane avanti, un giovane ignudo in piedi ed un altro assiso. Dietro la giovanetta si osserva un grosso pilastro. Una colonna stabilisce da questa parte il fine della scena, mentre al di là sono rappresentate le persone, contro le quali si stancia la quadriga. Per cominciare la descrizione dall'azione immediata della quadriga vediamo un giovane munito di elmo frigio, corazza e scudo, il quale la spada nella d. è per cadere sotto le unghie dei cavalli, mentre al di sopra fugge un altro ignudo tenendo i lembi della clamide. Più dietro due giovani con elmo frigio e scudo, l'uno ignudo, l'altro corazzato procedono contro la quadriga, la spada sguainata nella d.; al di sopra due muniti di corazza scudo e spada retrocedono. Segue il gruppo d'un guerriero pienamente armato con elmo frigio crestatato, il quale a colpi di spada attacca un altro somigliante, che cade in avanti; si conchiude dalla direzione, nella quale procede il guerriero vittorioso, appartenere egli allo stesso partito del giovane sulla quadriga. Sopra questo gruppo vediamo un giovane con scudo e spada pronto a partecipare al combattimento, mentre ne vien impedito da un altro clamidato, stante in una specie di base, che lo ritiene colla s. Finisce la scena colle figure di due giovani, i cui sguardi sono diretti sulla scena della lotta, l'uno ammantato, che guarda tranquillamente, l'altro a quel che pare vivamente sorpreso, tenendo con ambedue le mani oggetti a guisa di panni sopra un altare. Nel fondo della scena è accennato un edificio; da una finestra di questa una testa femminile guarda sulla scena.

La stessa scena forse è rappresentata in maniera abbreviata sulla cista seguente.

XV. (Alt. m. 0, 24). In un carro tirato da quattro cavalli tenendone le redini sta un giovane elmato vestito di chitone a maniche lunghe e di mantello. Retrocede avanti la quadriga un giovane a quel che pare elmato, lo scudo nella s., la clamide sul braccio s., nella d. una spada. Disgraziatamente l'inferiore parte della rappresentanza è quasi interamente distrutta. Traccie d'anelli attorno il ventre.

XVI. *Vasetto di bronzo con un altro dentro* alto 0,148.— Circ. del lembo superiore 0, 52, dell' inferiore 0, 22.

Il piano esteriore del vasetto oltre qualche ornamento ora poco visibile, è adorno di due striscie di figure alzate di piastra (*repoussé*). Nella superiore deve rilevarsi prima di tutto un centauro di tipo arcaico, cioè con due piedi da uomo, che nella destra pare vibri un ramo quasi di palma. Egli è voltato alla destra ed in questa direzione lo precedono una sfinge alata, un leone, un capro (?) un altro leone (?) un cavallo (?) su cui è assiso un uomo corazzato che colla mano manca ha afferrato la chioma della bestia e nell' altra regge un bastoncino (?). Segue un altro capro e poi quel centauro da cui prendemmo principio. L'altra striscia pur è ornata di animali tra quali due uccelli.

Sotto il lembo superiore del vasetto in distanze eguali si vedono piccoli buchi, forse per attaccarvi anelli, come nelle ciste. Finalmente lo stile delle figure al mio credere è quello d'un arcaismo non imitato ma genuino. I contorni delle forme sono più distinti ancora mediante graffiti, con cui pure sono aggiunti i dettagli.

W. HELBIG.

b. *Iscrizioni latine di Anagni, Scurgola e Piglio.*
(cf. Bull. p. 8 e 35).

Il nostro socio corrispondente sig. Antonio Martinelli d'Anagni, valente ingegnere e zelantissimo ricercatore delle

antichità patrie, ci ha favorito le seguenti lapidi; accompagnando le esatte sue copie di ben fatte impronte cartacee:

M · A R R I O · M · F ·

MAXIMO

III · V I R · C A P · P R A E F · E Q

Q · P R O · P R · A E D · C V R

È una tavola marmorea ritrovata in un fabbricato diruto nel centro della città, una volta chiesa di S. Marcello. Trovavasi dentro un pozzo cui è aderente altro pozzo più piccolo, diviso però mediante un muro con comunicazione transitabile, e furono rinvenuti unitamente a quella lapide nello stesso pozzo più grande molti altri frammenti di marmo, fra' quali una mano di statua d'uomo di grandezza più che naturale; testa, gamba, mano e varj avanzi del panneggio d'una statua di donna, pare, seduta; una base di un pilastro scanalato di ordine corinzio; altri frammenti di questo e del suo capitello, nonchè della trabeazione; alcuni avanzi d'incrostatura di rosso antico, ed infine un boccale di rame in ottimo stato. Lasciando a' dotti del paese di tirar da siffatti ritrovamenti quelle conclusioni che ragionevolmente si potranno dedurre sull'edifizio, a cui una volta potessero aver appartenuto gli accennati frammenti architettonici, mi contenterò di aggiungere poche osservazioni rispetto al contenuto della stessa lapide, la quale è a dolere che sia mancante nella parte inferiore che probabilmente ci avrebbe riferito gli onori più alti da Arrio sostenuti, e di certo ci avrebbe inseguito, se dalla città d'Anagni, o da altri l'iscrizione gli era stata eretta. La gente Arria è noto anche d'altronde aver fiorito in quella città (Murat. 2015, 3 = C. I. L. I 1160; cf. Bull. p. 6 e 9), nella quale essa senza dubbio apparteneva alle famiglie più onorate. Il nostro Arrio Massimo era entrato nella carriera degli onori pubblici dell'impero come triumviro capitale, e dopo la gestione di quella magistratura era diventato prefetto d'un'ala di cavalleria, promozione non regolare; imperocchè la consueta gradazione degli onori

conduceva non già alla prefettura equestre, ma al tribunato legionario. Vero è che le cosiddette milizie equestri, vuol dir il tribunato d'una coorte ausiliare, quello delle legioni e la prefettura d'un' ala, non in ogni epoca erano così ordinate, giacchè racconta Suetonio dell'imperator Claudio (25): *equestres militias ita ordinavit, ut post cohortem alam, post alam tribunatum legionis daret*; laonde segue esser stata anteriormente diversa la serie degli onori, come lo era anche dopo di Claudio. Imperocchè ho mostrato di già altrove (*Zwei Militärdiplome* p. 25) che assai scarseggiano gli esempj di promozioni concordanti col sistema Claudiano, il quale per conseguenza non può esser rimasto in uso che brevissimo tempo. Se peraltro Claudio trovò necessario di pubblicar il regolamento relativo, sembra probabile che prima di lui, quantunque fosse più generalmente in uso il sistema di promozione che dopo adopravasi solo, nondimeno talvolta eccezioni se ne ammettessero; una simile eccezione parmi offra l'iscrizione di L. Arrio Salano (I. N. 4094), il quale dopo la prefettura de' fabbri e del campo salì a quella d'una ala, e da questa soltanto fu promosso al comando d'una coorte legionaria. Nè credo doversi questo fatto attribuire all'impero di Claudio; visto che all'impero di Tiberio appartengono le sue cariche municipali, le quali io ritengo per posteriori al servizio suo militare perchè ad una di esse egli era soltanto designato, quando gli fu eretto il monumento in discorso. Se dunque prima di Claudio era vacillante il sistema delle promozioni, e se quindi la prefettura alaria era in certo modo equivalente col grado del tribuno legionario, quello che valeva per la milizia equestre, può ben credersi avvenuto per eccezione anche nella carriera degli onori grandi, ed una tal'eccezione ci presenta appunto il nostro Arrio Massimo. Se poi confrontiamo la forma delle lettere del suo monumento, l'O tonda, e l'R a testa grossa, la foggia in genere alquanto quadrata de' caratteri, ci persuaderemo facilmente che anche questi contrassegni ben convengono ad un titolo che, se non molto anteriore, almeno non è posteriore a Claudio. Arroge infine l'ommissione sì dell'indi-

cazione precisa del corpo da lui comandato, e sì della provincia di cui egli era questore, particolarità anch'esse di epoca antica, le quali giusta la norma dal Borghesi stabilita cessano coll'impero di Nerone. — Il resto dell'iscrizione è semplice, nè rimane nulla ad aggiungervi.

Di non minor importanza, benchè di spiegazione meno facile si è il secondo frammento ritrovato nel paese di Scorgola, situato quasi dirimpetto ad Anagni al di là della valle del Sacco alle falde de' monti lepini. È anch'essa una tavola di marmo che propongo co' supplementi che cercherò di giustificare nelle seguenti osservazioni:

c. valERIVS · PRIMUS(?) cultoribus
ioVIS · STATORIS · aediculam
SVA · PECVNIA · FACiendam · cur
ET · LOCVM · PERMissu · valeriae(?)
AE · C · F · CVRTILIAe · primae . c . f.(?)
PATRONAE · Sanctissimae
PRECARIO · dedit , in qua
VESCErentur

Le lettere, nelle righe superiori alte circa m. 0,03, mostrano l'indole della seconda metà del secolo secondo. — La menzione di Giove statore ovvia nella l. 2 e le voci *sua pecunia* nella 3 potrebbero facilmente indurci a credere trattarsi della dedicazione d'un tempio di siffatta divinità edificato dal personaggio mentovato nel principio della lapide; ma a tal opinamento parmi oppongansi non solamente la meschinità delle lettere troppo piccole per un monumento pubblico, quale sarebbe la lapide dedicatoria d'un tempio, ma quello puranche che si commemora in fine del titolo, vuo' dire il *locus in quo vescerentur* che piuttosto ad un qualche collegio sembra riferirsi. Il che m'ha indotto a pensare ad un collegio di *cultores Iovis statoris*, formato collo scopo di comune sepoltura giusta l'uso ben noto degli antichi, del quale ha di recente ampiamente ragionato il ch.

de Rossi (Bull. crist. 1864 p. 60; Roma sotterranea I p. 102). In fatto chi ignora ormai che a' *tenuiores*, cioè alla gente di minor fortuna, era permesso di costituir collegi con arca comune, onde farne le spese della sepoltura de' suoi membri, e che siffatti collegi funeratizj si fondavano spesso sotto l'invocazione di qualche divinità? Della qual cosa presentanci gli esempj più istruttivi le lapidi del collegio lanuviano di Diana ed Antinoo (Orelli 6086) e quello di Esculapio, ed Igia (ibid. 2417). A quest' ultimo diede una tal Salvia Marcellina *Is-cum aediculae cum pergula et signum marmoreum Aesculapii et solarium tectum iunctum in quo populus collegii ss. epuletur*, e siccome l'ultima riga del frammento nostro allude manifestamente ad uso simile, così credo pienamente giustificato il mio ristauro, senza voler pretendere però che anche nella lapide nostra il dono abbia precisamente consistito in un'edicola. Ammessa intanto la verità di questo ristauro, il resto della iscrizione è facile ad intendersi. Che il donatore si sia chiamato *Valerius*, lo rendono probabile gli avanzi della prima parola, e ciò concesso, diventa puranche verosimile che la patrona sua abbia portato lo stesso gentilizio, mentre egli sembra esser stato liberto di lei. Ma se quest' è vero, il suo prenome derivò dal prenome paterno della donna, e perciò ho chiamato Gaio anche lui. Il cognome poi può esser stato *Primus*, *Priscus*, *Proculus*, o qualunque altro principiante da PR; ho preferito il primo, perchè ben si adatta allo spazio sì nel v. 1 e sì nel v. 5, dove l'ho posto per mera congettura. — Noterò ancora che il culto di Giove statore, non molto divulgato fuori di Roma, come ce lo dimostrano gli esempj di esso non troppo frequenti nell' epigrafia latina, ritrovasi pure a Scurgola nell' agro dell' antica Alba Fucente (I. N. 5631; cf. 5628. 5633); ciò che mi rese dubbiosa la provenienza del frammento nostro. Me ne hanno rassicurato peraltro le investigazioni del benemerito nostro corrispondente, e dovrà attribuirsi a sola casualità la ricorrenza di Giove statore ne' due paesi di nome simile.

La terza lapide comunicatami dal ch. Martinelli è la

seguinte che riporto co' supplementi fattivi, come egli mi scrive, dal sig. canonico Petriconi d'Anagni:

D M

HIC IACET INTVM *u lo dir*
 CECARISSIMA AMICA *quam*
 MIHI DEDERANT SI *non ta*
 MEN INVIDI FVISSENT HAEC *e*
 GOCVMDICTOLACRIMIS FLE
 TVQVEDOLENS PLVRIASIPOTV
 sic ISSE IN HOC TITVLO PROSCRIBE
 RELAVDESVTSCIRENT PLVRES
 QVALISILLA FVITQVE VIXIT ANNIS sic
 XXIII · M · V · D · XII · LVPERCVS · AMICE sic
 MERENTIFECIT MEMORATVS AMOREM

Essa consiste in una lastra di pietra arenaria calcarea del paese e mostra lettere piuttosto irregolari, come puranche il linguaggio e l'ortografia di essa sono piuttosto rozzi. Pare talvolta far uno sforzo per parlare in versi; ma in realtà i lamenti dell'infelice Luperco si rifiutano a qualunque analisi metrica. L'iscrizione fu rinvenuta a Piglio, paese situato a' monti simbruini dirimpetto quasi alla Scurgola, nel quale si trovano avanzi d'una villa antica volgarmente attribuita a Mecenate.

G. HENZEN.

c. Notice sur les inscriptions grecques du piédestal d'Antinoé et du monument d'Athribis en Egypte.

Les deux inscriptions monumentales que j'ai récemment fait connaître dans le Bulletin de l'Institut Archéologique nous ont offert deux intéressants spécimens de l'épigraphie grecque en Egypte à deux époques différentes :

l'époque des premiers Lagides et l'époque d'Auguste. Cette communication trouvera son complément naturel dans les trois inscriptions qui font l'objet du présent article, et qui appartiennent à des époques postérieures. Ces trois documents, analysés et traduits en partie dans mon *Rapport sur les inscriptions grecques de l'Égypte* ¹, se réfèrent l'un au siècle de l'empereur Hadrien, les deux autres à la période constantinienne avant et après la division de l'empire. Ce sont autant de points fixes pour la chronologie et la paléographie des inscriptions gréco-égyptiennes.

Les monuments sur lesquels sont gravées ces trois inscriptions appartiennent à deux centres historiques différents: l'un a été trouvé dans les ruines d'Antinoé (moyenne-Égypte); l'autre provient des ruines d'Athribis, ville égyptienne du Delta. Le monument d'Antinoé est un piédestal ayant la forme ordinaire des piédestaux grecs et romains; le monument d'Athribis est une pierre architecturale arrachée à un temple égyptien pour être employée dans une construction romaine.

I.

Piédestal d'Antinoé.

Lorsque, il y a quelques années, on exploita les ruines d'Antinoé afin d'y trouver des matériaux pour la construction de la manufacture de sucre de *Rodak*, on rencontra au milieu de ces ruines un piédestal en granit rose, que sa dureté sauva du marteau des démolisseurs. Ce piédestal a porté dans l'antiquité une statue: les trous de scellement des pieds, reconnaissables encore aujourd'hui, permettent de déterminer la position et la dimension de cette statue. C'était une figure colossale, en marbre blanc. Quelques fragments, et notamment une partie du torse, trouvés avec le piédestal, ont servi à faire de la chaux: le piédestal lui-même aurait eu pareil sort, si, au lieu d'être en granit, il avait été en marbre. La hauteur de ce piédestal, mesuré

¹ Ce rapport a été publié dans le *Moniteur* du 17 juillet 1864.

en mètres français, est de 1 mètre 12 centimètres. Il porte deux inscriptions grecques gravées, l'une sur la face, l'autre sur le revers. En voici le texte d'après mes estampages :

A.

Sur la face antérieure du piédestal.

ΑΝΤΙΝΟΩΙ
ΕΠΙΦΑΝΕΙ
ΦΕΙΔΟΚΑΚΥΛΑΣ
ΕΠΙΣΤΡΑΤΗΓΟΣ
ΘΗΒΑΙΔΟΣ

Ἀντινόω

Ἐπιφανεῖ

Φεῖδος Ἀκύλας

ἐπιστράτηγος

Θηβαῖδος

» à Antinoüs Epiphane,

» Fidus Aquila, épistratège de la Thébaïde.

Cette inscription est gravée en très-grands caractères, d'une forme soignée. Les lettres des deux premières lignes, Ἀντινόω Ἐπιφανεῖ, sont d'une dimension qui est le double de celle des trois dernières. On remarquera l'Ε et le C lunaires, mais l'Ω est encore celui de l'alphabet épigraphique normal. Le second Ε du mot ΕΠΙΦΑΝΕΙ est beaucoup plus petit que les autres lettres; sans doute parce que le graveur, n'ayant pas bien calculé les distances, a manqué de place.

Cette inscription renferme la consécration officielle du monument qui la porte. Ce monument a été érigé en l'honneur d'Antinoüs Epiphane, c'est-dire d'Antinoüs manifestant sa présence divine dans la cité nouvelle fondée en son honneur. C'est le *numen praesens* des Latins.

Nous savons par Spartien ¹ et par Cassius Dion ² qu'Antinoüs, favori de l'empereur Hadrien, accompagna son maître

¹ Spartian. in Hadrian. 14.

² Dio Cass. LXIX 11.

en Egypte, et trouva la mort dans les eaux du Nil. Ce tragique événement, dont les détails restèrent enveloppés d'une certaine obscurité, eut lieu près du bourg égyptien de Bésa, sur la rive orientale du Nil, en face d'Hermopolis. Hadrien, pour honorer la mémoire de son favori, fonda sur cet emplacement la ville d'*Antinoopolis* (en grec Ἀντινοούπολις, ou simplement Ἀντινόου, ou encore Ἀντινόεια) à laquelle il donna les lois helléniques et qu'il orna de temples et de statues. Le territoire de Bésa fut érigé en nome ¹, et Antinoüs devint la divinité éponyme de ce nome nouveau qui s'appela *Antinoïte*. Des médailles furent frappées à Alexandrie ² avec la légende ANTINOOS HPΩOC. Une de ces médailles porte la date de l'an 9. Comme le voyage d'Adrien et de Sabine dans la Haute-Egypte, dont les inscriptions du colosse de Memnon nous ont conservé le souvenir, est de l'an 15 du règne de cet empereur, nous sommes amenés à admettre, antérieurement à cette époque, un premier voyage d'Hadrien aux bords du Nil. Ce premier voyage eut lieu vraisemblablement vers la sixième année de son règne (122 ap. I.-C.) et c'est sans doute à cette date qu'il faut rapporter la mort d'Antinoüs et la fondation d'Antinoë. Quoi qu'il en soit, il n'est pas douteux que la statue dont quelques débris ont été trouvés avec ce piédestal ne fût une statue du héros Antinoüs, érigée dans la métropole du nome qui portait son nom.

Le consécrateur de ce monument est un magistrat romain, *Fidus Aquila*. Il porte le titre d'*épistratège de la Thébaïde*, circonstance à remarquer. On avait cru jusqu'à présent que l'Heptanomide, à laquelle Antinoë se rattache géographiquement, avait encore à cette époque un épistratège spécial, bien qu'aucune inscription n'en fasse mention. Il semble qu'il faille, en présence de notre document, abandonner cette opinion. Alors l'épistratège dont il est

¹ Ptolem. Geogr. IV 5 55-61. Cf. Hieropolis Synœdem. (ed. Parthey) 730, 8.

² Eckhel, Doctr. Num. vet. VI, p. 537. — Miönnnet, Descr. de Méd. ant. tom. VI, p. 205-206.

question dans le n. 4705 du *Corpus inscr. Gr.* serait un ἐπιστράτηγος Θηβαῖδος, et non pas, comme M. Franz l'a cru, un ἐπιστράτηγος τῶν ἐπὶ νόμων. — Le nom de *Fidus Aquila* doit être ajouté à la liste des épistratéges connus jusqu'à ce jour. (Voir *Corp. Inscr. Gr.* vol. III, p. 315 b).

B.

Sur le revers du piédestal.

ΤΟΥΣΤΗΣΥΦΗΛΙΩΓΗΣΔΥΤΟΚΡΑ
ΤΟΡΑΣΚΑΙΤΡΟΠΑΙΟΥΧΟΥΣΔΕΣΠΟΤΑΣ
ΗΜΩΝΟΥΔΑΛΕΝΤΙΝΙΑΝΟΝΘΕΟΔΟΣΙΟΝ
ΑΡΚΑΔΙΟΝΤΟΥΣΔΙΩΝΙΟΥΣΔΥΓΟΥΣ
ΤΟΥΣΚΑΙΦΛΑΥΙΟΝΟΝΩΡΙΟΝΤΟΝ
ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΟΝΦΛ. ΕΥΤΟΛΜΙΟΣ
ΤΑΤΙΑΝΟΣΟΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΣΕΠΑΡΧΟΣ
ΤΟΥΙΕΡΟΥΠΡΑΙΤΩΡΙΟΥΤΗΣΥΝΗΘΕΙ
ΚΑΘΟCΙΩCΕΙΔΦΟCΙΩCΕΙΕΠΙΦΛΑΥΙΟΥ
CΕΠΤΙΜΙΟΥΕΥΤΡΟΠΙΟΥΤΟΥΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ
ΗΓΕΜΟΝΟΣ

Τοὺς τῆς ὑφ' ἡλίου γῆς αὐτοκρά-
τορας καὶ τροπαιούχους δεσπότας
ἡμῶν Οὐαλεντινιανόν Θεοδόσιον
Ἀρκάδιον τοὺς αἰωνίους Ἀγγούσ-

8 τοὺς καὶ Φλαύιον Ὀνώριον τὸν
ἐπιφανέστατον Φλ. Εὐτόλμιος

Τατιανὸς ὁ λαμπρότατος ἑπαρχὸς
τοῦ ἱεροῦ πραιτωρίου τῇ συνήθει
καθιστάσει ἀφρακώσει ἐπὶ Φλαυίου

10 Σεπτιμίου Εὐτραπίου τοῦ λαμπρότατου
ἡγεμόνος.

Cette inscription est gravée sur le revers du piédestal en caractères plus petits que les précédents, et très-dégradés, de telle façon que la lecture en est pénible. Ce n'est même qu'avec d'assez grands efforts que j'ai pu déchiffrer le nom du préfet du prétoire, Φλ[αύιος] Εὐτόλμιος Τατιανός, qui

figure aux lignes 5 et 6. Ce nom paraît avoir été martelé anciennement avec intention.

Nous trouvons dans cette inscription une dédicace nouvelle du monument, faite cette fois au nom des deux empereurs chrétiens Arcadius et Honorius, qui régnèrent simultanément, l'un en Orient, l'autre en Occident, pendant plusieurs années (395-408 ap. J.-C.) Les titres pompeux qu'ils portent dans ce document sont analogues à ceux que leur prodiguent les inscriptions latines. C'est de part et d'autre le même protocole.

Le titre *δεσπότης ἡμῶν* répond à *domini nostri* 1. *Τροπαιοῦχος* est l'équivalent de *triumfatores* 2. Quand à *αἰώνιος Αὐγούστους*, c'est la traduction de *perennes Augusti* 3, *perpetui Augusti* 4. Toutefois l'expression emphatique du début, *τοὺς τῆς ὑφ' ἡλίῳ γῆς αὐτοκράτορας*, ne se retrouve pas dans les inscriptions romaines que je viens de citer, et qui portent simplement *imperatores* ou *imperatores Caesares*.

Les deux magistrats nommés dans l'inscription ont tous deux le titre de *vir clarissimus*, en grec *λαμπρότατος*. L'un est le préfet du prétoire (*ἐπαρχος τοῦ ἱεροῦ πραιτωρίου*). L'autre, appelé *ἡγεμών*, ne peut être que le préfet d'Égypte.

C'est le préfet du prétoire qui est l'auteur de la dédicace, et le préfet d'Égypte paraît jouer un rôle secondaire. Ce fait est conforme à ce que nous savons de l'administration de l'Égypte à cette époque. Après la division de l'empire, le préfet du prétoire de l'Orient eut l'Égypte dans ses attributions, et le préfet augustal n'eut presque plus à s'occuper que des travaux du Nil et du transport des blés à Constantinople.

Le nom de *Tatianus*, qui est celui de ce préfet du prétoire, apparaît plusieurs fois dans l'histoire de l'Égypte à cette époque. Nous avons :

¹ Orelli, 1182. — Henzen, 5090.

² Orelli, 2.

³ Henzen, 6478.

⁴ Henzen, 5090.

1° un Τατιανὸς ἡγεμὼν Θεβαΐδος dans les syringes thébaines, sans prénom ni indication de date (C. I. Gr. 4816).

2° un *Tatianus* qui fut préfet augustal sous le règne de Valens, à trois reprises différentes, entre 365 et 376 ap. J. C. Il n'est connu que par les textes (Franz, *Introd.* p. 323. — *Chron. Pat.* ed. Scaliger p. 70).

3° le Φλ. Εὐτόλμιος Τατιανὸς de notre inscription, qui fut préfet du prétoire sous le règne d'Arcadius (395-408 ap. J. C.) — Peut être faut-il entendre dans ces trois cas un seul et même personnage à trois époques différentes de sa carrière.

Ajoutons que notre document fournit une correction importante au n. 4963 du *Corpus Inscriptionum Graecarum*, publié d'après une copie de Sonnini. Cette copie porte :

..... ΦΛ' ΕΥΤΟΛ.....

ΤΟC ΕΠΑΡΧ' ΤΟΥΙΘ.....

M. Franz lisait ces lignes :

..... ἐπὶ Φλ. Εὐτόλ[μίου].....

..... ἐπαρχ[ου] τοῦ ἰθ [τάγματος]

N'est-il pas plus naturel de penser que les lettres ΤΟC sont la fin du mot [λαμπρότα]τος, et que les lettres ΙΘ représentent le commencement du mot ΙΕΡΟΥ, écrit avec l'Ε lunaire qui se retrouve dans le reste de l'inscription? Le nom alors serait, non pas au génitif, mais au nominatif, et il faudrait lire :

..... Φλ. Εὐτόλ[μιος] probablement Τατιανὸς λαμπρότατος ἐπαρχ[ος] τοῦ ἰ[εροῦ πραιτωρίου]. Je pense, pour ma part, que la transcription de l'inscription du *Corpus* est à refaire tout entière dans le sens de cette correction.

Les préfets d'Egypte connus du règne d'Arcadius sont :

Remigius (396)

Gennadius (396-397)

Archélaüs (397)

Nous ne les connaissons que par les auteurs (Franz, *Introd.* p. 323). A ces noms il faut ajouter dès maintenant celui de *Flavius Septimius Eutropius*, nommé à la fin de notre inscription.

II.

Monument d'Athribis.

Ce monument, qui fait aujourd' hui partie du Musée formé au Caire par les soins de M. Mariette, provient d'*Athribis*, ville égyptienne située sur la branche de Damiette, dans la partie sud-est du Delta, près du village de Benha-el-Assal. Le nom arabe de cette localité est encore aujourd' hui *Atrib*.

Cette pierre porte, au sommet de chacune de ses deux faces, une frise égyptienne ornée de deux cartouches alternés. L'un de ces cartouches est celui de Psammétichus 1^{er}, roi de la XXVI^e dynastie; l'autre a été martelé et n'est plus aujourd' hui reconnaissable. Cependant on pourrait y deviner encore, à certains indices, le nom de Sabacon ¹.

Cette pierre paraît avoir servi d'entre-colonnement dans une petite chapelle de grès de l'un des temples d'Athribis. Elle aura été enlevée plus tard pour recevoir une autre destination.

L'inscription grecque est gravée dans le sens de la plus grande longueur, perpendiculairement aux ornements et aux cartouches hiéroglyphiques.

Voici les dimensions de la pierre :

Longueur : 1m. 40

Largeur : 0m. 65

Epaisseur : 0m. 33

J'en donne ici le fac-simile, d'après mon estampage.

¹ Je dois ces renseignements à M. Mariette.

ΤΟΥΤΑΝΕΡΚΕΑΤΡΟΦΕΘΕΟΥΘΕΛΗΣΑΝΤΟΣΚΑΙ
 ΤΟΥΧΡΙΣΤΟΥΑΥΤΟΥΕΠΙΤΗΣΠΑΝΕΥΔΑΙΜΟΝΟΣ
 ΒΑΣΙΛΕΙΑΣΤΩΝΤΑΠΑΝΤΑΝΕΙΚΩΝΤΩΝΔΕΣΠΟΤΩΝ
 ΗΜΩΝΟΥΑΛΕΝΤΙΝΙΑΝΟΥΚΑΙΟΥΑΛΕΝΤΟΣ
 ΚΑΙΓΡΑΤΙΑΝΟΥΤΩΝΑΙΩΝΙΩΝΑΥΓΟΥΣΤΩΝ
 ΕΝΤΗΕΥΤΥΧΕΣΤΑΤΗΑΥΤΩΝΔΕΚΑΕΤΗΡΙΔΕΙΤΕΤΡΑ
 ΠΥΛΟΝΕΠΩΝΥΜΟΝΤΟΥΘΕΙΟΤΑΤΟΥΒΑΣΙΛΕΩΣΗΜΩΝΟΥΑΛΕΝΤΟΣ
 ΕΚΘΕΛΕΙΩΝΕΚΤΙΣΘΗΕΠΙΤΗΣΑΡΧΗΣΤΟΥΚΥΡΙΟΥΜΟΥ
 ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥΕΠΑΡΧΟΥΤΗΣΑΙΓΥΠΤΟΥΑΙΛΙΟΥ
 ΠΑΛΛΑΔΙΟΥΛΟΓΙΣΤΕΥΟΝΤΟΣΚΑΙΕΠΙΚΕΙΜΕΝΟΥ
 ΤΩΚΤΙΣΘΕΝΤΙΤΕΤΡΑΠΥΛΩΦΛΑΟΥΙΟΥ
 ΚΥΡΟΥΠΟΛΕΙΤΕΥΟΜΕΝΟΥ ΕΠΑΓΑΘΩ



Τοῦ παντοκράτορος Θεοῦ θελήσαντος καὶ
 τοῦ Χριστοῦ αὐτοῦ, ἐπὶ τῆς πανευδαίμονος
 βασιλείας τῶν τὰ πάντα νικούντων δεσπυτῶν
 ἡμῶν Οὐαλεντινιανοῦ καὶ Οὐάλεντος

- 5 καὶ Γρατιανοῦ τῶν αἰωνίων Αὐγούστων,
 ἐν τῇ εὐτυχestatῇ αὐτῶν δεκαετηρίδῃ, τετρά-
 πylon ἐπώνυμον τοῦ θειστάτου βασιλέως ἡμῶν Οὐάλεντος
 ἐκ θεμελίων ἐκτίσθη, ἐπὶ τῆς ἀρχῆς τοῦ κυρίου μου
 10 λαμπροτάτου ἐπάρχου τῆς Αἰγύπτου Αἰλίου
 Παλλαδίου, λογιστεύοντος καὶ ἐπικειμένου
 τῷ κτισθέντι τετραπύλῳ Φλαοῦιου
 Κύρου πολειτευομένου. Ἐπ' ἀγαθῷ.

Cette inscription nous éclaire sur l'histoire de la pierre. Arrachée au temple égyptien d'Athribis, elle est entrée dans la construction d'un τετράπυλον ou arc de triomphe à quatre portes. Il s'agit ici d'un édifice tout-à-fait romain, semblable à celui de Constantine, dans l'Afrique romaine. Je renvoie sur ce point aux textes publiés par M. Léon Renier dans ses *Inscriptions romaines de l'Algérie*, sous les numéros 1849, 1850, 1851, 1852 ¹. La dernière de ces inscriptions offre avec la nôtre une ressemblance frappante. Le protocole est à-peu-près le même : *Aureo saeculo* (ἐπὶ τῆς πανευδαίμονος βασιλείας) *trium dominorum nostrorum invictissimorum principum Valentiniani, Valentis et Gratiani...* L'édifice est, comme ici, élevé à partir des fondements : *porticum a fundamentis coeptam et constructam* (ἐκ θεμελίων ἐκτίσθη). Il reçoit également le nom d'un des trois princes mentionnés dans le protocole. Dans l'inscription de Constantine, c'est Gratien (*domini nostri Gratiani principis nomine nuncupavit*). Dans l'inscription d'Athribis, c'est Valens, empereur d'Orient (τετράπυλον ἐπώνυμον τοῦ θειστάτου βασιλέως ἡμῶν Οὐάλεντος).

La date de notre inscription est fixée par le nom du préfet d'Egypte, Aelius Palladius. Ce personnage fut deux fois préfet d'Egypte, une première fois en 374, une seconde fois en 382 (Chron. Put. pag. 70 ed. Scaliger). Il s'agit ici de sa première préfecture, puisque la seconde tombe sous le règne de Théodose.

¹ Cf. Henzen, n. 6508 6509.

Le second magistrat, Flavius Cyrus, est un décurion (πολιτευόμενος) chargé des fonctions de *curator* (λογιστεῖων) et préposé à la construction et à la conservation de l'édifice.

Tous deux ont le titre de *vir clarissimus* (λαμπρότατος). On remarquera la formule chrétienne du début : τοῦ παντοκράτορος Θεοῦ Θελήσαντος καὶ τοῦ χριστοῦ αὐτοῦ. La lecture est certaine, bien que quelques lettres soient endommagées. Cette formule me paraît empreinte d'arianisme, ce qui serait conforme à ce que nous savons du zèle de Valens pour cette doctrine.

Ce document nous montre combien la politique des derniers empereurs romains différait de celle des premiers Lagides en ce qui concerne les institutions égyptiennes. Les Ptolémées bâtissaient des temples aux dieux de l'Égypte : les Césars de Rome et de Constantinople démolissaient ces temples pour se bâtir à eux-mêmes des arcs de triomphe.

CARL WESCHER.

III. OSSERVAZIONI.

Osservazioni numismatiche.

Credo opportuno di esporre una piccola scoperta che ho fatto mentre classificavo le monete d'argento dei Locri Opunzii del numismatico Museo di Atene. In alcune di queste monete, di già note da molto tempo, incontrasi il monogramma $\Upsilon\Omega$ posto fra le gambe di Ajace, e sin' ora sciolto in ΟΠΟΥΝΤΙΩΝ , che attualmente dissolvo senza esitazione in ΥΠΟΚΗΜΙΔΙΩΝ . I Locri ipocnemidii sono citati in alcuni testi di non recenti edizioni di Pausania *, corrette malamente nelle recenti in Ἐπικνημιδιοί . A convalidare poi la mia lezione aggiungo che poco tempo fa appresi dal figlio del sig. prof. Economides di Corfù, che quest' ultimo si propone pubblicare una iscrizione greca antica sopra lamina di bronzo, ove si fa menzione dei Locri ipocnemidii. In fine devo osservare che la lettera Υ del suddetto monogramma è più grande delle due altre, cioè dell' Ο e del Π , e perciò vieppiù ragionevole onde dovere principiare la soluzione del mo-

* Ediz. di Clavier, Paris 1814, e l'altra di Bekker, Berolini, 1826.

monogramma dall' **Y** e non dall' **O**, che è assai piccolo e che in alcuni esemplari di queste monete si riduce in un punto o globulo. Presso il sig. Paolo Lambros, negoziante di medaglie antiche in Atene, ho veduto il disegno di una didramma dei Locri con l'epigrafe **ΛΟΚΡΩΝ**, coi soliti tipi e col medesimo monogramma posto pure tra le gambe di Ajace, la quale moneta egli più non possiede.

Non meno interessante sembrami la scoperta che ho fatta di una sin' ora ignota frazione monetaria nella serie delle monete di argento di Atene del suddetto Museo. Nel pesare con scrupolosa attenzione le diverse frazioni della dramma attica, ho trovato le due monetine seguenti, cioè

1. Caput Palladis dextrorsum.)(**ΑΘΑ** ante noctuam dextrorsum stantem; in area pone ramusculus oleae; omnia intra quadratum incusum.

Α. fere 1 scalae Mionneti

Adpendit gramm. 0,79.

2. Alius similis, sed cum **ΑΘΕ** **Α**. 1.

Adpend. gramm. 0,81.

In questi due esemplari riconosco il Decachalcon ossia 1 Obolo e $\frac{2}{8}$ (poichè l'obolo valeva 8 *Χαλκοίς* in moneta di rame, allorchando questa fu posteriormente all'argento introdotta), vale a dire 1 Obolo e $\frac{1}{4}$ moneta di argento. Il peso normale dell'obolo (che è di gramm. 0,72) ci dà per il *Χαλκός* ($\frac{1}{8}$ di obolo) gramm. 0,09 ed in conseguenza per il Decachalcon gramm. 0,90. Confrontando dunque il peso delle sopra descritte due monetine con quello dell'obolo, si vedrà che quest'ultimo è assai più leggiero, e per conseguenza il peso delle surriferite monetine non può convenire che per il Decachalcon. Il n. 1 delle medesime è ossidato e perciò un poco più leggiero dell'altro; ambedue poi sono usate mediante la circolazione, circostanza per la quale non si allontanano che di poco dal peso normale.

Il nostro Museo possiede inoltre due Pentachalca ossia $\frac{5}{8}$ di obolo, coi tipi simili a quegli della sopra descritta monetina del n. 2, e perciò inediti. Ambedue ossidate pesano gramm. 0,455 e 0,43.

In fine osservo che la monetina attica citata dal sig. Beulé (*Les monnaies d'Athènes*. Paris, 1858. In 4, pag. 54, ed il disegno a p. 55) ed avente per tipo la civetta di faccia fra due lune crescenti, non è un semiobolo di peso un poco forzato, come egli crede, ma bensì lo riconosco per un Pentachalcon ossia $\frac{5}{8}$ di obolo (cioè $\frac{1}{2}$ Decachalcon). Il nostro Museo ne possiede due esemplari, che hanno perduto del loro peso primitivo per essere alquanto logore dalla parte della testa di Pallade. Essi pesano gramm. 0,425 e 0,4.

ACHILLE POSTOLACCA.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.^o VII DI LUGLIO 1866.

Scavi in Roma sul Palatino, nelle terme di Caracalla e lungo la via Appia. — Altri scavi romani. — Musaici di Centocelle. — Iscrizioni latine. — Iscrizione di Anagni. — Epigrafe della cista Ficoroniana.

I. SCAVI.

*a. Scavi in Roma sul Palatino, nelle terme di Caracalla e lungo la via Appia*¹.

Riassumiamo brevemente le notizie degli scavi seguiti in Roma e ne' dintorni durante la stagione di autunno del passato anno.

Lo sterro del palazzo cesareo negli *orti farnesiani*, affidato da S. M. l'imperatore Napoleone III alla direzione del cav. Pietro Rosa, procede alacramente e colla massima regolarità. Nel continuarsi a scoprire la via, che dalla parte del ponte di Caligola va costeggiando il lato settentrionale del Palatino, sonosi rinvenute due colonnette marmoree già for-

¹ La soprabbondanza di materiali ci ha costretti contro nostro volere di ritardare la pubblicazione di quest' articolo scritto già alcuni mesi sono. In questo frattempo si son continuati gli scavi palatini del governo, che hanno condotto ad ulteriori scoperte di camere dipinte, e parimenti quei degli *orti Farnesiani*, ne' quali il cav. Rosa ha concentrato le sue operazioni sulle parti attigue alla *porta vetus Palatii*, dove egli sta scavando i fondamenti grandiosi e non dubbii del tempio antichissimo e celeberrimo di Giove statore. — Furono intanto chiusi gli scavi sulla via Appia e potemmo anche noi osservarne i risultati e copiare le lapidi ed i molti bolli di tegole, per la maggior parte appartenenti al consolato di Petino ed Aproniano.

G. H.

nite d'un perno di ferro sulla sommità. Una era votiva a Minerva (MINERVAE) e l'altra a Lucina (LVCINAE), come indicano le iscrizioni, a caratteri rossi incise fra i festoni in esse scolpiti. Lungo la stessa strada sono venute a luce 6 belle teste muliebri ed una statuetta anch' essa muliebri ma acefala. Una delle dette teste ritrae nel sembiante e nell' acconciatura de' capelli a guisa di *toupet* da Domizia moglie di Vespasiano, ed un' altra da Giulia figlia di Tito Cesare.

Al lato sud-est del medesimo colle palatino vicino al convento di S. Bonaventura il Governo ha incominciato uno scavo. Finora si è trovata una statua di donna sedente, col petto nudo e coi piedi incrociati, mancante però di testa. In un architrave di marmo si vedono scolpite, quasi direi a ricamo, foglie di oliva. All' est dopo alcune essedre a cassettoni si è penetrato in certi ambulacri, dipinti con delicatissimi colori a fiori, candelieri e figure umane, o ricoperti da superbi stucchi, due de' quali rappresentano un combattimento di gladiatori ed il ritorno dalla caccia del cinghiale. Sotto un' altra essedra con nicchie al sud vicino ad una strada antica si è rinvenuta una bellissima testa di fanciullo ridente che alcuni hanno per Britannico. Un bollo di mattoni qui scoperto, esistente ora nel ministero delle belle arti, conserva la seguente iscrizione tracciata in due linee che per il senso diamo posposte:

OPVSDOLEXFIGL·TERENCOM·
AVG·LIANICRASCANI 1

Ci precisa forse questa figulina il sito della *domus palatina commodiana* accennata da Lampridio nella vita di Commodo cap. XII?

¹ Nella raccolta delle figline dal Marini preparata leggesi al n. 140 questo bollo che senza fallo è identico con quello veduto dal ch. Gori:

OPVS DOL EX FIGL TEREN COMM
AVG · L · LANI CRESCENT

cioè: *opus doliare ex figlinis Terentianis Commodi Augusti: L. Lani Crescentis*. Con ciò sparisce il nome mostruoso che sortirebbe fuori dalla lezione proposta nel testo.

G. H.

Dando uno sguardo allè indicate ruine, ed entrando nel piano sottoposto adorno di camere dipinte, vedesi a colpo d'occhio che gli scrittori finora non hanno conosciuto bene l'uso e la forma delle fabbriche palatine da questo lato ¹; sarebbe anzi molto importante per gli studi topografici se gli scavi si proseguissero nella via e nell'orto del convento di S. Bonaventura sino alla strada di S. Gregorio.

Non molto distante e precisamente lungo la *via di porta S. Sebastiano* nella vigna del cav. G. B. Guidi compresa nel recinto delle terme di Antonino Caracalla, si potrebbero tuttora ammirare gli affreschi non ha guari scoperti ², e da me descritti pel primo nell' *Osservatore Romano* de' 28 marzo 1865, se una frana avvenuta pochi giorni addietro non li avesse quasi del tutto distrutti. Invece poc' anzi si è principiato a sterrare il pavimento della sala ch'era adorna di tali pitture, e si è veduto che lo compone un magnifico e grandioso musaico a colori bianco e nero, rappresentante un delfino e due Nercidi con frutti marini, le quali stanno a cavallo su due mostri a code di delfini e con teste di ariete e di tigre, ch'esse correggono e guidano con alcuni legami annodati intorno al collo dei mostri stessi. Due chiusini quadrati presso il delfino e sotto una fontana laterizia dimostrano che questa sala serviva per uso di bagno. E seguitandosi ultimamente a sgombrarla dal cumulo di terra e dai

¹ I topografi, che hanno avuta la bizzarra idea di porre nell'area oblunga di questi ruderi l'ippodromo, palestra o stadio, del palatino, non dovevano sapere che quella costituisce il secondo piano del palazzo imperiale, il quale non poteva adottarsi al corso delle carrette e de' cavalli. D'altronde un fabbricato, che ora s'incomincia a scoprire nel mezzo, ornato di colonne laterizie, esclude qualunque idea d'ippodromo. Queste osservazioni rendono sempre più ragionevole l'opinione del Nardini, *Roma antica*, lib. VI cap. 13 rég. X, comprovante come le autorità allusive all'ippodromo del palazzo debbansi riferire al circo massimo sottoposto ed unito al palazzo stesso.

² Rappresentavano pescatori ed uccelli acquatici in riva ad un lago, non che un sacrificio a Silvano figurato in un piccolo marmo affisso al muro. Fortunatamente il cav. Guidi avevali fatti copiare all'acquarello dall' Arieti.

rottami delle fabbriche piombatiyi sopra, si è appreso che misurava una larghezza di circa 43 palmi: che la parete a destra era coperta di mosaici colorati; incontro poi agli affreschi distrutti se ne vanno scoprendo degli altri rappresentanti anetrop, alberi ed un pescatore. Un mattone qui raccolto ha un bollo rotto, in cui vicino ad un cinghiale in atto di correre si legge

. T · VARO · COS

Fuor di porta *S. Sebastiano* a circa quattro miglia e mezzo a destra della via Appia in contrada *La riserva dello statuario* nella tenuta spettante ai monaci camaldolesi di S. Gregorio, scavandosi da Giuseppe Gagliardi a spese del conte polacco Michele Tyszkiewicz un sepolcro reticolato, si è scoperto un pavimento formato da un mosaico anch'esso bianco e nero, in mezzo a cui si scorge uno scheletro sedente sopra un letto funebre e che sembra additare colla destra la sentenza greca sottosegnata

ΓΝΩΘΙ · CAYTON

conosci te stesso.

Dovendo servire le tombe di scuola pei viventi, qual migliore ammaestramento potevasi dare a chi visitava la dimora degli estinti fuorchè il rammentargli la fragile e deforme struttura interna del corpo umano colla sentenza scolpita in fronte al tempio di Delfo?

Nella medesima tenuta si è scoperta una statua muliebria acefala superbamente panneggiata e con una pelliccia che regge colla manca, e la quale a guisa di stola dall'omero sinistro le scende quasi ai piedi e risale ad annodarsi al di dietro. È alta senza il plinto m. 1,58.

Ivi pure si sono messi allo scoperto due tronchi di un diverticolo col sommo dorso coperto da poligoni di lava basaltica come quello dell'Appia: una piccola testa e diversi frammenti scultorii, un de' quali è composto da fogliami sotto una mano ed un'ala di genio.

Poco lontano dal sepolcro adorno dell' indicato musaico un frammento d'iscrizione, rotta in otto pezzi, eccita l'attenzione degli epigrafisti:

DIS · MANIBVS · et memoriae · aeternae · P · CLODIVS · AMOMVS · CONSACR
CLÓDIAE · PONTICae · feminae · optimae · CONLIBERTAE · FIDELISSIMAE
VXÓRI · DVLCISSIMae · matri · emENDATISSIMae · CVMQVÁ · MVLTIS · ANNIS · SINE
VI · lo · scABRO · Vixi · . . . A · IMMOVERISSIMA · DEA · MEMOR · BENEFICIOR
TVÓRV · QVANDO · praedicando · LAVDES · TVAS · INTER · HOMINES · NOMINANDO
INTER · DEAS · ADGrando · debitum · NATVRAE · SOLVERO · MERITIS · TAMEN · TVIS
semper DÉBITOR · NOMINABOR 1

4. Mi sono preso la libertà d'aggiungere alla copia del sig. Gori alcuni avanzi di lettere dimezzate e gli apici sfuggitigli, modificando poi in pochi luoghi i suoi supplementi: così p. e. notando negli epiteti dati a Clodia Pontice una gradazione, ho nella 1. 2 inferito la semplice parola *feminae*, alla quale seguono quelli di *conliberta* ed *uxor*. La regolarità della dizione richiede, al parer mio, anche nel v. 3 un nuovo attributo, e perciò ho osato d'inserirvi la parola *matri*, preferendo al supplemento *commendatissimae* l'epiteto *emendatissimae* assai comune presso gli antichi. Sul principio del v. 4 la frase *ullo scabro* è altrettanto certa quanto strana. Dopo non ho osato adottare il supplemento *o dea*, IMMO VERISSIMA. DEA, proposto dal Gori, benchè qui paia scorgersi un piccolissimo avanzo d'una lettera simile ad una E o L: la frase non mi piace molto, e cercherei piuttosto la gradazione nell'ammettere nella lacuna un'altra volta la parola *femina* con un epiteto onorante, mentre l'avanzo della supposta E è così piccolo che ammette anche l'ascriverlo ad altra lettera. Incerto confesso essere il mio supplemento del v. 5, ma nel v. 6 sembrami sicura non solo la voce *debitum* già dal Gori proposta, ma puranche l'*adorando*, alla quale aggiungerei volentieri un *te*, riferibile parimente al *nominando*, se me lo concedesse lo spazio. Il *semper* nel v. 7 è probabile. G. H.

L'iscrizione che riporta il Grutero 936,9, e che comincia D · M — CLAVDIAE · PONTICES, mi ha dato lume per

supplire la seconda linea. Non faccia poi meraviglia che un credulo marito, riputandosi onorato dai meriti della moglie, la creda ascritta fra le dee. Un altro esempio ci viene presentato dalla iscrizione scoperta nella stessa via Appia tra il miglio II e III antico, dove in alcune edicole i simulacri di Claudia Semne moglie di M. Ulpio Crotonense, liberto dell'imperatore Traiano si dicevano rappresentati sotto forma di divinità IN · FORMAM · DEORVM. L'Orelli 4647 ci offre altri esempi che dimostrano, come gli antichi appellassero *dee* le donne di specchiati costumi: FL · AVG · LIB · HELPIDI || CAENIDIANAE · QVAE || CVM VIXIT DEA ET SANCTISSIMA || DICTA EST . . . *Romae vidit Smetius. Grut. p. 613. 5. Cf. Murat. 1246. 9.* — MATRI SANCTISSIMAE ET DEAE. Alla III e IV linea non credo potersi supplire in altro modo fuorchè SINE || VLLO · SCABRO · VIXI, *vissi senza alcuna asprezza*. Plinio 37, 2, 10 usa la parola *scabrum* per *scabrities*: *Crystalla infestantur plurimis vitis, SCABRO, ferrugine, maculosa nube etc.* Nella nostra lapide *scabrum* è preso in senso figurato.

Vicino a questa si sono scoperte altre iscrizioni. La prima ha caratteri irregolari:

D P M
V A L E R I A M E R
C V R I A L I C O N I V
G I B E N E M E R E N T I
F E C I T V I X I T A N N I S
X X X X M E N S I B V S I I D I I I I

In altra sotto una patera leggesi:

D I I S M A N I B V S
C L O D I A E A N T V S A E

Nella terza lapide sta scritto sotto una corona di fiori tra due cuori:

D M
 CLODIAE · EVTYCHIAE
 ALEXANDER · IVLIANVS
 PVBLICVS · CVRIONIS
 MAXIMI · CONIVGI · SYAE
 DE SE · BENAEMAERITAE sic
 F E C I T
 TITVLVM · MARMOREVM
 POSVIT · HIC · SITVS · EST

È questo il primo esempio, offertoci dai marmi, di un servo pubblico del curione massimo.

L'ultima iscrizione è comune a due servi giovanetti di anni 18 e 19:

DIS · MANIBVS
 SEMNO
 VIX · AN · XVIII
 PHILOTROPVS
 BENEMERENTI
 FECIT

DIS · MANIBVS
 TROPHIMENI
 VIX · AN · XVIII
 PHILIPPVS
 CONTVBERNALI
 BENE · MERENTI

FARIO GORI.

b. Scavi a S. Crisogono, in via Giubbonari ed in altri siti.

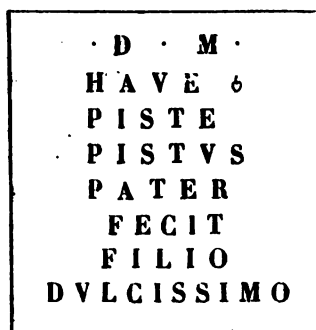
I frati di S. Crisogono in Trastevere facendo le fondamenta per un' infermeria nel loro giardino vicino alla piazza, dalla profondità di almeno quattro metri hanno tratti fuori un sarcofago ed un cippo con iscrizione antica. Il sarcofago (lungo di metri 1,76, alto di 0,54, profondo di 0,56) mostra nei piani laterali due scudi oblunghi incrociati l'uno sopra l'altro e nel mezzo del lato anteriore fra le solite cannellure spirali il frontispizio di un tempio sorretto da due colonne in istilo ionico e munito da una porta che sta mezzo aperta. Quest'urna dunque, rassomigliando a tante altre che dappertutto si trovano, sarebbe quasi priva di interesse scientifico, se non meritasse qualche attenzione la forma sin-

golare della toppa. Cioè sul battente dritto della porta evvi cavità fatta chiaramente per farvi entrare il boncinello che nell' altro battente vedesi annesso mediante un anello e pendere in giù. La medesima maniera di serratura talvolta trovasi adoperata negli scrigni che stanno a piè delle figure togate Romane, e dessa ci è forse indicata in quel verso di Tibullo I 2, 18

Seu reserat fixo dente puella fores.

Si confr. Texier *description de l'Asie min.* I t. 38.

Neppure offre gran singolarità il summentovato cippo sepolcrale (alto 0,98, largo 0,55) adorno d'iscrizione, la quale scritta in caratteri abbastanza buoni dice così:



Quel D · M che non concorda colla costruzione grammaticale del resto, dimostra forse essere stato inciso anticipatamente dallo scarpellino che fabbricò il cippo, ed abbiamo ancora cippi sepolcrali, i quali essendo privi dell' iscrizione mortuaria hanno però inciso il solito D · M (si confronti il bel cippo lateranense presso Garrucci *mus. Later. tav. 35; Arch. Zeitung* tab. CCVII). Peraltro l'importanza del cippo e del sarcofago — supposto che furono trovati al loro posto originario e non evvi argomento a dubitarne — consiste, se non m'inganno, nella circostanza che ne possiamo cavare qualche luce sull' andamento antico delle mura di Servio. Finora però fu creduto dai topografi essere il sito di S. Crisogono non già fuori ma bensì entro le mura di Servio Tullio.

Considerabili resti di una fabbrica grandissima furono non ha guari ritrovati in via Giubbonari, addietro dunque del teatro di Pompeo, nel cortile di una casa tra num. 87 e 101, e giova darne notizia più completa che non ha potuto dare nel Bull. dell' anno scorso l' indefesso osservatore di scavi antichi il ch. sig. Pellegrini. A circa 8 metri di profondità s'imbattè in un pezzo di selciato antico, senza però che fosse stato possibile formarsi un' idea sopra la direzione della strada cui appartenne. Alla profondità poi di circa metri 6,50 nell' istesso luogo fu scoperta una parte di cornicione in bel marmo carrarese, ornato di tre modinature e lungo metri 2,60, largo 1,23, alto 0,91. Altra cornice, di marmo greco a quel che pare, lunga metri 1,63, alta 1,06, mostra sporgente una grandissima menbola ornata di bellissimo fogliame, e lascia vedere avanzi di due grandi ale, resti adunque di qualche fregio sia di aquile o di altro ornamento. Un pezzo di colonna infine di granitello bigio orientale, il cui diametro arriva a metri 0,94, nella ridetta profondità sta ancora mezzo coperto di terra.

Avanzi simili come sembra a quelli ora descritti al tempo del Canina furono scoperti nella medesima strada dei Giubbonari (si confronti il rapporto quantunque insufficiente nelle Notizie del giorno del 26 agosto dell' 1824) e fecero sospettare questo dottissimo topografo, che ivi fosse situato il portico di Cn. Ottavio. Questo portico, che Festo disse essere prossimo al teatro di Pompeo, eretto da Cn. Ottavio dopo il trionfo sopra il re Perseo di Macedonia, e rifatto poi dall' imperatore Augusto, pare fosse sparito già ai tempi di Plinio (hist. natur. 34,3,7, *Becker Handbuch* I p. 617), il quale ne parla quasi non più esistesse. Gli avanzi quindi che fornirono i recenti scavi in via Giubbonari, si adattano molto bene alla supposizione di un portico; il carattere però degli ornamenti architettonici onde sono adorni impedisce a crederlo eretto prima del secolo terzo di nostra era. Per sostenere dunque la detta congettura del Canina, appoggiata d'altronde ad argomenti ben preziosi, avremmo da presumere che il supposto portico di Cn. Ottavio nel terzo

secolo di nostra era fosse stato rinnovato, forse da Settimio Severo, il quale insieme con Caracalla riedificò puranche il vicino portico di Ottavia.

Nel ristaurare la chiesa di S. Angelo in Pescaria, al dire di altri, furono scoperti grandi subbasamenti di tufo, altresì le due colonne, che nel vestibolo di essa chiesa erano immurate e che sorreggono il frontispizio interiore del pronao antico superstite nella piazza Pescaria e comunemente detto portico di Ottavia. Ivi pure nella profondità di circa tre metri si arrivò alla platea antica fatta di bel marmo bianco.

A S. Lucia in Selce si scoprì un mosaico antico ben colorato a quanto si dice, ma per mancanza di denari invece di scoprirlo interamente, fu ricoperto di terra. L'istesso nobile sito è celebre assai nella storia degli scavi antichi, si confr. specialmente E. Q. Visconti lettera su di una antica argenteria etc. op. varie I p. 211, Venuti descrizione topografica delle antichità di Roma terza ediz. I p. 209.

OTTO BENNDORF.

II. MONUMENTI.

a. *Mosaici di Centocelle.*

Gli avanzi delle ville romane situate vicino alla via labicana e conosciute sotto il nome di Centocelle ¹ hanno già fornito molti monumenti importanti, come le statue vaticane dell' Amore, del preteso Adonide, del filosofo spiegato generalmente per Licurgo. Pur gli scavi intrapresi ultimamente dal sig. avvocato Luigi Guidi non sono restati senza felice successo.

Vi fu scoperto in una stanza un mosaico alto e largo m. 0,40, che rappresenta una scena generica. In un letto coperto di tappeti rossi, capezzali gialli e cuscino vergato è coricata una bella giovinetta vestita di chitone trasparente,

¹ Cf. Nibby analisi III p. 118.

con un mantello giallo attorno alle coscie. Le siede presso, guardandola fissamente, un uomo ignudo imberbe, di colorito bronzino e rozzi lineamenti. La giovinetta si rivolta verso un'altra; probabilmente una serva, la quale sta di rimpetto vestita di chitone bluastro ed appoggiando le mani sul capezzale la guarda quasi in aspettativa dei suoi comandi. A s. si scorge un cratere di color d'argento sostenuto da un Satiro di bronzo. Una giovinetta, senza dubbio anche essa una serva, vestita di chitone verdastrò che lascia ignuda la spalla d., vi versa il liquore da un'anfora. Un baldacchino bianco legato ad un ramo d'albero è sospeso sopra il letto. A s. in un'alta base sta una statua di bronzo rappresentante Bacco vestito di stivali, chitone e nebride. Tiene colla d. il cantaro, mentre il tirso originariamente rappresentato nella s.alzata fu distrutto già in antico, come si vede da alcuni restauri fatti in questo sito con poca abilità prima che la villa andasse in ruina. La spiegazione della rappresentanza non può recar dubbio. Una meretrice è riunita con un uomo di bassa condizione. Una serva pronta ad allontanarsi e lasciarli soli domanda la padrona, se ha ancor dei comandi. Un'altra prepara il vino per la riunione amorosa. Nemmeno mancano i confronti per una rappresentanza di questa specie. Anzi abbiamo due dipinti, l'uno ercolanese ¹, l'altro pompeiano ², che ritraggono un uomo egualmente di tipo rozzo, il quale sta aggruppato sul letto con una giovinetta nell'atto di banchettare. Per la storia della pittura queste rappresentanze hanno una certa importanza. Esse cioè occupano quasi un posto di transizione fra le due specie di dipinti generici, che erano in voga nell'epoca romana. L'una di queste specie può dirsi ellenistica; perchè in contrapposto ai dipinti di invenzione puramente romana vi regna interamente, o traspare almeno lo studio dell'arte greca d'idealizzare la scena rappresentata mediante le più

¹ Pitt. d'Erc. I, 14 p. 79. Mus. Borb. I, 23. Zahn I, 90. Ternite 3. *Abth.* IV, 32 p. 192.

² Mus. Borb. XI, 48, dove il tipo dell'uomo è raffigurato troppo idealmente.

belle forme possibili. Di più i costumi rappresentativi sono interamente greci. Il più nobilmente questa classe è rappresentata dalle nozze Aldobrandine. Le città campane distratte dal Vesuvio ne offrono una ricca serie in dipinti, che ritraggono principalmente diverse scene della vita di donne e giovinette ¹. L'altra specie mediante uno schietto realismo ed i costumi romani espressivi esattamente si riconosce essere d'invenzione romana. Per rammentare soltanto dipinti pubblicati, vi appartengono i dipinti pompeiani con scene del foro ² e quelli rappresentanti le occupazioni dei *fullones* ³. Vi s'aggiunge la più gran quantità dei dipinti osceni del gabinetto osceno napoletano e tutti quelli del lupanare pompeiano ⁴. Il nostro musaico e gli anzidetti dipinti di soggetto analogo per la caratteristica del tipo dell' uomo si avvicinano alle rappresentanze generiche romane, mentre nella rappresentanza delle donne e nell' insieme della composizione si scorge uno studio d'idealità proprio ai dipinti ellenistici, di modo che i nostri monumenti formano uno stadio di transizione quasi come nella scultura le opere della scuola pergamena.

¹ Vi appartengono i celebri dipinti che rappresentano busti di giovinette collo stile ed il dittico: Pitt. d'Erc. IH, 45 p. 237. Mus. Borb. XIV, 31. Ternite 3. *Abth.* I, 1 p. 50; Pitt. d'Erc. III, 46 p. 241. Mus. Borb. VI, 35. Ternite 2. *Abth.* II, 2 p. 52. Panofka *Bild. ant. Leb.* 19, 6. Cf. Mus. Borb. XI, 6. Donna pensierosa con Amore: Mus. Borb. VIII, 5. Zahn III, 58; Mus. Borb. IX, 3. Zahn II, 62. Donna con serva: Pitt. d'Erc. V, 52 p. 231. Ternite 2. *Abth.* I, 4 p. 56. Giovinette giuocanti con una capra: Ternite *Schlussheft* 8. Scene di toeletta: P. d'E. IV, 43 p. 207. Zahn III, 75; Zahn I, 99. Pitture: P. d'E. V, 1 p. 6. Mus. Borb. VII, 3. Zahn I, 98. Panofka *Bild. ant. Leb.* 19, 4; Bull. nap. (a. s.) V, p. 12. Scene di concerto: P. d'E. IV, 35 p. 167. Wieseler *Theatergeb.* V, 53 p. 45; Mus. Borb. I, 30. Scena d'amore: P. d'E. IV, 8 p. 41. Scena di culto: Mus. Borb. XIV, 18.

² P. d'E. III, 41 sgg.

³ Mus. Borb. IV, 50.

⁴ Appartengono alla stessa classe i dipinti pompeiani di strada Mercurio u. 9: Mus. Borb. IV, A. V, 48, altri della stessa provenienza, i cui disegni si trovano nel possesso del sig. O. Jahn, ed il dipinto del panattiere Bull. dell' Inst. 1864 p. 119. 218.

Nella stanza vicina a quella, dove fu scoperto il mosaico ora descritto, si trovò un altro, alto e largo m. 0,41. Rappresenta una grande maschera comica ornata con un diadema violaceo e con una corona di fiori gialli e rossi. Riguardo la tecnica dei mosaici è ad osservarsi, che ambedue sono chiusi in una cassa di terracotta, riempita di stucco, sul quale sono imposte le pietrine del mosaico.

WOLFGANG HELBIG.

h. Iserizioni latine.

Publicammo nel Bullettino 1863 p. 40 alcune lapidi ritrovate ne' lavori della strada ferrata nella vicinanza di Roma e copiate dal sig. dott. Pinder. Per l'esimia gentilezza del sig. conte Filippo Antonelli ebbi occasione d'osservare anch'io, poco fa, i detti monumenti insieme con altri ivi rinvenuti e m'accorsi d'alcune inesattezze commesse nell'epigrafe più interessante, che è la seguente:

	D	M
	EPAPHRODITO	IMP
	CAESARIS	NERVAE
sic	TROIANI	AVG · GER
	MA	DACICI · SER
	YGINIANO	· ARCAR
	IO	· AIVVENCIS
	VLPIA	· BASSA
	VIRO	· CARISSI · CVM
	QVO · VIX · AN · XXIII	
	SEX · ATILIO · BASSO	
	FECIT · MA	— — C 3

Il sig. Pinder avea letto nel v. 6 ICINIANO per congettura da me supplito in IICINIANO; ma la lapide presenta chiaramente YGINIANO, cioè HYGINIANO, soprannome indicante che dalla famiglia d'un *Hyginus* Epaphrodito era pas-

sato nel possesso dell' imperator Traiano. L'ufficio che copriva nella famiglia servile di questo, può confrontarsi coll' *a iumentis* dell' Orell. 6320.

Fra le varie iscrizioni colombarie di poco conto rinvenute ne' medesimi lavori merita maggior attenzione la seguente scritta in una delle solite lastre marmoree:

Q · A M B I V I V S

A L E X A

VII · IDVS · MAIS · C · CAESA · L · PAVL

A M B I V I A · D I O N Y S I A

I consoli sono quei dell' a. 754, C. Cesare figlio d' Augusto, e L. Emilio Paullo; la data è quella della deposizione (cf. Mommsen C. I. L. 1 p. 209), rade volte segnata in titoli pagani, benchè più di frequente in monumenti d' epoca rimota che in quei de' tempi imperiali.

Vi aggiungo poi questa pure scritta in tavola marmorea divisa per mezzo di pilastrini:

uSSIENA · P · P · L	
I V C V N D A	
P R O N O M I N E	PILICREPV S
I V C V N D I S S I M A · H I C	H I C

Il supplemento del nome risulta da parecchie altre iscrizioni contemporaneamente ritrovate, ma quel che rende pregievole la lapidetta, si è la formola, per la quale vi è introdotto il soprannome. Su simili formole ha parlato il Borghesi lap. Grut. p. 43 (*oeuvres compl.* III p. 502), e può confrontarsi puranche l'Indice I alla mia continuazione della silloge Orelliana; ma nuova, per quanto io mi sappia, è quella qui adoprata, quantunque egregiamente essa esprima il significato di siffatti soprannomi adoprati *pro nomine*, cioè invece del vero nomine. — Il *pilicrepus* unito nel medesimo sepolcro con Ussiena Iucunda ci richiama alla memoria il celebre Ursus, la cui iscrizione esiste nella sagrestia di S. Pietro (cf. Orelli 2591), e noterò qui per incidenza che a torto, come credo, questa bella lapide vien riferita ad

un liberto di L. Aurelio Vero, ritenendo per questo il *Verus ter consul* mentovato ne' vv. 17. 18. Imperocchè non solamente contraddice a siffatta opinione l'improbabilità che un uomo di condizione libertina, quale lo era senza dubbio l'Ursus in discorso, abbia trascurato di chiamarsi liberto imperiale, se veramente era stato manomesso dall' Augusto, ma vi s'oppone altresì la scrittura della lapide tempestata de' cosiddetti accenti o apici i quali molto meglio, che ad un' epoca posteriore all' anno 167, anno del terzo consolato di L. Vero, all' epoca Adriana s'addicono. Ed a questo tempo la riporta la menzione del terzo consolato di un Vero, se questo reputiamo esser stato M. Annio Vero, cos. III nell' a. 126 f.

G. HENZEN.

c. *Iscrizione di Anagni.*

Postilla al Bull. p. 146.

Scrivendo le osservazioni relative alla lapide di M. Arrio, mi rincresce di non aver fatto attenzione al noto passo di Suetonio (Aug. 37) che narra di Cesare Augusto: *liberis senatorum quo celerius reipublicae assuescerent, protinus a virili toga latum clavum induere et curiae interesse permisit, militiamque auspicantibus non tribunatum modo legionum, sed et praefecturas alarum dedit.* A quell' epoca adunque erano di grado eguale la prefettura alaria ed il tribunato legionario, ed il nostro Arrio reca una bella conferma alla narrazione dello storico, mentre dall' altro lato questa viene a corroborare, quanto anche dall' indole de' caratteri risulta riguardo all' età, a cui appartiene la lapide sua. Chi riflette che io scrissi l'articolo relativo quasi nel momento della partenza, forse mi scuserà di non aver pensato allora alle citate parole tanto importanti per siffatta quistione.

Parigi il 10 luglio.

G. HENZEN.

¹ Dopo aver scritto queste parole, m' avvedo che questo è parimente il parere del Borghesi (Bull. arch. Napol. n. s. II, p. 44), seguito dal ch. P. Garrucci (Segni delle lapidi ecc. p. 44).

*d. Epigrafe della cista Ficoroniana.
Da lettera del R. P. sig. Fr. Tongiorgi direttore
del museo Kircheriano al cav. Henzen.*

A richiesta dell' egregio sig. dott. Schöne, esaminando e rinettando meglio la leggenda della cista prenestina di questo museo Kircheriano, ho verificato che nella linea intagliata dietro il gruppo di figure che le serve di manico al suo coperchio, non è scritto altrimenti FILEΛ, ma FILEΛΙ. Così la I riapparsa toglie quell' eccesso di spazio che sembrava essere tra la penultima e l'ultima parola, e rende il senso dell' intiera leggenda chiaro e compiuto

DINDIA · MACOLNIA · FILEΛΙ · DEDIT

Un piccol velo di patina uguale e compatto da non lasciare vestigio del taglio che nascondeva, sottrasse quella lettera agli occhi del Marchi, quando nel 1848 pubblicò il primo esattamente e classicamente illustrò quella cista. Non voglio omettere che in questo stesso museo abbiamo un riscontro analogo dell' arcaica terminazione FILEΛΙ nella voce l'AMILLIAI del frammento fittile ardeatino a Lei ben noto.

F. TONGIORGI.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º VIII DI AGOSTO 1866.

Antichità ceretane del sig. Castellani. — Monete antiche trovate nel Vercellese. — Paride ed Enone su vetro antico. — Il pido cogli Amorini su tre dipinti pompeiani.

I. MONUMENTI.

a. Antichità ceretane del sig. Castellani.

Può rallegrarsi il mondo dotto, che le antichità ceretane trovate negli ultimi scavi dei sigg. Calabresi siano divenute proprietà del sig. Augusto Castellani, il quale, col solito generoso zelo di rendere conosciuta la gloriosa civiltà dell' antica Italia, ne permette lo studio, a chiunque vi si interessa.

Mi contenterò di darne ora un breve sunto e di accennare l' assieme delle nuove scoperte, mentre gli oggetti principali verranno trattati più distesamente, quando ne saranno pubblicati i disegni. Riguardo l' insieme non si può negare, che gli scavi anteriori ¹ in generale hanno offerto materiale più largo e più interessante. Però ne veniamo indennizzati ampiamente mediante la scoperta di alcuni oggetti interamente nuovi, che aprono una chiara prospettiva sulla più antica arte etrusca.

In una tomba divisa in più compartimenti si trovavano in uno di essi assise su sedie lavorate nel tufo vivo alcune statuette di terracotta. Queste statuette in parte furono trovate in uno stato di distruzione, che rese impossibile il ricomporle. Tre all' incontro erano interamente intatte. Sono

¹ V. Brunn Bull. dell' Inst. 1865 p. 139 sg.

femminili, vestite di chitone e d'un mantello, il quale è fermato con una fibula sulla spalla destra, e protendono la d. quasi chiedendo l'elemosina. Due sono di donna ornate con grandi orecchini tondi, i capelli raccolti in una treccia, la terza è di una giovinetta coi capelli corti, i quali sul vertice sono divisi mediante un cucuzzolo. Senza dubbio queste statuette sono i più antichi monumenti di glittica etrusca, divenuti finora di pubblica ragione. Rappresentano esse uno stadio molto più antico del celebre gruppo cereetano del marchese Campana (Mon. dell' Inst. VI, 59), il quale finora con ragione fu riguardato come il monumento più antico di questo genere. Se il gruppo Campana nei tipi delle fisionomie già fa vedere molta individualità, le fattezze delle nostre statuette sono d'un tipo interamente eguale e distinte soltanto esternamente mediante la differente acconciatura dei capelli. Mentre il gruppo nel trattamento delle pieghe fa vedere una svariatazza, che può dirsi prematura riguardo la capacità del periodo, nelle nostre statuette i panneggiamenti sono strettamente attaccati al corpo e l'involcano in modo che le pieghe non sono nemmeno indicate ¹. Riguardando l'insieme del gruppo malgrado molte mancanze nella struttura dei corpi e nel trattamento dei panneggiamenti restiamo veramente stupiti dall'illusione, che seppie eccitare l'artista. Le nostre statuette all'incontro nella loro rozzezza destano tutt'altra impressione che direi quasi goffo-comica. Svilupperò in un'altra occasione, quando queste statuette saranno pubblicate nei nostri Monumenti, i risultati che possono derivarsi da loro per la conoscenza della più antica arte etrusca ed eziandio di quella greca, dalla quale dipende lo sviluppo di quel primo periodo etrusco, e mi contenterò per ora di notare un fatto solo che riguarda il contenuto della tomba, nella quale quelle statuette vennero trovate. L'unico oggetto rimarchevole che si rinvenne insieme con esse è una fibula d'oro anche essa

¹ Cf. gli idoli ateniesi Gerhard *Minervendidole I*, Panofka *Terracotten des Berl. Museums*. II, il gruppo di Samo Gerhard *ant. Bildw.* I, i rilievi spartani Ann. dell' Inst. 1861 Tav. d'agg. C.

molto arcaica, la quale rassomiglia a quelle, con cui sono fermati i mantelli delle nostre statuette. Consiste in tre bastoncini d'oro congiunti mediante una lastra dello stesso metallo. Sopra questa lastra sono disposte sedici sfingi in quattro serie, ognuna di quattro. La tecnica di queste sfingi è finissima. Cioè esse sono stampate a metà e poi saldate, mentre le parti caratteristiche di maniera ornamentale sono distinte mediante piccoli globetti d'oro saldativi sopra. Oltre ciò si trovarono i frammenti di alcune stoviglie rozze di argilla giallastra. All' incontro la tomba era interamente priva di vasi dipinti e corrisponde in questo riguardo con quella scoperta dal Marchese Campana, nella quale si trovarono l'anzidetto gruppo ed i dipinti pubblicati nei nostri Monumenti VI, 30. Conosciamo dunque due insigni tombe decorate con monumenti del primo periodo dell' arte etrusca, ma priva di vasi dipinti, i quali in generale non mancano mai nei sepolcri etruschi. Questi fatti c'insegnano con certezza, che durante il primo periodo dell' arte etrusca i vasi dipinti non erano ancora diventati un ornamento indispensabile delle tombe. Più oltre non può avanzarsi per ora innanzi a questi fatti isolati, benchè la supposizione, che l'importo di vasi greci abbia cominciato durante l'andamento di quel periodo e così preparato l'influenza greca visibile nel secondo periodo dell' arte etrusca, per se abbia almeno molta verosimiglianza. Anche l'architettura della tomba, sulla quale il sig. architetto Laspeyres ci diede pregevoli notizie, accenna ad un antico periodo, nel quale l'arte etrusca non aveva subito nessuna decisa influenza greca. Gli ornamenti sono rozzi, privi di leggi stilistiche ed improntati d'un particolare naturalismo.

Nuovi a Cervetri, benchè già conosciuti da scavi vulcenti ¹, sono i fiaschetti lavorati in smalto verde ed ornati di segni geroglifici, di cui alcuni vennero trovati nei nostri

¹ Micali storia 118, 3. Vol. III p. 222 mon. in. VII, 4. 5 p. 57. Bull. dell' Inst. 1839 p. 72. 1844 p. 107. 112. Cf. l'alabastro di S. Marinella Bull. 1841 p. 111.

scavi. Le impronte dei geroglifici saranno mandate al sig. cav. Lepsius, finchè questo profondo conoscitore dell' egittologia esterni la sua opinione sopra di loro.

Il numero dei vasi dipinti trovati nei nostri scavi è molto grande, ma non vi sono tanti esemplari rimarchevoli per bellezza e rappresentanze interessanti, come si ammiravano fra quelli degli scavi anteriori.

Vediamo lo stile corinzio rappresentato soltanto mediante alcuni vasi della conosciuta forma sferica ed alcuni alabastri coperti per lo più di figure di animali.

La categoria dello stile corinzio imitato a Cervetri non è rappresentata. Tuttavia c'è un' anforetta che si avvicina a questa; però la base di quello stile visibile ancor chiaramente nell'anzidetta categoria, in quest'anfora è quasi interamente perduta e predomina l'etruschismo con sufficiente rozzezza nella composizione e nell'esecuzione. Le figure sono dipinte con una vernice, sia originariamente molto pallida, sia impallidita col tempo, e circondate di contorni incisivi sopra. Uomini e donne non sono distinti nè per la vernice nè per il disegno dell'occhio, il quale dappertutto è raffigurato di forma ovale. Anche la scena rappresentatavi, a quel che pare, è etrusca e perciò si sottrae ad ogni sforzo di spiegazione: un giovane ignudo con capelli lunghi che tiene una cerva per le zampe anteriori ed una donna vestita col tutolo, giaccone stretto, mantello e scarpe puntute, una lepre nella s., colla d. alzando un pedo, stanno in piedi, discorrenti fra loro; dietro il giovane è un ragazzo in piedi che tiene una corona nella d. s. Un giovane analogo all' anzi mentovato mette la s. sulla spalla d'un ragazzo ignudo che tiene colla s. un orcio. Il giovane alzando la d. discorre con una figura, il cui sesso non è ben determinato, che gli sta dirimpetto vestita di mantello ed alza le mani nel discorrere. Quest'ultima figura è accompagnata da un giovane ignudo che tiene nella d. una spada nel fodero, nella s. l'asta. Pare, che il ragazzo è stato condotto dal giovane innanzi alla figura di faccia e ch'egli sia l'oggetto del discorso loro.

Tra i vasi a figure nere si distinguono per vasta mole e bella esecuzione due anfore. Sull'una vediamo Bacco barbato vestito di panneggiamenti largamente ricamati, nella s. un cantaro, un ramo di ellera nella d. Egli si rivolge verso Mercurio che sta dietro col caduceo nella d. A d. si scorge un Satiro barbato inclinato innanzi al dio; sul suo dorso siede una Baccante in vesti ricamate, suonando la doppia tibia; a s. procede un altro Satiro rivolgendosi verso Bacco. n. Guerriero su quadriga.

L'altra anfora disgraziatamente è malconcia in molte parti essenziali. Vi vediamo innanzi ad un edificio sostenuto da colonne doriche Pallade in atto di montare un carro a due ruote. Tre cavalli stanno avanti il carro e tre uomini sono occupati ad attaccarli. L'uno di questi dal χιτών ποδήρης si riconosce chiaramente come l'auriga. Del secondo sono conservate le gambe sole. Il terzo, ch'è inclinato e nella parte superiore del corpo coperto dai cavalli, a quel che pare è pienamente armato. Vicino a Pallade vediamo Ercole vestito di chitone e pelle di leone, armato con spada e faretra, che conduce avanti il quarto cavallo. A d. della testa di Pallade si scorge l'epigrafe: . . ΠΑΚΛΕΟΥΣ ΚΟ . E, che forse ha da interpretarsi Ἡρακλέους κόρη. Sopra l'auriga sta scritto: ΚΑΛΟΣ ΜΥΝΙΤΗΣ n. Bacco barbato; dietro donna con orcio; avanti altra donna suonando la lira ed un Satiro.

Di minor importanza sono le seguenti anfore:

1. Ercole che lotta con un demone marino, sia Nereoo, sia Tritone. n. Mercurio col caduceo fra due donne vestite con chitone e mantello, munite con scottro; egli si rivolta verso l'una, la quale scorrendo alza la s.; l'altra tiene colla d. un lembo dell'abito. 2. Ercole assiso suona la citara; gli sta dirimpetto Pallade, nella s.; l'asta, alzando la d. n. Bacco barbato con cantaro e pampano dirimpetto ad un Satiro barbato ed itifallico. 3. Piccola anfora colla conosciuta scena di due uomini ignudi e barbati, la spada alla mano, i quali, mentre sono pronti a cominciare la lotta, vengono ritenuti da due altre per-

sone, mentre una terza si frappone tra mezzo di loro. *℞.* Ragazzo in chitone ricamato, con due aste a cavallo; in ogni lato un uomo barbato in chitone lungo, un' asta nella d.

Seguono quattro anfore insigni per l'epigrafe **NIKO-SΘENES ΕΠΟΙΕΣΕΝ** : 1. Sulle spalle nel mezzo due giovani a cavallo; in ogni lato di loro tre figure, l'una ignuda di giovane, le altre due vestite, probabilmente di donna. *℞.* simile; l'iscrizione si trova sotto l'uno dei manichi che sono ornati con ghirlande d'ellera d'uno stile molto libero. L'inferiore parte del corpo è circondata di striscie ornamentali. 2. Sulle spalle: nel mezzo una Sirena; in ogni lato un uomo vestito di lungo chitone in piedi ed un ragazzo in giaccone corto a cavallo; l'iscrizione sotto la Sirena *℞.* simile senz' iscrizione. Sul corpo rappresentanze atletiche: un pajo di lottatori, tre giovani che gareggiano nel corso, un pajo di pugillatori, un giovane che fa un salto, gli *ἀλτῆρες* nelle mani. Ad ognuno di questi esercizi prescindendo dall' ultimo sta presente un *γυμνασιάρχης* in abito lungo, mentre l'esercizio cogli *ἀλτῆρες* vien guardato da un giovane atleta ignudo. Un altro somigliante si trova dirimpetto al *γυμνασιάρχης* dietro i lottatori a' pugni; nel fondo sono sospesi gli abiti dei giovani. Su ciascun manico: Guerriero pienamente armato. 3. Sulle spalle lotta d'Ercole col *lione* nemeo; in ogni lato del gruppo di mezzo una donna ed un giovane; iscrizione. *℞.* simile senz' iscrizione; le figure dei giovani sono rimpiazzate da figure di vecchi. Sul corpo ballo di giovani ignudi e di donne. 4. Sulle spalle due giovani a cavallo; a s. sta un giovane in piedi, mentre un altro accorre dalla d.; iscrizione *℞.* A s. due guerrieri combattono attorno un ferito; a d. tre guerrieri combattono attorno un morto. Sul corpo ballo di uomini, giovani e donne; fra le figure dei ballanti si osserva il *σύμπλεγμα* d'un uomo con un giovane e due gruppi d'un uomo che cerca di sedurre un giovane; presso l'uno di questi gruppi si scorge un cane, presso l'altro un gallo, conosciuto regalo per i giovani amati.

Tra i vasi a figure rosse noto i seguenti :

Stamnos del così detto stile antico attico che rappresenta la lotta di Ercole ed Anteo. Anteo (Ἀντίοχος) è già caduto sui ginocchi ed appoggia la s. sul suolo, mentre stende supplicando la d. verso l'eroe vittorioso. Questo (Ἡρακλῆς) procede veementemente, mette la s. sulla spalla del gigante e ritira la d. per dargli il colpo fatale. L' impressione spaventevole della scena vien espressa vieppiù mediante la figura d'una giovinetta che fugge vestita di chitone e mantello, ornata di benda attorno i capelli (presso di essa Ὀφελία). A s. accanto ad una colonna dorica si trovano la mazza, l'arco e la faretra dell' eroe. Ercole è barbato e coronato. La rappresentanza di Anteo è di una bellezza ideale; soltanto la barba lunga ed alcuni peli accennati sul ventre fanno travedere la sua natura salvatica. Una finezza si osserva nel disegno delle pupille. Cioè mentre quelle di Anteo e della giovinetta sono espresse mediante un cerchio solo, quella di Ercole è formata da un doppio cerchio, per caratterizzare cioè vieppiù l'occhio penetrante e scintillante dell' eroe vittorioso. R. Un giovane vestito di chitone, la spada al fianco, sta applicandosi una cnemide (al di sopra ἄλως). Gli stanno intorno un uomo barbato vestito di chitone lungo e mantello, appoggiando la d. in un bastone, una donna vestita di cuffia, chitone e mantello, che tiene l'asta del giovane e lo scudo, su cui si vede come insegna un leone, ed un ragazzo involupato in un largo mantello. Nel fondo è appeso un elmo. Sul piede del vaso è graffito nell' argilla già cotta AX e AV.

Vi faccio seguire due tazze d'uno stile analogo, ma d'un' esecuzione meno fina. Nell' interno dell' una si scorge una donna ignuda salvo un panno, che le copre la testa, la quale s' appoggia sul ginocchio d. e tiene colla s. un *lekythos* legato ad una benda, colla d. una cassetta, che regge mediante una corda. Vi è aggiunta l'epigrafe .ΟΤΤΑΙ... ΚΑΛΟ.. Sull' esterno vediamo da un lato assiso sotto un albero Polifemo distrutto nella parte superiore del corpo. Camminano verso di lui tre arieti. Sotto il primo è nascosto

Ulisse barbato, il quale colla d. si appiglia al vello della bestia, mentre colla s. alza la spada, quasi minacciando Polifemo. Sotto il ventre di ognuna delle bestie seguenti è legato un compagno dell'eroe, ambedue imberbi. Deve osservarsi che, mentre negli arieti che portano i compagni il vello non è accennato per niente, quest'è fatto copiosamente in quello d'Ulisse, senza dubbio per una reminiscenza della poesia omerica, la quale descrisse l'ariete scelto da Ulisse come il più grande e più lanuto di tutti.

Od. X, 432: ἀρνείος γὰρ ἔην, μῆλων δ' ἄριστος ἀπάντων
e 445: λάρυν στεινόμενος.

Sull' altro fianco è rappresentato Bacco barbato, lo stimolo nella mano, nell'atto di montare una quadriga; procede avanti e dietro un Satiro, ambedue barbati, quello di dietro con un corno nella d. Attorno l'epigrafe: **ΗΟΠΛΙΣ ΣΟΙΑΧ**.

L'altra tazza rappresenta nell'interno un uomo barbato in piedi, coronato e vestito col chitone lungo, il quale, alzando la s., quasi nell'atto di pregare, versa da un orcio il liquore sulla terra.

Sull'esterno vediamo in primo luogo Ercole vestito colla pelle di leone e col chitone, il quale taglia coll'arpa una testa dell'idra, di maniera eguale, come quel fatto era rappresentato su una metopa del tempio delfico¹ e si scorge in alcuni vasi già conosciuti². Dietro Iolao pienamente armato tiene le redini della quadriga. Al di sopra vola nell'aria un uccello, probabilmente segno di buon augurio. Avanti la quadriga si scorge un cane.

L'altro fianco rappresenta Bacco barbato, vestito di chitone e corazzà, il quale protendendo colla s. la nebride procede colla lancia nella d. contro un gigante imberbe cadutogli sui ginocchi. Il gigante è nudo salvo l'elmo sulla testa, tiene colla d. la spada e cerca di proteggersi collo scudo. Il sangue gli stilla da una ferita sul dorso e da un'altra sulla coscia. In ogni lato di questa scena di combattimen-

¹ Eurip. Ion 190 sgg.

² Welcker a. D. III p. 265.

to è rappresentato un Pegaso, che non ha che fare colla scena, ma serve ad uno scopo puramente ornamentale. Alcune lettere, fra le quali ricorrono principalmente X e O, sono segnate in varii siti della tazza, senza che se ne possa ritrarre un significato.

Di un finissimo stile che suol dirsi recente attico e di un disegno molto vivace è un vaso, il quale anche per la forma merita tutta l'attenzione. Cioè sopra una specie di piede sorge un corpo molto ampio senza manichi, di modo che l'insieme ricorda la forma dell' antico vaso di stile dorinzio esistente nel Museo Gregoriano (II, 100); però in quest' ultimo vaso il piede ed il corpo sono lavorati separatamente, il piede è più alto e diviso in più articoli. Di più il nostro vaso è interessante per le iscrizioni ΔΟΡΙΣΕΛΑΡΑΦΣΕΝ ed ΑΡΙΣΤΑΛΟΡΑΣ ΚΑΛΟΣ. Rappresenta un κῶμος di Satiri a barbe lunghe, teste calve e code lunghe. Precede un Satiro araldo, il petaso sulle spalle, il caduceo nella s., vestito con stivali e clamide ricamata. Un altro bilancia sulla s. un cantaro. Un terzo inginocchiato regge sull' itifallo un cantaro e vi versa il vino da un orcio. I tre seguenti in pose fantastiche, appoggiandosi sulle mani, si forzano a bere da vasi di forma svariata. Dietro accorre un altro itifallico, alzando la d., nella s. una tazza. Segue un Satiro il quale col corpo rivoltato si appoggia su ambedue le mani, mentre un suo compagno da un otre versa il vino nella sua bocca. Un altro finalmente versa il vino al di sopra da un orcio. Deve notarsi in tutte le figure di questo vaso prescindendo dal Satiro araldo e dai Satiri itifallici il fascino sospeso.

Di due orcj chiaramente lavorati come compagni l'uno fa vedere un discobolo con benda attorno alla testa, che alza la d. ed accanto le iscrizioni (dalla d. alla s.) ΧΑΙΡΕ ΠΑΙΣΝ e ΚΑΛΟΣ ΝΑΙ; l'altro ritrae un giovane in atto di lanciare l'asta fornita coll' *amentum*, accanto il quale sta l'iscrizione ΜΕΛΙΕΥΣ ΚΑΛΟΣ.

Interessante è il fatto di vedere due orcj anche essi di stile recente attico dipinti colla stessa rappresentanza e corrispondenti fino nei più minuti ornamenti. Sul corpo degli orcj

vediamo un uomo barbato vestito di chitone lungo, lo scettro nella d., in discorso con un giovane corazzato, che gli sta dirimpetto, la clamide sul braccio s., l'asta nella s. Sul suolo fra ambedue le figure è posto l'elmo del giovane, A d. un carro a due ruote è appoggiato col timone ad un albero, nel quale sono appese una spada ed una clamide. Al tronco è appoggiato lo scudo ed appiccata una cnemide. Dietro l'uomo barbato stanno due cavalli. Sul collo è rappresentata una Baccante ornata di benda attorno i capelli e vestita di nebride, chitone e mantello, che dorme, il tirso nella d. Da ambedue i lati le si avvicina pian piano un Satiro barbato e coronato di ellera. Sotto il piede dell'uno degli orci sono graffiti nell'argilla già cotta i segni ΛΛΙΣ:

Un'idria dello stesso stile rappresenta Iride coronata e vestita di chitone ed epiblema che procede, il caduceo nella s.

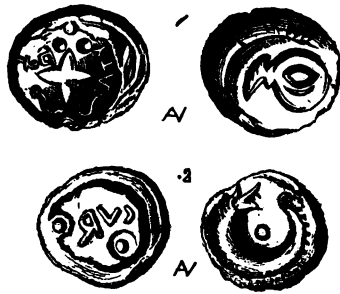
Curioso è un orcio peraltro interamente nero e distinto soltanto mediante una striscia rossa, sulla quale si scorge l'iscrizione:

KPITON ΕΡΟΙΕΣΕΝ : ΛΕΡΟΣΥΣ

Il nome di Critone al mio sapere è nuovo fra quelli conosciuti di fabbricanti di vasi. Le lettere ΛΕΡΟΣΥΣ sono chiare e sicure salvo che potrebbe dubitarsi, se il segno Λ sia Lambda o Ypsilon, benchè la prima supposizione sia molto più probabile. Nondimeno non mi è riuscito di indovinarne il significato.

WOLFGANG HELBIG.

b. Lettera al signor Commendatore Dom. Promis, Bibliotecario di S. M. il Rè d'Italia in Torino, intorno la sua memoria intitolata : *Ricerche sopra alcune monete antiche trovate nel Vercellese*, letta nell' adunanza della R. Accademia delle Scienze di Torino, tenutasi il 17 dic. 1865.



Chiarissimo Signor, mandandomi la dottissima Sua memoria sopra citata, colla solita sua gentilezza mi ha fatto l'onore di domandare la mia opinione intorno le monete da Lei descritte. Ubbediente al suo invito Le offro alcune riflessioni pertinenti a tale oggetto.

Molto interessante è la notizia dataci nel suo lavoro, che nel Vercellese, e precisamente nella pianura tra il Po, la Sesia e la Dora Baltea, si trovano le medesime monete antiche scifate di oro, delle quali spessi e numerevoli ripostigli da lungo tempo si scoprono nella Germania meridionale, tra le Alpi, il Reno, il Meno, ed il fiume Inn, nella grande pianura cioè del Danubio superiore e dei suoi tributari. Da tempo immemorabile i paesani nostri chiamano tali monete scifate *Regenbogen-Schüsseln*, patinelle dell'iride, poichè nel medio evo si credeva che una così fatta moneta giacesse dove un'iride abbia messo il suo piede. Ed ancor' oggi non è estinta la superstizione, che tali pezzi cadano dal cielo e portino salute e prosperità a chi li trova.

Il prof. Streber di Monaco nella sua eccellente opera intorno queste monete, conosciuta da V. S., ci ha mostrato,

che i Celti, i quali abitavano allora quelle parti della Germania, raccoglievano l'oro che allora in grandi, come adesso in assai minori quantità, si trovava nell'arena dei nostri fiumi, e che eglino lavoravano anzi miniere di oro che esistevano in quel tempo nella nostra patria. Dal metallo così raccolto si coniarono quelle monete, le quali non sono di oro puro, ma misto con argento per la quarta o quinta parte, l'arte dello spartire i metalli essendo sconosciuta ai Celti. Queste monete sono differenti in ogni cosa, metallo, tipi, fabbrica, peso, dalle monete greche e romane, esse hanno un carattere primitivo ed isolato. Perciò si può e si deve credere, che questa monetazione cominciasse in tempo assai remoto, quando i Celti non avevano ancora rapporti coi Greci o Romani, e quando non avevano le monete di queste nazioni.

Ella, ch. sig., crede che i ripostigli di tali monete d'oro scifate trovati nel Vercellese siano avanzi della celebre battaglia, nella quale Mario sconfisse i Cimbri. Secondo Floro questa battaglia è accaduta presso Verona, secondo Plutarco presso Vercelli; contra l'opinione comune V.S. si decide per Plutarco. Ma si può metter da parte la questione, dove sia seguito quel combattimento, poichè un'altra causa della provenienza di tali monete celtiche nel Vercellese si offre. Strabone parlando dell'Italia settentrionale, dice che nel suo tempo le miniere di questa regione non si lavoravano più, forse poichè quelle dei Celti transalpini davano un prodotto più ricco; presso Vercelli, egli continua, c'è una miniera di oro; è questa una piccola città presso *Ictumuloι* ¹. Anche Plinio conosceva queste *Ictimulorum auri fodinae* ².

Da queste miniere presso Vercelli venivano dunque sen-

¹ Τα δὲ μέταλλα νυνὶ μὲν οὐχ ὁμοίως τὰ ἐνταῦθα σπουδάζεται, διὰ τὸ λυσιτελέστερα ἴσως εἶναι τὰ ἐν τοῖς ὑπεραλπείοις Κελτοῖς καὶ τῇ Ἰβηρίᾳ, πρότερον δὲ ἐσπουδάζετο. ἐπεὶ καὶ ἐν Οὐρκελλοῖς χρυσωρύχιον ἦν. κώμη δ' ἐστὶ πλησίον Ἰκτουμούλων, καὶ ταύτης τῆς κώμης. Libro V cap. 1, fine.

² Hist. natur. XXXIII, 21. Nel medio evo il paese portava lo stesso nome: Victimula.

za dubbio le monete di oro trovate oggidì e da lungo tempo prima, come V. S. ci dice, nel Vercellese. Celti erano in quelli secoli abitanti dell' Italia settentrionale, come si sa principalmente da Livio (V. 34). E poichè Strabone e Plinio ci dicono, che la vicinanza di Vercelli fu ricca di oro, non si può dubitare, che questi Celti non coniassero le medesime monete scifate di oro, le quali dai loro connazionali in Germania si coniavano dall' oro delle loro, come Strabone dice, più ricche cave. Dimodochè i ripostigli tedeschi ed italiani si spiegano vicendevolmente: Se il defunto Streber avesse conosciuto le notizie da Lei date, egli le avrebbe certo messe in relazione col passo di Strabone che non gli era ignoto.

Ella ha pubblicato, ch. sig., per la prima volta una tale moneta che porta un' iscrizione. I due segni $\sqcap$ e $\mathcal{S}$ che si trovano in questa moneta non crederei lettere greche, com' Ella opina; giacchè il secondo si trova spesso in altre monete di questo genere come ornamento (quattro simili segni per esempio formano una croce in un esemplare del r. medagliere di Berlino), ma l'iscrizione $ATV\frac{1}{2}$ è chiarissima. Se la terza lettera sia Υ greca, come Ella vuole, o V latina, sarà difficile a decidere, ma si aspetterebbe certamente piuttosto iscrizione latina che greca. Latina senza dubbio è l'iscrizione di un' altra moneta celtica, la quale, anch' essa inedita, da poco tempo fa parte del r. medagliere. Essa mostra nel lato concavo il serpente o dragone con bocca aperta, formando un cerchio, tipo non insolito di queste monete; nel lato convesso c' è una specie di scudo irregolare con due globetti e le lettere CVR scritte a retrogrado.

La questione la più interessante, qual senso abbiano queste due iscrizioni, resta indecisa finora. Forse si procederà, quando altre iscrizioni saranno trovate, con alcuna sicurezza alla decisione, se $ATV\frac{1}{2}$ e CVR siano nomi di principi o di località. Benchè Curia, il nome della città di Coira nella Svizzera, è senza dubbio anteriore al dominio romano, e benchè questa città stia quasi sul cammino che riuniva i

Celti che coniavano queste monete di oro al di quà , con quei al di là delle Alpi, nondimeno non si può oggidì osare senza la più grande temerità, di attribuire la nostra moneta a quella città. Meno ancora si vorrà pensare al popolo dei Curiones, menzionato, secoli più tardi, da Tolemeo. Più i Curiones furono non Celti ma Germani.

Ambedue le monete con iscrizioni sono somiglianti in ogni cosa alle anepigrafiche. Da ciò si dovrà forse conchiudere, che questa monetazione — la quale , come abbiamo detto, è primitiva ed isolata, ed avrà cominciato in un' epoca assai remota — fu però continuata sin ad un tempo , nel quale i Celti avevano fatto la conoscenza dei Romani e adottato le loro lettere.

Berlino.

IULIUS FRIEDLAENDER.

II. OSSERVAZIONI.

a. Paride ed Enone su vetro antico.

Il ch. Jahn in un bel articolo inserito nelle *archäol. Beiträge* p. 330 sg. ha raccolto i monumenti relativi al mito di Paride ed Enone. Ai quali dopo che ebbi aggiunto poco tempo fa ¹ un dipinto pompeiano importante per la sua corrispondenza coll' *epistola*, che Ovidio fa indirizzare da Enone all' amante, mi allegra l' animo di potervi ora riferire un monumento, che ritrae una scena di questo mito interamente nuova fra i monumenti conservati. E questo un vetro della collezione Nott pubblicato nella terza centuria delle impronte dell' Istituto sotto il n. 71. Ivi vediamo un giovane munito di beretto frigio e della clamide, inginocchiato avanti una donna degnamente vestita. Il giovane, mentre appoggia la s. sul fianco quasi risentisse in quella parte veemente dolore, alza la d., supplicando la donna. Questa lo guarda fieramente e fa colla s. un gesto di negazione. Un' altra donna, probabilmente una compagna o serva dell' anzidetta, sta nel fondo, appoggiando la testa sulla d., immersa a quel che pare in tristi pensieri. Si vede al primo colpo d'occhio, che la spiegazione proposta nel nostro Bull. dell' a. 1834 p. 121, dove il giovane vien spiegato per Oreste, la donna per Ifigenia e la scena riferita all' imminente sacrificio taurico, è senza fondamento. All' incontro riferita la rappresen-

¹ *Arch. Zeit.* 1866 p. 181.

tanza ad una delle ultime scene del mito di Paride ed Enone, tutto sta bene. Paride ferito da Filottete andò ad Enone e la supplicò di guarirlo. Ma questa memore del tradimento di lui gli negò ogni aiuto e lo lasciò morire ¹. Quella scena di supplicazione senza dubbio è rappresentata sul nostro vetro. Si vede, come Paride commosso dal dolore della ferita mette la mano sul fianco, dove appunto secondo il racconto di Quinto Smirno ² era penetrata la freccia di Filottete. Rappresenta dunque il nostro vetro una scena somigliante come un gruppo descritto da Cristodoro ³.

WOLFGANG HELBIG.

b. Il nido cogli Amorini su tre dipinti pompeiani.
(cf. Bull. p. 34).

Per riempire questo foglio del Bullettino comunicherò un'osservazione, la quale è d'un'importanza decisiva per spiegare una celebre composizione rappresentata in dipinti pompeiani. Esiste nella casa del poeta tragico un dipinto pompeiano, il quale ritrae un giovane ed una giovinetta assisi insieme che guardano un nido, in cui sono posti tre bambini ignudi. ¹ Negli scavi degli anni scorsi si sono scoperte due repliche di questa composizione. L'una si trova nella grande casa situata nella strada d'Olconio e segnata coi numeri 3-5 ², l'altra nel vicolo del balcone pensile n. 7. ³ Ambedue sono benissimo conservate e fanno vedere nelle figure dei bambini una particolarità molto importante per la spiegazione del dipinto: vale a dire i bambini, tre nel dipinto della strada d'Olconio, due in quello dell'anzidetto vicolo, sono chiaramente alati e devono dunque spiegarsi per Amorini. ⁴ Riconosciuta questa particolarità esaminai coll'aiuto d'una scala il dipinto della casa del poeta, ne trovai però le figure in discorso troppo rovinate, per giudicare, se anche esse siano alate o no. Se le pubblicazioni fatte in un tempo, quando il dipinto era meglio conservato, rappresentano queste figure senz'ale, l'inesattezza di queste pubblica-

¹ Quint. Smyrn. 10, 250. Apollodor. 3, 12, 6. Parthen. 4. Conon. 23. Tzet. in Lyc. 61.

² 10, 240 βουβῶνος ὑπερθε Cf. 275.

³ oeph. 215 sg.

⁴ Mus. Borb. I, 24. Gell Pomp. I, 48 p. 171, Ann. dell' Inst. 1829 tav. d'agg. E, 1. Zahn *neuzeit. Wandg. 20 die schönst. Orn.* I, 23, 111, 17. Cf. Bull. nap. n. s. VI p. 170. *Berliner Kunstblatt* 1828 p. 19. O. Jahn *arch. Beitr.* p. 312 e nella spiegazione dello Zahn 111, 17.

² Giornale degli scavi 1861 n. 2 p. 42. Bull. ital. I p. 50. L'anzidetta particolarità non fu osservata né in questo né nell'altro dipinto.

³ Bull. dell' Inst. 1863 p. 94.

⁴ Nel dipinto del vicolo essi sono ornati di braccialetti.

zioni è troppo conosciuta, per fidarsi senza riserva. Concediamo eziandio, che le figure sul dipinto della casa del poeta siano state rappresentate senz'ale: allora quello scostarsi dalla solita maniera di rappresentanza sarebbe o una trascuratezza dell'artista o un suo capriccio, col quale forse voleva esprimere gli Amorini come uccelli non ancora atti al volo. In ogni caso la rappresentanza visibile nelle repliche recentemente scoperte deve servire di base alla spiegazione di tutti tre i dipinti. Da ciò si vede, che lo Hirt, ¹ il quale, senza poter sapere la particolarità in discorso, suppose nella nostra composizione un nido con Amorini, si trovava nella giusta strada.

Se riguardiamo le figure rappresentate nel fondo, le quali guardano l'azione delle anzidette figure principali, senza parteciparne immediatamente, vediamo sul dipinto della casa del poeta tragico ed in quello dell'accennato vicolo un giovane assiso con un pedo ² nella d., dietro di cui è una giovinetta in piedi, coronata e vestita di un chitone. Sul dipinto menzionato in primo luogo il giovane è coronato; sulle sue coscie cade una clamide gialla; la giovinetta gli mette la s. sulla spalla. Nell'altro dipinto il giovane privo di corona ha sulle coscie una pelle di liopardo; la giovinetta mette la s. sulla sua spalla ed alza quasi maravigliandosi la d. Sul dipinto della strada d'Olconio il giovane corrisponde generalmente con quello sul dipinto della casa del poeta, mentre manca la figura della giovinetta, ciò che mostra non essere essa un elemento essenziale della rappresentanza.

La maniera, colla quale queste figure sono rappresentate, vale a dire guardanti da lontano l'azione, senza parteciparne immediatamente, rende probabile, che vi abbiamo da fare con quelle conosciute espressioni della località. E cercando dei confronti ne troveremo su alcuni sarcofaghi ³, dove nel fondo sull'altezza d'una rocca sono aggruppati un giovane o un uomo barbato ed una figura femminile. Gli attributi, vale a dire il pedo e la pelle di fiera corrispondono con quelli visibili su i nostri dipinti. L'identità del gruppo rappresentato sui sarcofaghi e di quello visibile sui nostri dipinti non può recar dubbio. Senza dubbio queste figure rappresentano la località montuosa, la quale infatti per il dio del monte e la figura d'una ninfa è espressa molto completamente.

WOLFGANG HELBIG.

¹ Ann. dell' Inst. 1829 p. 251 sg.

² In alcune incisioni del dipinto della casa del poeta il pedo è raffigurato poco chiaramente e perciò venne preso per un arco. Cf. Giorn. d. scavi 1861 n. 2 p. 42.

³ Sarcofago di Endimione Gerhard *ant. Bildw.* 39. Sarc. col giudizio di Paride Mon. dell' Inst. III, 29. Sarc. con Marte ed Ilia Gerhard *a. B.* 40, Garrucci Mus. Lat. 33.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º IX E X DI SETTEMBRE 1866 (*due fogli*).

Scavi di Chiusi. — Iscrizioni greche di Alessandria; di Samo. — Epigrafe di Falerone. — Antichità della collezione già Lambruschini; del sig. Al. Castellani a Napoli. — Due terremare di Parma. — Porte romane di Plinio. — Rettificazione.

I. SCAVI.

Alcune parole sopra una tomba chiusina con pitture alle pareti recentemente scoperta
(v. adun. del 16 Marzo passato).

Per la cortesia di un mio corrispondente di Chiusi, l'egregio Sig. Canonico D. Domenico Ragnini, mi giunse nel passato Febbraro la notizia della scoperta di una tomba avvenuta il dì 10 di quel mese in un terreno boschivo denominato il *Colle* fra i possessi del Ragnini e quelli dei Sigg. Casuccini. Preceduta da una lunga ed angusta scala discendente, la tomba stessa era chiusa da tre grandi tegole, e l'interesse scientifico, che a lei si riconnette, muove dai dipinti di cui sono ornate le pareti dell'unica camera, dalle parole scritte sui tegoli, sulle pareti stesse, e sui monumenti fittili ch'ivi eran deposti, ed in ultimo dai rapporti fra le singole iscrizioni, nonchè fra queste e le figure a cui si associano. Partecipata la scoperta, nel tempo stesso che a me, dal ch. Canonico Brogi all'egregio mio amico il Prof. Fabretti, egli ne fece immantinente suo prò per il *Corpus Inscriptionum italicarum* che ora sta pubblicando siccome base del già compiuto *Glossarium*; e dalle bozze di stampe, che quel dotto ebbe la cortesia di mandarmi, rilevo che le epigrafi vi hanno

preso il loro posto ai numeri 726 *ter a - f*, *quatuor a - c*. Siccome però la scoperta è recentissima, e può dirsi a buon dritto inedita, non essendone fin qui affidata la notizia che a quelle bozze di cui feci menzione, mi parve utile farne subbietto di una breve nota in ampliamento della verbale notizia da me datane nell'adunanza del giorno 16 Marzo di questo Istituto, prendendo il sunto della duplice comunicazione del Ragnini e del Brogi.

La tomba, chiusa come dicemmo, da tre tegoli uno superiore anepigrafo, e due inferiori scritti, è lunga oltre due metri e larga altrettanto con un banco all'intorno lungo la parte inferiore delle sue pareti, delle quali quella a sinistra di chi entra ci offre dipinta in nero nel tufo una figura di uomo, ma alquanto danneggiata, l'altra dirimpetto una figura muliebre, egualmente in nero, « che reca una tazza » in mano, quasi in atto di versare qualche liquore nelle « funebri espiazioni » (Brogi). A poca distanza da questa immagine donnesca vedesi ritratta la figura di un volatile giudicato essere un corvo (Ragnini). Ho detto nei muri laterali esser l'uomo figurato alla manca, e la donna alla dritta di colui che volge il tergo alla porta d'ingresso, malgrado che si legga il contrario nella relazione del Brogi inviata al Fabretti, perchè sembrami che la maggiore esattezza del ragguaglio Ragnini venga in qualche modo confermata anche dalla disposizione delle epigrafi murali e dei monumenti scritti trovati entro la tomba. — La figura a sinistra era dipinta nel centro delle due linee intermedie dell'iscrizione seguente:

Num. 1.

VAZV†E† : ZV†† : A†Y††

ZAMAO ^{figura} N†J†

VA ^{figura} N†E††

IIIXZ : J : I†A

Ed a questa epigrafe fanno eco uno dei tegoli con l'unica parola:

Num. 2.

A ≠ V I †

in caratteri molto sottili, e il vaso fittile per le ceneri, rabescato in rosso e nero, munito di coperchio con la leggenda:

Num. 3.

: A ≠ V I †

: 2 V I †

: 2 A M A Q : M A J C : 4 A 2 V † A 3

(Così è disposta l'epigrafe nella copia Ragnini).

Non è a porre in dubbio che queste epigrafi tutte e tre debbano riferirsi ad un solo personaggio. — Un accordo simigliante si ravvisa nelle altre iscrizioni che diamo qui appresso. Sulla parete destra presso la figura dipinta, si scorgono, tuttochè un po' guaste, scritte in color nero in due linee, le parole:

Num. 4.

2 A

(1) A M M Q 3 B

alle quali rispondono perfettamente le orme superstiti dell'iscrizione dipinta sull'urna di t. c. che posava nel banco sotto la figura medesima.

Num. 5.

*scheggia
nel*

4 A 2 V † A 3 A 2 V ... *coccio* B I † ? ...

da supplirsi facilmente con Fabretti:

4 A 2 V † A 3 . A 2 V [I † I A M M Q 3] B . I † [2 A 8]

parole che più chiaramente ancora ci vengono affermate dall'altro tegolo dell'ingresso, ove si legge senza difficoltà:

¹ Così è nella copia del Brogi pubblicata dal Fabretti. Quella del R. varia così A M M Q 3 B.

Num. 6.

1†2A8
 1‡HMM9‡B
 A2V1†
 †A2V1‡7

Egli è adunque evidente che in queste sei iscrizioni noi abbiamo due gruppi, ognun dei quali, composto di *tre*, è destinato a *tre* uffici, vale a dire ad annunziare all'esterno della tomba il personaggio che ivi era sepolto, ad indicare ove eransi, nell'interno, raccolte le sue ceneri, a mostrarne in ultimo l'effigie dipinta. E non v'ha dubbio che nella seconda serie dal num. 4 al num. 6 si tratti di una donna, come di donna è la figura della parete destra, secondo il ragguaglio Ragnini. — In quanto poi all'interesse che possono destare le epigrafi, esso si raccoglie in tre punti, vale a dire nella novità del nome di famiglia A‡V1† (e questo forse è il minore), nel modo un po' nuovo e singolare, con cui sono disposti i nomi nell'iscrizione dipinta sulla parete sinistra (num. 1), infine nel carattere individuale che per mezzo di esse dobbiamo ravvisare nelle due figure a cui si associano le iscrizioni dei numeri 1 e 4, e ad ognuna delle quali rispettivamente appartengono le tre iscrizioni dei singoli gruppi. In conclusione, *due* soli individui sono nominati nella tomba, a quei *due* soltanto appartengono l'urnetta cineraria ed il vaso, a quei *due* le immagini.

Oltre i nominati individui però ad un terzo personaggio si fece luogo nella stessa cella, personaggio che tacque il suo nome, e che dall'altro canto pare ci si offra in un certo grado di superiorità, nel rango domestico, rimpetto agli altri di che parlammo. Questo almeno ci è dato congetturare per la presenza di una grande urna di t. c. (anepigrafe) posata sul banco in fondo alla cella, di contro alla porta d'ingresso, contenente uno scheletro, tutto al suo posto ed intatto al momento della scoperta, ma ridotto in polvere sì tosto che l'aria

penetrò nella tomba, salvo poche ossa delle gambe, delle braccia, e della testa. L'urna stessa può dirsi rara per la sua mole, essendo lunga metri 1, 72, ed in vista di ciò l'artefice la divise egualmente che il coperchio, in due parti (da ricongiungersi per via di due grappe di ferro o bronzo di cui si veggono i rispettivi incassi) affine di procedere con miglior agio e più sicuramente alla sua cottura nella fornace. Di uomo è la figura giacente sul coperchio, e forse è a credere che al genitore, o ad altro fra i più ragguardevoli membri contemporanei della famiglia si accordasse dagli altri due, o da chiunque conservò la cella, l'onore di quel sarcofago, e del posto principale entro la medesima. Egli è coperto da un manto adorno di collana, coperto il capo di berretto con rialzamento a guisa di torque sulla fronte e sulle tempia, colorita di rosso la faccia, gli occhi e le sopracciglia in nero; la mano sinistra fornita di anello e destinata a sostegno della testa, la dritta stringe un rotolo tenuto chiuso da una spilla o travetta colorita, che ne trapassa gli occhielli dell'estremità; forse ciò alluder voleva alle memorie del defunto. Di ornati alle estremità non ci offre il detto sarcofago nella parte anteriore che due colonnette ai lati estremi colorite in giallo, « e due » fascie di color verde e rosso, che si ripetono orizzontali » da una estremità all'altra, intersecate verticalmente da tante fascie a scacchi di color nero, che da capo a piedi si » ripetono nella medesima forma » (Brogi).

Una certa unità di concetto sembra inoltre aver presieduto anche alla scelta disposizione dei simboli che incontransi dipinti sulle pareti e che si prestano alle idee concordanti a meraviglia col luogo in cui se ne fece uso. In quella di prospetto, sopra l'urna grande testè descritta, vedesi l'immagine del sole che con rabeschi attorno « si ripete nella parete opposta sopra la porta, mentre nelle pareti laterali venne effigiata la luna » (Brogi).

In quanto poi ai rapporti fra i due personaggi nominati in questa tomba, le epigrafi nel loro insieme ci portano a giudicarli di coniugio. *Tiuza* parmi il nome di famiglia dell'uomo

(cf. num. 1-3), provato soprattutto dalla voce unica del tegolo (num. 2); Tius direi il prenome (cf. num. 1, 3, 6), proposto al gentilizio come in altri esempi offerti dall'etrusca epigrafia. Nella quasi identità tra nome e prenome avremmo alcun che di simile ad ARATH ARNZIU (*Aruns Aruntius*). VETUSAL (*Vettie* o *Vetusiae fl.*) accenna alla stirpe materna (num. 1-3, 6), THANAS al prenome della genitrice (num. 1, 3), TLESNAL (forse *Telesinae fl.*) all'ava materna (num. 1).

La donna andata a marito nella famiglia di TIUZA e unitasi a TIUS (TIUSA VETUSAL num. 6) era una *Fausta Erminia*. — Singolare e un po' nuova, per l'interpretazione è l'ultima linea della epigrafe num. 1, destinata a ricordare l'età del personaggio a cui si riferisce. Non sarei propenso a leggere AVILS, a supporre cioè questa voce con le due lettere della desinenza separate dal tema e fra loro. Mi parrebbe più naturale, e più in armonia con il resto di cui parliamo, lasciar riunito quella 24 alle cifre numeriche che seguono, giudicarla anche essa usata qui come indicazione di numero, ed aumentare così quella troppo bassa e troppo giovanile età di anni 13, qual sarebbe volendo leggere AVILS XIII. —

Di niun valore archeologico perchè dei più comuni era il b. r. dell'urnetta cineraria scritta di cui parliamo; in un solo e piccolo cerchio di bronzo (null'altro in metallo, in pietra incisa, in oro) consiste riguardo al suo corredo o mobilio, il prodotto di questa tomba, non mai frugata in passato, a quanto sembra, dappoichè tutto ciò, di cui si tenne proposito, rinvennesi al suo posto ed intatto. — Malgrado però questa povertà la nuova scoperta chiusina mi pare che possa nondimeno giudicarsi molto interessante per la scienza anche solo per quel che ci porge ad esaminare e studiare. Affinchè però la scienza stessa sia in grado di giovarsene pienamente e con sicurezza è da stimarsi utile una nuova e più accurata ispezione locale da parte dei conoscitori delle etrusche antichità, se non altro allo scopo necessarissimo di prender notizia del grado di merito artistico dei dipinti affini di assegnare ad essi il posto, che a loro spetta, nella

copiosa ed ormai piuttosto bene definita serie cronologica dei prodotti dell'etrusco pennello.

G. CONESTABILE.

II. MONUMENTI.

a. Eclaircissement sur une inscription grecque d'Alexandrie appartenant au règne de Cléopâtre.

Parmi les inscriptions grecques que j'ai recueillies à Alexandrie, se trouve un petit monument, appartenant à la fin de l'époque ptolémaïque, qui mérite une attention particulière.

Ce monument, en effet, est la première application épigraphique connue d'un fait important de chronologie égyptienne relatif aux dernières années du règne de Cléopâtre. Il concorde de la manière la plus précise 1) avec une médaille du cabinet de Paris publiée par M. Champollion-Figeac et citée par feu M. Letronné ; 2) avec un fragment de la chronique d'Eusèbe publié originairement par Joseph Scaliger d'après une source non indiquée, rectifié ensuite par Angelo Mai d'après la version arménienne, et réédité de nos jours par M. Cramer d'après un manuscrit de la Bibliothèque Impériale de Paris.

Examinons successivement l'inscription, la médaille, le manuscrit.

I.

L'inscription est gravée sur un bloc de granit gris, de forme rectangulaire, creusé dans sa partie supérieure comme s'il eût servi de base à une statue. Ce bloc mesure m. 0, 70 de largeur sur m. 0, 30 de hauteur. La dimension des lettres, assez négligemment gravées, varie de 20 à 40 millimètres.

Voici le fac-simile du document :

ΑΝΤΩΝΙΟΝ ΜΕΓΑΝ
 ΑΜΙΜΗΤΟΝ ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΣ
 ΠΑΡΑΣΙΤΟΣ ΤΟΝ ΕΑΥΤΟΥ ΘΕΟΝ
 ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ ΛΙΘΟΥ 
 ΧΟΙΑΧΚΘ

Ἀντώνιον μέγαν
 ἀμίμητον Ἀφροδίσιος
 παράσιτος τὸν ἑαυτοῦ θεόν
 καὶ εὐεργέτην Λ ιθ τοῦ καὶ δ
 Χοιάχ κθ.

Cette inscription nous apprend à la fois : 1) le nom de l'auteur du monument ; 2) celui du personnage auquel il est dédié ; 3) la date de cette dédicace.

L'auteur du monument est un Grec nommé Aphrodisios, qui prend le titre de *parasite* (παράσιτος). Ce titre étant une injure, il peut paraître étrange qu'Aphrodisios l'ajoute à son nom sur un monument public. J'incline à penser qu'il faut prendre ici le mot παράσιτος dans son acception primitive, comme synonyme de δμάσιτος, σύνθαινος. Il s'agit dans ce cas d'un parasitisme officiel, peut-être même religieux. Alexandrie était une immense cité grecque, où l'on trouvait comme un abrégé des lois et des mœurs de tout le monde hellénique. Il ne faut pas s'étonner d'y rencontrer des *parasites* attitrés, comme ceux qui dans certaines républiques de la Grèce étaient admis à partager la victime avec les prêtres et à s'asseoir à la table des magistrats ¹.

¹ Athénée (Deipnosophist. VI, p. 234, E) nous a conservé de curieux détails sur le parasitisme officiel et religieux chez les anciens Grecs.

Ce qui autorise cette interprétation, c'est le titre de dieu donné dans l'inscription à Marc Antoine auquel le monument est dédié. Remarquons dès à présent cette dédicace, commune à Antoine avec les anciens rois d'Egypte.

La dédicace se termine par une date, et cette partie du document est encore plus importante. Cette date est annoncée par la sigle Λ qui répond à $\lambdaυκάβαντος$ ou $\epsilon\tauους$ dans les inscriptions gréco-égyptiennes. Les chiffres sont exprimés en lettres numérales surmontées d'un trait horizontal. Le chiffre $\overline{\Theta}$ marque la dix-neuvième année. La sigle qui vient ensuite est nouvelle. J'y vois la réunion d'un K et d'un Δ , et je lis: $\epsilon\tauους \overline{\iota\theta} \tauου \chi[αι] \overline{\delta}$, c'est-à-dire l'an 19 qui est aussi l'an 4. Le nom et le quantième du moi, sont marqués à l'égyptienne: c'est le vingt neuvième jour de Choïak, $\chiοι\alpha\chi \chi\theta$. Le sens est donc :

« Aphrodisios le parasite (a érigé ce monument à) Antoine le Grand, l'Inimitable, son dieu et son bienfaiteur.
» L'an 19 qui est aussi l'an 4, le vingt-neuvième jour de » Choïak ».

II.

On conserve au Cabinet des Médailles et Antiques de la Bibliothèque Impériale de Paris une monnaie en bronze, de petit module, représentant d'un côté la tête de Cléopâtre avec la légende $\text{ΒΑΣΙΛΙCCHC ΚΛΕΟΠΑΤΡΑC}$, de l'autre la tête de Marc Antoine avec la légende $\text{ΕΤΟΥC ΚΑ ΤΟΥ ΚΑΙ } \overline{\text{ΘΕ}}$. . . c'est-à-dire: $\text{Βασιλίσσης Κλεοπάτρας } \epsilon\tauους κα \tauου και \overline{\varsigma} \theta\epsilon[\alpha\varsigma νεωτέρας]$, l'an 21 qui est aussi l'an 6 de la reine Cléopâtre la nouvelle déesse. Cette pièce provient du cabinet de Pellerin, qui avait vu dans la sigle $\overline{\text{C}}$ un $\sigma\iota\gamma\mu\alpha$ et qui l'avait expliquée par l'an 200. Eckhel, qui parle de cette médaille et qui cite l'explication de Pellerin, ne s'est pas prononcé ¹, non plus que Mionnet ². M. Cham-

¹ Eckhel, Doctr. num. veter. tom. IV, p. 24.

² Mionnet, Descr. des méd. et c. tom. VI, p. 33.

pollion-Figeac a eu le mérite d'expliquer le premier cette double date 1, et M. Letronne a adopté son explication 2. On remarquera que la concordance des deux nombres est exactement la même sur la médaille que dans notre inscription ; car, si d'une part l'an 19 répond à l'an 4, d'autre part l'an 21 répond à l'an 6. Il demeure donc avéré que le signe C sur cette médaille est, non pas un σιγμα, mais un διγαμμα. C'est la forme arrondie du διγαμμα carré (C) des tables d'Héracée.

III.

Parmi les fragments des historiens grecs, dont la chronique d'Eusèbe nous a conservé le texte, un des plus importants sans contredit est le travail chronologique de Porphyre de Tyr sur la succession dynastique des Lagides et des Séleucides.

Publié une première fois dans le *Thesaurus Temporum* de Joseph Scaliger 3 avec quelques erreurs de copiste et sans indication de provenance, ce fragment a subi longtemps l'espèce de défaveur jetée sur le travail de Scaliger par les ennemis de ce savant, qui l'accusaient d'avoir fabriqué lui-même, d'après la version latine de Saint Jérôme, la plupart des matériaux à l'aide desquels il reconstruisit le texte grec d'Eusèbe. La découverte de la version arménienne a justifié Scaliger. La traduction latine de cette version publiée en 1818 par Zohrab et Mai reproduit intégralement le passage de Porphyre avec quelques corrections heureuses 4. Enfin la source même du texte de Scaliger a été retrouvée de nos jours, car je ne doute pas, pour ma part, que ce texte n'ait été puisé originairement dans le manuscrit coté 2600 dans l'an-

¹ Annales des Lagides tom. II, p. 357-358.

² Letr. Rec. des inscr. gr. et rom. de l'Égypte, t. II, p. 90.

³ *Thesaurus Temporum opera ac studio Joseph. Scaliger. Lugduni Batavorum. 1606, fol. Vid. Addenda priori libro, pag. 224 sqq.*

⁴ Eusebii Pamphili Chronicorum libri duo ex Hæcæi codice Aug. Majus et I. Zohrabus, etc. Mediolani 1818.

cien fonds grec de la Bibliothèque Impériale. C'est le manuscrit dont M. Cramer a publié des extraits ¹. Scaliger avait eu sans doute connaissance de ce document par Casaubon, des papiers duquel il dit s'être beaucoup servi.

Voici le passage qui nous intéresse, tel que je l'ai collationné moi-même sur le manuscrit. Je place en regard la traduction latine de la chronique arménienne d'Eusèbe par Zohrab et Mai.

E cod. gr. Par. 2600 fol.
195 verso (1).

..... Τὸ δ' ἑκκαίδεκατον (2)
ὠνομάσθη τὸ καὶ πρῶτον· ἐπειδὴ
τελευτήσαντος Λυσιμάχου τῆς
ἐν Συρίᾳ Χαλκίδος βασιλέως
Μάρκος Ἀντώνιος ὁ αὐτοκράτωρ
τὴν τε Χαλκίδα καὶ τοὺς περὶ
αὐτὴν τόπους παρέδωκε τῇ Κλεο-
πάτρᾳ. Καὶ ἀπὸ τοῦδε (3) καὶ
τὰ τούτων ὑστερα (4) ἔτη μέχρι
τοῦ εἰκοστοῦ δευτέρου, ὃ καὶ
τελευταῖον ἐγένετο Κλεοπάτρας,
καὶ τὸν αὐτὸν τρόπον προστιθε-
μένου τοῦ αριθμοῦ, ἐγράφετο ὡς
γενέσθαι τὸ δεύτερον καὶ εἰκο-
στὸν αὐτῆς τὸ καὶ (5) εὐδόμον (6).

E vers. lat. Haicani codicis
Mai et Zohrab pag. 122.

Sextus autem decimus
(sc. annus) nuncupatus est
etiam primus. Namque in Sy-
ria mortuo Lysimacho rege
Chalcidis, Marcus Antonius
imperator Chalcidem cum
adiacentibus provinciis Cleo-
patrae attribuit. Exin anni
quoque reliqui usque ad vi-
gesimum secundum, qui fuit
postremus Cleopatrae, eadem
ratione aucto numero scri-
bebantur uti Cleopatrae an-
nus secundus supra vigesi-
mum idem esset et septimus.

¹ Cramer, Anecd. gr. e' codd. mss. bib. reg. Parisiensis, tom. II, p. 120-126. — Cf. C. MÖller, Fragmenta Historicorum Graecorum, Paris. Didot 1849, tom. III, p. 719-725.

² Incipit fragmentum fol. 193 verso. Erravit Cramer qui folium 263 rectum indicavit.

³ Cramer τὸ δ' ἑκκαίδεκατον. In codice scriptum fuit το δε ex, sed prima manu correctum in τὸ δ' ἐκ.

⁴ Recte Cramer. — Scaliger ἀπὸ τούτου δι.

⁵ Recte Cramer. — Scaliger ἔτερα.

⁶ Scaliger τὸ π quasi numerus esset. Etenim in codice καὶ per abbreviationem scriptum est. Errorem correxerunt Mai et Champollion Figeac (Vid. Saint-Martin, Journal des Savants, 1820, p. 193-104).

Sic codex pro ἑβδομον, quia sonus apud Graecos idem est.

Le texte de Porphyre reçoit une lumière nouvelle d'un passage de la vie d'Antoine par Plutarque ¹. Ce biographe nous représente Marc Antoine convoquant les citoyens d'Alexandrie dans le gymnase de cette ville, et là, assis sur un trône d'or aux côtés de la reine, proclamant Cléopâtre et Césarion souverains de la Haute et de la Basse Egypte, de Chypre, de la Libye, de la Coelésyrie. En même temps, les deux fils que lui-même avait eus de Cléopâtre, étaient déclarés *rois des rois* (βασιλεῖς βασιλέων) et investis, sous la tutelle de leur mère, des royaumes d'Arménie, de Médie, de Parthie, de Phénicie, de Syrie, de Cilicie. Les détails de la cérémonie sont instructifs. Les deux fils d'Antoine et de Cléopâtre, appelés Alexandre et Ptolémée, portaient, l'un le costume des rois mèdes, l'autre celui des rois grecs. Cléopâtre elle-même parut dans cette occasion avec les attributs de la déesse Isis, et porta dès lors le titre de *nouvelle Isis* (νέα Ἴσις selon Plutarque, θεὰ νεωτέρα selon les légendes des médailles). Antoine, s'il faut en croire Florus ², se montra dans l'appareil des monarques de l'Orient : « Aureum in manu baculum, ad latus ἀκινάκης, purpurea vestis ingentibus obstricta gemmis, diadema aderat, ut regina rex ipse frueretur. »

Cette cérémonie rendit Antoine odieux aux Romains, qui le traitèrent dès lors en ennemi (μισοῦν ῥώμαιον, dit Plutarque), mais elle lui concilia les populations orientales. Ainsi fut établie l'ère nouvelle dont l'inscription d'Alexandrie et la médaille de Paris nous ont conservé le souvenir.

Antoine fut dès lors un véritable roi d'Egypte ³. Virgile ne s'y est pas trompé, lorsque décrivant le combat d'Actium, il nous montre dans Auguste le champion de l'Italie, et dans Antoine celui de l'Orient :

¹ Plutarch. Anton. 54.

² Florus. IV 11. 2, 3, 4.

³ C'est ce qui explique l'apothéose indiquée par la ligne 3 de notre inscription.

Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar
 Cum Patribus, Populoque, Penatibus et Magnis Dis

 Hinc ope barbarica variis que Antonius armis
 Aegyptum viresque Orientis et ultima secum
 Bactra vehit, sequiturque, nefas! Aegyptia coniux.¹

Aen. VIII, v. 677 sgg.

La royauté d'Antoine, inaugurée en l'an 16 de Cléopâtre par la scène que décrit Plutarque, finit en l'an 22 par le désastre d'Actium. Elle dura six années entières, pendant lesquelles l'effigie d'Antoine fut associée à celle de Cléopâtre sur les monnaies égyptiennes².

La lecture que j'ai proposée de l'inscription d'Alexandrie peut donc être considérée comme certaine. L'épigraphie s'accorde avec la paléographie et la numismatique sur ce dernier épisode de l'histoire des Lagides, avant-coureur de leur chute définitive.

Il me reste à indiquer la place de l'inscription d'Alexandrie dans l'ensemble chronologique du règne de Cléopâtre. Letronne fait commencer ce travail en l'an 52 avant notre ère, mais Clinton, d'après un témoignage formel de Cicéron³, recule cette date d'une année⁴. Ce point de départ admis, l'ensemble chronologique du règne de Cléopâtre peut être résumé ainsi :

¹ Cf. Horat. Od. I, 37.

² Sur ce rôle politique de Marc Antoine, voy. le récent mémoire de M. Renaud (Relations politiques et commerciales de l'Empire Romain avec l'Asie Orientale, d'après les témoignages latins, grecs, arabes, persans, indiens et chinois. Paris. Imprimerie Impériale 1863 (p. 50 et suiv. de l'édition in 8).

³ Cic. ep. ad fam. VIII, 4.

⁴ Clinton, Fast. Hell. III, p. 395.

TABLEAU CHRONOLOGIQUE

DU REGNE DE CLEOPATRE.

	Années avant J. C.	Années de Cléopâtre	An. d'Ant. en Egypte
Cléopâtre et Ptolémée XII	51	1	»
Cléopâtre et Ptolémée XIII } d'après Porphyre	47	5	»
Cléopâtre et Césarion	43	9	»
Stèle de Turin (C. I. Gr. 4717).	42	10	»
Cléopâtre et Marc-Antoine (d'après Porphyre)	36	16	1
Inscription grecque d'Alexandrie	33	19	4
Médaille du cabinet de Paris.	31	21	6
Mort d'Antoine et de Cléopâtre	30	22	7

Les vingt-deux années attribuées par le canon des Lagides au règne de Cléopâtre se décomposent, on le voit, en quatre périodes distinctes. Pendant les deux premières, qui ont ensemble une durée de huit ans, elle règne successivement avec chacun de ses frères, Ptolémée XII, et Ptolémée XIII (qui deviennent Ptolémée XIII et Ptolémée XIV, si l'on admet avec les papyrus Anastasi et Casati un Ptolémée Eupator dans la série des Lagides). Pendant la troisième période, qui dure sept ans, Cléopâtre règne avec Césarion. C'est dans cet intervalle de sept années (44 - 37 av. J. C.) que se place la stèle de Turin. Je l'ai rapportée avec Franz, d'après la restitution la plus vraisemblable, à la seconde année de cette période septennale. La quatrième et dernière période est celle où Cléopâtre partage le trône avec Antoine devenu officiellement son époux. Cette période dure également sept ans, depuis la 16^{ème} année de Cléopâtre qui devient la 1^{ère} d'Antoine, jusqu'à la 22^{ème} année de Cléopâtre qui devient la 7^{ème} d'Antoine. A cette dernière période se rattachent les doubles dates gravées sur la médaille du Cabinet de Paris et sur l'inscription nouvellement découverte à Alexandrie. L'an 30 avant notre ère, qui fut la dernière année d'Antoine et de Cléopâtre, est aussi la première du règne d'Auguste en Egypte.

CARL WESCHER.

b. *Inscriptions inédites de Samos.*

Au mois de Mars dernier, j'ai copié les inscriptions suivantes récemment découvertes à quelque distance des ruines de l'Héraeon de Samos.

La première dont je donne le fac-simile est, gravée sur une stèle bien conservée, aujourd'hui placée dans la cour du μετόχι voisin de l'Héraeon.

1. ΠΙΔΗΜΙΟΡΓΩΝΧΑΡΙΔΗΜΟΥΚΑΙΟΡ
2. ΧΑΜΕΝΙΟΥΜΗΝΟΣΠΕΛΥΣΙΩΝΟΣ
3. ΤΕΤΡΑΔΙΕΔΟΞΕΤΗΒΟΥΛΗΚΑΙΤΩ
4. ΔΗΜΩΙΓΝΩΜΗΡΡΥΤΑΝΕΩΝΕΡΕΙΔΗ
5. ΔΙΟΚΛΗΣΑΝΑΞΑΓΟΡΟΥΓΕΛΩΙΟΣΕΝ
6. ΤΕΤΗΦΥΓΗΙΕΥΝΟΥΣΚΑΙΠΡΟΘΥΜΟΣΩΝ
7. ΔΙΕΤΕΛΕΙΤΩΙΔΗΜΩΙΚΑΙΧΡΗΣΙΜΟΣ
8. ΩΝΙΔΙΑΙΤΟΙΣΕΝΤΥΓΧΑΝΟΥΣΙΤΩΝΓ
9. ΛΙΤΩΝΚΑΙΚΟΙΝΗΓΑΣΙΚΑΤΕΛΗΛΥΘΟ
10. ΤΩΝΗΜΩΝΕΙΣΤΗΝΠΟΛΙΝΤΗΝΑΥΤΩΝ
11. ΕΥΝΟΙΑΝΔΙΑΦΥΛΑΣΣΩΝΔΕΔΟΧΘΑΙΤΗ
12. ΒΟΥΛΗΚΑΙΤΩΙΔΗΜΩΙΕΓΓΑΙΝΕΣΑΙΔΙΟΚΛΗ
13. ΝΠΡΟΘΥΜΙΑΣΕΝΕΚΕΝΚΑΙΕΥΝΟΙΑΣΗΝ
14. ΧΕΙΡΕΡΙΣΑΜΙΟΥΣΚΑΙΑΝΑΓΡΑΨΑΙΑΥΤΟΝ
15. ΠΡΟΞΕΝΟΝΤΟΥΔΗΜΟΥΔΕΔΟΣΘΑΙΔΕΑΥ
16. ΤΩΙΚΑΙΠΟΛΙΤΕΙΑΝΕΦΙΣΗΚΑΙΟΜΟΙΑΚΑΙΑΥ
17. ΤΩΙΚΑΙΕΓΓΟΝΟΙΣΚΑΙΕΡΙΚΛΗΡΩΣΑΙΑΥΤΟ
18. ΕΠΙΦΥΛΗΝΚΑΙΧΙΛΙΑΣΤΥΝΚΑΙΕΚΑΤΟΣΤΥΝ
19. ΚΑΙΓΕΝΟΣΚΑΙΑΝΑΓΡΑΨΑΙΑΥΤΟΝΚΑΘΟΤ
20. ΚΑΙΤΟΥΣΑΛΛΟΥΣΣΑΜΙΟΥΣΤΟΔΕΥΗΦΙΣ
21. ΜΑΤΟΔΕΑΝΑΓΡΑΨΑΙΕΙΣΤΗΛΗΝΛΙΘΙΝΗΝ
22. ΚΑΙΣΤΗΣΑΙΕΙΣΤΟΙΕΡΟΝΤΗΣΗΡΑΣΤΗΣΔ
23. ΕΡΙΚΛΗΡΩΣΕΩΣΚΑΙΤΗΣΑΝΑΓΡΑΦΗΣΕΓ
24. ΛΗΘΗΝΑΙΤΟΥΣΡΡΥΤΑΝΕΙΣΚΑΙΤΟΝ
25. ΓΡΑΜΜΑΤΕΑΤΗΣΒΟΥΛΗΣΤΟΝΔΕΤΑΜΙ
26. ΕΙΣΤΟΑΝΑΛΩΜΑΥΓΗΡΕΤΗΣΑΙ

Voici la transcription du texte épigraphique.

1. [Ε]πὶ δημοργῶν Χαριτήμου καὶ Ὀρ-
2. -χαμενίου, μηνὸς Πελυσίωνος
3. τετράδι, ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ
4. δήμῳ γνώμη πρυτανέων· ἐπειδὴ
5. Διοκλῆς Ἀναξαγόρου Γελῶς ἐν
6. τε τῇ φυγῇ εὐνοὺς καὶ πρόθυμος ὦν
7. διετέλει τῷ δήμῳ καὶ χρήσιμος
8. ὦν ἰδίᾳ τοῖς ἐντυγχάνουσι τῶν π[ο]-
9. -λιτῶν καὶ κοινῇ πᾶσι κατεληλυθό-
10. -των ἡμῶν εἰς τὴν πόλιν τὴν αὐτῶν
11. εὐνοίαν διαφυλάσσων, δεδόχθαι τῇ
12. βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ ἐπαπνεῖσαι Διοκλῆ-
13. -ν προθυμίας ἔνεκεν καὶ εὐνοίας ἣν[ε]-
14. -χει περὶ Σαμίους καὶ ἀναγράψαι αὐτὸν
15. πρόξενον τοῦ δήμου, δεδόσθαι δὲ αὐ-
16. -τῷ καὶ πολιτείαν ἐφ' ἴση καὶ ὁμοίᾳ καὶ αὐ-
17. -τῷ καὶ ἐγγόνις καὶ ἐπικληρώσαι αὐτὸν[ν]
18. ἐπὶ φυλὴν καὶ χιλιαστὺν καὶ ἑκατοστὺν
19. καὶ γένος καὶ ἀναγράψαι αὐτὸν καθότ[ι]
20. καὶ τοὺς ἄλλους Σαμίους, τὸ δὲ ψήφισ-
21. -μα τόδε ἀναγράψαι εἰς στήλην λιθίνην
22. καὶ στήσαι εἰς τὸ ἱερὸν τῆς Ἥρας, τῆς δ[ε]
23. ἐπικληρώσεως καὶ τῆς ἀναγραφῆς ἐπ[ι]
24. με]ληθῆναι τοὺς πρυτανεῖς καὶ τὸν
25. γραμματέα τῆς βουλῆς, τὸν δὲ ταμ[ι]έα
26. εἰς τὸ ἀνάλωμα ὑπηρετῆσαι.

Au même endroit, sur une base :

ΟΔΗΜΟΣ
ΓΑΙΟΝΓΟΡΓΑΙΟΝΣΑΒΙΝΟΝ
ΗΡΗΙ

Ὁ δῆμος
Γάϊον Ποππαῖον Σαβῖνον
Ἡρῆ.

Comme le temps me manque pour commenter la première inscription, j'en livre le texte aux épigraphistes qui y trouveront sans doute quelques détails intéressants.

Des fouilles commencées par les paysans à une centaine de mètres de l'unique colonne de l'Heraeon qui soit encore debout, ont amené la découverte de plusieurs fragments d'ordre ionique. Ces fragments pourront servir à résoudre la question controversée de l'architecture de l'Heraeon.

P. DECHARMES.

c. Iscrizione di Falerone.

Si è ritrovata testè nelle terre dell' antica Faleria la seguente iscrizione, della quale ci ha favorito copia il nostro membro sig. avv. G. de Minicis, accompagnandola di alcune sue osservazioni, delle quali nell' articolo seguente abbiamo tacitamente tenuto quel conto che meritano sempre le comunicazioni di quel benemerito antiquario.

F I D E I · A V G
S A C
C · S E R V I L I V S · A P E R
V I I I · V I R · A V G · P R O · H O
N O R E · D · S · P · F E C
I N D V L G E N T · S E R V I L I A E
B A S S I L L A E · P A T R O N A E · E T
C L O D I A E · Q V A R T I · F · P R I S
C A E · F I L I A E · E I V S

Siffatto monumento è importante per la notizia che ci dà, d'un nuovo ottoviro Augustale. Scarse sono le memorie di

questa carica da' soli marmi ricordata, e che sembra sia stata propria delle sole città di Fermo e Falerone, mentre tutti gli ottoviri che altrove si trovano, sono municipali, non Augustali, anch' essi però rari assai e, come pare, ristretti alle città d'Amiterno (Or. 3699. 3965. 7123; inoltre I. N. 5790; Grut. 1106, 4), Interamna Praetutianorum (Or. 7124), Nursia (id. 3966), Trebula Mutuesca (id. 3963, cf. 3658), Perugia (id. 3967), e se la lezione dell' iscrizione Murat. 505, 18 può ritenersi per giusta, anche a Sezze. Perora almeno non mi sovviene altro esempio. Intanto invio, chi vuol istruirsi sugli ottoviri in generale, alle dotte lettere del Borghesi stampate dal ch. de Minicis nel Giornale di Perugia 1838 ed a quanto ne scrisse sulla scorta di lui il Gennarelli nel Bull. 1839 p. 53 sgg., nonchè al breve estratto datone da me nell' Orelli al n. 7122. — L'aggiunto epiteto di *Augustalis* nell' iscrizione nostra esclude ogni dubbio sulla natura del nuovo ottoviro, che peraltro per la menzione della sua patrona omonima vien qualificato come liberto, nè poteva adunque appartenere alla magistratura municipale.

Egli eresse l'ara *pro honore de sua pecunia*, non si dice se di volontà propria, oppure dalla somma dovuta legalmente per quella dignità, detta regolarmente *summa legitima, honoraria* o, dove si tratta d'Augustali, *pecunia Augustalicia* (Or. 7096). Pare però che piuttosto si tratti d'esibizione volontaria, il che mi sembra indicare la formola *de sua pecunia*, e che i mezzi ad essa, o forse il posto per collocar l'ara, gli furono forniti dalla indulgenza della sua patrona Servilia Bassilla e di Clodia Prisca figliuola di questa. Quest' ultima dicesi *Quarti filia*; giacchè non ben si apporrebbe chi volesse prender per nome del marito il *Quarti*, correggendo in *et* la lettera E che segue nella copia, visto che allora Clodia sarebbe priva di cognome, ciò che non può essere in quell' epoca, e Prisca mancherebbe viceversa di gentilizio. Riguardo al nome di *Quarti* potrebbe dubitarsi, se per cognome esso debba ritenersi, oppure per prenome: come cognome egli trovasi più fre-

quentemente, nè abbisogna citarne gli esempi; ma nel nostro caso egli è certamente prenome, come attesta il modo in cui vien introdotto, e la condizione della gente di cui si tratta che non essendo, come pare, di famiglia grande, non permette di pensare che in luogo del prenome la figlia abbia voluto citare il cognome del padre. Nella qualità peraltro di prenome è raro assai il nome di *Quartus*, nè so, se oltre l'esempio offerto dal Grut. 775, 1 e quello di *Posilla Senenia* figlia di un *Quartus* e di *Quarta Senenia* (Orelli 6237 = C. I. L. I 1306) altri genuini se ne trovino; giacchè quel *Quartius Iunius*, ancor riportato dal Kellermann Vig. 67, è di provenienza Ligoriana, benchè abbia ingannato i migliori autori: trovasi cioè ne' manoscritti napoletani del Ligorio (XXXIX p. 33) e nelle sue schede già Barberiniane, ora Vaticane: da lui l'ebbe il Panvinio nel cod. Vatic. 6035 f. 80' (onde lo trasse il Doni 6, 187), lo Spon p. 254 (onde Donati 299, 2) ed il Fabretti 24, 109 (onde Kellermann l. l.).

L'ara infine era posta alla *Fides Augusta*. — Era antichissimo in Roma il culto della *Fides*, in ispecie della *Fides populi Romani*, o *Fides publica* sul Campidoglio (cf. Or. 5428. 5433), alla quale anche nelle provincie are si dedicavano, come in Barcellona da un sevir. Augustale al pari del nostro ottoviro a cagion dell'onore ottenuto (id. 1814). Sul significato d'essa v. la Mitologia romana del Preller p. 224 (ed. 1). L'epiteto d'Augusta datole è conforme all'uso dell'epoca imperiale, di metter tutte le divinità in relazione coll'imperatore o colla casa imperiale.

G. HENZEN.

d. Antichità della collezione già Lambruschini.

Il sig. Castellani acquistò nella state dell'anno scorso due vasi, che un tempo fecero parte della collezione di antichità dell'Emo Principe e Cardinale Luigi Lambruschini, vescovo di Sabina e Segretario di stato pontificio. Insic-

me con essi gli fu rimesso un catalogo scritto d'ignoto autore (Campanari?) concernente tutte le anticaglie riunite un giorno nella medesima collezione. Siccome alcuni di questi monumenti, dispersi ora non si sa dove, sono assai degni dell'attenzione di chi coltiva gli interessi degli studi antiquarii, ho creduto opportuno pubblicarne una succinta descrizione, servendomi fedelmente di quel manoscritto, che il sig. Castellani non ha guari ha voluto regalare alla biblioteca del nostro Istituto.

I. *Idria a fig. rosse, prov. da Nola*, alta più di un palmo, di eccellente disegno. Libera versa liquore da un prefericolo, che tiene nella s., in un cantaro, che Bacco le offre colla d. Fra le due divinità, che reggono tirsì rinvolti di ellera e di corimbi, mirasi una cerva.

II. *Skypbos nolano a fig. arance*, alto oltre mezzo palmo, di eccellente disegno. Il labro ne è cinto da un meandro che distendesi fin sotto i manichi. Sulla parte nobile scorgesi un garzone nudo, il quale nell'una mano tiene un disco rotondo e forato, mentre nell'altra stringe il serto e la palma. All'opposto evvi una testa di donna, i capelli annodati per dietro da nastri bianchi.

III. *Vaso nolano a fig. rosse scure*, alto oltre mezzo palmo. Vi si vede una donzella assisa su di una sedia, appo cui sorge un fiore; è vestita della tunica senza maniche, ed ha ornato il collo di una collana e le braccia di armille; reca seco un paniere o cista e tiene nella d. un flabello. Dalla parte opposta evvi un'ara e dinanzi ad essa un genio alato con una face ardente nell'una mano ed un paniere nell'altra; egli porta calzari, armille ed una collana. Le ali del genio, l'ara e la fiamma che ne sorge, son di color bianco.

IX. *Gutto nolano nero* con impressavi in rilievo una baccante, che in atto di correre regge nella d. un tirso e sembra avere nella s. un arnese di carattere poco distinto.

X-XXXIII. *Diversi Vasi, per la più parte prov. da Vei* con ornati e soggetti di pochissimo interesse.

XXXVII. *Cista di bronzo v. la memoria di R. Schöne* inserita negli Annali di quest'anno p. 181, 61.

XXXVIII. *Scarabeo etrusco*. Un giovane coll' elmo in capo imbrandisce la spada colla s. e la lancia colla d.

XXXIX. *Anfora pulica a fig. gialle*, di squisito disegno, alta metri 0,39. Questo vaso, trovato nello scavare le tombe antiche di Poggio Sommavilla ed ora in proprietà del sig. Castellani, fu già da gran tempo conosciuto ai dotti; il suo soggetto però non ha trovato finora sicura interpretazione (cf. Otto Jahn *Annali* 1858 p. 240 n. 3, ove sono raccolte le diverse pubblicazioni). Dopo accurato e minuto esame dell'originale posso affermare, che realmente vi è ritratta l'apoteosi di Ercole, cioè in maniera analoga a molti quadri vascolari p. e. Inghirami vasi fittili I 95. 96 III 225, Millin *peint. de vas.* II 18, Millingen *peint.* I 36, Dempster *Etruria regalis* I t. 2. Questo eroe, distinto dalla clava, si vede sopra una quadriga, guidata da una donna, sia Minerva stessa, sia Vittoria. Precede la quadriga in rapido corso un giovane, che secondo l'analogia di alcuni degli annoverati monumenti si crederebbe Mercurio, se non reggesse nella s. un palladio, nella d. una spada. La difficoltà cagionata alla spiegazione da questa circostanza non si può togliere colla supposizione di un ristauro, essendo il vaso interamente intatto; ma bensì colla supposizione di un qualche *qui pro quo* ossia di un concetto individuale e proprio all'autore del vaso medesimo. L'oggetto dipinto sopra il capo del primo cavallo non ha verun significato, ma serve semplicemente a riempire lo spazio, essendosi ripetuto nell'istessa maniera sul rovescio del vaso, dove un vecchio Satiro sta in punto di spiccare un salto dinnanzi ad una donzella ravvolta in un mantello.

XL. *Anfora a fig. rosse* alta un palmo e mezzo. Ad un guerriere coll' elmo in capo, lo scudo al braccio, la lancia nella d. ed alle gambe gli stinieri, fassi incontro un giovane con indosso una leggiadra corazza, stretta ai fianchi dalla cintura con sopra la clamide, ed alle gambe gli stinieri. Il giovane ha cinto il capo nudo da una corona di fiori, altro fiore porta nella d., mentre colla sinistra appoggia alla terra uno scudo. L'autore del catalogo spiega il soggetto

per Ettore rimproverante Paride. Sul rovescio vedonsi due donne ammantate in atteggiamento di favellare.

XLI. *Anfora a fig. rosse*, con ghirlanda di edera intorno al collo e meandro sul labbro. Un giovane sta seduto sur un talamo ed ha indosso una tunicetta, o un farsetto vergato di liste di color bianco e nero, adorno di varj punti, e cinto in sui fianchi da una fascia bianca. Egli porta ai piedi usattini, adorni anch' essi di piccoli globi, ed ha sul capo un berretto avvolto di perle, o di gemme con ivi sopra una vitta di color bianco. Una donna, la quale cinta in sul capo da una corona di perle, veste una tunica talare senza maniche, calzaretti di color bianco e smanigli in ambe le braccia, ha posto un piede sopra uno sgabello, intagliato alla guisa di un capitello ionico, e si curva alcun poco per offrire colla s. un paniere al giovane che le stende una tazza, mentrechè colla d. leva un flabello alquanto in alto. Alcuni panni appesi nel fondo accennano ad un locale chiuso. L'autore del catalogo riconosce Elena che dopo la zuffa vien a recare rinfreschi a Paride. Sul rovescio evvi una testa muliebri con vaga acconciatura.

XLII. *Anfora alta metri 0,39, a fig. gialle* con certe linee di rosso scuro. Questo vaso, non menzionato nel ridedetto catalogo, è ristaurato in alcune parti ed ha ricevuto una vernice moderna. Dalle mani del sig. Castellani è passato poc' anzi al museo Capitolino, ove fra breve si esporrà una nuova collezione di vasi fittili. Sul lato nobile vedesi Ercole vestito di chitone e della pelle leonina, le cui estremità sono legate insieme sul petto al modo solito. Egli afferra colla s. un guerriero caduto, armato di elmo, corazza e spada, e colla d. alza contro di lui la clava. Dietro il caduto a d. sta impiedi un altro guerriero, il quale contro Ercole vibra una lancia; egli porta uno scudo con sopra l'emblema di una sfinge. Dall'altra parte a s. di Ercole fugge dalla scena un terzo guerriero, che veste un chitone e porta uno scudo. Cf. Gerhard *auserles. Vasenb.* II 84. 85. Sul rovescio stanno tre figure giovanili ammantate.

OTTO BENNDORF.

e. *Antichità del sig. Al. Castellani.*

Nella scelta collezione di anticaglie riunite nei magazzini del sig. Al. Castellani a Napoli, evvi un bel numero di oggetti, i quali essendo per lo più di recente scoperta meritano un interesse speciale anche sotto il rapporto della loro novità; e siccome per la gentilezza dell'insigne proprietario era in grado di prenderli a minuto esame, vengo a richiamare sui medesimi l'attenzione dei nostri lettori.

Fra gli oggetti di bronzo occupa il primo posto quella celebre testa alata, che appena uscita dal suolo perugino fu pubblicata nei nostri monumenti 1856 t. III p. 26 dall'illustre conte Conestabile, e che oggidi, dopo una finissima spiegazione datane dal Brunn nell'adunanza dell'11 dec. 1864, va generalmente sotto il nome del dio Sonno. Quest'opera di stile greco era di proprietà privata perugina, finchè non ha guari passò nelle mani del sig. Al. Castellani; onde sarebbe gran vantaggio per gli studi dell'arte, se la medesima ben presto trovasse posto sicuro e definitivo in uno dei grandi musei pubblici. Nella collezione del sig. Al. Castellani trovasi attualmente anche quell'interessante specchio arcaico, pubblicato dal rev. P. Garrucci nel Bull. nap. N. S. II (1854) tav. III p. 128, ed indi ripetuto dal Gerhard *Etrusk. Spiegel* tab. CCXLIII A. Egli è di buona conservazione, nè il tartaro assai forte, che lo ricopre, ha potuto alterare i graffiti, che tuttora chiaramente vi si riconoscono.

Nuovi, per quanto abbia potuto informarmi, sono i seguenti oggetti:

1. *Coperchio di specchio*, del diametro di m. 0, 15, con figure risbalzate, delle quali, a cagione del tartaro, non si riconoscono tutti i dettagli, restandone però chiari i tratti principali. A destra veggiamo una donna assisa a quel che pare sovra una rupe; essa appoggiandosi sulla sinistra, sostiene coll'altra mano in sul ginocchio destro un fanciullo ignudo, che sull'omero sembra portare cosa simile ad un piccolo canestro. Oltre il panno che le copre le gambe, è munita di una collana a guisa d'una *torques* e d'un

braccialetto alla giuntura della mano manca. Dirimpetto, voltato cioè a destra, sta ritto impiedi un giovane ignudo, ornato il capo d'una *tenia*, ed appoggiandosi sopra una *stèle*, dalla quale pende un panno, e sulla cui base evvi in rilievo un caduceo. Dietro il giovane, tra esso lui ed il lembo sinistro della rappresentanza, sorge un' erma barbato veduto di prospetto. Quest' ultimo è al di sopra interamente involto d'un panno, sotto il quale è pure il braccio sinistro che si appoggia quasi alla gamba, mentre la mano destra afferra la barba. Un uccello infine, colle apparenze di un corvo, sta volando fra il giovane e la donna. In quanto alla spiegazione di questo rilievo non mi è dato perora di farne i necessari riscontri; non vedo però cosa possa opporsi al ravvisarvi Mercurio ed una di quelle ninfe, cui venne affidata la cura di Bacco fanciullo. — Prescindendo da qualche statuetta di Lari, mi limiterò a rammentare:

2. *Un elmo greco di bronzo*, d'un lavoro non tanto esatto nè di forma squisita, ma notevole pei graffiti visibili sulla parte destinata a coprire la faccia. Essi risentono chiaro ancora dell' arcaico, recando parecchie bestie, tra le quali un cignale; e dal carattere dei medesimi risulta essere l'elmo d'una composizione metallica assai dura. — Di oggetti scritti non v'è che

3. un sigillo, quasi della medesima forma che oggidì si usa, in cui leggesi graffita la parola ΚΑΛΟΞ, non però a rovescio.

4. *ordigno di uso oscuro*, cioè un pezzo bislungo ossia un bastoncello di bronzo, a forma quadrata, ma ad angoli tagliati. Egli ha al disopra una piccola cruna, senza dubbio per attaccarvi un filo, e sur un lato di esso leggesi ΝΑΪΒΙΑ *Naevia*. Il sig. Castellani credette ravvisarvi uno di quei pesi, cui servonsi le donne per attaccarli ai singoli fili, facendo i merletti o qualche simile lavoro. Tra le terre colte noterò:

5. 6. 7. 8. *quattro vasi a forma di orci*, trovati a Canosa. Due di essi misurano la medesima altezza di incirca m. 0, 35, ed hanno un fregio quasi identico. Vi è ritratto

Febo, munito del nimbo, e ritto sulla quadriga, i cui cavalli (due di essi son bianchi) vengono condotti da Mercurio. Il disegno del terzo vaso (alto m. 0,38) ritrae l'apoteosi di Ercole nella maniera conosciuta da altre rappresentanze vascolari (Cf. di sopra p. 213). Sovra una quadriga a destrieri bianchi, volti a destra, sta ritta impiedi Minerva, che veste una sottana ed una clamide che le vola dietro, ed è munita di braccialetti alle giunture delle mani, d'uno scudo e d'un elmo a guisa di berretta frigia. Montando sulla quadriga le si avvicina Ercole, colla clava nella destra ed in sul capo la pelle di leone annodata sul petto al modo solito. Più degno di rimarco riesce il quarto vaso, che offre la lotta di Giove coi Giganti. Il dio cioè, vestito d'un solo panno che gli scende da una spalla, sta sovra una quadriga, i cui cavalli bianchi galoppo a destra: egli si regge all'*antyx* del cocchio, mentre nella destra alza il fulmine per colpirne il suo avversario. Accanto, riconoscibile dal petaso, vedesi Mercurio, il quale gli serve di *παρὰβάτης* stimolando con un bastone i focosi destrieri. A destra del quadro evvi un gigante con le gambe a forma di serpenti, il quale, cadendo al suolo, ha però alzate le braccia per reggere, a quel che pare, un gran sasso sopra la testa. Più in alto è disegnata a proporzioni maggiori una testa imberbe, colle guancie enfiate, dalla cui bocca escono raggi bianchi accennanti a quel che pare il vento nemico all'avversario di Giove. — Questi vasi accusano tutti e quattro il noto stile pugliese. Oltre la vernice nera sono adoprate tre altri colori, cioè un bianco pastoso, un giallo piuttosto trasparente ed un rosso anch'esso trasparente, che sembra però preparato a polvere.

9. *Tazza a fig. nere di provenienza nolana*, la quale è di singolar importanza tanto per la rara perfezione dei disegni, quanto per la straordinaria grandezza, che nel diametro ascende a m. 0,54, senza fare conto dei manichi. Essa fu disgraziatamente ritrovata rotta in molti pezzi e ne mancano parecchi; quei conservati però bastarono a ricomporre il vaso nella maggior parte dei suoi quadri, ed è degno di essere rilevato che si rinvenissero sovra carboni.

Onde si spiega pure il loro colore in gran parte grigio, che sarà effetto del fuoco, come anche la forma un poco alterata di alcuni pezzi. La tazza adunque fa vedere al di fuori due grandi occhi, ai quali corrisponde la solita forma più grossa del piede; le striscie libere fra questi occhi offrono combattimenti di Ercole colle Amazoni, che al modo solito son distinte da color bianco. All'interno, nel campo circolare di mezzo, vedesi Bacco barbato, una corona d'edera alla testa, il cantaro nella sinistra, accompagnato da due satiri barbati. Una grande striscia gira intorno questo campo ed è riempita d'una pompa trionfale di guerrieri. Siccome questa ricca rappresentanza richiede uno studio più lungo di quello che mi fu possibile, non ho potuto verificare se vi si abbia forse qualche corrispondenza mitologica; e debbo perciò contentarmi di aver dato questa generale notizia di sì importante fittile, i cui disegni certo sono fra i più belli finad ora conosciuti. Il loro stile potrà ritenersi per un arcaismo genuino, ma assai sviluppato nè tanto lontano dalla piena libertà dell'epoca della più felice perfezione.

10. *Gruppo fittile di due giuocatrici agli astragali, uscito da un sepolcro di Canosa.* Benchè faccia vedere da per tutto un assieme ben calcolato, non può nascere dubbio, quale sia la più nobile parte, fatta più accuratamente per gli occhi dell'osservatore. A sinistra vedesi una donna che si appoggia sul ginocchio destro; veste due panni, nei quali ha strettamente involuto il corpo da non esserne impedita, e porta orecchini e nella chioma un diadema od altro simile ornamento. Solleva un poco la mano sinistra, piena di astragali, mentre tien abbassata la destra, onde pare abbia gettato l'astragalo; in corrispondenza a tal atto ha gli occhi attentamente fissi sul suolo. Si è simile del tutto l'atteggiamento dell'altra donna che riposa sul ginocchio sinistro ed ha i capelli coperti d'una specie di cuffia. Anch'essa tiene nella sinistra gli astragali ed alza la destra quasi per gettare subito, lo sguardo intento al suolo. Trovossi tra la terra, onde fu tratto questo monumento, un piccolissimo

astragalo di creta cotta, che senz' altro ne ha fatto parte e sarà quello gettato dalla donna, da cui principiò la descrizione. Il lavoro di questo gruppo non è troppo finito, ma vi si travvede la mano di un vero artista, che con pochi cenni maestrevolmente posti seppe dare alle sue figure una verità ed una grazia incantante. Del resto il gruppo era colorito: dietro avanzi sicuri la carne era bianca, i panni rossi ed azurri; dorati i capelli della figura descritta in secondo luogo; rosso anche quel piccolo astragalo testè mentovato. Pure la base, che misura m. 0, 15 di larghezza sopra m. 0, 06 d'altezza e 0, 11 di estensione, era decorata d'un meandro che girava intorno.

11. 12. *Due statuette di terra cotta, anch' esse provenienti da Canosa*, alte d' incirca m. 1, 03, che rappresentano due donne ritte in piedi, munite di sandali e con sottane cinte alla vita. L'una solleva con un gesto di meraviglia la sinistra, mentre appoggia la destra all' occipite; l'altra pone l'indice al naso coll' espressione di malinconica riflessione, mentre fa riposare la destra al petto. Anche queste statuette erano colorite; sui panni si scorgono avanzi di tinta bianca con qualche striscia rosata sopra, miniate sono le cinture delle sottane; le parti ignude erano bianche ed avanzi meno chiari rimangono tuttora ai capelli, sulle labbra ed intorno agli occhi.

Pompei, li 8 Sett. 1866.

R. SCHÖNE.

III. OSSERVAZIONI.

a. *Sopra due terremare nella provincia di Parma.*

Fino a che si voglia perseverare nel tentare di sciogliere l'ardua quistione delle primitive popolazioni delle provincie italiane soltanto col ricorrere a quel mare dei miti in cui parmi vi abbia, almeno fino a qui, del buono per tutti; o col giovarsi appena delle poche più antiche iscrizioni pervenuteci; o solo col ritenere le scarse e vaghe tradizioni a noi giunte tutti comprendano i periodi di cultura umana svoltasi nella Penisola, si può star certi che la nostra storia non giungerà

mai a fissare il punto di partenza; non troverà mai una via sicura sulla quale muovere i primi passi; divagherà continuamente nel campo delle conghietture, varie secondo la varietà degli intelletti, e cui farà mestieri mutare ad ogni istante, per porle in accordo colle nuove scoperte. L'archeologia, alla quale incombe l'ufficio di recare la maggior luce sull'annunziata questione, deve pertanto secondo ciò che ne insegnarono valentissimi innovatori, tenere una via diversa da quella seguita per lo addietro onde guadagnare lo scopo; deve por da banda quelle favole sulle quali tentava basare la nostra più antica istoria, e spingersi al di là della tradizione. E il sistema da adottarsi in questa nuova maniera di ricerche deve essere identico a quello con cui la geologia, affatto priva di tradizioni, potè rifabbricare la storia del nostro globo, primachè lo popolasse l'uomo: il sistema cioè di studiare l'ordine di successione nella sovrapposizione degli strati. Dove non soccorrono memorie scritte, il modo di sovrapposizione degli strati i quali conservino avanzi di arte umana, ne chiarirà quante genti siano state nei diversi punti di un paese, e con qual ordine si succedessero. I confronti poi degli ottenuti risultamenti coi risultamenti consimili ottenuti altrove ne diranno, daddove quelle genti venissero.

Cotale metodo d'indagini, dottamente professato dal Morlot, fu seguito da Strobel e da me nelle pianure dell'Emilia lungo gli ultimi quattro anni decorsi e, per la eccellenza di esso, fummo condotti a stabilire con evidenza quante popolazioni o piuttosto quanti diversi momenti di umana cultura quelle pianure vedessero sorgere, svilupparsi e tramontare innanzi l'età moderna. Sono noti gli studi da Strobel e da me ripetutamente divulgati intorno le *terremare dell'Emilia*.

Non è sopra quegli studj ch'io intendo ora ritornare, ma soltanto chiamare l'attenzione sopra due delle *terremare* medesime, da me nel decorso anno largamente esaminate, imperocchè, appunto per la sovrapposizione di varii strati che in esse si verifica, vi si legge scritta, come nelle pagine di un libro e con breve lacuna, la storia più veridica e più autentica degli abitatori stati in antico in quella parte d'Italia.

Che siano le *terremare*, è forse inutile accennarlo. Sono que' cumuli di immondezze lasciati nel luogo di loro dimora dalle selvagge tribù le quali, come in tutto il resto del mondo, ebbero stanza anche nell'Emilia innanzi la formazione della nostra storia. Le *terremare* pertanto sono la stessa cosa, quanto alla causa di loro formazione e alla natura di loro composizione, dei *Kjoekkenmoedding* della Danimarca, dei *tepe* della Persia, di quegli altri *Kjoek kenmoedding* dell'America del centro, e di que' cumuli di immondezze che in mezzo alle loro capanne le semibarbare tribù dell'isola di San Vincenzo al Capo Verde depositano tutto giorno.

Le due *terremare* ond'è parola sono nella provincia di Parma. L'una denominasi CASTELLO DI BASILICANOVA e l'altra CASTELLAZZO DI FONTANELLATO. Amendue presentansi sotto forma di un monticello isolato

nella campagna; amendue hanno un'altezza di metri 7 od 8 sopra una estensione di 8 o 10 ettari.

La storia delle politiche vicende di Basilicanova degli ultimi secoli racconta come sul nostro monticello Pietro Maria I Rossi avesse nel secolo XV edificato un castello, fatto poscia diroccare dal pontefice Paolo III. I ruderi che quà e colà notavansi confermavano la storica ricordanza ed erano argomento a spiegare la causa di formazione del monticello medesimo. Il primo scavo praticato in Basilicanova mise appunto allo scoperto le fondamenta di quella rocca e insieme con esse capitelli fregiati dello stemma Rossi e una iscrizione riferentesi alla stessa signoria. Ma un nuovo fatto che cominciava ad osservarsi sotto le fondamenta veniva a chiarire risalisse la formazione del monticello a tempi molto più remoti del secolo XV, e il feudalismo se ne fosse valso unicamente come posto più culminante e quindi più atto alle difese.

Lo strato che si distende sotto il piano del castello copre un vasto sepolcreto romano da cui, a quest'ora, settanta scheletri sono venuti alla luce. — Rivolti, secondo costume, a ponente gli scheletri medesimi giacevano talvolta in casse di quadroni ed embrici, talaltra in terra nuda. Per entro a que' tumuli non si ebbero a raccogliere che qualche frammento di stoviglia e poche monete del basso impero inintelligibili tutte, meno una di Massimino Daza. La quale ne mena a conghietturare fosse il nostro sepolcreto in uso ancora nel IV secolo.

Mano mano che le scavazioni scendevano nel monticello di Basilicanova, mostravano essere l'epoca di formazione degli strati inferiori sempre più antica e confermavano essere dovuti all'opera dell'impero, e chi vi lasciarono il mentovato sepolcreto, costruirono i loro tumuli entro un terreno nel quale erano sparsi avanzi di umana industria assai più antichi: avanzi i quali spettano ad una cultura ben diversa e che perfettamente richiama quella avuta da chi fabbricò i vasi scoperti sotto il peperino di Albano e costruì la necropoli di Sesto Calende. Risale pertanto l'epoca di formazione dello strato del sepolcreto a quella età che si è convenuto di chiamare *prima età del ferro*.

Levato, insieme coi tumuli, lo strato medesimo si pose allo scoperto un cumulo di *terramara* dell'*epoca del bronzo*, non rimaneggiato posteriormente alla sua formazione e di sì notevole potenza che oltre costituire per ben 2 metri la base a fior di terra dell'attuale monticello, per altrettanti si approfonda sotto il livello del suolo circostante. In quel cumulo, come in tutte le *terremare* dell'*epoca del bronzo*, si rinvennero moltissime stoviglie, armi, utensili e ornamenti varii d'osso e di bronzo, identici a quelli che si scoprono nelle palafitte de' nostri laghi subalpini e della Svizzera. E tali oggetti passarono ad arricchire la *collezione paleoetnografica* nel museo di antichità parnense.

Presso a poco identici ai risultamenti ottenuti in Basilicanova fu-

sono quelli cui pervenni collo studio della *terramara* denominata CASTELLAZZO DI FONTANELLATO. — Lo strato superiore conteneva reliquie di un castello e di una chiesa del secolo XV la cui fondazione era dovuta a' marchesi Pallavicino signori allora di quella terra. E il castello e la chiesa coprivano gli avanzi di un' edicola romana dedicata forse a Silvano, se lo si debbe inferire dalla iscrizione votiva a quel dio di un Lucio Erinacio, colà raccolta.

Come in BASILIGANOVA così in CASTELLAZZO, disteso sotto le reliquie romane e confuso in parte con esse, era un leggiero strato contenente i residui della *prima epoca del ferro*. Il quale, alla sua volta, copriva un potentissimo cumulo o *terramara* dell' *epoca del bronzo*, da cui vasi, armi ecc. provennero al museo di antichità di Parma. Oltracciò la *terramara* dell' *epoca del bronzo* onde c'intratteniamo mi offerse un fatto singolarissimo per l'Europa; cioè una *palafitta piantata in terra asciutta*. Consisteva in pali che avevano soltanto l'altezza dello strato appartenente all' *epoca del bronzo*, e correvano in varie fila formanti come dei quadrati, mentre erano confitti nel terreno vergine che costituisce il sottosuolo dell' intero monticello.

Del modo di costruzione dei tugurii sulla *palafitta* medesima e della causa di formazione della *terramara* entro la quale sono sepolti i pali è chiarissima la spiegazione. Si piantarono i pali in una campagna aperta ed asciutta coprendo il capo loro di un impiantito per sorreggere le capanne. Da queste si gittarono al disotto, secondo costume, le immondezze, i residui dei conviti ecc. che ivi accumulandosi formarono l'attuale deposito di *terramara*. Le popolazioni semibarbare della Cocincina, del Cambodge, del Siamese tengono oggi pure identico genere di vita e identica maniera di abitazioni in *capanne su palafitte all' asciutto*.

La storia certa delle pianure emiliane registra solo tre culture succedutesi anticamente in quella parte del regno: l'*etrusca*, la *gallica*, la *romana*. I nostri monticelli serbano l'impronta ben distinta a tre antichi incivillimenti: quello dell' *epoca del bronzo*, quello della *prima epoca del ferro* e il *romano*. I dati storici che abbiamo corrispondono perfettamente ai dati archeologici per me accennati?

Quanto al periodo romano, mentovato dalla storia e attestato dagli avanzi conservatisi nello strato archeologico, credo conveniente tirar via. Mi farò piuttosto a ricercare i rapporti che passano fra lo strato dei monticelli della *prima epoca del ferro*, immediatamente posto sotto le reliquie romane, e il fatto segnato dalla storia di avere nell' Emilia la cultura gallica preceduto immediatamente la romana.

Poi risultati più recenti ottenuti dagli archeologi di Europa centrale e settentrionale sappiamo come le antichità d'Italia superiore, di Francia, di Svizzera, che classifichiamo sotto la indicazione di *prima epoca del ferro*, corrispondano appunto alla età gallica degli storici. Ciò che confermano altresì le ripetute investigazioni di Strobel e mie,

avendo in vari luoghi mostrate associate le reliquie della *prima età del ferro* colle etrusche, o queste sepolte sotto di quelle senza impronta alcuna di altra cultura stata fra l'uno e l'altro periodo. Anche per questa parte adunque la storia delle pianure dell' Emilia perfettamente si accorda col posto di giacitura del secondo strato antico dei monticelli di CASTELLAZZO e BASILICANOVA.

Ben diversa è la cosa quanto a trovare la corrispondenza fra lo strato inferiore delle nostre *terremare* e la memoria più antica della storia delle pianure emiliane; fra la *cultura etrusca* della tradizione scritta e l'*epoca del bronzo* dei ricordati monticelli. In questi manca affatto ogni traccia di arte etrusca: vi ha per contrario quel deposito di umani avanzi che in altre località, come in SAN POLO nel Reggiano, è disteso sotto il letto dei tempi etruschi, e che, riflettendo una società, un'arte diversissima dalla tirrenica, ne rivela tutt'altra razza. Rappresenta pertanto una popolazione stata nell'Italia superiore, innanzi al periodo gallico ed etrusco, che non conosce il ferro epperò ignora la scrittura; una popolazione che usa abitare ancora talvolta sulle *palafitte*; che è di razza piccola ed ha una fauna domestica in parte oggi scomparsa o modificata grandemente; una popolazione che coi miti, colle leggende, colle più antiche tradizioni non avevamo saputo manco immaginare, ed oggi l'abbiamo risuscitata, sorpresa nelle varie costumanze della sua vita, trovata appartenere ad una sola famiglia colle genti tanto coeve quanto della *età della pietra* vissute ne' laghi segnatamente della Svizzera. — Questa popolazione è diffusa per tutta Italia superiore ed oggi qualche impronta di essa comincia a notarsi anche nella Toscana e nella Bassa Italia. Abbiamo da ricercare in essa pertanto una delle più antiche pagine di nostra storia: non però il punto di partenza, imperocchè questo ne viene fornito dagli studi sulla *età della pietra*, di cui moltissimi avanzi sonosi scoperti e si scoprono continuamente per tutta Italia, non esclusa la classica terra di Roma, ove gli è oggi certo abitasse anzi l'uomo persino nell'ultimo periodo geologico insieme coi grandi estinti pachidermi.

DOTT. LUIGI FIGORINI.

b. Osservazioni sulle trentasette porte romane di C. Plinio Seniore
(lib. 3 cap. 5).

Dei vari recinti fatti alla città di Roma, l'ultimo fu quello fatto da Servio Tullio. A testimonianza dei recinti anteriori, allorchè Roma se ne stava in più ristretti confini, ha esistito per lungo tempo la Porta Palazzo, ed ancora la Porta Januale ha durato fino al tempo di PP. Paolo V. che la demolì unitamente ai residui delle grandiose mura adiacenti.

Queste ed altre che noi non conosciamo, unitamente alle porte esistenti nel recinto di Servio, restarono interrate nella città, e le mura

confuse tra gli edifici urbani. Per questo motivo divennero inutili le mura dei vari recinti, ed anche dello stesso recinto fatto da Servio Tullio; nonpertanto perdurarono le varie porte di esse mura, dimodochè la città in tempo imperiale, doveva trovarsi con una quantità di antiche porte le quali accavalcavano la via principale.

Allorchè Plinio scriveva il celebre passo, nel quale dice che trentasette erano le porte di Roma, la città si trovava nello stato suddetto e per tal ragione dobbiamo credere, che Plinio abbia parlato indistintamente di tutte le porte che egli vedeva per la città.

Per quanto il passo di Plinio sia piuttosto oscuro, io credo poter dare una giusta spiegazione del medesimo, senzchè mi sforzi di raggiungere il numero 37 con denominazioni speciali come dalla maggior parte degli interpreti si è fatto fuora.

Plinio scrive: *portas quae sunt hodie numero XXXVII ita ut XII portae semel numerentur praetereanturque ex veteribus VII quae esse desierunt*. Ora 37 porte è un numero sicuramente esorbitante qualora si vogliano supporre tutte nel recinto di Servio: ma fortunatamente Plinio stesso corregge il suo pleonasmo avvisando che dalle 37 bisognava toglierne 7 delle più antiche riducendosi così a sole 30.

Su queste 30 poi dice *XII semel numerentur* la qual cosa io l'interpreto per 12 porte doppie, ossia a due archi, come p. e. fu la Porta Carmentale, dicendo T. Livio che i 300 Fabi sortendo da Roma per condursi a Vejo, uscissero *Jano dextro* cioè dall'arco destro dei due archi che formavano quella unica porta. Perciò suppongo anzi credo che, siccome Plinio nelle 37 porte vi incluse 7 porte che *esse desierunt*, così nelle medesime 37 abbia contato per due le porte a due archi, delle quali in realtà ciascuna era una sola porta, avvisando per ciò: *XII semel numerentur*.

Per conseguenza, riepilogando, da 37 meno 7 restano a 30, da 30 meno 12 restano a 18, e certamente non più di tante potevano essere le porte nel recinto di Servio.

Luigi Tocco.

RETTIFICAZIONE

Vengo avvertito dal sig. Castellani che alcuni degli oggetti descritti dallo Helbig nell'ultimo nostro Bull. come frutto della seconda escavazione dei sigg. Calabresi a Cervetri, si debbono invece a quella anteriore eseguita dai medesimi negli anni 1860-1861, della quale ha ragguagliato il Brunn nel Bull. dell'anno scorso. Son dessi i fiaschetti lavorati in smalto verde p. 179, i vasi di stile corinzio p. 180 e le due tazze a figure rosse p. 183. 184. Una di quest'ultime fu già descritta dal Brunn Bull. 1865 p. 279.

O. B.

Publicato il dì 30 Settembre 1866.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º XI OTTOBRE E NOVEMBRE 1866.

Scavi etruschi. — Iscrizione d'Antinoë. — Iscrizione etrusca.

I. SCAVI.

Scavi etruschi.

Sono cinque gli scavi, le cui risultanze ebbi agio testè di esaminar dappresso: tutti eseguiti in diversi luoghi dell'Etruria meridionale marittima, e tutti coronati di felice successo ¹. Lieta circostanza, ond' emerge una splendida prova che, se talvolta per lo indietro sembravano impoverite le sorgenti, che alla scienza delle cose etrusche forniscono un prezioso materiale, ciò addiveniva dall' essersi indebolito il coraggio degli scavatori, non la ricchezza del suolo. Il quale anzichè mostrarsi difficile, colla usata prodigalità fa tornare alla luce i suoi tesori, tanto nei luoghi resi celebri nella storia degli scavi, quanto in altri, che non ne aveano le apparenze.

Ed infatti torniamo oggi arricchiti della cognizione di un nuovo sito etrusco: da un terreno che presentemente per la maggior parte giace negletto ed abbandonato, sorgono gl' indizi di una popolazione antica più numerosa e fiorente. Vicino alla Tolfa — paese situato su d'un' erta rocca a dodici miglia da Civitavecchia verso oriente e sul quarantesimo secondo miglio della strada romana ² — dentro ampio vallone circondato da una corona di montagne e bagnato dal Mignone,

¹ Mi restringo a riferire sopra quattro, riservandomi di parlare in altra occasione sugli interessanti scavi del sig. Marcelliani di Orbetello.

² Canina, Etruria marittima I tav. 41.

furono di prossimo scoperti dal sig. dott. Valeriani della Tolfa indubitati segni dell' esistenza di grotte antichissime. I medesimi già eccitarono, a quel che sembra, la curiosità di qualche intendente or sen più di trent' anni ¹; però in quel tempo non se ne fece alcun conto e fino ad oggi non si ha notizia, che da quel suolo fosse uscita cosa di qualche importanza. L'onore dunque di avere col ritrovamento di una serie di sepolcri d'età remotissima comprovato ivi l'esistenza di una città etrusca finora ignota, deve al tutto a quell'onorevole società di cittadini della Tolfa, i quali nel passato inverno si diedero a cavare nell' indicato luogo ed ottennero quei risultati, di cui ora mi gode l'animo in dar un sunto quantunque compendioso.

Il terreno della ridetta valle, che si estende a piè della montagna, sulla quale risiede la Tolfa, è frutto di movimenti vulcanici. Mentre sulle sommità dei vicini monti apparisce un duro tracchito, esso è formato di tufa come quello di Cerveteri, di Corneto ed altri siti dell' Etruria meridionale. Ed anco quivi come altrove si mostrano quelle solite elevazioni a forma piuttosto ovale, le quali, erte e scoscese da ogni parte, formano sull'alto un piano quasi regolare e talora privo di scabbrosità. Già l'aspetto generale di codeste pianure poco elevate sopra il suolo è significante ed istruttivo per chi sa riconoscere le impronte del passato. Chè sebbene la mano dell'uomo non vi abbia quasi fatto altro che cavar profitto di ciò che la natura da se prestava, pur tuttavia è ben riconoscibile la tendenza a rendere in qualche modo inaccessibili quei luoghi che furono prescelti per abitazioni e per sepolture. Tre di queste alture recano tutte quelle apparenze che altrove bastano a promuovere delle ricerche: l'ottuso suono della terra, piccole elevazioni che sembrano avanzi di tumuli, pietre lavorate sparse qua e là, che appartengono ai consueti ricinti delle grotte etrusche, e cose simili. Un quarto e più alto colle, invece di contener tal' indizi di sepolcri, da un canto è speronato per un muro fatto alla guisa

¹ Gerhard Bull. 1831 p. 240.

di quegli antichi di Caere ¹ con pietre di tufa quasi quadrati e regolari. Credetti pure di riconoscervi una certa cavità come il solco di una strada che portava sull'alto, ed una specie di porta sul principio della sommità, di modo che pensava di veder l'acropoli di una città simile a quella primitiva di Ardea. Però sorsero in me dubbi sull'antichità di cosiffatta fortificazione, e poichè la ristrettezza del tempo mi vietò di nuovamente riprendere gli esami topografici, sarò più cauto per ora di astenersi dal proferir certa opinione in codeste cose, nelle quali nient'è più lusinghiero che formarsi prontamente un'idea, e niente più difficile che colpir nel segno.

Tralasciando anco per ora la ricerca del nome che quel luogo probabilmente portasse ab antiquo, finchè dopo iterate ispezioni e coll'aiuto degli scavi che procedono, si abbia a tal effetto raccolto un idoneo e sicuro materiale, noterò soltanto alcuni fatti, che per la medesima questione potranno riuscire di qualche momento. Si diceva da persona degna di fede che nel fabbricar il grande seminario della Tolfa, che attualmente serve di caserma alla milizia francese, si fossero ritrovati vasi frantumati ed anche ori etruschi. Ciò sarebbe da tenersi a conto, attesa la situazione altissima del paese, mentre nell'Etruria meridionale non esistono tracce di abitazioni o di sepolcri se non nelle mediocri elevazioni delle pianure. Ed è parimente notevole, che quattro miglia lontano dalla Tolfa verso Cervetri, vicino ad un'antica strada che si crede conducesse nell'agro ceretano, siasi disseppellito fra pezzi di marmo e tegole un bel frammento d'iscrizione sepolcrale latina, il quale manchevole e malmenato com'è, pure dà segno che contenesse cose importanti ². Le quali vestigia dei tempi romani si riscontrano puranche sugli indicati sepolcreti etruschi, ove esistono alcuni murati a calce d'epoca tarda, che sembra servissero a sepolture; alcune monete imperiali si trovarono quivi quasi a fior di terra e frammenti di vasi aretini con bolli romani p. e. SAV^EI Sausfei ³.

¹ Canina Etruria marittima I tav. 46.

² Ne ho differito la pubblicazione, giacchè si spera di ritrovare ancora almeno alcuni frammenti del resto.

³ Gamurrini, iscrizioni degli antichi vasi fittili aretini p. 25, 88.

Pertanto i sepolcri sgombrati nel più esteso di quegli alti ripiani, sebbene siano numerosi, pure non presentano alcun sistema di coordinata disposizione. Stanno anzi uno accanto l'altro, come il caso e lo spazio lo voleva, senza preferire alcuna direzione. Fra gli stessi sepolcri, e poco lontani l'un dall'altro si sono osservati circa quindici grandi pozzi ¹ di un metro press' a poco di diametro, la cui destinazione finora non fu fatta palese dagli scavi stessi, non avendo quell'uno, che fu sterrato fin alla profondità di trenta palmi, fornito verun oggetto, a quel che si disse, che possa darne lume in proposito. I sepolcri sono tutti ricavati nel tufa con sopra la solita crepidine circolare, talfiata anche quadrata; e sono tutti di misure alquanto meschine, contenendo una sola camera, alla quale si scende per una scala di quattro o sei gradini e si entra per porte di forma sia quadrata sia ad arco. Sopra le quali porte appariscono talvolta dei segni incisi nella pietra, che hanno sembianza di qualche lettera etrusca, scostandosene però or più or meno, sicchè rammentano in qualche modo i famosi segni delle mura di Pompei. Altro ornamento si cercherebbe invano in quelle tombe, che hanno affatto nuda sì l'entrata e sì le mura della cella. Una sola intanto fa eccezione, ed è distinta di forme architettoniche più accurate delle altre; vi si presenta cioè un triclinio anch'esso ricavato nel sasso, che fiancheggia tre pareti della grotta eccettuata quella dell'ingresso. Lo caratterizzano per tale tre paia di piedi di letto lavorati in rilievo dal tufa in quella usata forma, ch'è propria in ispecie ai dipinti vascolari etruschi ²; e fra due di codesti piedi apparisce a sinistra di chi entra il rilievo di un cane, che quasi si ripete a destra, e di prospetto quello di un cervo con alte e ramosse corna. Il lavoro di queste decorazioni è di quell'arcaica maniera, che rende levigato non solo il fondo, ma

¹ Non saprei per ora altro confronto che i sepolcri circolari di Marzabotto. Cf. Gozzadini di un' antica necropoli p. 11 tav. V, il quale rammenta i « *puits funéraires* » di Trousepoil accennati nel Bull. del benemerito Mortillet ».

² Ann. dell' Inst. 1866 p. 242, 3.

eziandio la superficie del rilievo, ed appalesa malgrado l'insufficienza del poter artistico il germoglio di un sentimento, che già ama e quasi cerca la natura. La tomba popolarmente ha ricevuto il nome di sepolcro dei cani.

Rileverò omai gli oggetti più interessanti che furono estratti da quel sepolcreto, e sono: una ricca collana di venti quattro globuli di oro, che già fu portata al museo Gregoriano, un piccolo e leggiadro anello a due giri ed un orecchino anch'essi di oro; una bella e ben conservata fibbia di bronzo, di cui gli uncini sono formati da teste di serpenti, uno scarabeo di smalto azzurro con lettere in apparenza geroglifiche e due magnifici specchi, i quali oltre essere nuovi nella serie di quelli da noi conosciuti, presentano nel loro insieme un certo interesse storico, accusando l'uno un' epoca arcaica, l'altro invece quella dello stile perfetto. I ricchi ornamenti del primo, che girano attorno in tre o quattro liste, sono di un carattere severo che in parte risente il fare meccanico, quelli del secondo consistono in quella leggera corona di edera, che si rinviene eziandio su di altri specchi; il primo è adorno di figura muliebre a quattro ale, ritratta di profilo, la quale tenendo un fior nella sinistra s'avanza per l'aria con quella strana e tipica posizione delle gambe, colla quale più che alla naturalezza si obbedisce alla legge di riempire convenientemente lo spazio rotondo ¹; nel secondo ammirasi il graffito di due giovani che con vivacità ed avvenenza fra loro s'intrattengono, figure assai espressive e condotte con piena franchezza.

Fra la gran massa del ritrovato vasellame si distinguono alcune piccolissime tazze o piattini senza verun ornamento, i quali due per due si scoprono alle spalle dei cadaveri. Altro piattino più grande, a vernice nera, e privo di qualunque decorazione, ha graffita all'interno la leggenda **2AN2VH**. — Dei due vasi principali, che furono già mandati a Parigi, siegue qui la descrizione favoritami dal sig. Valeriani. Il primo, un'anfora a figure nere, mostra Ercole

Si cf. Gerhard *etr. Spiegel* 328, 2, Abeken *Mittelitalien* p. 274.

che contrasta il possesso del vino a Folo ed ai suoi compagni. A sinistra di Ercole evvi una vasta anfora con un piccolo ciato sopra uno dei manichi coll' iscrizione circolare **ΛΕΝΤΔΟΔΟΝ**. Segue poi a sinistra Minerva armata di elmo e di lorica, nel mentre che a dritta dell'eroe si riconosce Folo **ΦΟΛΟΣ** che tiene ancor dritte le gambe equine posteriori, piegate inginocchioni le anteriori ed il busto stranamente atterrato. Dopo Folo si hanno quattro Centauri, agitati ed incerti, ed in atteggiamento tale, da sembrare piuttosto pronti a sottrarsi che a continuare la pugna. — L'altro vaso, un' idria a figure nere, rappresenta nella maniera solita a quel che sembra, la scena della contesa del tripode: dietro Apollo vincitor di Ercole, apparisce una figura alata femminile a minor grandezza in cui fu ravvisata la Vittoria. — Un' altra anfora, pur essa di figure nere, fa vedere sul lato nobile Apollo che suona la cetra, Diana che gli sta dirimpetto porgendogli colla sinistra un fiore, ed in mezzo a loro un cervo; mentrechè sul rovescio è Mercurio seduto sopra uno scranno, avanzando la mano verso Minerva che gli sta di fronte e cavatosi l'elmo lo saluta. — Non mancano esempi nemmeno di codesta famosa classe di stoviglie che imitano lo stile di quelle arcaiche a figure nere, e che riescono molto più numerose che non si crede comunemente. Vi appartengono certo i resti di un' anfora con pitture allusive ad una adunanza di divinità, altresì un' anforetta con sopra la tipica scena del combattimento fra Ercole e Gerione — Eurizione sta ferito per terra ¹ — ed un piccolo vasetto di finissima terra, il quale quantunque siasi logorato per la umidità del suolo tuttora fa riconoscere la lotta di Teseo col toro in presenza di Piritoo che sembra gli presti soccorso. — Infine puranche il bello stile a figure rosse è rappresentato, cioè da tre anfore di eccellente forma e di finissimo disegno. Siccome intanto il loro interesse sta tutto nella vaghezza delle linee, trattandosi solo di scene per così dire prive di soggetto e di figure composte piuttosto che di vere composizioni, non istarò a

¹ Gerhard *ausertl. Vasenb.* II. tav. CV. CVI.

darne inutile ragguaglio, e chiuderò questa parte della mia relazione col fare ardenti voti, che i primi saggi della ricchezza di questo importante suolo siano seguiti in avvenire da numerosi e pregevoli monumenti ¹.

Alla tenuta di Montebello, proprietà del sig. marchese Lavaggi, otto miglia distante da Corneto e da Toscanella, s'imbattè in un sito interamente ricoperto di sepolcri, il quale sembrava non mai prima si fosse bastevolmente esplorato. Lo che eccitò il nostro benemerito socio sig. Donato Bucci, antiquario di Civitavecchia, ad intraprendervi degli scavi regolari, in compagnia col sig. barone Edmondo Rothschild di Parigi. Nè fallirono le giuste speranze, sebbene

¹ Alla Tolla sentii di due mosaici ritrovati negli scavi della tenuta di Prato Rotatore, posta al confine di Santa Severa, ove un tempo esisteva l'antica città di Pirgi. E giacchè, per quanto vedo, finora non se ne fece alcun motto, accolgo quest' occasione a riprodurre una descrizione stampata sopra foglio volante, che debbo alla gentilezza di un amico romano.

Al primo dei medesimi, eseguito in pietre colorate, è ordinato in un numero di quadri, « dei quali quattro offrono un solo campo, in mezzo a cui, nella stagione autunnale indicata dallo scorpione, Bacco mena un suo trionfo ». Egli « travisato in abito da auriga », col tirso nella dritta, col cantaro nella sinistra, dal quale esce il sacro liquore, sta sopra un carro tirato da due tigri o pantere, che si tengono in mezzo una lince. Un Centauro con palma e corona nelle mani fa da guida ai tre animali. I quadri, che circondano quel principale soggetto, sono intramezzati da bella treccia e racchiudono o un fiore, o un ritratto, o maschere.

L'altro mosaico, tutto nerobianco, mostra due pugilatori cestiarì in atto di combattimento, dappresso un tavolino, sopra cui sono un disco ed i cosiddetti *halteres*, e sul quale siede un lottatore colla palma

in mano, accanto la leggenda: NEIAO
DOROS. Il quadro è circondato « da un canale del Nilo », entro cui crescono i fiori di loto ». Giovani, uomini e donne giuocano con animali niliaci. Rettili, volatili, un asino, un ippopotamo sono in contrasto; bastoni sono le armi per offendere, anfore sono di difesa. Quei che scherzano coll' ippopotamo, portano foglie palustri, e corone nelle mani. E donna colei che sta scherzando con il volatile, e nuda della persona è coperta d'una zona i remi. L'asino ha una specie d'imbasto sul quale sono accomodate quattro anfore, che veggonosi solo dal lato scoperto ».

le scavazioni, per mancanza di abile ispettore e pel timore dei malviventi, non procedevano con la desiderata energia. Fra gli oggetti ottenuti dalla terra primeggiano per una ben sentita finezza del lavoro due testine di bronzo, l'una di Sileno, l'altra di Bacco giovane cornuto, come anche un elmo di bronzo e due anelli di oro, dei quali l'uno imita la forma di gigante a coda di serpente. Degni poi di attenzione riescono due giuochi rinvenuti in due diverse tombe, e si credono di fanciulli. L'uno consiste in dieci semplici astragali di argilla, l'altro in due dadi e quindici pietrine ovali, parte in rosso antico, parte in alabastro bianco orientale, sicchè è facile il sospettare servissero ai giuocatori per marcare i numeri 1. Di vasi storiati non era uscita cosa di singolare importanza. Debbo però rammentare una *Kylix* dipinta nera all'infuori di una benda rossa che gira attorno all'esterno, sulla quale trovasi dall'uno e dall'altro lato ripetuta la graziosa scena di due galli, che abbassando i becchi l'un l'altro si scagliano addosso 2. Ragguardevole è pure il numero di grandi orci del noto stile corintio 3, i quali probabilmente sono di fabbrica locale, avendo due di essi graffite sotto il piede le seguenti leggende etrusche; YDICI VVVI, VHIIVYFIIT 4. I descritti oggetti sono in parte andati a Parigi 5.

Più considerabili sono le scavazioni, che da una società privata romana nel territorio dell'antico Tarquinii furono eseguite l'inverno passato sotto l'abile ed esperta direzione

¹ Si cf. però Becker *Gallus* III p. 393.

² Otto Jahn *archaeologische Beitræge* p. 441.

³ Consimili esempi p. e. Micali mon. p. servire tav. 74.

⁴ La prima lettera sarà probabilmente A.

⁵ Nello studio del sig. Bucci vidi un bel torso di giovane vestito di corto chitone con sopra una clamide. Egli tiene nelle pieghe di quest'ultima, sopra l'avanbraccio sinistro steso in avanti, un animale che sembra un cane; il braccio destro pare fosse alzato. Il torso fu trovato

a Cervetri. — Mi notai ivi anche un sigillo romano  *hilares*, che si spiega come i seguenti, che di fresco copiai presso il sig. Depoletti

a Roma:  *utor felicit(e)r* e  *vivat*.

del sig. Bernardino Fancelli di Monte romano. Si fecero profondi tasti in quel sito, che della città antica non serba altro oggigiorno che il nome Turchina, in vicinanza cioè della cosiddetta ara della regina, che il Fossati un dì erroneamente avea sospettato essere un sepolcro a forma piramidale ¹. E quantunque quella terra, che nella sua desolata tristezza e nel disordine dei dispersi avanzi tanto parla della perduta grandezza, fosse stato per lo innanzi frugata e sconvolta a più riprese, pur tuttavia coronò lo zelo delle indagini con frutto non dispregevole. Se ne cavarono alcuni marmi di accurato scalpello, cioè un torso di una Venere più grande del vero, un altro di giovane ed una statua togata acefala senza braccia, che dalla pianta misura m. 1, 20; poi diversi frantumi piuttosto che frammenti di lapide romane, rocchi di colonne, e cornici di marmo bianco. Al che si aggiungono più lastre di un fregio di terracotta con ornati architettonici ed altre con sopra il rilievo elegantissimo della protome di una Cerere con in mano delle spighe di grano e dei papaveri, rilievo onninamente uguale a quello pubblicato dal marchese Campana, opera in plastica tav. XVI. Di maggior entità però sono le scoperte fatte in alcune grotte contigue. Non m' intratterrò a specificare gli ottenuti ricchissimi tesori di orificeria (collane pendenti anelli), i quali anzichè una sterile descrizione richieggono la viva ammirazione degli amatori, e comprovano sempre più quell' unico grado di perfezione, a cui in siffatto ramo dell'arte s'innalzò la tusca gente. E solo di passaggio ricorderò quei soliti ritrovamenti di oggetti fittili, che son di niuna importanza eccetto forse un bello amuleto in forma di αἰδοῖα ² con il graffito etrusco: **WILA-PΘAXAPXINIAIA** *mi lartha tarchiniaia, sum Lartiae Tarquiniae* (?). Infatti ampia materia di descrizione somministrano i ritrovati vasi e bronzi. Tra una ragguardevole quantità di

¹ Dennis *cities and cemeteries of Etruria* I p. 383, Fossati Bull. 1831 p. 4.

² K. F. Hermann *der Knabe mit dem Vogel* p. 6, Otto Jahn *Berichte d. s. Ges.* 1855 taf. V. La supposta *t* nella parola *tarchiniaia* potrebbe essere anche *ch*.

balsamari semplicemente decorati e di vasi più grandi con antichissimo fregio lineare, che in parte sono somiglianti a quelli or ora accennati di stile detto corintio, spicca una larga serie di vasi a figure nere, lumeggiati di bianco e di violetto. Ecco la descrizione dei più rimarchevoli:

1. Anfora. Il centauro Folo, che sulla spalla porta un lungo arboscello con appesavi la preda di una lepre ed un uccello, porge la destra ad Ercole, che nella sinistra ha la clava e sul dorso il turcasso. Dietro l'eroe sta Mercurio con petaso, caduceo e talari: la sua presenza accennerà che si tratti di ospitale ricevimento 1. R. Apollo colla lira e la cerva, d'attorno due dee e Mercurio.

2. 3. 4. Anfore. Lotta di Ercole col leone in presenza di Minerva ed Iolao. La principal differenza dei tre quadri consiste nel rappresentare che fanno di tre diversi momenti della medesima scena. Nell'uno l'eroe sta in piedi soffocando la fiera, nell'altro egli è in procinto di atterrarla colla persona alquanto inchinata, nell'ultimo egli la tiene vinta sul suo 2. I rovesci hanno figure insignificanti.

5. Anfora. Un vecchio barbato che veste lungo chitone (Priamo?), siede mal fermo sopra una specie di scranno, e guarda con ispavento un guerriero, che gli si avvicina a grandi passi imbrandendo contro lui una lancia (Neottolemo?). A destra sta ritta tranquillamente una figura 3 muliebri in lungo chitone, che stende la mano destra contro il guerriero; dappresso una leggenda illeggibile. La scena è chiusa da due figure, le quali inattive ed inespressive come sono, sembrano, conforme a tante altre su vasi di vario stile, aver uno scopo meramente artistico, servendo cioè di termine simmetrico e pressochè di cornice nella pittura stessa, a destra un guerriero (emblema di scudo tre fulmini), a sinistra un uomo barbato vestito di lungo mantello.

6. Anfora. La solita lotta di Tetide ΘΕΤΙΣ e Peleo

¹ Apollod. II 5, 5 διερχόμενος; Φολόην ἐπιξενούται πενταπύρην
φύλαξ, Otto Jahn *München. Vasens.* n. 691.

² Michaelis *Annali d. Inst.* 1859 p. 66 seg.

³ Brunn *Bull.* 1865 p. 52.

RELIEVS, a destra una figura muliebri velata, a sinistra un'altra senza velo **ΛΔ|C2** che fuggendo si rivolge. R. Un cavaliere barbato accompagnato da due uomini barbati ammantati, ciascuno dei quali tiene una lancia.

7. Anfora. Minerva nella consueta attitudine dei vasi panatenaici fra due colonne con sopra i galli. R. Due pugili in atto di lotta, uno dei quali ha le apparenze d'infibulazione, ed una figura virile spettatrice.

Di vasi storiati a figure rosse meritano i seguenti una speciale menzione, stante la bellezza del disegno :

I. Anfora. Tre satiri calvi e barbati, a lunghe orecchia e code equine, tutti coronati di edera e coperti di pelli di pantera. Il primo dei quali, con appresso una leggenda poco chiara, cavalca un fallo di ridicola grandezza, che dinanzi ha un occhio sia di cavallo sia di bue, e sta in atto d'incoronar il fallo. Il secondo, con un corno potorio nel braccio, se ne fugge spaventato, mentre il terzo sta ballando con tutta la grazia, di cui è capace. R. Il medesimo fallo occhiuto ed incoronato e gli stessi tre satiri senza pelli di pantera. Il primo di essi con un gesto buffo di meraviglia e con un' espressione della faccia che si direbbe mefistofelica, monta sul fallo come si monterebbe un cavallo, in mentre due altri stanno ad intrecciare una strana danza di ben comico effetto.

II. Tazza. Nell' interno un guerriero con lancia e scudo in atteggiamento di attacco, all' esterno un giovane con clamide, petaso e bastone in atto di camminare, dietro lui un cavallo. Dall'altra parte una monomachia. Un uomo barbato al solo mento, con capuccio di pelle screziata, che veste una succinta tunica con sopra una pelle di fiera, sta sul punto di gittar una pietra contro un guerriero (emblema di scudo una corona) che colla lancia gli si avventa. Il vestiario del primo ¹ fa rammentare quello di Dolone presso Omero e ben facile sarebbe di ravvisare nel secondo Diomede, se

¹ Che occorre anco altrove p. e. presso Gerhard *auseri. Vasenb.* I 64, *Elite céram.* II 58.

Omero pure narrasse un vero combattimento fra questi due eroi.

III. Tazza. Nel fondo un grazioso giovane nudo stà attingendo acqua da un pozzo, con un secchio come fa supporre la lunga corda sola visibile — uno di quei tanti componimenti di perfetta avvenenza, che si prediligevano per la forma rotonda delle tazze.

Evvi in fine un vaso formato da due teste a guisa di erma doppio, il quale rassomigliando compiutamente a quelli ceretani testè descritti dal Brunn ¹, avrà da stimarsi un prodotto della medesima fabrica. L'una delle due facce è dipinta nera e rappresenta con istupenda naturalezza una giovane mora, laddove l'altra di colore di terra mostra una donzella di greco tipo, tipo piacevole e fino, quantunque arcaico e quasi di egiziane sembianze. L'artista poi che in questa composizione chiamò in gara di bellezza due razze tanto disugualmente dotate dalla natura, ha voluto scrivere non solo sopra il greco viso, ma anche sopra quello africano $\text{HOPAI}\Sigma$ KALONAI ².

Due specchi poi destano particolar attenzione. Sul primo scorgesi Ganimede ΖΗΤΙΜΗΔ ³ rapito dall'aquila, che cogli artigli nudi lo tiene pei fianchi; egli porta una face, e dalle sue braccia pende una veste, le cui pieghe rivelano la velocità del rapimento. Se questo specchio è di poco accurato disegno, stando il suo pregio nella rarità del soggetto ⁴ e per essere certo posteriore al celebre gruppo di Leocare, l'altro invece mostra una non comune sicurezza del bulino: vi si vede il grazioso graffito di una testa di Mercurio presa di profilo, e davanti un caduceo.

¹ Brunn Bull. 1865 p. 241.

² Egli è difficile in questa congiuntura di non credere, che secondo l'intenzione dell'artista dovesse sussistere qualche rapporto fra l'iscrizione e la rappresentanza. Allora avremmo da supporre, che l'artista poco capace del greco idioma avesse commesso uno sbaglio o piuttosto un errore nella leggenda.

³ Riesce interessante il confronto della notissima forma arcaica del nome di Ganimede: *Catamitus*.

⁴ Brunn Bull. 1865 p. 85.

Un' altra rarità sono diverse ben conservate decorazioni di sottilissimo bronzo, in forma di borchie. Egli sembra che abbiano riempito il mezzo delle imposte di grandi porte o anco i cassettoni di un lacunare come quelle affatto simili nel Museo Gregoriano ¹ che nel 1835 si trovarono nel medesimo sito di Tarquinii. Dodici di queste borchie o ciambelle hanno nel centro una testa di ariete, quattro una testa di leone, una sola invece la maschera di Bacco detto Ebone, maschera la cui cavità degli occhi è ripiena di smalto bianco con entro le pupille di smalto nero. Ciascuno di questi ornamenti, stampato in una sola finissima lamina di bronzo, è attaccato al fondo della rispettiva borchia o ciambella per mezzo di chiodetti. Se così un semplice meccanismo di artificio si arroga il merito di un lavoro d'artista, non è per ciò a defraudarsi di lode il pregio di questi monumenti, i quali non sono scevri affatto delle attrattive del severo stile.

Una medesima virtù ed uniformità del lavoro rivelano pure nove striscie di rilievi in bronzo, foderate un giorno da panno lino ed inchiodate sopra correnti di legno, dei quali due almeno restano superstiti. Non tutte godono di bella conservazione, son desse anzi in parte assai ingiuriate, meno dell'ossido che da una qualche violenza subita in antico, onde ne varia anche la grandezza ². Tutte frattanto lasciano riconoscere con più che bastevole sicurezza tre tipi di rilievo, diversi fra loro e più volte ripetuti, cioè teste di Sileni ritratte di prospetto, una battaglia di guerrieri pedestri con altri su quadrighe, un bacchanale alfine di uomini barbati adagiati sul suolo. Siffatti tipi siccome terminano rettangolarmente, saranno ricavati da punzoni oblunghi, conforme lo dimostrano quei rilievi consimili, che nel 1837 furono dissotterrati a Bomarzo ed oggi si trovano espo-

¹ Mus. Gregoriano I 38, 1-4 cf. Micali mon. p. servire XII 1 2, Müller W. I 60, 303, Abeken *Mittelitalien* p. 387, Otto Jahn *Berichte* 1854 p. 49.

² La più grande striscia misura 0,60 incirca di lunghezza sovra 0,06 di altezza.

sti al museo Gregoriano ¹. Lo stile dei descritti rilievi, che probabilmente fregiano qualche letto od altro domestico suppellettile, è lo schietto arcaico, e palesa una notevolissima affinità con quel fregio figurativo stampato circolarmente in una sola banda attorno alle anfore colossali ² del museo Gregoriano, simili a cui sono quelle ceretane che in numero di più che venti esistono presentemente nello studio e nei magazzini del sig. A. Castellani. Egli sarà malagevole assai, se non impossibile a decidere, se quale di quei due generi di monumenti, quello dei fittili o quello dei bronzi, possa arrogarsi la priorità in siffatta maniera di ornamento, atteso che l'impiego di punzoni per le manifatture dell'arte sembra in Italia e precisamente in Etruria costume nazionale tanto frequente quanto antico ³.

Tutti questi oggetti sono passati di fresco nelle mani del sig. Castellani, e prenderanno fra poco, almeno in parte, la via di Parigi e di Londra.

OTTO BENNDORF.

(sarà continuato)

II. OSSERVAZIONI.

a. *Inscription d'Antinoë.*

(Bull. 1866 p. 153 ss.)

La nouvelle inscription d'Antinoë est bien curieuse, mais M. Wescher se trompe, je crois, sur son époque. Évidemment elle date non pas du temps, où Arcadius et Honorius régnaient ensemble (395—408), mais de celui, où il y avait trois Augustes, Valentinien II, Théodose I et Arcadius, et

¹ Museo Gregoriano I 39 cf. Verniglioli bronzi etruschi II 2, Inghirami mon. etruschi III 18, Müller W. I 60, 300.

² Museo Gregoriano II tav. C; le composizioni visibili sulle anfore del sig. Castellani sono molto più ricche di figure.

³ Abeken *Mittelitalien* p. 355 seg.

en outre le *nobilissimus puer* Honorius, ce qui nous porte à l'époque entre 383, durant lequel Gratien périt et Arcade fut nommé Auguste, et 392, marqué par l'assassinat de Valentinien II. Je n'aurais pas relevé cette petite inadvertence, si elle n'avait pas empêché le savant éditeur de reconnaître dans notre Fl. Eutolmius Tatianus le Tatien bien connu, consul éponyme de 391 et pendant plusieurs années préfet de prétoire de l'Orient sous Théodose, qui fut déposé en 392 par les intrigues de Rufinus et banni, tandis que son fils Proculus périt sur l'échafaud. Ainsi il s'explique aussi, pour quoi son nome a été gratté sur la pierre d'Égypte; de même que le fameux obélisque de l'hippodrome de Constantinople (C. I. L. III, 737. C. I. G. 8612.) nous montre gratté le nom de son fils Proculus. Mais celui-ci a été restitué après coup, dans doute lorsque après la chute de Rufinus on rétablit la mémoire de Proculus (v. C. Th. 9, 38, 9: Tillemont hist. des emp. 5, 360); on voudrait bien savoir, si le monument d'Antinoé aussi porte les traces non seulement de l'érasion, mais aussi du rétablissement de Tatianus. Son nom *Eutolmius*, si bien reconnu par M. Wescher dans une autre inscription d'Égypte mal expliquée jusqu'ici, est nouveau, à ce que je sache.

TH. MOMMSEN.

b. *Iscrizione etrusca.*

A Chiusi nella casa del sig. Alessandro Giuliotti vidi nell'estate dell'anno scorso un'urnetta di travertino portante una iscrizione pintosto singolare, della quale, come di altre moltissime inedite, rilevai tosto l'impronta in carta bagnata. Tale iscrizione, che nel mio *Corpus inscriptionum italicar. antiquioris aevi ordine geographico digestum* porta il n. 560 ter h, riprodotta anche nella tav. XXX, dice così:

VOIC · 3AM
JAHO 31
MI 323H

nae · cicu
petkna
netsvis

Confesso che l'insolito NAE della 1. linea e quel NETSVIS della 3. m'indussero a qualificare l'iscrizione di origine alquanto sospetta: e il selco stesso delle lettere, profondo più che in altri monumenti sepol-

BULLETTINO
 DELL' INSTITUTO
 DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
 N.º XII. DI DICEMBRE 1866.

Scavi etruschi. — Iscrizioni napoletane.
Indice.

I. SCAVI.

Scavi etruschi.
(continuazione).

Nello stesso sepolcreto di Tarquinii, che diede alla luce le antichità testè riferite, più vicino però a Corneto, non lontano dell'acquedotto moderno di questa città, sono stati continuati quegli sterri, che da parecchi anni si erano intrapresi dal sig. avv. Bruschi di Corneto ¹. Quivi si rinvenne un considerevole numero di vetri colorati, in parte pregevolissimi, sebbene tutti per mala sorte frammentati, un'anfora colossale con la scrittura dipinta a minio ^{ΛΑΙΙΙ}NOT, un bellissimo corno potorio di bronzo (non veduto da me) e tre marmi scritti alti incirca 0, 24, e di forma quasi quadrata, che sembra fossero infissi come indici sulle tombe:

PETRONIA	SEPVRIA	LICINIA · D · L ·
SEX · F	M · L ·	HILABA · V · A · LXV
V · A · LXXII	PRIMA	
	V · A · LXIIX	

Pertanto la più interessante scoperta dovuta a questi scavi sono senza contrasto due patere umbilicate a vernice nera con iscrizioni latine di ben alta antichità.

¹ Helbig Bull. 1863 p. 107-111.

1. La prima fu rinvenuta rotta in tre o quattro frammenti, ma si potè interamente ricomporre. Ella mostra stampata nel fondo una corona di foglie e d'attorno all'umbilico una leggenda, che per difetto d'impressione riesce in alcune parti poco chiara:

RETVS · GABINIO · C / / CALEBVS · FECIT · E ·

Fuori di ogni dubbio sono soltanto le lettere *etus. gabinio. — calebus. feci.* Le lettere T·E· paiono ritoccate alquanto da chi ricompose il vaso, la linea tonda del R al di sopra dell'asta dritta si prolunga un poco a sinistra, come se fosse il nesso di T e R. Tra il principio e la fine della leggenda evvi un ornamento di dodici rosette.

2. Di vie maggior' importanza si è la seconda patera, la quale quantunque rotta in vent'un pezzi e mancante anzi di alcuni ma poco rilevanti, ha però avuto la buona sorte di scampare al beneficio di qualsivoglia ristauero. Essa fa vedere all'interno gl' impressi rilievi di figure bacchiche, che prendono parte ad una solenne pompa condotta verso un'edicola; e al disotto delle medesime, girando immediatamente attorno all'umbilico, la chiarissima, ben conservata iscrizione che siegue:

Λ · CANOLEIOS · Λ · F · FECIT · CALENOS

Il principio e la fine sono disgiunti mediante uno spazio vuoto di quasi tre lettere; le lettere stanno una accanto l'altra ad eguale distanza.

Il mio articolo si è già fatto troppo lungo per poter qui entrare nelle varie ed interessanti disquisizioni, a cui siffatto importante ritrovamento invita; tanto più che nemmeno potrebbe farsi con qualche profitto senza esatta pubblicazione dei monumenti medesimi. E siccome spero potere fra poco in apposito articolo farli di pubblica ragione insieme con altri, che rispetto lo stile e l'erudizione pienamente si accompagnano con loro, così sarò scusato se in proposito mi restringo a poche osservazioni. — Le due paterne cornetane fanno parte di una classe di vasi neri con stampati ornamenti ed iscrizioni latine, la quale oggidì non può più dirsi scarsa e che si potrà forse aumentare per ispe-

ciali ricerche. Ecco gli esempi, che per ora mi sono presenti senza ricerca di sorta :

3. Patera umbilicata con rilievo di Sileno, trovata nel 1834 a Cerveteri, ora nel gabinetto numismatico della biblioteca imperiale di Parigi. Le parti antiche dell'iscrizione frammentata dicono secondo il Detlefsen: NOLEIV ECIT CALE ¹, ciò che pienamente viene avverato da un nuovo ed esatto esame dell'originale, dovuto alla gentilezza del sig. De la Berge a Parigi.

4. Frammento di patera umbilicata che si dice trovata a Cales e fu veduto certo a Napoli nel 1845 o 1846 dal Mommsen, nel 1858 incirca dal Piot. Ora fa parte del museo del sig. barone de Witte a Parigi. Sotto gl' impressi rilievi di fogliame vi si ha l'iscrizione :

C. GABINIO || M T. N. CALIINO ²

5. Patera umbilicata, trovata di recente a Cervetri negli scavi Calabresi, « con ornato a guisa di un fiore radiato » ed iscrizione a rilievo, che fu creduta dal Brunn doversi leggere: *Gabinus L. f. fecit.* « Le lettere sono logore, e non può definirsene la forma precisa, la e è segnata con due linee || » ³.

6. Parte di patera (?) trovata in Sicilia, a quel che si afferma, con rilievo di Scilla e con l'iscrizione L. GABINIO ⁴.

7. Frammento di vaso in forma del piattino di una tazza moderna, comprato a Napoli, ora nella collezione Piot a Pa-

¹ Kramer *Archaeol. Intelligenzbl.* 1834 p. 44, E. Braun *I. I.* 1835 p. 10, Ritschl *de fictilibus litteratis* tab. n. I, i; P. L. M. E. tab. X, tab. XXXVI, Mommsen *C. I. L.* n. 53, Detlefsen *Archäol. Zeit.* 1863 p. 71*.

² Mommsen *C. I. N.* 6307, 23, Detlefsen *Archäol. Anzeiger* 1863 p. 71*, Mommsen *ib.* p. 77*, Michaelis *Archäol. Zeit.* 1863 p. 43 *Taf.* CLXXIII 4, c, d.

³ Brunn *Bull.* 1865 p. 221.

⁴ Pubblicato dal Caylus *recueil* III 22, 4, chiamato a confronto dal Brunn *I. I.* L'iscrizione non trovasi nelle grandi raccolte del Ritschl e del Mommsen.

rigi; con rilievo di un gambero ed una ranocchia, e con l'iscrizione: IC· ATILIO ¹ K. *Atilio*.

8. Piattino consimile, trovato a Cales come fanno supporre le parole del Mommsen, con rilievo di Scilla, di pesci, d'un coccodrillo e con l'iscrizione: K · ATILIO. ²

9. Coppa emisferica senza piede nel museo Gregoriano con diversi ornati anche figurati e con l'iscrizione molto arcaica: C·P·O·P·I·A·I ³.

10. Piattino e tazza senza manico (il tutto quasi alla foggia di una tazza moderna) veduto da me nella collezione del sig. Valeri a Toscanella. Tanto il piattino quanto la tazza sono adorni di bellissimo rilievo di fogliame; il primo mostra nello spazio libero fra due foglie (affatto come quella del n. 7) la leggenda LA·CI ⁴, *L. Api* (?).

¹ Detlefsen *Archäol. Anzeiger* 1863 p. 13*, Mommsen ib. p. 77*, Ritschl *priscæ latinit. epigr. suppl.* II p. X, Michaelis l. l.

² Mommsen *Arch. Anz.* 1863 p. 79*, il quale ne diede una succinta relazione dietro una pubblicazione litografica, inviata al Gerhard dal sig. Neigebaur.

³ Pubblicata nel mus. Gregoriano II 102, 2 e 2a, però in maniera tanto inesatta, che fu impossibile di formarsi un'idea sull'antichità della leggenda. Così solo si spiega che nè il Mommsen nè il Ritschl l'abbiano raccolta nelle loro opere sulle iscrizioni più antiche. Il merito della scoperta devesi al mio amico R. Schöne.

⁴ Nella stessa sceltissima collezione vidi una coppa emisferica a vernice nera con fregio stampato di bellissimo fogliame e colla leggenda impressa al disotto MENEMAXOY. — Mi notai ivi anche due strigili con il bollo identico [C· POLLI] ed una bella statua di nenfro alta 1,09 trovata nel 1865 a Toscanella, la quale ritrae un vecchio personaggio imberbe, seduto in un trono di forma etrusca, sopra un cinerario tondo che serve di base alla statua e misura 0, 35 di altezza. Il vestiario della figura consiste in un vasto mantello, che ricopre anche l'occipite. Il ritratto sembra essere di stupenda fedeltà ed è di una bella naturalezza. — Un'altra iscrizione molto antica vidi in una privata collezione a S. Stefano situato a piè del monte Argentario vicino ad Orbetello, iscrizione incisa sopra un peso fittile di telaio · OLV.

11. Probabilmente appartiene a questa serie l'iscrizione di un vaso fittile di cui s'ignora affatto la forma e la provenienza Π · <AISI 1.

Dall' assieme di codesti monumenti, i quali chiaramente formano una famiglia, parmi risulti con assai verosimiglianza ciò che siegue:

1. Le iscrizioni indicano gli artisti ossia i fabbricatori dei rispettivi monumenti, ed è perciò che i loro nomi vi si leggono ora nel nominativo con *fecit* (n. 1. 2. 5), ora nel genitivo (n. 9. 10. 11). Le leggende dei vasi 4. 7. 8 furono spiegate dal Mommsen come indicanti i nomi di quelli che avessero ricevuti i vasi, opinione che non saprei adottare, attesochè non sono scritte o dipinte, ma bensì stampate; anch' esse significano i nomi dei fabbricatori — ciò che provano indubitatamente i n. 1 e 5 — ed avranno probabilmente, come suppose il Dettlefsen, da intendersi per antichi nominativi (così pure il n. 6).

2. La circostanza, che alcuni degli enoverati monumenti (n. 4. 8) si dicono trovati a Cales, di più l'autorità delle iscrizioni stesse (n. 1) palesa essere i medesimi, almeno in parte, prodotti di certe rinomate fabbriche vascolari di Cales. Egli è possibile, fossero imitati pure altrove, persino cogli stessi bolli di fabbrica; come p. e. i celebri vasi panatenaici s'imitavano pure in altri paesi, e come — per scegliere un esempio moderno conosciutissimo — ai nostri giorni il vino di sciampagna prodotto anche fuor di Francia, ciò non ostante riceve le famose *etichette* francesi.

3. La parola *Calenos* del n. 2, e probabilmente pure quella del n. 4, non è certamente cognome, ma notifica invece la patria dell'artista Canoleio. La sua strana posizione dopo *fecit* trova, se non m'inganno, un valido confronto in più iscrizioni greche di epoca antica ed in un'altra di età

¹ L'iscrizione è pubblicata dal Garrucci graffiti di Pompei p. 25 (senza alcuna indicazione), ed indi ripetuta dal Ritschl P. L. M. E. tab. XI K.

più recente: Ἀγξήνωρ ἐποίησεν ὁ Νάξιος Ἀγγελίδης, Δωρό-
 θεος εἰργάσατο Ἀργεῖος, Κρησίλας ἐποίησε Κυδωνιάτας, Πύρ-
 ρος ἐποίησεν Ἀθηναῖος, Ὑπατόδωρος Ἀριστογείτων ἐποίησάταν
 Θηβαῖω, Ξενοφάντος ἐποίησεν Ἀθηναῖος, Δεξαμενός ἐποίησε Χῖος
 — Ἀρχέλαος Ἀπολλωνίου ἐποίησε Πριηνεύς. ¹ L'anzidetta cop-
 pa di Toscanella coll' iscrizione greca Μενεμάχου, quantunque
 non sia di età rimota, fa tuttavia presumere, che anticamente
 fiorissero fabbricazioni di simili vasi condotte da greci ar-
 tisti. E così sarebbe un'ipotesi, almeno in se ragionevole,
 di credere che a Cales una fabrica greca di codesti monu-
 menti non solo fosse anteriore a quella romana, di cui ora
 conosciamo alcuni avanzi, ma le servisse eziandio di mo-
 dello perfino in quanto alla disposizione delle iscrizioni.

4. È falsa la restituzione generalmente adottata dell'iscri-
 zione n. 3: *Calenus Canoleius fecit*. Quella invece, che fu
 proposta dal Dellefsen e dal Mommsen disapprovata: *C. Ca-
 noleiu C. f. fecit Calenu* pel confronto col n. 2. riesce giu-
 stissima, specialmente rispetto l'ordine delle parole. Solo non
 vedo perchè lo spazio concesso alla leggenda impedisca,
 come afferma il Dellefsen, di ammettere che i due nomi ter-
 minassero in s.

Qui pongo termine al mio ragionamento, nel quale po-
 trei ben di leggieri andare più oltre, se volessi abbandonare
 il campo dei fatti e delle palpabili congetture. A bella po-
 sta adunque lascio intatte per ora tutte le difficoltà, che pur
 troppo offrono quei tanto curiosi monumenti, e mi compiac-
 cio di sperare che ulteriori esami e ritrovamenti verranno a
 schiarirle con più opportuna luce.

OTTO BENNDORF.

¹ Lo Stephani *Compte-rendu* 1859 p. 148 seg. ha raccolto le ri-
 prodotte iscrizioni ed ha trattato colla solita sagacità ed erudizione
 sull'ordine delle parole osservato nelle medesime. Egli lo crede costume
 più antico della seconda metà del quarto secolo p. di C., e che fosse sta-
 to imitato poi nell'epoca cosiddetta arcaistica. — Un curioso bollo di
 vaso aretino riporta il Gamurrini l. c. p. 32 L. RASINI · PISANI;
 anche quivi pare il supposto cognome sia nome di patria.

II. MONUMENTI.

Iscrizioni napoletane.

Nell' adunanza de' 2 marzo furono dal sig. dott. Nissen presentate alcune iscrizioni latine da lui copiate ne'suoi viaggi per le provincie napoletane, la cui pubblicazione egli allora si riserbò per altra occasione. Dovendo intanto partire per continuare siffatti viaggi scientifici, senza aver potuto stendere l'articolo progettato, egli mi lasciò l'incarico di adempiere la promessa sua, dando alla luce alcune delle lapidi che più delle altre riescono importanti fra la bella messe da lui raccolta. Il che farò in queste pagine, restringendo peraltro a poche osservazioni le note, di cui ho in mente d'accompagnarle.

Di particolar rilievo sembranmi due iscrizioni di *Cales*, l'odierna Calvi,

L · RVBRIO · L · F · GALEONI
III · VIR · I · D · Q · LEG · S · C

piccola lastra marmorea conservata nel Museo nazionale di Napoli, e

. . . POPILLIVS · M · F
SCAEVA
L · CLODIVS · L · F
VITRASIAM V sic
III · VIR · PP

questa esistente in un casino distante 4 miglia da Capua nella direzione di Calvi e comunicatami in pari tempo anche dal ch. sig. ab. Gabrielle Jannelli, nostro socio corrispondente a Capua, alla cui cortesia n'era stato debitore anche lo stesso dott. Nissen. Nota abbastanza si è a Cales la magistratura de' quattuorviri (cf. *Annali* 1865 p. 20), nè io ne farei qui special menzione, se rispetto al secondo titolo non fosse nato qualche dubbio su quell'ufficio, stantechè il ch. Jannelli sostiene esser le ultime due lettere del v. 5 PR, laddove il Nissen non vi vede che le consuete sigle

Pecunia Publica. Sarebbe per conseguenza importante d'assai d'averne una nuova revisione oppure un calco accuratamente fatto; imperocchè se mai potesse verificarsi la lezione dataci dal Jannelli, la lapide si scambierebbe luce coll'iscrizione C. I. L. I 637=I. N. 3936 (Orelli 3732), nella quale il Mommsen ha rinvenuto *IIII viri praefecti*, da lui ritenuti per quei prefetti che dall'anno 437 in poi annualmente furono mandati nella Campania. Invece di essi in tal caso vi dovremmo piuttosto riconoscere *IIII viri praetores*, dichiarandoli per la magistratura suprema della città di Cales che allora prenderebbe posto nell'elenco sempre più accresciuto di quelle città, in cui cotale antica magistratura latina si manteneva anche dopo la caduta della repubblica: ed infatti, Cales essendo originariamente colonia latina, potrebbe ben aspirare ad un titolo così onorifico per i suoi magistrati. Vero è che, dove troviamo pretori municipali che a quel loro titolo vanno unendo la qualifica di *II viri* o *IIII viri*, essi costantemente fanno questa precedere a quello (cf. Orelli vol. III p. 157 dell'Indice e gli esempj relativi a città della Narbonense raccolti dallo Herzog *Gallia Narbonensis* p. 213); ma non so, se siffatta circostanza basterebbe ad escludere una tal'attribuzione, visto che notissimi sono dovunque i *II viri* o *IIII viri aediles*. Neppure a ragione mi si è voluta opporre l'azione della *terminazione* attribuita a' magistrati della lapide C. I. L. 637, la quale fosse sortita da' limiti della competenza municipale: al qual argomento basta metter di fronte il termine fidenate da me stampato nel Bull. 1860 p. 172. Intanto ho voluto accennare questa possibilità col solo scopo di richiamar su quell'iscrizione l'attenzione de' dotti del paese, onde ottenerne una nuova ispezione. — La famiglia Vitrasia, da cui L. Clodio prese il cognome *Vitrasianus* sbagliato dal quadratario, è anch'essa abbastanza nota a Cales, cf. Annali 1865 p. 23.

Degna assai d'attenzione si è parimenti la prima lapide a motivo del titolo di *legatus* dato a quel Rubrio; imperocchè sebbene frequentemente nelle iscrizioni si faccia menzione di legazioni sostenute da taluno, singolare però mi

riesce la qualifica di *legatus* attribuitagli qui nella serie delle altre magistrature, e, come sembra, coll'aggiunta di *Senatus Consulto*, riferibile all'ordine decurionale di Cales. Colla quale dignità peraltro può confrontarsi il *legatus perpetuus municipii pontificiensis* d'una rara epigrafe della Spagna che dal collega Hübner sarà pubblicata nel C. I. L. 2, 2132.

A Nola in casa Desena il sig. Nissen copiò l'epigrafe seguente incisa a grandi e belle lettere in una tavola di marmo ritrovata, or son pochi anni, a Torricella, cioè all'antica via de' sepolcri:

M · SALVIO · Q · F
 VENVSTO
 DECVRIONI
 BENIFIC · DEI · CAESARIS

Essa merita considerazione a motivo dell'epiteto *deus* dato a Cesare in luogo del consueto nome di *divus*; imperocchè non dover pensarsi a Cesare vivente, me l'insegna l'epoca della lapide senza fallo relativa a Cesare dittatore, mentre, prescindendo dalle epigrafi greche che anche a questo conferiscono di già il nome di *θεός* (cf. e. g. C. I. Gr. 2369. 2957), e da epigrammi poetici (cf. Grut. 609, 4: *magnifici coniux Caesaris illa dei*) in monumenti latini non si ritrova che assai tardi un simile eccesso di adulazione, della quale piacemi intanto ricordare l'esempio di lapide africana che chiama *deus noster* Settimio Severo (Renier I. A. 2722), e la più recente di Diocleziano e Massimiano (C. I. L. 3, 710), che al loro nome di *dii* aggiungono peraltro l'epiteto di *geniti*. — Non meno rilevante peraltro rende la nostra lapide la notizia che Salvio divenne decurione per beneficio di Cesare. I decurioni de' tempi più antichi è noto esser arrivati alla loro dignità o per il censo o per la gestione d'onori municipali (cf. Marquardt *R. A.* 3, 1 p. 364 segg.; Kuhn *Verfassung* I p. 229 segg.) ma oltre a questi troviamo spesso puranche decurioni coottati per mezzo d'un decreto nell'ordine loro (cf. Orelli vol. III indice p. 152), e talvolta havvene eziandio chi dicesi *adlectus* da qualche imperatore (Orelli 6929=7009). Se

un simile caso abbia da trovarsi puranche nella lapide nostra, non oserei asserirlo; giacchè un' intervento del potere centrale che non ha nulla di sorprendente nell' epoca d'Antonino Pio, non sembrami tanto facile due secoli prima, se non in circostanze straordinarie. E siffatta riflessione forse ci condurrà a pensare, se non ad una colonia dedotta a Nola da Cesare dittatore per la quale finora ci mancavano sufficienti indizi (cf. Borghesi iscrizione perugina p. 10), almeno ad una riforma e forse ad un rinforzo di essa operato per mezzo di lui.

Alle falde del Vesuvio aldissopra di Resina fu ritrovata una piccola tavola votiva con lettere incirca del secondo secolo, un calco della quale fu al Nissen comunicato dal ch. Fiorelli. Essa porta le seguenti parole:

COMMVNIS · C · PETRON[†]
SALTVARIVS · VOTVM
SILVANO · SOLVIT · LIBES sic
MERITO

ed è di qualche rilevanza non tanto per la menzione del non troppo comune titolo di *saltuarius*, cioè custode de' boschi, quanto per la prova che reca, che dopo la catastrofe del secolo primo le selve che circondavano il Vesuvio ben-tosto di nuovo si coltivavano.

A Castel di Sangro nel palazzo comunale fu dal Nissen copiata l'iscrizione seguente:

D · FL · SEVERO · V · P
STATVAM MAR
MOREAM QVAE
MERITORVM
EIVS PERENNE
TESTIMONIUM
LOQVERETVR
PONENDAM
ORDO ET POPV
LVS AVFIDENATI
VM · CENSVIT
CIVIETPATRONO

monumento, la cui età bassa rilevasi facilmente dallo stesso linguaggio in esso adoprato. Fu trovato alcuni anni or sono sotto il paese suddetto e proprio nello stesso fiume, dimodochè non possa servir per indicarci il sito preciso dell'antica Aufidena, essendo senza dubbio trasportata dal corrente di altri luoghi soprastanti. Al contrario sono di età, come pare, della repubblica, le seguenti lapidi di Corfinium copiate dal sig. Nissen nel casino di giardino del sig. Grignuoli distante un miglio da Popoli verso Sulmona e poscia inviategli dal suo corrispondente il sig. can. Vinc. Tesone di Napoli in calchi cartacei :

AVFIDIA · MEROPE
OLVS · AVFIDIVS
POSEIT

AVFIDIAE · D · L
A P A M I A E
A · AVFIDIVS
PATER · POSIT

DANAIS
AVFIDIA

Imperocchè sono contrassegni di età rimota, oltre la forma delle lettere, fra le quali havvi fino l'L ad angolo acuto, la mancanza di cognome di due Aufidj ed invece il cognome di Aufidia Danaïs, a guisa di prenome antecedente al suo gentilizio. Le due prime trovansi già pubblicate nel C. I. L. 1281. 1282 prese dagli Annali 1860 p. 233.

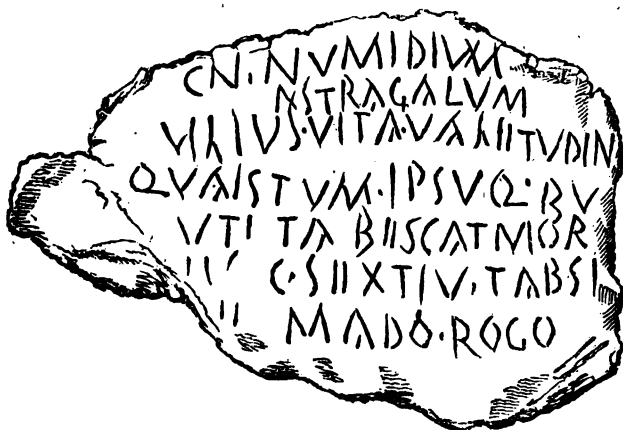
Il medesimo can. Tesone mandò un calco della lapide seguente, scoperta 8 anni fa in un sito pochi passi discosto dalla cattedrale di Pentima (Corfinium) :

D M S
C A S T O R I
N O · C O R F ·
S E R V O
C O R F · C A S
T O R P A T E R E T
C Y P A R E M A T E R
C O R F · M O N T A
N V S · F R A T E R
P I E N T I S S I M O

P

Essa offre un bell'esempio del nome di servi di un comune preso da questo stesso. Cf. Or. 6395. 6400. 6401 ecc.

Crediamo infine far cosa grata a' nostri lettori riproducendo qui in esatto facsimile una laminetta di piombo anch' essa di data assai antica che dal dottor Nissen fu acquistata a S. Maria di Capua pel R. Museo di Berlino.



Essa, pubblicata poco bene nel Bullettino archeol. italiano I n. 23 p. 180, appartiene all' importante classe delle *devotiones*, o *defixiones*, delle quali ha di recente ampiamente trattato il sig. prof. Wachsmuth nel Museo renano 1863 p. 559, raccogliendone tutti gli esempj greci e latini venuti finora alla luce. Simili lamine di piombo, nascoste in sepolcri o con ossi umani nelle pareti di case, della qual cosa offre l'esempio più famoso la storia della morte di Germanico (Tac. Ann. II 69; Dio LVII 18), dedicavano agli iddii inferni ¹ quelli, il cui nome vi era inscritto, i quali però potevano salvarsi, se a tempo le lamine s'allontanavano da' luoghi che le inchidevano. Così un servo pubblico tuderino avea con *infando latrocinio defixa monumentis nomina ordinis decurionum* di quella città, minacciata così di immensa disgrazia; ma scoperte ed iscate siffatte *defixiones* per la provvidenza di Giove custode conservatore, la colonia

¹ Il Wachsmuth ha a ragione, come sembra, sostenuto questo esser il senso esclusivo delle *defixiones*, le quali non dedicassero a' *dii manes* del defunto, ma agli stessi *dii inferi* la persona che vogliono perdere.

venne liberata da quel pericolo, come testimonia la bella lapide eretta da due cittadini riconoscenti (Or. 1228=3726).

— In quanto alla tavoletta nostra, le parole d'essa dicono così:

Cn. Numidium | Astragalum | il(l)ius vita(m) valetudin(em) | quaistum, ipsu(m)q | uti tabescat morbu(s) | (hoc) C. Sextiu(s)

Tabsi | mado rogo. Dalle linee nella 3. 6. 7 riga, che chiaramente sono sbagliate dall'intagliatore non formando delle lettere, si rileva che questo non era troppo pratico — Il nome di *Tabsimado*, nuovo, e se non m'inganno, impossibile, forse potrebbe spiegarsi per sbagliato dall'intagliatore ed inteso a rappresentare qualche nome simile a *Tharsymachos*, *Thrasymachos* oppure a *Tharsydamos*, *Thrasydamos*. Oppure si potrebbe spiegare *tabsi* per *tabe* e la parola seguente che in ogni maniera non è ben incisa *malo*, dunque *tabsi malo* invece di *tabe mala*. A tale rusticità farebbe confronto la mancanza delle desinenze del *s.* e *m.* del nominativo e accusativo di alcune parole e l'uso scorretto di *tabescere* nel senso transitivo.

Per quei dotti poi che più di me sono imbevuti di conoscenze relative alla magia ed a' talismani degli antichi popoli, voglio aggiunger qui l'epigrafe d'una pietra fina a forma di piastra rotonda scritta da ambedue i lati, esattamente copiata e comunicatami tempo fa da S. E. il sig. duca di Sermoneta:

a.
ΕΠΙΚΛΟΥ
ΜΕΣΕΚΥΡΙΕΙΑ
ΚΑΙΘΒΡΥΘΙΟΥ
ΦΙΑΝΜΕΘΥΡΣΦΩ
ΙΕΦΗΜΙΝΕΝΠΡΟΥΧΛΗ
ΑΝΕΜΕΧΡΙΝΟΡΑ
ΟΜΩ ̣ ΕΖΖ
ΜΗΝ

b.
ΒΑΛΛΑΘΝ
ΣΗΜΙΝΑΘΕ
ΝΣΙΕΑΠΑΛΛΑ
ΣΟΝΠΡΙΣΚΟΝ
ΑΡΟΤΟΥΓΟΝ
ΟΥΤΟΥΗΓΑ
ΤΟΣ

Esso monumentino fu ritrovato nella vicinanza di Roma. Chiaro si è lo scopo, al quale era destinato, dalle prime parole del lato a: ἐπικλοῦμέ (= ἐπικαλοῦμαι) σε κύριε, le quali seguite da altre, all'infuori dell'ἐφ' ἡμῖν del v. 5 e del probabile ἀμήν finale a me non intelligibili, vengono pure chiarite dalle l. 3 segg. del lato b: ἀπάλλαξον Πρίσκον ἀπὸ τοῦ πόνου τοῦ ἥπατος.

G. HENZEN.

INDICE.

I. SCAVI.

Scavi in Roma (*Gori*) p. 161-167 (*Benndorf*) p. 167-170; - prenestini (*Henzen*) p. 133-138; - della Tolfa (*Benndorf*) p. 225-231; - alla tenuta di Montebello, (*id.*) p. 231 seg.; - nel territorio di Tarquinii (*id.*) p. 232-238; - di Cervetri (*Helbig*) p. 178 seg.; - di Chiusi (*Conestabile*) p. 193-199; - di Modena (*Cavedoni*) p. 72-76; - a Castello di Basilicanuova ed a Castellazzo di Fontanellato (*Pigorini*) p. 12. 219-223. - Scavi ed antichità della Grecia (*Koehler*) p. 104-109; - d'Atene (*Rhousopoulos*) p. 109-111; - di Atene (*Pervanoglu*) p. 129-133.

II. MONUMENTI.

a. *Architettura*: Sepolcro in villa Wolkonski (*Bergau*) p. 112-127.
 b. *Scultura*: Statuetta di Nettuno nel museo di Vienna (*Henzen*) p. 101; - femminile (*id.*) p. 5. - Torsetto di Mercurio (*Kekulé*) p. 7; - non finito di Ercole (*id.*) p. 7. - Busto di Domizia (*Henzen*) p. 5; - di Giulia figlia di Tito (*id.*) p. 5. - Testa di Apollo prima creduta di Venere (*Kekulé*) p. 100; - di Apollo (*Helbig. Kekulé*) p. 71. - Testina di donna (*Benndorf*) p. 103. - Fotografie della Giunone Ludovisi (*Kekulé*) p. 34; - di testa del museo di Vienna creduta Venere (*Henzen*) p. 101. - Marino in forma di stella (*Benndorf*) p. 102; - rappr. Leda (*Helbig. Benndorf*) p. 12. - Bassorilievo di Taso (*Bergmann*) p. 14; - rappr. il porto Claudiano (*Graser*) p. 65. 103; - rappr. Iside (*Benndorf*) p. 102. - Balsamario di palombino (*Garrucci*) p. 27. - Teste di lioni in travertino (*Simelli*) p. 67. - Sarcofago di neufro con rappr. giuridica (*Helbig*) p. 90 seg. - Urna d'alabastro con rappr. di Enomao (*Conestabile*) p. 118-120.
 c. *Bronzi, ori, argenti ecc.*: Bronzi vari (*Garrucci*) p. 57-60; - in possesso del sig. Alessandro Castellani a Napoli (*Schoene*) p. 215 seg. - Bronzo d'Amelia (*Helbig*) p. 103. - Idoli votivi d'Ercole trovati attorno al lago Fucino (*Helbig*) p. 67. - Statuetta (*Conestabile*) p. 125 seg. - Figurine di guerrieri (*Helbig*) p. 8. (*Fortnum*) p. 65. (*Conestabile*) p. 71. - Manico di specchio in forma di Venere (*Garrucci*) p. 10; - di cista (*Conestabile*) p. 101 seg. - Specchi (*Benndorf*) p. 102. 236 seg. - Ciste prenestine della collezione Barberini (*Helbig. Schoene*) p. 15-22. 38-44. 76-81. 139-144. - Corno potorio (*Benndorf*) p. 241 - Lastra con rappr. fig. (*Wylie*) p. 98. - Ori vari (*Helbig*) p. 37. (*Garrucci*) p. 62 seg. - *Fibuie d'oro* (*Conestabile*) p. 125 (*Helbig*) p. 178 seg. - Argenti vari (*Garrucci*) p. 60-62. - Raccolta di anelli di epoche diversissime (*Fortnum*) p. 66. - Lamine di piombo (*Garrucci*) p. 27 seg. -
 d. *Pietre incise ecc.*: Pietre incise varie (*Garrucci*) p. 27; - con rappr. di Ercole e d'Amazone (*Kluegmann. Fiorelli*) p. 13. - Corniola col ritratto di Epicuro (*Helbig*) p. 67. - Paste varie (*Garrucci*) p. 26.

- e. Terrecotte:* Terrecotte capuane (*Helbig*) p. 8; - varie (*Garrucci*) p. 23-26; - presso il sig. Alessandro Castellani a Napoli (*Schoene*) p. 218 seg. - Statuette (*Helbig*) p. 101. 177 seg. - Bullo con rappr. di Ercole che succhia il latte di Giunone (*id.*) p. 65 seg. - Urna (*id.*) p. 66. - Lucerna con rappr. di Minerva colla tessera assolutoria (*Bertini*) p. 14; - di bilancia nelle cui coppe stanno un elefante ed un sorcio (*Helbig. Kluegmanna*) p. 69. - Vaso a forma di cocodrillo (*Helbig*) p. 34. - Cornicione con rappr. fig. (*Benndorf*) p. 12. - Fregio architettonico (*Helbig*) p. 37. - Antica forma di fregio (*id.*) p. 71.
- f. Pittura parietaria:* Tomba dipinta rinvenuta in Chiusi (*Conestabile*) p. 71. - Pitture pompeiane (*Hinck*) p. 67. - Pitture orvietane (*Conestabile*) p. 69.
- g. Vasi dipinti:* Vasi ceretani (*Helbig*) p. 180-186; - del sig. Alessandro Castellani a Napoli (*Schoene*) p. 216-218; - della collezione Lambruschini (*Benndorf*) p. 211-214; - rinvenuti a Monteromano (*id.*) p. 233-236. - vaso capuano con rappr. di Perseo (*Kluegmanna*) p. 12.
- h. Musaici:* Musaici di Centocelle (*Helbig*) p. 170-173; - rinvenuti nel sito dell'antico Pirgi (*Benndorf*) p. 231.
- i. Vetri:* Vetri colorati (*Benndorf*) p. 241; - Fiaschetti in ismalto verde (*Helbig*) p. 179 seg. - Paride ed Enone su vetro antico (*id.*) p. 190 seg. - Manico con iscrizione greca (*Garrucci*) p. 26.
- k. Numismatica:* Monete trovate nel Vercellese (*J. Friedlaender*) p. 187-190; - di Melos (*Cavedoni*) p. 93 seg. - Postilla all'elenco del ripostiglio di Carrara (*id.*) p. 91 seg.
- l. Epigrafi:* Iscrizioni latine (*Nissen*) p. 67; - di Cales (*Henzen*) p. 247 seg. - Iscrizione rinvenuta al di sopra di Resina (*id.*) p. 250; - di un Egnazio Lolliano (*id.*) p. 101. - Iscrizioni di Palestrina (*id.*) p. 102. 134-138; - di Corneto (*Benndorf*) p. 241. - Iscrizione di Falerone (*Henzen*) p. 209-211; - di Anagni (*id.*) p. 175; - anaguida di M. Arrio e L. Vitorio (*Garrucci*) p. 6. (*Henzen*) p. 8. - Iscrizioni di Corfinium (*id.*) p. 251. - Iscrizione di Castel di Sangro (*id.*) p. 250 seg.; - di Torricella (*id.*) p. 249. - Iscrizioni varie (*id.*) p. 173-175. - Iscrizione relativa all'interrex d'un collegio (*id.*) p. 67. - Iscrizioni di Piglio o di Scurgula (*id.*) p. 35. 144-149. - Iscrizione di Auch (*id.*) p. 10; - di Troesmis (*id.*) p. 15. 33; - di Giove sabazio (*id.*) p. 101. 137. - di Giove Angelo eliopolitano (*id.*) p. 101. - Base dedicata a Lucina (*id.*) p. 5; - a Minerva (*id.*) p. 5. - Iscrizioni rinvenute sul Palatino (*Rosa. Henzen*) p. 34. 98 seg. - Iscrizione pompeiana riferibile al tempio di Giove (*Nissen*) p. 7. - pompeiana che fa menzione delle *lumina* (*Schoene. Henzen*) p. 11. - Graffito pompeiano (*Garrucci*) p. 6. - Frammento di pigna (*id.*) p. 63. - Epigrafe della cista Ficoroniana (*Tongiorgi*) p. 176. - Laminetta di piombo appartenente alla classe delle *defixiones* (*Nissen*) p. 34. (*Henzen*) p. 252. - Sigilli romani (*Benndorf*) p. 232. - Sigillo d'oculista (*Henzen*) p. 66. - Peso con lettere latine (*De Rossi*) p. 37. - Tubo di piombo con iscr. (*Henzen*) p. 69. - Ghiande misili (*Garrucci*) p. 28 segg. - Patere con iscrizioni latine (*Benndorf*) p. 241-246. - Iscrizioni greche dell'Egitto (*Wescher*) p. 34. 44-56. 149-159. 199-206. (*Mommsen*) p. 238 seg.; - di Samos (*Decharmes*) p. 207-209. - Anfore rodie (*Henzen*) p. 35. - Anfora colossale con iscr. (*Benndorf*) p. 241. - Iscrizione relativa alla magia (*Henzen*) p. 253. - Epigrafe cristiana (*Garrucci*) p. 63. - Iscrizioni etrusche (*Conestabile*) p. 81-90. 120-124. (*Fabretti*) p. 239 seg.

III. OSSERVAZIONI.

Osservazioni sopra gli oggetti dell' industria primitiva rinvenuti nei dintorni di Roma (*Ponzi*) p. 35 segg. 65; - sopra le antichità delle popolazioni primitive (*Pigorini*) p. 97 seg; - sulle trentasette porte romane (*Tocco*) p. 223 seg. - sulle sorgenti delle acque Claudia e Marzia (*Gori*) p. 67-69. (*Nissen. Gori*) p. 70; - sul cosiddetto Narciso del museo di Napoli (*Benndorf*) p. 9; - sul discobolo solito a riferirsi ad un originale di Naucide (*Kekulé*) p. 38; - sulla Minerva in villa Albani (*Schoene*) p. 70 seg; - sopra i dipinti pompeiani riferiti generalmente a Leda e Tindareo (*Helbig*) p. 34; - sopra tre dipinti pompeiani rappr. il nido cogli Amorini (*id.*) p. 191 seg; - sull' espressione $\delta\iota\varsigma\ \alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon\pi\acute{\alpha}\tau\omega\varsigma$ in una moneta di Elis (*Henzen*) p. 71 seg. - Osservazioni numismatiche (*Postolacca*) p. 159 seg; - epigrafiche (*Mommsen*) p. 127 seg; - sull' iscrizione del piccolo teatro di Pompei (*Zangemeister*) p. 30 seg; - su frammento d'iscrizione presso Sigorilli (*Henzen*) p. 8; - intorno ai *leguli aurarii* (*Cavedoni*) p. 64; - sulle *imagines* dei Romani (*Schoene. Henzen*) p. 99 seg.

IV. LETTERATURA.

Conze *Reise auf Lesbos* (*Benndorf*) p. 94-96; - Sacken e Kenner *Die Sammlungen des k. k. Muenz und Antikenkabinets* ecc. (*Kekulé*) p. 128. - Opera del sig. conte Gozzadini intorno all' escavazioni da lui dirette a Marzabotto (*Conestabile*) p. 101; - di Gerhard intorno agli specchi etruschi (*Helbig*) p. 100. - Graser *De veterum re navali* (*Henzen*) p. 101.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann p. 3-6; - destinata a celebrare l'anniversario della fondazione di Roma p. 103.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi relativi alle pubblicazioni dell' Istituto per l'anno 1865 p. 31 seg.

VII. RETTIFICAZIONI.

Rettificazioni p. 64. 224.

IMPRIMATUR

Hieronymus Gigli Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petren. Vicesg.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1866.

J

/

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'ISTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
ALLA FINE DELL' ANNO 1900.

PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.



DIREZIONE DELL' ISTITUTO

MEMBRI ORDINARI DELLA DIREZIONE.

- | | |
|-----------------------------------|-----------------------------------|
| Sigg. O. GERHARD, <i>Berlino.</i> | Sigg. A. MEINEKE, <i>Berlino.</i> |
| » M. HAUPT, <i>Berlino.</i> | » T. MOMMSEN, <i>Berlino.</i> |
| » R. HERCHER, <i>Berlino.</i> | » F. T. WELCKER, <i>Bonna.</i> |
| » R. LEPSIUS, <i>Berlino.</i> | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i> |
| » duca DE LUYNES, <i>Parigi.</i> | |

MEMBRI ONORARI DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

OLTRAMONTANI.

- | | |
|---|---------------------------------------|
| Sigg. conte G. C. CONESTABILE, <i>Perugia.</i> | Sigg. S. BIRCH, <i>Londra.</i> |
| » G. FIORELLI, <i>Napoli.</i> | » A. BÖCKH, <i>Berlino.</i> |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i> | » H. BRUNN, <i>Monaco.</i> |
| » barone A. DE PROKESCH-OSTEN, <i>Costantinopoli.</i> | » E. CURTIUS, <i>Gottinga.</i> |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> |
| » conte G. D'USEDOM, <i>Firenze.</i> | » O. JAHN, <i>Bonna.</i> |
| » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> | » C. LEEMANS, <i>Leida.</i> |
| » E. WOLFF, <i>Roma.</i> | » A. DE LONGPÉRIER, <i>Parigi.</i> |
| | » C. NEWTON, <i>Londra.</i> |
| | » L. RENIER, <i>Parigi.</i> |
| | » L. STEPHANI, <i>S. Pietroburgo.</i> |

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

- Sigg. G. HENZEN, 1.° Segretario.
 » W. HELBIG, 2.° Segretario.
 » R. KEKULÉ.
 » F. LANCI.

CONSIGLIERI ONORARJ.

- Sigg. E. ABEKEN, *Berlino*.
 » barone A. DE REUMONT, *Roma*.

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|---|---|
| S. A. R. FEDERICO GUGLIELMO,
PRINCIPE EREDITARIO DI
PRUSSIA, <i>Berlino</i> . | Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-CAE-
TANI, <i>Roma</i> . |
| Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campo-
lattaro</i> . | Sigg. G. DE MINICIS, <i>Fermo</i> . |
| » barone D'AILLY, <i>Parigi</i> . | » I. DE OLFERS, <i>Berlino</i> . |
| » principe M. A. BORGHESE,
<i>Roma</i> . | » E. DE MEESTER DE RAYESTHIN,
<i>Malines</i> . |
| » M. A. CAETANI, duca di
SERMONETA, <i>Roma</i> . | » M. SANTANGELO, <i>Napoli</i> . |
| » march. DURAZZO, <i>Genova</i> . | » GIO. SCHULZE, <i>Berlino</i> . |
| » conte GOZZADINI, <i>Bologna</i> . | » conte S. STROGANOFF,
<i>S. Pietroburgo</i> . |
| | » P. TENERANI, <i>Roma</i> . |
| | » conte G. D'USEDOM, <i>Firenze</i> . |

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|------------------------------------|---|
| Sigg. E. ABEKEN, <i>Berlino</i> . | Sigg. E. LE BLANT, <i>Parigi</i> . |
| » G. G. BACHOFEN, <i>Basilea</i> . | » A. BÖCKH, <i>Berlino</i> . |
| » O. BENNDORF, <i>Roma</i> . | » C. BÖTTIGER, <i>Berlino</i> . |
| » T. BERGK, <i>Halle</i> . | » A. DE BOISSIEU, <i>Lione</i> . |
| » S. BETTI, <i>Roma</i> . | » G. BRANDIS, <i>Berlino</i> . |
| » E. BEULÉ, <i>Parigi</i> . | » E. BRUGSCH, <i>Cairo</i> . |
| » S. BIRCH, <i>Londra</i> . | » W. BRUNET DE PRESLE,
<i>Parigi</i> . |
| » G. BLACKIE, <i>Edinburgo</i> . | |

Sigg. H. BRUNN, *Monaco.*

- » E. H. BUNBURY, *Londra.*
- » S. CAVALLARI, *Palermo.*
- » CHABOUILLET, *Parigi.*
- » conte G. C. CONESTABILE, *Perugia.*
- » A. CONZE, *Halle.*
- » E. CURTIUS, *Gottinga.*
- » A. DELGADO, *Madrid.*
- » A. N. DESVERGERS, *Parigi.*
- » E. EGGER, *Parigi.*
- » F. DE FARENHEID, *Beynuhen (Prussia orientale).*
- » G. FIORELLI, *Napoli.*
- » G. FORCHHAMMER, *Kiel.*
- » C. FRIEDERICH, *Berlino.*
- » G. FRIEDLAENDER, *Berlino.*
- » L. FRIEDLAENDER, *Königsberg.*
- » F. GARGALLO-GRIMALDI, *Firenze.*
- » R. GARRUCCI, *Roma.*
- » O. GERHARD, *Berlino.*
- » S. GUÉDÉONOFF, *S. Pietroburgo.*
- » C. GÖTTLING, *Jena.*
- » L. GRUNER, *Dresda.*
- » F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » D. GUIGNIAUT, *Parigi.*
- » M. HAUPT, *Berlino.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » G. HENZEN, *Roma.*
- » R. HERCHER, *Berlino.*
- » L. HEUZEY, *Parigi.*
- » HINCKS, *Killyleagh, Irlanda.*
- » I. D. HITTORFF, *Parigi.*
- » E. HÜBNER, *Berlino.*
- » O. JAHN, *Bonna.*
- » L. JANSSEN, *Leida.*

Sigg. S. IVANOFF, *Roma.*

- » R. KÉKULÉ, *Roma.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » A. KLÜGMANN, *Roma.*
- » U. KÖHLER, *Atene.*
- » conte A. DE LABORDE, *Parigi.*
- » M. A. LANCI, *Roma.*
- » F. LANCI, *Roma.*
- » A. E. LAYARD, *Londra.*
- » C. LEEMANS, *Leida.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LORENTZEN, *Kiel.*
- » duca DE LUYNES, *Parigi.*
- » C. MALER, *Monaco.*
- » A. MARIETTE, *Cairo.*
- » A. MAURY, *Parigi.*
- » A. MEINEKE, *Berlino.*
- » A. MICHAELIS, *Tubinga.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NISSEN, *Hadersleben.*
- » G. OVERBECK, *Lipsia.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » E. PETERSEN, *Husum.*
- » A. PEYRON, *Torino.*
- » M. PINDER, *Berlino.*
- » barone A. DE PROKESCH-OSTEN, *Costantinopoli.*
- » F. DE PULSZKY, *Firenze.*
- » A. RIZO RANGABÉ, *Atene.*
- » G. RATHGEBER, *Gotha.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » L. RENIER, *Parigi.*
- » barone A. DE REUMONT, *Roma.*

- Sigg. F. RITSCHL, *Lipsia*. Sigg. L. UNLICH, *Würzburg*.
 » P. ROSA, *Roma*. » L. USSING, *Copenhagen*.
 » G. B. DE ROSSI, *Roma*. » L. VESCOVALI, *Roma*.
 » visconte E. DE ROUGÉ, *Parigi*. » E. VINET, *Parigi*.
 » G. ROULEZ, *Gent*. » G. VISCHER, *Basilea*.
 » A. SALINAS, *Palermo*. » P. E. VISCONTI, *Roma*.
 » F. DE SAULCY, *Parigi*. » H. WADDINGTON, *Parigi*.
 » G. SCHARFF, *Londra*. » F. T. WELCKER, *Bonna*.
 » L. SCHMIDT, *Marburg*. » C. WESCHER, *Parigi*.
 » principe A. SIBIRSKY, *S. Pietroburgo*. » F. WIESELER, *Göttinga*.
 » G. SPANO, *Cagliari*. » G. WILKINSON, *Londra*.
 » B. STARK, *Heidelberg*. » C. DE WILMOFSKY, *Treviri*.
 » L. STEPHANI, *S. Pietroburgo*. » G. DE WITTE, *Parigi*.
 » G. E. STRACK, *Bertino*. » E. WOLFF, *Roma*.
 » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid*.

SOCI CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI

I. IN ITALIA.

Roma: Sigg. B. BARTOCCHINI.

- » F. BELLI.
 » BONICHI.
 » BOVET.
 » AUGUSTO CASTELLANI.
 » C. DESCOMET.
 » L. FORTUNATI.
 » C. GOMONDE.
 » A. GUGLIELMOTTI.
 » F. GORI.
 » H. HEYDEMANN.
 » H. HINCK.
 » O. HIRSCHFELD.
 » G. LOVATTI.
 » A. PELLEGRINI.

Sigg. G. PONZI.

- » M. DE ROSSI.
 » L. SAULINI.
 » R. SCHÖNE.
 » C. SIMELLI.
 » P. TESSIERI.
 » L. TOCCO.
 » P. TONGIORGI.
 » C. L. VISCONTI.
 » N. WENDT.
 » F. S. CREMONESE.
 » M. CAMERA.
 » PETRIGONI.
 » conte RINALDINI.
 » A. LEOSINI.
 » conte DE CASSIS.
 » A. FABRONI.
 » F. GAMURRINI.
 » G. B. CALCABALE.

<i>Ascoli(Piceno):</i>	Sigg. G. PACI.		Sigg. conte BENI.
<i>Bagnorea:</i>	» D. GOLINI.		» march. F. RANGHIA.
<i>Benevento:</i>	» S. SORBA.		» SCI BRANCALONI.
	» A. MANCINI.	<i>Mantova:</i>	» conte C. D'ARCO.
	» V. COLLE DE VITA.		» MAINARDI.
<i>Bergamo:</i>	» can. G. FINAZZI.	<i>Milano:</i>	» B. BIONDELLI.
<i>Bettona:</i>	» G. BIANCONI.		» SEVESO.
<i>Bojano:</i>	» B. CHIOVITTI.	<i>Mileto:</i>	» LOMBARDO COMITE.
<i>Bologna:</i>	» L. FRATI.	<i>Mirabella:</i>	» V. FERRI.
	» F. ROCCHI.	<i>Moncalieri:</i>	» P. BRUZZA.
<i>Capua:</i>	» G. JANNELLI.	<i>Montalcino:</i>	» G. SARTI.
<i>Caserta:</i>	» F. PATTURELLI.	<i>Montelione:</i>	» F. A. PELLIGANO.
<i>Catanzaro:</i>	» GRIMALDI.		» march. SITIZZANO.
<i>Chieti:</i>	» F. PARLADORE.	<i>Montenero:</i>	» A. CARABBA.
<i>Chiusi:</i>	» mons. A. MAZZETTI.	<i>della Bisaccia</i>	
	» F. SOZZI.	<i>Muro:</i>	» L. MAGGIULI.
<i>Cingoli:</i>	» march. RAFFAELLI.	<i>Napoli:</i>	» AL. CASTELLANI.
<i>Cividale:</i>	» DE ORLANDIS.		» T. GAR.
<i>Cittavecchia</i>	» P. NISITEO.		» R. GARGIULO.
<i>Collelongo:</i>	» C. MANCINI.		» D. GUIDORALDI de-
<i>Cori:</i>	» can. G. CARUSI.		baroni di S. EGIDIO.
<i>Corneto:</i>	» can. D. SENSI.		» S. LABRIOLA.
<i>Cortona:</i>	» can. A. LORINI.		» N. LIGNANA.
<i>Eboli:</i>	» G. AUGELLUZZI.		» C. MINIERI-RICCI.
<i>Fano:</i>	» can. A. BILLI.		» G. NOVI.
<i>Ferentino:</i>	» A. GIORGI.		» G. DE PETRA.
<i>Ferrara:</i>	» mons. ANTONELLI.		» G. RICCIO.
	» BORGHINI.		» R. SMITH.
<i>Firenze:</i>	» P. CAPEI.		» G. ZIGARELLI.
	» E. FERRAI.	<i>Narni:</i>	» marchese G. E-
	» A. GENNARELLI.		ROLI.
	» C. GONZALES.	<i>Novara:</i>	» can. C. RACCA.
	» T. HEYSE.	<i>Orbetello:</i>	» R. DE WIT.
	» conte G. STROZZI.		» F. MARCELLIANI.
<i>Gallipoli:</i>	» N. CATALDI.	<i>Osimo:</i>	» I. MONTANARI.
<i>Girgenti:</i>	» R. POLITI.	<i>Padova:</i>	» G. MÜLLER.
<i>Grosseto:</i>	» can. G. CHELLI.	<i>Palestrina:</i>	» D. BONANNI.
<i>Gubbio:</i>	» U. BALDELLI.		» P. CICECHIA.

<i>Palma:</i>	Sigg. LOMBARDI.	<i>Vetralla:</i>	Sigg. M. LATTANZI.
<i>Parma:</i>	» L. CIPELLI.	<i>Viterbo:</i>	» G. BAZZICHELLI.
	» L. PIGORINI.	<i>Volterra:</i>	» A. CINCI.
	» SANVITALE.		» can. F. GORI.
<i>Penne:</i>	» FELZANI.		
<i>Perugia:</i>	» conte G. B. ROSSI-SCOTTI.	2. IN SPAGNA.	
	» P. B. ZINANNI.		
<i>Pesaro:</i>	» G. VANZOLINI.	<i>Madrid:</i>	Sigg. CARDERERA.
<i>Pisa:</i>	» D. COMPARETTI.		» P. DE GAYANGOS.
<i>Potenza:</i>	» G. D'ERRICO.		» E. SAAVEDRA.
<i>Ravenna:</i>	» D. FARABOLINI.	<i>Barcelona:</i>	» ALVARO CAMPANER Y FUERTES.
<i>Recanati:</i>	» conte A. MAZZA-GALLI.		» MANUEL DE BOFABULL Y SARTORIO.
<i>Reggio(Emil.):</i>	» G. CHIERICI.		
<i>Reggio(Cal.):</i>	» D. VITRIOLI.	<i>Cadix:</i>	» M. RUIZ LLULL.
<i>Rimini:</i>	» L. TONINI.	<i>Cangas de Onis:</i>	» R. FRASCINELLI.
<i>Ruvo:</i>	» S. FENICIA.		
<i>S. Salvatore presso Telese:</i>	» PACELLI.	<i>Cordova:</i>	» L. M. RAMIREZ Y DE LAS CASAS DEZA.
<i>Sanseverino:</i>	» conte S. SERVANI-COLLIO.		» A. IBARRA Y MANZONI.
<i>Sarzana:</i>	» march. A. REMEDI.	<i>Granada:</i>	» I. F. RIAÑO.
<i>Sepino:</i>	» G. MUCCI.		» M. DE GONGORA.
<i>Siena:</i>	» conte BORGHESI.	<i>Malaga:</i>	» R. BERLANGA.
	» G. GIULI.		» G. LORING.
	» G. PORRI.		» I. OLIVER HURTADO.
<i>Tolfa:</i>	» VALERIANI.		» M. OLIVER HURTADO.
<i>Torino:</i>	» A. FABRETTI.	<i>Medina Sisonia:</i>	» M. PARDO DE FIGUEROA.
	» C. PROMIS.		
	» D. PROMIS.	<i>Palma:</i>	» I. M. BOVER ROSELLÒ.
<i>Udine:</i>	» I. PIRONA.		
<i>Vasto:</i>	» MARCHESANI.		» I. M. QUADRADO.
<i>Venafro:</i>	» G. SANNICOLA.	<i>Sevilla:</i>	» I. M. DE ALAVA.
<i>Venezia:</i>	» E. A. CICOGNA.		» D. DE LOS RIOS.
	» G. VALENTINELLI.	<i>Tarragona:</i>	» HERNANDEZ Y SANAHUYA.
<i>Venosa:</i>	» G. LIOT.		
<i>Verona:</i>	» A. BERTOLDI.	<i>Valencia:</i>	» V. BOIX.

3. IN PORTOGALLO.

Lisboa: Sigg. A. SOROMENHO. *Berlino:* Sigg. F. ADLER.
Braga: » J. J. DE SILVA PEREIRA-CALDAS.
Oporto: » J. GOMEZ MONTEIRO.
Setúbal: » P. M. DA GAMA XARO.
Vizeu: » P. DE OLIVEIRA BE-
 RARDO.

4. NELLA GRECIA
E NELLA TURCHIA.

Andrizza: Sigg. BLASTOS.

Atene: » C. BLONDEL.
 » P. DECHAËME.
 » G. FINLAY.
 » ST. KUMANIDES.
 » P. PERVANOGU.
 » A. POSTOLAKKAS.
 » A. RHUSOPULOS.
 » E. ZILLER.

Cipro (Larnaka): » CERRUTTI.
 » PIERIDES.

*Costantino-
 poli:* » E. JOANNIDES.
 » G. ROMANO.

Missolunghi: » W. E. COLNAGHI. *Bonn:*

Rodi: » SALZMANN.

Smirne: » IVANOFF. *Breslavia:*

Syra: » DE HAHN.

Tera (Santorino): » G. DE CIGALLA.

5. IN EGITTO.

Alessandria: Sig. HARRIS.

6. IN ALGERIA.

Algeri: Sigg. BERBRUGGER.
 » A. CHERBONNEAU. *Dresda:*

II. TRANSALPINI.

I. IN GERMANIA.

» G. ERBKAM.
 » B. GRASER.
 » H. GRIMM.
 » H. JORDAN.
 » B. KÖNIG.
 » G. KOHNER.
 » L. LOHDE.
 » E. MAGNUS.
 » G. PARTHEY.
 » E. PINDER.
 » F. PIPEL.
 » A. F. DE QUAST.
 » L. DE RANKE.
 » M. DE RAUCH.
 » G. SCHUBRING.
 » E. VOLLARD.
 » L. WIESE.
 » H. WITTICH.
 » G. WOLFF.
 » C. ZANGEMEISTER.
 » A. G. ZUMPT.
 » M. ZURSTRASSEN.
 » I. FREUDENBERG.
 » A. REIFFERSCHIED.
 » M. HERTZ.
 » A. ROSSBACH.
 » R. SCHILLBACH.
 » O. FRICK.
 » HOCHSTÄTTER.
 » L. S. RUHL.
 » H. E. SCHUBART.
 » A. REIN.
 » R. BERGAU.
 » H. STEIN.
 » P. BECKER.

	Sigg. conte BLUDOFF.	Tübingen: Sig. E. HERZOG.
	» F. HULTSCH.	Vienna: » EITEL.
Düsseldorf:	» I. SCHNEIDER.	» W. DE GOETHE.
Erlangen:	» E. KEIL.	» G. KARAJAN.
Francoforte	» J. BECKER.	» F. KENNER.
s. M.:		» H. DE LÜTZOW.
Giessen:	» E. LÜBBERT.	» E. REINISCH.
Glückstadt:	» D. DETLEFSEN.	» bar. DE SACKEN.
Greifswald:	» PREUNER.	» G. SEIDL.
Halle:	» R. GOSCHE.	» WOLFARTH.
	» G. KRAMER.	Wesel: » F. FIEDLER.
Hamburg:	» C. PETERSEN.	Wiesbaden: » F. G. HABEL.
Hannover:	» H. L. AHBENS.	» C. ROSSEL.
	» C. L. GROTEFEND.	
	» H. KESTNER.	2. IN FRANCIA.
	» DE WERLHOFF.	
Klagenfurt:	» JABORNEGG.	Parigi: Sigg. V. BALTARD.
Lipsia:	» A. ZESTERMANN.	» BREUVÉRY.
Luxemburg:	» A. NAMUR.	» H. COHEN.
Magonza:	» C. KLEIN.	» H. DAUMET.
	» L. LINDENSCHMITT.	» DE BACQ.
	» WITTMANN.	» E. DESJARDINS.
Mannheim:	» C. B. A. FICKLER.	» TH. DÉVERIA.
Marburg:	» C. WACHSMUTH.	» E. GUILLAUME.
Monaco:	» G. CHRIST.	» FR. LENORMANT.
	» F. REBER.	» P. MÉRIMÉE.
	» F. UMPFENBACH.	» J. MICHELET.
Quedlinburg:	» R. MERKEL.	» MOREY.
Schleswig:	» A. MOMMSEN.	» OPPERMAN.
Schulpforte:	» W. CORSSSEN.	» E. PIOT.
Stuttgart:	» A. HAACKH.	» J. SABATIER.
	» E. PAULUS.	» A. DEVILLE.
	» C. F. DE STAELIN.	» conte M. DE VOGÜE.
Trento:	» G. B. ZANELLA.	Aix: » E. ROUARD.
Treviri:	» LADNER.	Arles: » H. CLAIR.
	» C. G. SCHMIDT.	Autun: » DESPLACES DE MAR-
	» SCHNEEMANN.	TIGNY.
Trieste:	» P. KANDLER.	Caen: » A. DE CAUMONT.

IN OLLANDA.		<i>Ragusa:</i> Sigg. KASNAČIĆ
<i>Aja:</i>	Sig. I. RUTGERS.	<i>Spalato:</i> » V. ANDRIĆ.
<i>Herzogenbusch:</i>	C. B. HERMANN.	» F. LANZA.
NELL' UNGHERIA.		» M. GLAVINIĆ.
<i>Pesth:</i>	Sigg. bar. G. EÖTVÖS.	<i>Zara:</i> » CUPILLI FERRARI.
	» A. DE KUBINYI.	
	» G. PAUR.	NELLA SLAVONIA.
	» F. ROMER.	<i>Ezek:</i> Sig. S. LJUBIĆ.
NELLA CROAZIA.		NELLA RUSSIA.
<i>Agram:</i>	Sigg. F. RAC'KI.	<i>Helsingfors:</i> Sigg. GYLDEN.
	» SABLJAR.	<i>Moscovia:</i> » BUSLAIEFF.
NELLA TRANSILVANIA.		» C. GÖRTZ.
<i>Deva:</i>	Sigg. AD. VÁRADY DE KEMEND.	» P. LEONTIEFF.
<i>Gerend, Thor-</i>	» conte KEMMENY.	<i>Odessa:</i> » T. STRUVE.
<i>da:</i>		<i>S. Pietro-</i>
<i>Klausenburg</i>	» C. DE TORMA.	<i>burgo:</i> » B. DE KÖHNE.
<i>Sajo Udvar-</i>	» A. BARDOČZ.	» M. KUTOBGA.
<i>hely:</i>		» C. LUGEBIL.
NELL' ILLIRICO		6. NELL' AMERICA.
E NELLA DALMAZIA.		<i>Demerara:</i> Sigg. G. DENNIS.
<i>Lesina:</i>	Sigg. G. MACHIEDO.	<i>Meadville:</i> » G. F. COMFORT.
		<i>New-York:</i> » R. K. HAIGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, come ancora a BERLINO al Segretario generale sig. consigliere GERHARD. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEBONE-LAUREL a PARIGI, H. F. MÜNSTER a VENEZIA, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, resta fissato a scudi 8, 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2½ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecessive, sebbene in passato si aggiugnessero pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di trentotto annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 180 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Dicembre 1866.

LA DIREZIONE.

